



La passione per il giornalismo di Gianfranco Paris viene da lontano. La sua prima esperienza fu quella di coordinatore del giornale radiofonico interno del collegio Conti Gentili di Alatri. Nel periodo della milizia politica fondò e diresse «La Bussola - indica la giusta via» e «L'Ago - agenzia di informazioni», uno dei primi esperimenti di agenzia di notizie al servizio della provincia di Rieti. Nello stesso periodo e fino al 1980 collaborò a «La Voce Repubblicana», uno dei più vecchi giornali d'Italia, e a «Momento Sera» conseguendo vari premi di produzione per la diffusione dei due giornali nella provincia di Rieti.

Nel 1979, con la liberalizzazione dell'etere, assunse la direzione di Radio Onda Verde e la presidenza della cooperativa Guglielmo Marconi che ne ereditò la gestione dal gruppo di giovani che l'avevano fondata. Collaborò negli anni '80 a Telerieti, poi diventata Telesabina 2000, nella quale tenne per anni la rubrica fissa settimanale «Curiosità e bellezze di casa nostra», dedicata alla cultura e all'arte del territorio, molto gradita dai telespettatori, in collaborazione con Gabriella Scardaoni, indicando uno dei filoni da percorrere nei palinsesti delle TV locali.

Nel 1988 assunse la direzione di «Mondo Sabino», testata nata nel 1986 come supporto pubblicitario al territorio, che trasformò in breve tempo in un giornale vero e proprio, il primo nella storia, al servizio della intera regione sabina che, come noto, comprende tutta la provincia di Rieti, la sabina romana, quella abruzzese (tutti i comuni del montepulciano) e di quella umbra (i comuni di Cascia e Norcia). Giornale che resiste in edicola da vent'anni con notevole gradimento degli affezionati lettori, unici che ne consentono la sopravvivenza.

Già prima di finire gli studi secondari, all'età di 14 anni, inizia l'apprendimento dei rudimenti della politica e frequenta gli ambienti della Federazione giovanile repubblicana di matrice ideologica mazziniana. Ultimato il servizio militare inizia con pari intensità a percorrere l'iter della vita professionale di avvocato ed il cursus honorum nel quale ultimo raggiunge, nel corso di un ventennio, i vertici decisionali. Già membro dell'esecutivo nazionale della Federazione giovanile, diventa segretario provinciale del PRI di Rieti, capogruppo consiliare del consiglio comunale di Rieti per dieci anni, dove si distingue per una inchiesta sulla gestione del cimitero cittadino e come presidente della commissione urbanistica, diventa nel contempo membro dell'esecutivo regionale e del consiglio nazionale del PRI di Ugo La Malfa.

Viene eletto dal neo consiglio regionale del Lazio nel primo consiglio di amministrazione della FILAS (Finanziaria regionale) dove svolge le funzioni di segretario del consiglio medesimo e dell'esecutivo.

Nel 1980, per dissensi sulla gestione interna del PRI del Lazio, si ritira dalla milizia attiva e si dedica a coltivare la passione per il giornalismo e la cultura del territorio collaborando alla pubblicazione dei primi libri di autori locali dando origine ad un filone di pubblicazioni che ha avuto ed ha tutt'ora un notevole seguito.

Esercita con profitto la professione di avvocato dal 1962 dopo aver fondato, unitamente al collega avv. Leo Rocca, uno dei primi studi professionali associati d'Italia, attività dalla quale ricava l'unica fonte di reddito poiché svolge le altre iniziative come volontario con esclusivo spirito di servizio e senza retribuzione.

Sull'esempio dei grandi maestri Mazzini e Garibaldi, nel 1981 aderisce alla Massoneria e viene iniziato nella Loggia «Fratelli Arvali» dal Maestro Venerabile Giuseppe Falcone. Costretto al sonno dalla difficoltà di frequentare le sedute, si risveglia nel 2002 nella Loggia «Scienza e Umanità» che opera in Sabina ed è uno dei protagonisti, insieme ad Alberto Di Giancarlo, già Maestro Venerabile della «Scienza e Umanità» ed attuale Presidente della Camera capitolare di rito scozzese «Mauro Mori» all'orientale di Rieti, della rinascita della Loggia «Sabina - Ludovico Petrini» distrutta dal blitz di una squadraccia fascista nel 1924, della quale era maestro venerabile il conte Tito Leoni. È un convinto assertore della ferma linea di trasparenza inaugurata con determinazione dal Gran Maestro Gustavo Raffi specie in un momento storico nel quale l'Italia ha bisogno di saldi principi laici.

gianfranco paris - almanacco di fine millennio

B.I.G.

Supplemento al n. 2 del 18 febbraio 2006 di «Mondo Sabino»

gianfranco
paris

almanacco di fine millennio (Idee per un millennio migliore)

edizioni della B.I.G.
rieti - gennaio 2006

per celebrare il ventesimo anniversario della testata «Mondo Sabino»

ALMANACCO DI FINE MILLENNIO
(Idee per un millennio migliore)

gianfranco
paris

almanacco
di fine millennio
(Idee per un millennio migliore)

edizioni della B.I.G.
rieti - gennaio 2006

per celebrare il ventesimo anniversario della testata «Mondo Sabino»

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I volumi rilegati di Mondo Sabino possono essere consultati presso la Biblioteca dell'Archivio di Stato di Rieti, la Biblioteca Paroniana-comunale di Rieti, la Biblioteca Angelani-comunale di Monterotondo e le Biblioteche comunali di Mentana, Magliano Sabina, Poggio Mirteto, Borbona e Palombara Sabina. La collezione non rilegata può essere consultata presso la Biblioteca Nazionale di Roma (Castro Pretorio) e presso la Biblioteca comunale di Terni.

Il presente volume è a disposizione, per essere scaricato gratuitamente in formato elettronico PDF, su internet all'indirizzo www.mondosabino.it. La versione liberamente scaricabile dal sito contiene alcuni capitoli aggiuntivi che non sono stati inclusi nella presente versione cartacea.

*In memoria di Sergio Carelli
che ebbe l'idea di fondare la testata «Mondo Sabino»
e che mi permise di portare in edicola,
per la prima volta nella storia,
un vero giornale al servizio dell'intera regione Sabina,
ed ai magnifici cento collaboratori
che con il loro entusiasmo e la loro partecipazione costante
hanno permesso che il miracolo si verificasse.*

*A Gabriella Scardaoni
che per tutto il ventennio mi ha aiutato a rendere concreta l'idea
partecipando attivamente alle tante cose necessarie che non si vedono,
ma che sono ugualmente indispensabili.*

*A Piergiuseppe Paris
che nel momento delicato della scomparsa di Sergio Carelli,
unitamente a Vito Lumia,
mi consentì di continuare nella pubblicazione del giornale
senza interruzione di sorta.*

*A Flavia De Santis, Massimo Ranalli e Dora Ranalli
che con la loro assidua partecipazione
consentono di continuare.*

Prefazione

Questo libro è come una mostra fotografica. Espone tante istantanee, alcune scattate in sequenza, di fatti avvenuti negli ultimi decenni del secondo millennio d.c., scattate non con la pellicola tradizionale usata dai fotografi dell'epoca, ma con le parole. Immagini scolpite con la penna non per essere fruite come forme reali, ma per rimanere comunque chiare nell'immaginario collettivo a futura memoria.

Il fotografo è un uomo di quel tempo che ha fermato sulla carta non i tratti esteriori dei fatti vissuti, ma la loro interpretazione come da lui sentita, con la sua sensibilità, con il suo sentire collettivo frutto della sua cultura e della sua esperienza.

Questo libro è quindi la testimonianza di un'epoca vissuta in una particolare regione dell'Europa in un momento nel quale l'Europa come entità politica era ancora in maturazione, per poi aprirsi definitivamente alla maturità con l'inizio del terzo millennio.

La Sabina non ha avuto nella storia fortuna come entità geopolitica. Legata alla memoria dell'antico popolo dei Sabini che si fuse ed annullò nella grandezza della grande Roma, dalla caduta dello impero romano non ha goduto più di una propria specificità, né culturale, né politica. Il suo territorio è risultato smembrato, disomogeneizzato e devitalizzato in modo tale da rimanere definitivamente marginalizzato rispetto al contesto nazionale.

È rimasta forte solo la memoria del mito del famoso «ratto» che ha animato la fantasia di molti bravi artisti in tutto il mondo. Ma quella regione, pur in questi termini riduttivi, vive ancora, partecipe degli eventi italiani e del mondo nel bene e nel male come tutte le regioni della terra. Contribuisce a riempire con le sue tessere il mosaico della storia.

Rileggendo quanto da me scritto negli ultimi 25 anni del XX secolo ho capito che anche noi avevamo partecipato a pieno titolo al divenire della storia risentendo degli eventi che maturavano fuori di noi e interpretandoli a modo nostro.

E così ho compreso che quelle fotografie scattate con la penna di volta in volta meritavano di essere esposte per capire e fornire alle nuove generazioni spunti per fare meglio dei loro nonni e dei loro genitori.

Introduzione

Ho deciso di intitolare questa pubblicazione «Almanacco» perché questa parola sintetizza molto bene il mio desiderio di sottoporre all'attenzione dei lettori quello che è accaduto in Sabina alla fine del ventesimo secolo che coincide con la fine del secondo millennio.

Ho vissuto tutti e intensamente gli ultimi cinquanta anni di questo periodo. Nel 1950 avevo tredici anni e cominciai a frequentare le lezioni politiche che all'epoca si tenevano presso i partiti e cominciai a partecipare agli scioperi per Trieste italiana. A quei tempi c'era una gran fame di politica. Gli italiani, appena usciti dalla dittatura fascista e dalle macerie della guerra, sentivano un gran bisogno di partecipazione. I più anziani si sentivano in dovere di fornire ai più giovani gli strumenti per una partecipazione consapevole alla novità della vita democratica. I partiti erano delle vere e proprie botteghe di idee, scuole di formazione politica. Non come oggi che sono diventate solo botteghe di affari e trampolino di lancio per raggiungere posizioni di puro potere.

Ho conosciuto personalmente tutti i più importanti uomini politici locali dapprima osservandoli direttamente in azione e poi convivendo e lavorando a contatto di gomito con essi per venti anni come dirigente di partito e come amministratore. Gli ultimi venti anni del secolo li ho vissuti da osservatore disincantato, ma in grado di decrittare anche i comportamenti che di solito non appaiono, come direttore del primo giornale sabino della storia che è riuscito a stare in edicola per venti anni.

*In Mondo Sabino c'è la sintesi di tutto quello che è accaduto alla fine del secondo millennio. I miei articoli sono il risultato di quanto il mio cervello ha diligentemente registrato dal 1950 al 2000, un hard disk ricco di notizie ed esperienze dirette che credo pochi possano aver effettuato. In precedenza mi ero esercitato come collaboratore de *La Voce Repubblicana*, de *Il Momento Sera*, e poi come direttore de *La Bussola*, de *L'Ago*, di *Onda Sport* e del *Corriere Giuridico Sabino*, tutte esperienze interessanti e formative.*

*In ogni articolo scritto in tutti questi anni c'è un pezzo di storia della città di Rieti e della Sabina. Le raccolte di *Onda**

Sport, Corriere Giuridico Sabino e Mondo Sabino sono reperibili nella biblioteca Paroniana della città di Rieti. Mondo Sabino è reperibile anche nelle biblioteche di Monterotondo, Mentana, Poggio Mirteto, Magliano Sabina, Borbona e Palombara Sabina con un indice analitico per materia, così costituendo una vera e propria enciclopedia della Sabina, unica pubblicazione nel suo genere.

In questo libro sono stati raccolti i miei articoli più significativi scelti in modo tale da fornire una lettura d'insieme dei singoli argomenti concatenati da un filo conduttore che li conduca verso l'obiettivo di una comprensione generale del quadro storico al quale si riferiscono.

Non siamo pertanto in presenza di un libro di storia. Ben altro dovrebbe essere il metodo e l'impegno storiografico di ricerca. Si tratta di un libro di testimonianza di fatti dell'epoca presa in considerazione che hanno il solo scopo di far conoscere meglio i fatti senza la pretesa di farli passare per verità assolute, ma solo come interpretazione dei fatti concreti osservati. Un lavoro che sarà molto utile a colui o a coloro che vorranno scrivere un giorno la storia della Sabina del ventesimo secolo, dopo aver approfondito gli input forniti al vaglio delle fonti storiografiche vere e proprie.

Intanto la lettura di questo libro potrà essere molto utile a tutti coloro che vorranno cominciare a capire meglio quel che è accaduto e accade qui da noi, specie ai giovani che oggi sono all'oscuro di tutto e quindi non in grado di poter fare paragoni e quindi cercare di migliorare la situazione.

Una lettura comunque utile ed un'occasione per riflettere. Buona lettura.

Parte I

Temi di carattere generale

CAPITOLO I
Libertà di stampa

Nota Bene: *Tutti gli scritti senza firma sono opera di Gianfranco Paris.*

È questo il tema fondamentale della esistenza di Mondo Sabino. La testata, nata come foglio di annunci commerciali gratuiti, diventa giornale quando, divenutone direttore nel 1988, cerchi di dimostrare come deve essere un giornale che si autodefinisca libero gestito da un editore puro.

L'impresa era ancor più ardua perché il suo territorio di diffusione, oltre che avere una scarsa quantità di popolazione, non godeva del privilegio di una tradizione favorevole alla lettura in generale e di un giornale in particolare. Ma valeva la pena di tentare.

Una stampa per essere veramente libera deve essere autosufficiente dal punto di vista economico ed il direttore della testata deve essere immune da ogni «tentazione».

Sicuro del secondo requisito, ho cercato in ogni modo di rendere il giornale autosufficiente con le vendite, gli abbonamenti e la pubblicità, le sole entrate di Mondo Sabino.

Oggi questo giornale è uno dei pochi esempi in Italia di giornale indipendente. Riesce a continuare grazie all'impegno dei suoi cento circa collaboratori, che continuamente si rinnovano, sparsi in tutto il territorio della Sabina: i magnifici 100 come li chiamo con orgoglio.

Nei lunghi anni della vita della testata spesso ho trattato questo tema con vari articoli attraverso i quali ho analizzato ampiamente il significato di questo impegno. Bisogna leggerli per capire bene il vero senso ed il valore di un impegno che non ha mai generato una remunerazione economica, ma che ha tutte le caratteristiche del servizio pubblico: un volontariato dell'informazione. Ma in questo caso si tratta di un volontariato vero, non come quello a pagamento di cui si ha notizia ogni giorno su tutti i mass media.

PER UNA STAMPA LIBERA

(Mondo Sabino, 1993 n. 10 - 06/03)

Ho partecipato con interesse alla 2^a Convenzione «Per Una Stampa Libera» indetta dalla rivista «Avvenimenti» e che si è svolta a Roma (Teatro Vascello) dal 26 al 28 febbraio u.s..

L'ho fatto per voi, amici lettori, per far sentire in un'assemblea nazionale che anche la Sabina è presente in Italia per far sentire la propria voce «diversa», la propria ansia di rinnovamento di una società ormai corrotta dal tarlo del potere.

E ne sono soddisfatto perché ho scoperto che l'Italia, quella vera, quella della gente che lavora e si impegna tutti i giorni per concorrere allo sviluppo sociale del Paese, non si riconosce più nella grande stampa nazionale. Questa è ormai quasi totalmente asservita ai potentati politici ed economici e non esprime più l'opinione genuina dei lettori, esprime ciò che i lettori debbano credere al servizio dell'una o dell'altra posizione di potere.

Esistono quasi in ogni centro d'Italia voci libere, cosiddette testate locali, a volte per Comuni di poche decine di migliaia di abitanti, con tirature di grande rilievo per quel territorio, come la nostra, che dicono quello che gli altri non dicono e non vogliono dire, che rappresentano la vera voce dei lettori riportandone il pensiero ed informando correttamente.

Siamo in buona compagnia. Apparteniamo all'Altra Italia, come con intuizione felice hanno definito questa realtà quelli della rivista Avvenimenti che hanno organizzato la Convenzione.

L'Italia vera, quella delle persone che non si sentono più rappresentate da un potere che lavora solo per se stesso.

Questa stampa riesce a sopravvivere per la capacità che ha di sentirsi vicina alla gente e per la fiducia che riceve a sua volta dai lettori che l'acquistano in edicola per sostenerla. Perché, ricordiamocelo sempre: l'autosufficienza economica è il presupposto per una informazione libera.

Siamo una spiaggia di libertà, forse una delle poche in un Paese nel quale la cultura dominante privilegia di più l'arricchimento che il rispetto dei principi.

Di esempi di questo tipo la storia d'Italia ne ha registrati molti, valga per tutti un antesignano della stampa libera come Pietro Sbarbaro. Fu l'animatore del periodo «Forche Caudine», che per primo denunciò il primo grande scandalo dopo la nascita del Regno d'Italia, quello della Banca Romana. Fu perseguitato e condannato. Morì povero ed emarginato. Ma fece in tempo a veder scoppiare il bubbone.

Oggi i tempi sono cambiati. E forse gli eredi di Sbarbaro, come siamo anche noi, hanno meno difficoltà di lui. Siamo anche più fortunati perché siamo ormai in un tempo che è già scoppiato un nuovo bubbone. Ma siamo animati dallo stesso suo coraggio e ci sentiamo di esprimerlo soprattutto perché ci sentiamo Italiani,

diversi da quegli italiani di cui sono costretti ad occuparsi oggi le cronache dei mass media di regime.

E soprattutto ci sentiamo dalla parte dei lettori. E ringraziamo la rivista «Avvenimenti» per aver contribuito a rinforzare in noi questi convincimenti.

LA LIBERTÀ DI INFORMAZIONE

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 28 - 16/07)

A Milano, martedì scorso, grande mobilitazione dei giornalisti italiani in difesa della libertà di informazione. L'iniziativa, presa dal quotidiano «La Voce» e dal suo direttore Indro Montanelli, ha registrato la partecipazione di tutte le più importanti firme del giornalismo italiano e dei rappresentanti delle migliaia di testate locali. Vi ha aderito anche Mondo Sabino.

Indro Montanelli, oltre che essere un grande giornalista, è un grande uomo politico. Pur non avendo mai tentato la vita del *cursum honorum* (ha perfino rifiutato la carica di Senatore a vita), ha sempre puntualizzato le varie tappe della vita politica italiana con osservazioni attente e pertinenti, e, come fondatore e direttore de «Il Giornale», ha scandito le vicende degli ultimi due decenni della vita repubblicana con una presenza incisiva a difesa dei principi fondamentali della nostra Costituzione.

Trattandosi di un uomo che dice la verità senza peli sulla lingua, quindi scomodo, ha molti nemici, ma anche molti amici.

E soprattutto ha la stima di coloro che credono che la democrazia non sia un paravento per coprire altre cose; e noi siamo tra questi.

L'ultima iniziativa intrapresa, alla non più tenera età di 84 anni, è quella di una mobilitazione generale della stampa nazionale per una riflessione su ciò che sta accadendo in Italia nel campo della informazione da quando Silvio Berlusconi è salito al potere.

Ad essa hanno aderito la stragrande maggioranza dei giornalisti non al servizio dei potenti e, cosa non certo secondaria, le migliaia di testate locali italiane che rappresentano oggi l'ultima spiaggia di libertà della stampa nazionale.

L'informazione attraversa un momento molto delicato. È in atto un disegno posto in essere da gruppi imprenditoriali che, con la complicità di elettori che si lasciano manipolare, si sono impadroniti del potere e cercano di controllare una fetta la più ampia possibile di mass media. (La poca diffusione della notizia nella grande stampa dell'iniziativa di Montanelli ne è la riprova).

La maggior parte dei giornalisti più in voga s'è accodata dopo essere stata assoldata con stipendi da capogiro (tanto per fare qualche esempio Emilio Fede percepisce 31 milioni al mese, Mentana 23, tutti sapete il premio dato a Giuliano Ferrara, Gianni Letta etc...).

Si sta realizzando un monopolio televisivo che non ha riscontro nel mondo; Silvio Berlusconi oggi ha il controllo di ben sei reti televisive, tre appartenenti al suo impero privato e tre alla sua ingerenza di Presidente del Consiglio dei Ministri,

che non ha eguali nel mondo. Una situazione di privilegio che è inconcepibile in qualsiasi paese civile!

E conoscendo il senso di adattamento degli italiani quando le cose vanno in un certo modo, c'è da prevedere che a breve si accoderanno quasi tutti.

Ebbene Montanelli ha voluto lanciare un allarme: ha voluto dire, no così non va. Uno stato democratico esige che nella gestione della cosa pubblica ci siano delle regole che impediscano a chiunque di operare in regime di privilegio.

E lui stesso ha cominciato a dare un esempio contribuendo in modo determinante a fondare un giornale nuovo «La Voce», il cui capitale sociale è rappresentato da tante piccole quote, al massimo il 5% del capitale sociale, che costituisce un esempio di proprietà trasparente capace di gestire al meglio e senza rischi di cortigianeria un organo di stampa.

Così martedì scorso al Teatro Nuovo di Milano si è tenuta una convention sulla libertà di informazione indetta da quelli de La Voce di Indro Montanelli alla quale hanno partecipato di persona o con l'adesione quasi tutti i giornalisti non cortigiani.

Anche noi ci siamo associati all'evento, e peccato che non vi abbiamo potuto partecipare di persona perché lo avremmo fatto ben volentieri soprattutto per far sentire a Montanelli l'adesione di quei sabini tra i quali egli ha vissuto in gioventù, quando frequentava i banchi del Liceo M. T. Varrone di Piazza Mazzini.

Nel nostro piccolo, che poi tanto piccolo non è, noi combattiamo questa battaglia da otto anni, cioè da quando siamo nati. Ci siamo schierati contro i potenti quando nessuno osava farlo. Abbiamo indicato agli elettori le cose che non andavano e la necessità di ricambio della classe politica locale.

Qualche nuovista credeva di averci acquistato al mercato delle pulci, e quando ha capito di che pasta siamo fatti c'è rimasto male, costui o costoro pensavano a mala parte che eravamo a caccia di un posto al «nuovo» sole. Evidentemente non hanno capito nulla.

Gli uomini politici passano, i giornali no.

Già in questi pochi anni ne abbiamo avuto qualche esempio eclatante: l'IVA ne è il caso più emblematico.

Essi debbono imparare che non basta cambiare faccia per parlare di nuovo, occorre prima di tutto cambiare metodi e dar corso a fatti completamente diversi.

La nostra è una funzione di controllo e di stimolo. È una funzione indispensabile per il buon funzionamento della democrazia e continueremo con coerenza nella nostra battaglia senza tentennamenti, e lo faremo ancor più determinati ora che sappiamo che in l'Italia siamo in buona compagnia.

Avevo appena finito di scrivere questo articolo quando mi è arrivato il fax del dott. Bigliocchi che pubblico volentieri, così come il fax di adesione che Mondo Sabino ha inviato ai colleghi de «la Voce».

Egr. Direttore, ritengo vada posta molta attenzione all'allarme lanciato da Indro Montanelli circa il pericolo di una omogenizzazione dell'informazione ad una restrizione della libertà di critica.

Quanto avviene in RAI ed il tentativo, da parte di rappresentanti delle forze di governo, di delegittimare i Direttori di prestigiose testate rendono necessario un serio dibattito su quanto avviene nel Paese.

Mi rivolgo a Lei, tradizionalmente su posizioni di libera critica, perché si faccia promotore anche nella nostra città di un serio confronto sulle tesi espresse dal quotidiano «La Voce».

Paolo Bigliocchi

L'adesione del giornale

A nome della Redazione tutta del settimanale Mondo Sabino manifesto nostra adesione alla manifestazione di martedì al Teatro Nuovo di Milano.

Siamo convinti che il momento sia molto grave e che occorra una mobilitazione generale per sconfiggere il grave tentativo di imbavagliare la libertà di opinione.

Buon Lavoro

UN ESEMPIO DI ONESTÀ INTELLETTUALE

(In occasione del decennale della testata)

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 5 - 04/02)

Pietro Pileri, il decano dei giornalisti reatini, esce dal suo silenzio in occasione dell'inizio del 10° anno di vita di Mondo Sabino per esprimere con la sua solita franchezza e libertà quel che pensa di Noi.

Nel rendergli omaggio per la sua lunga milizia nel giornalismo sabino, lo ringrazio a nome di tutti i collaboratori del giornale ed esprimo l'auspicio che egli possa riprendere il gusto di farci sentire ogni tanto la sua voce.

Il direttore

A chi - come me - è vissuto per oltre cinquanta anni nel settore dell'informazione scritta e parlata, non sfugge il significato morale ed affettivo di onesta riconoscenza, ben conoscendo ed apprezzando gli immani sforzi che ha comportato, e comporta, tenere in vita con continuità una pubblicazione come Mondo Sabino.

Un giornale questo che ha saputo tener viva, con dignità ed autentica indipendenza, l'attività socio-economica, culturale, politica e sportiva della provincia di Rieti in particolare e dell'intera Sabina in generale. Il tutto corredato ed impreziosito da un interessante ed utile inserto di annunci pubblicitari gratuiti.

Certo è che ciò è potuto avvenire anche per la collaborazione spontanea e gratuita di scrittori, poeti, giornalisti e cittadini desiderosi di esprimere tutto ciò che in genere la grande stampa e la televisione non può offrire senza il bavaglio spesso sottile ma insuperabile della cosiddetta linea editoriale degli altrettanto cosiddetti giornali indipendenti.

Guardando in faccia alla realtà, si deve ammettere che è già un grosso successo aver toccato il traguardo del decennale in un ambiente che mal sopporta le

iniziative e men che meno che si assumano posizioni chiare su problemi e situazioni di delicato ordine morale e di non lieve ordine politico economico e sociale.

È a questo punto che occorre qualcosa di più dell'entusiasmo e del sacrificio dei pochi che devono mandare avanti una pubblicazione e scadenze fisse. E siccome non si trova facilmente un signor Paperone dei pagamenti che possa sostenere il maggior peso economico dell'impresa, allora si presenta necessario l'allargamento della cerchia dei collaboratori in grado di imprimere varianti al palinsesto con rubriche, inchieste, servizi, cronache e commenti capaci di attrarre un numero sempre maggiore di lettori.

A questo punto vorrei chiarire il perché del mio abbandono dopo alcuni anni di collaborazione a Mondo Sabino (dall'87 al 92).

Io debbo confessarlo, anche se può ascriversi ad una mia debolezza, ho deciso di staccare la spina (la penna) per non compromettere la mia conoscenza sul brutale periodo che attraversava l'opinione pubblica in materia di informazione e di comunicazione, confesso di essere rimasto profondamente amareggiato da alcuni avvenimenti che stavano insudiciando e disfacendo non solo l'Italia ma anche la nostra provincia, Tangentopoli si allargava e stava letteralmente ingoiando la Prima Repubblica sotto la mannaia della partitocrazia.

Di qui il dubbio che fosse un'utopia per un anziano come me premere l'acceleratore per avvicinare un'inversione di tendenza senza un ricambio generazionale della classe politica corrotta e tuttora sostenuta da un'impalcatura vecchia, obsoleta fondata sul degrado morale ancora persistente contro il quale occorrono forze fresche e preparate per affrontare il nuovo della seconda Repubblica.

In campo giornalistico, che pure non è affatto indenne dalla tangentopoli, si deve difendere il rigore dell'informazione dalla invadenza del potere politico e ciò per garantire l'uomo della strada dagli abusi professionali dei giornalisti a caccia di scoop.

Etica professionale, onestà intellettuale, osservanza della verità distinta dai commenti, debbono essere queste le armi del giornalismo democratico.

Sta agli onesti, specie ai più giovani e coraggiosi, rivoluzionare l'andazzo che sembra voler resistere a tutti i costi all'attuale incerta situazione.

Una situazione che in pratica sta allontanando nel tempo il nuovo, il moderno; in pratica la seconda Repubblica.

I miei auguri sono perché ciò si verifichi al più presto e che a ciò contribuisca la sempre maggiore affermazione e diffusione di Mondo Sabino.

Pietro Pileri

LA QUERELA DI ROSITANI

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 12 - 23/03)

Dunque Guglielmo Rositani ci ha querelato. Lo abbiamo saputo da «Il Tempo» con un articolo a firma Flavio Fosso di domenica scorsa.

La cosa non ci sorprende più di tanto. Rositani è abituato a fare politica con le querele. Le faceva quando era all'opposizione e continua imperterrito anche ora

che, almeno in Comune a Rieti, all'opposizione non c'è più. Ci stupisce appena la boutade pubblicitaria con la quale è stata orchestrata la cosa su «Il Tempo»: un incorniciato con foto del querelante che sorride di soddisfazione!!!!!!

Il rapporto di Mondo Sabino con Guglielmo Rositani è di vecchia data. Iniziò alla grande con un articolo a firma del sottoscritto che descriveva la serata del primo arrivo a Rieti della TV di stato portata dall'allora sindaco della RAI-TV.

Fu uno scoop formidabile perché sancì l'entrata di Rositani nel mondo di quelli che contano, che riescono a far succedere cose di rilievo.

Allora Guglielmo era all'opposizione, e noi eravamo impegnati in una battaglia all'ultimo «sangue» (si fa per dire) contro i padroni del vapore del momento nell'era craxiana più dura: quelli dell'IVA.

Rositani predicava bene perché era all'opposizione. E allora sosteneva la ferrovia Tirreno-Adriatico; e noi che di quella ferrovia eravamo stati gli ideatori, gli andammo dietro, sicuri che non ci avrebbe tradito (e ciò senza che si potesse pensare che eravamo missini anche noi).

Poi venne la sua elezione in Parlamento nelle liste del MSI. Una legislatura breve e convulsa nella quale accadde di tutto. Caddero gli dei del CAF e fu necessario ricorrere ad elezioni anticipate. In quel breve periodo non si era comportato male, e noi registrammo fedelmente i suoi interventi, compresa la proposta di legge sulla ferrovia Tirreno-Adriatico. Ma non condividemmo però la sua tendenza a manifestazioni effimere come la festa del Secolo, la befana e similari. Ci puzzavano di vecchie cose fasciste!?

La crisi avvenne al momento delle candidature col nuovo sistema elettorale per i comizi del 27 marzo. Qui Rositani rivelò la sua vera essenza: pur di poter essere rieletto a Montecitorio si alleò con tutto il vecchio stato maggiore della DC reatina guidata da Ianni: quelli che fino ad allora erano stati i suoi mortali nemici.

Ci rimanemmo molto male e pubblicammo una foto che lo ritraeva vicino ad un'altra foto di Ianni, anche quella lo mostrava sorridente, di un sorriso furbo, come quello dei nostri contadini quando hanno raggiunto un obiettivo sperato.

Si arrabiò a non dire. Ed in un comizio infuocato che terminò con le parole «Vinceremo!» ed il saluto fascista (visionai la registrazione) vomitò insulti contro il nostro povero giornale reo di lesa maestà!!!! Forse ci aveva scambiato per dei lacché!

Da allora ci siamo limitati a parlare di lui solo quando vi eravamo costretti dagli accadimenti.

Di recente abbiamo letto su «Il Messaggero» che mentre c'era una inchiesta in corso per alcune irregolarità commesse dal costruttore a Palazzo Sanizi, il Comune di Rieti, guidato da Cicchetti, ha rilasciato licenze commerciali sui locali oggetto di irregolarità prima ancora che fosse chiuso il processo penale ancora aperto. Nel contempo abbiamo rilevato un fatto incontrovertibile che Rositani ha trasferito i suoi uffici da via di Mezzo nello stesso palazzo Sanizi, al cui pianterreno sono stati commessi gli abusi da parte del costruttore (circostanza anche questa riportata da «Il Messaggero», che però non è stato querelato).

Dopodiché ho riferito di fatti che accadevano durante la cosiddetta prima repubblica e che somigliavano tanto ad episodi di questo genere, concludendo con la domanda che se prima tutto ciò accadeva perché c'era la cosiddetta IVA (Ianni-Vella-Antonini): che cosa c'era ora?

Ora Rositani sa bene che io non appartengo al mondo di quelli che se la fanno sotto e non posso credere che egli abbia fatto la querela solo per ridurmi al silenzio, evidentemente l'ha fatta per cercare un'altra occasione di pubblicità con tanto di foto, e questo la dice lunga sul personaggio. Stia pur certo che se le aule giudiziarie sono il terreno che egli preferisce per dispute di questo tipo, sapremo difenderci adeguatamente e non ci faremo prendere dai timori della paura!

Anzi il suo atteggiamento mi stimola una nuova domanda: chissà se il PM competente ha esaminato il rilascio della licenza sotto il profilo dell'abuso d'ufficio?

MONDO SABINO: UNA FIAMMELLA DELLA SPERANZA

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 50 - 21/12)

Il periodo delle Feste di fine anno è normalmente tempo di consuntivi e di riflessioni. È trascorso un altro anno della nostra convulsa vita quotidiana e non è stato dei migliori e più tranquilli.

Qui in Sabina le cose continuano a ristagnare come prima e più di prima. Ognuno bada ai fatti propri, mentre il sociale è bloccato da una specie di sortilegio che vuole che tutto rimanga com'è a tutela di un benessere individuale che pur esiste e che tutto sommato appaga. Che importa se l'economia non tira, se i figli rimangono disoccupati fino a 30 anni, se lo sviluppo non arriva, quando alla fin fine alla maggior parte delle famiglie manca poco e niente dal punto di vista materiale?!?

Il nostro male peggiore sta in questo interrogativo, in questa situazione di appagamento generalizzata che genera apatia, disinteresse, noncuranza nella partecipazione alla vita pubblica e nella scelta degli uomini che ci debbono rappresentare.

Viviamo in una specie di guscio materno nel quale ognuno riesce a risolvere i propri problemi ed ha paura di volare con le proprie ali perché deve prendere dei rischi.

Ogni novità, ogni tentativo di «sveglia» suona male e dà fastidio.

Una di queste è Mondo Sabino, questo giornale di rompiscatole senza peli sulla lingua che impaurisce soprattutto perché dice alcune verità scomode che nessuno vorrebbe sentirsi dire. Ed il fastidio viene da tutte le parti.

Ognuno ci etichetta con i panni dell'avversario perché non essendo suoi servi ci considera per conseguenza suoi nemici.

Manca in tutti la capacità di capire che un giornale, per avere una funzione nella società civile deve essere scritto da gente che può esprimere liberamente le sue opinioni senza servilismi né critiche preconcepite, ma basandosi sulla osservazione dei fatti concreti.

Ognuno vorrebbe il giornale a sua immagine e somiglianza, che dicesse bene dei suoi amici e male dei suoi avversari. Questo non sarebbe un giornale e soprattutto non servirebbe a nulla.

Manca la capacità di dialogo e la tolleranza che sono le virtù principali degli spiriti laici. Ma in Italia il laicismo è in bella minoranza, prevalgono l'ideologismo ed il settarismo: o con me o contro di me!!

Mondo Sabino vuole rompere questa equazione e mi rendo conto che è un progetto difficile ed ambizioso. Ma in molti hanno capito. Specie i collaboratori che non hanno trovato mai nel direttore né un censore né uno strumentalizzatore e che, per questo, garantiscono la sopravvivenza della testata.

Se un discorso non piace, ciascuno può prendere penna e carta per replicare; non sarò io a vietare il dialogo. Molti invece preferiscono fare gli sdegnati, anche coloro che per anni hanno detto bene di noi perché in quel momento le critiche erano rivolte ai loro avversari, come l'attuale Sindaco Cicchetti per esempio, o l'ex on. Rositani.

Ora vedremo che farà l'on. Carotti, visto che la settimana scorsa ci siamo permessi di commentare in negativo l'ultima sua sortita.

L'uomo politico che non gradisce la critica non merita di essere eletto in una società democratica.

Egli sopravvive perché il popolo non ha ancora compreso, anche perché si fa del tutto per non farglielo comprendere, che cos'è uno stato democratico.

Quello attuale non ne ha nemmeno la parvenza, tanto è permeato di burocratismo e di demagogia!

In virtù di queste convinzioni noi comunque andremo avanti per la nostra strada. Abbandonai la politica militante nel 1980 perché mi resi conto che un impegno di servizio in quel contesto non era possibile. Oggi, dopo Tangentopoli, le cose, anziché migliorare, sono peggiorate e l'unico modo per tenere accesa la fiammella della speranza per un futuro migliore in senso etico è quello di agire sulle coscienze dei cittadini.

È un impegno i cui frutti sono possibili solo a lunga scadenza, ma è sempre meglio di niente ed è comunque, nella direzione del progresso. L'Europa dovrebbe fare il resto.

Intanto Buone Feste.

MONDO SABINO PUNTO DI RIFERIMENTO PER IL LETTORE

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 7 - 22/2)

Egregio Direttore, sono un fedele lettore del suo giornale e volevo semplicemente esprimerLe, al di là del merito dei suoi articoli, apprezzamento e gratitudine per il suo modo di fare giornalismo, come qualsiasi cittadino vorrebbe si facesse. In un panorama informativo, nazionale e locale soprattutto, in cui si assiste al festival della cortigianeria e al parossismo degli egoismi mi permetto di encomiare, da cittadino qualunque, una testata la cui linea editoriale è saldamente ancorata alla denuncia e alla critica, che quasi mai evidentemente, rappresentano

dei valori per il giornalista, a qualsiasi livello si eserciti la professione. Devo sinceramente dirLe che mi ero inizialmente avvicinato a Mondo Sabino esclusivamente con l'intento di leggerne gli annunci di lavoro, essendo come tanti, un disoccupato (laureato ahime!) ma poi mi sono appassionato al «contenuto» del giornale fino a diventarne un sistematico lettore, condividendone in pieno il metodo.

Una voce disinteressatamente fuori dal coro è sempre e comunque auspicabile in un regime democratico a prescindere da considerazioni politiche; d'altro canto mi auguro che Lei vorrà perseguire, anche più energicamente, su questa linea, quando necessario anche con maggiore costruttività (proponendo simposi, pubblici dibattiti) nell'intento di rappresentare al meglio diritti e problemi di questa nostra città.

Nell'augurarle buon lavoro Le porgo i miei più cordiali saluti.

Lettera firmata

GRAZIE AVVOCATO!

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 22 - 07/06)

«Fiumi di parole...»!

Quante belle promesse, quante illusioni vengono prospettate ai giovani, facendoli poi naufragare nell'amarezza e nella delusione.

Molte persone ritengono di addolcire e di tener buoni i giovani, facendo promesse, che mai verranno realizzate, e, coinvolgendoli con lusinghe ed inganni.

In realtà, ci si prende gioco di loro e mentre «a parole» ci si schiera dalla loro parte, si solidarizza con loro, «di fatto» non si fa nulla per consentire un inserimento nella società, nei posti di lavoro, nelle diverse località.

Si continua con una forma di assistenzialismo, che diventa asfissiante e deprimente.

I giovani hanno bisogno di essere valorizzati e di trovare spazi idonei per mettere alla prova le proprie qualità.

Esperienze qualificanti sono state avviate, da tempo, nel nostro Istituto Industriale (ITIS di Rieti), dove alcuni docenti hanno avviato i giovani in alcune esaltanti avventure, che aiutano a far crescere e sviluppare una formazione, professionalmente già valida.

Da ben quindici anni nel nostro Istituto gli studenti pubblicano un Periodico, che consente di assicurare uno spazio a livello giornalistico.

Sicuramente, è stato il primo Istituto a promuovere tale iniziativa e l'unico a mantenere una continuità ed una fedeltà nella pubblicazione.

Nonostante i giovani cerchino di far sentire la loro «voce», che comunque è una componente di un pianeta nuovo ed interessante, alcuni giornalisti reatini ignorano sistematicamente tale presenza, ritenendo di soffocare una parte di quel mondo che pure rivendica un'esistenza, nonostante tutto.

Un personaggio strano quanto si vuole, sicuramente esplosivo, vulcanico e tagliente, intollerante quanto basta, nel mondo giornalistico, un rompiggiaccio stra-

ordinario e potente, un elemento a volte eversivo ed irruento, più volte ha preso in considerazione gli argomenti trattati dai giovani studenti dell'Itis, riservando loro spazi ed apprezzamenti di particolare rilievo.

In una città di «perbenisti», certamente la figura dell'Avv. Gianfranco Paris, attuale Direttore di «Mondo Sabino», diventa scomoda e sembra disturbare alquanto la quiete funerea che ristagna nell'intero territorio.

Chiaramente, non è condivisibile il tono polemico e pregiudiziale che, a volte, l'Avvocato esprime nelle sue dichiarazioni.

Anche un giovane, che predilige gli scossoni e le innovazioni, trova esagerate alcune riflessioni fin troppo «infuocate e brucianti».

Condivido la necessità di non entrare in connubio con sistemi e comportamenti vischiosi, inquinati e corrotti, tuttavia riconosco anche l'opportunità di usare un linguaggio corretto; rispettoso e cauto, che evidenzia la verità «sempre e comunque», ma non infierisca verso alcuno, in quanto è sempre preferibile «condannare il peccato e non il peccatore».

È evidente, tuttavia, che il Direttore Paris ha smosso le acque stagnanti dell'ambiente reatino; forse ha contribuito a intorbidire maggiormente le acque, ma ha avuto il merito di far conoscere una realtà che molti ipocriti addirittura ritenevano e consideravano «pura e limpida».

Merito, comunque, dell'eccellente e stravolgente Avvocato l'aver saputo ascoltare la «voce» dei giovani, riservando loro attenzione e considerazione.

Probabilmente, l'ospitalità offerta dal settimanale «Mondo Sabino» ha contribuito a far conoscere e leggere un Periodico, che molti - tra i giovani - ignoravano. «Conoscersi per conoscere».

Ci si lamenta spesso che i giovani - e non solo - mostrano scarsa attitudine alla lettura.

Nessuno si domanda, se ciò che viene proposto è la solita «minestra scaldata», maneggiata da parte di chi da «secoli» continua a tenere le «mani nella pasta», mentre sarebbe opportuno concedere un pochino di fiducia a qualche ventata nuova.

Grazie, Avvocato Gianfranco Paris!

Le nostre due generazioni, pur diverse e quasi contrastanti, hanno trovato un punto d'incontro nell'aver intrapreso la via della conoscenza reciproca.

Lei ha avuto fiducia nei giovani giornalisti dell'Itis e noi abbiamo conosciuto un «personaggio», nuovo, forse antipatico e - scostante ma anche sensibile, aperto alle novità e, soprattutto, ben disposto verso le nuove generazioni.

Elementi come Lei danno fastidio perché si esprimono con schiettezza, fierezza e fermezza, ma sono valori che piacciono a noi giovani, che desideriamo incamminarci verso un sentiero, irto e difficile, ma capace di riservarci anche lusinghieri risultati e qualche soddisfazione.

Caro Avvocato, tra i suoi meriti aggiunga, ora, anche quello del riconoscimento e della gratitudine di un giovane (meglio dire, di un gruppo di giovani), che ha visto aprirsi una porta, quella del suo giornale e, soprattutto della sua intelligenza, facendomi intravedere un avvenire più promettente e luminoso.

Adriano Cappellanti

GRAZIE, RAGAZZI! LA VERITÀ NON DEVE FAR PAURA!

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 22 - 07/06)

La mia lunga esperienza professionale, unita ad un forte impegno politico prima e giornalistico poi, me ne ha fatte vedere di tutti i colori: belle e brutte, gradite e sgradite, stimolanti e deprimenti, più delle seconde che delle prime, ma raramente mi è capitato di gioire perché qualcuno aveva capito il senso del mio impegno nella vita, quello che da giovane, quando ero ancora studente, avevo mutuato dallo studio dell'illuminismo, del nostro Risorgimento nazionale e dal pensiero di Giuseppe Mazzini.

Il primo cenno di questa comprensione lo ebbi da un biglietto augurale natalizio delle suore camilline dell'Ospedale reatino S. Camillo de Lellis che, ringraziandomi per l'attenzione rivolta ad un loro giornalino, seppero cogliere il perché di quel mio apprezzamento: l'apertura mentale della cultura laica della tolleranza, il sale della democrazia vera, ancora sconosciuta agli italiani. E, pensate, un tale riconoscimento dalla Suore Camilline!!

Ora arrivano i ragazzi dell'ITIS, un Istituto tecnico scolastico che rappresenta un esempio di come dovrebbe essere oggi la scuola: uno stimolante di cultura.

Vedi Adriano, la frase che più mi ha colpito del tuo scritto è questa «Le nostre due generazioni pur diverse e quasi contrastanti, hanno trovato un punto d'incontro nell'aver intrapreso la via della conoscenza reciproca».

È il più bel riconoscimento che un uomo della mia età, un professionista, un padre, ed un uomo impegnato nel sociale possa avere. Molti si accontentano di riconoscimenti formali, di patacche, anzi ne vanno a caccia, e fanno a gara ad attribuirsi reciprocamente dopo essersi costituiti in «congreghe».

Io sono un «diverso» e sapere di essere capace di dialogare con quelli della generazione che segue mi inorgogliesce e mi riempie di vita. Mi fa sentire giovane come voi, utile, capace di trasmettere energie positive.

La mia vita, la mia cultura, il mio impegno serve ancora, e soprattutto è utile.

Nella ricorrenza del decennale di Mondo Sabino (1996), nessuno ha voluto sottolineare l'importanza del fatto che per la prima volta la Sabina era riuscita a portare in edicola un giornale proprio e vero.

Ciò perché Mondo Sabino, e con esso il suo direttore, non è soltanto un giornale scomodo, ma fa paura, perché il nostro tipo di società, in particolare quella di casa nostra, ha paura della verità. La verità, che dovrebbe essere il nostro credo, è estranea ai comportamenti sociali.

Il tono polemico e pregiudiziale che Adriano ravvisa nei miei scritti è frutto di una scelta meditata; il muro di gomma che ci circonda; tinteggiato di ipocrisia e di indifferenza, non può essere affrontato col metodo di condannare il peccato e non il peccatore. Se non si condanna il peccatore tutti continueranno a peccare, tanto poi arriverà il perdono ed alla fin fine ci saranno sempre le indulgenze!

Questi discorsi fanno paura alla stragrande maggioranza della gente perché costringe, ognuno a scavare nel fondo della propria anima, del proprio essere privato pubblico. Le mie espressioni «infuocate e brucianti» lo sono solo apparentemente perché non siamo abituati al linguaggio della chiarezza, a chiamare le cose con il loro nome e cognome, e da questa mancanza di chiarezza derivano i

comportamenti vischiosi, inquinati e corrotti che tanto angosciano i giovani e non giovani di oggi.

Grazie di cuore per aver capito, e grazie agli insegnanti che vi hanno saputo guidare nel momento più delicato della vostra formazione. L'ITIS di Sandro Salvati, un esempio che va imitato, buon lavoro, e tanti auguri per la vita.

INFORMAZIONE E DEMOCRAZIA

(Mondo Sabino, anno 1998 n. 6 - 21/03)

Quel che è accaduto in questi ultimi giorni in tema di informazione merita un approfondimento perché ci riguarda molto da vicino tutti: addetti ai lavori (giornalisti informatori) e lettori.

Riepiloghiamo brevemente i fatti.

Mep Radio Organizzazione e Radio Onda Verde, venuti a conoscenza del fatto che da qualche tempo, sia l'Amministrazione Provinciale che le Amministrazioni comunali, a cominciare da quella del capoluogo sabino, erogavano somme alle due televisioni locali per la diffusione della loro immagine, ignorando completamente l'esistenza su piazza anche delle due radio locali, hanno voluto vederci chiaro.

Dopo aver appreso che la Provincia aveva addirittura stipulato una convenzione con una delle due televisioni ed erogato somme ad altro titolo ad entrambe, e dopo aver saputo che anche il Comune di Rieti aveva erogato altre somme alle stesse in occasione del carnevale ed affidato la gestione di budget pubblicitari ad una agenzia che aveva adottato criteri discriminatori, le due radio sopraccitate hanno dato vita a due manifestazioni di protesta alle quali Mondo Sabino ha partecipato in adesione anche per sottolineare che analoghi comportamenti vengono posti in essere nel settore della stampa scritta, dove esistono pure figli e figliastri.

Teatro delle due proteste sono stati la Sala Giunta della Provincia, dove ha avuto luogo l'operazione «Ceneri roventi» perché eseguita nel giorno delle Ceneri, e la sala consiliare del Comune di Rieti dove ha avuto luogo l'operazione «Quaresima rovente» durante una seduta del consiglio comunale.

Alle due manifestazioni sono seguiti colloqui diretti tra i manifestanti ed il Presidente della Provincia Giosué Calabrese ed il Sindaco di Rieti Antonio Cicchetti.

Mep Radio, Radio Onda Verde e Mondo Sabino hanno contestato in particolare la mancata applicazione della legge Mammì ove stabilisce che gli enti locali debbono riservare almeno il 25% del budget pubblicitario in ambito locale ed il 15% in quello nazionale a tutte le emittenti locali sia radiofoniche che televisive.

In entrambi i colloqui sia Calabrese che Cicchetti hanno confermato che i rilievi erano nella sostanza esatti perché sia la Provincia che il Comune avevano elargito somme alle sole TV ed hanno saputo poco opporre ai rilievi mossi limitandosi a prenderne atto.

E fin qui tutto regolare. Quel che merita un commento adeguato è l'atteggiamento per il futuro.

Mentre Giosuè Calabrese, qualche giorno dopo il colloquio, ha invitato tutte le emittenti locali a rimettere ciascuna un suo progetto di collaborazione con la Provincia lasciando con ciò chiaramente intendere di aver appreso la lezione e di voler rimediare per il futuro.

Cicchetti invece si è arroccato su una posizione di chiusura che non gli fa certo onore perché sostiene che deve essere l'ente, di volta in volta, ad individuare chi utilizzare per ogni campagna pubblicitaria.

Ogni stupido capisce che così facendo egli si riserva una «trattativa privata» per ciascuna manifestazione costringendo tutti a dire grazie e tenendo tutti in soggezione. E conoscendo le convinzioni ideologiche di Cicchetti la cosa non ci sorprende punto! Ci sorprende il grave contrasto tra le sue tante chiacchiere che girano nelle emittenti che ha già foraggiato, come dimostrano le delibere che hanno dato il via alla protesta, e la realtà dei suoi comportamenti.

Ora tutta questa storia ha certamente una morale.

In Italia la libertà di informazione è mal tollerata dal potere in generale e da tutti gli uomini che fanno politica, tranne quando serve per scopi di strumentalizzazione.

L'esempio più eclatante è quello della legge che assiste la stampa scritta. Lo Stato finanzia da anni le varie testate che hanno certi requisiti che sono stati studiati a bella posta per costringere chi vuole i denari ad entrare in un meccanismo perverso di finanziamenti necessari, attraverso i quali si realizza in concreto uno stato di soggezione al potere, o di una parte di esso, che limita di fatto la libertà d'informazione a danno dei lettori che dovrebbero essere i destinatari dell'attività editoriale, non gli strumenti per realizzare guadagni.

Editori e giornalisti hanno preferito il ruolo di «assistiti», con lauti stipendi sicuri ed utili garantiti, piuttosto che misurarsi in una sana competizione editoriale come accade nei paesi di civiltà anglosassone: è questo il livello degli italiani e non possiamo stupircene più di tanto!

Nel campo dell'etere le cose stanno ancora peggio. Qui il potere politico ha consentito la nascita ed il consolidamento di gruppi eguali e contrari a quello gestito direttamente dal Parlamento. La libertà di antenna, concessa alla fine degli anni 70, in breve tempo è stata cancellata di fatto con una serie di leggi fatte apposta per Berlusconi nell'era Craxi, che hanno consentito ad un imprenditore spregiudicato (tanto per essere buoni) di impadronirsi dell'etere libero instaurando un duopolio di fatto che è peggiore del monopolio. La cosa si è aggravata in modo spropositato da quando l'imprenditore che ha realizzato questo disegno, per meglio tutelarsi, è sceso direttamente in politica e, con la complicità degli italiani che gli hanno dato il voto, è diventato ormai invulnerabile.

E quel che è peggio è che l'esempio ha fatto proseliti, così in questi ultimi anni Cecchi Gori, diventato anche lui senatore di un partito della maggioranza, ha realizzato le condizioni per ottenere quanto è stato concesso a Berlusconi.

Nel contempo la legge Mammi che, non bisogna dimenticarlo, quando preparava il testo della legge era legato da un contratto di consulenza con Berlusconi, ha bloccato tutto non consentendo più a nessuno di migliorare le proprie strutture a tutto vantaggio di coloro che avevano già fatto il gioco!

Mammì però, almeno per salvare la faccia, aveva lasciato qualche spiraglio a tutti gli altri e l'art. 9 della sua legge prevedeva che almeno gli enti locali lasciassero qualche spicciolo alle antenne del loro territorio.

Ma fatta la legge, subito è stato trovato l'inganno come è nel migliore costume italiano. Così gli enti locali anziché applicarla fanno convenzioni a trattativa privata con coloro che li garantiscono sotto il profilo personale e non per garantire una libera informazione per i cittadini.

Così hanno fatto Calabrese, Cicchetti e molti sindaci della Sabina fino all'operazione «ceneri roventi» in barba alla libertà di informazione mettendo in castigo tutti coloro che non intendono sottomettersi come Mondo Sabino, MEP Radio e Radio Onda verde.

Ora siamo curiosi di vedere come va a finire. Vedremo se Calabrese, come sembra voglia fare, applicherà la legge come ha fatto di recente la CCIAA di Rieti, unica degli enti locali, e vedremo soprattutto cosa farà Cicchetti che continua ad imperversare sui piccoli schermi locali con i soldi della collettività dichiarando tra l'altro che lui alle prossime elezioni non farà campagna elettorale! Lo crediamo bene!!!! Ma noi siamo degli ossi duri e Lui lo sa bene.

LETTERA AL DIRETTORE

(Mondo Sabino, anno 2000 n. 17 - 08/04)

Egregio Direttore, sono da diversi anni un affezionato di Mondo Sabino e, vieppiù, mi sto convincendo della estrema utilità del suo periodico in un panorama giornalistico, oltre che amministrativo, veramente desolante, nel quale emergono arretratezze, particolarismi, settarismi da fare invidia al peggiore dei borghi medievali.

Pur essendo forse perfettibile nella fase di proposizione di idee e progetti per lo sviluppo di questa provincia (se non altro considerata la pochezza di chi sarebbe istituzionalmente demandato a farlo) apprezzo moltissimo il giornale per il suo spirito critico, per il coraggio di non guardare in faccia al potente di turno e di condannare ad alta voce (rimarcandole non mai abbastanza) le porcherie perpetrate ai danni degli ignari cittadini e quindi, ritengo di poter dire, per la volontà di perseguire l'interesse comune.

Se la mia valutazione dovesse essere confermata nel tempo, certamente non mancherò di continuare ad apportare il mio modesto contributo economico quindicinale, non fosse altro che per spirito di solidarietà e per il gusto di continuare ad ascoltare una voce fuori dal coro.

Avanti tutta Direttore!!!

Distinti saluti.

Un giovane comune lettore

Con questi lettori è il caso di dire: tirem innanz!

I TROMBETTIERI DELL'UM..PÀ..PÀ.

(Mondo Sabino, anno 2001 n. 1 - 13/01)

Non avrei mai supposto che il secolo ventesimo, e con esso il secondo millennio, sarebbero finiti così male per il livello della crescita civile della nostra terra. Eppure questo secolo non era stato negativo. A partire dal 1927 la Sabina aveva conosciuto un primo processo di rivalutazione con l'elevazione della città di Rieti a capoluogo di una buona parte dell'antico territorio occupato dal popolo dei Sabini. Alla fine del secolo il disegno riunificante avrebbe potuto essere completato mercè la legge n.192/1990 sul riordino degli enti locali che, con la istituzione della città metropolitana di Roma, avrebbe potuto consentire il riaccorpamento totale dell'intero territorio a nord-est del fiume Tevere fino alla sorgenti del Velino e dello Aterno, tra i fiumi Nera e Aniene.

Ma non se ne è fatto nulla per l'ignavia e l'ingordigia di piccolo potere di una classe politica da basso impero, tutta dedita al piccolo cabotaggio degli interessi di bottega. Ed il punto più basso di questa disgraziata concezione dell'esercizio del potere lo si è registrato proprio nel settore dell'informazione con la conferenza stampa di fine anno organizzate dalla Amministrazione comunale e da quella Provinciale con la complicità degli stessi addetti ai lavori che, anziché difendere le loro prerogative ed il loro lavoro, preferiscono accodarsi a tizio o caio per miseri compensi che disonorano lo stesso loro portafoglio venendo meno alla grande funzione di stimolo e di controllo che dovrebbe esercitare la stampa.

Già da tempo abbiamo lamentato che sia il Comune di Rieti (gestito dal Polo) che la Provincia (gestita dall'Ulivo) sono responsabili della mancata applicazione della legge sulla stampa che stabilisce l'uso dei mezzi di informazione a fini istituzionali con parità di trattamento nei confronti di tutti gli operatori sulla piazza, senza favoritismi né compravendite di spazi per veline contrabbandate per notizie.

Essi preferiscono, e con essi anche altri enti pubblici o para pubblici, tranne la C.C.I.A.A., che i giornali o le emittenti radiofoniche e televisive vadano a chiedere contributi o favori allo scopo di poterli ricattare con il contenuto delle notizie privandoli di fatto della loro libertà di informazione.

E non basta, al fine di potersi accattivare alcuni organi di informazione in particolare hanno assunto alcuni loro collaboratori come addetti stampa senza che questi cessassero la loro attività precedente in violazione della legge sulla incompatibilità e creando una situazione di grave imbarazzo che ha la punta di diamante alla Provincia dove l'addetto stampa è una specie di potente «consigliori» che usa la discriminazione con il più ferreo sistema veterodemocristiano.

Hanno inventato leggi per far nascere giornali inutili a spese della collettività, come nel caso di Orizzonti sul Velino, giornale che non legge nessuno, realizzato con i soldi dati ad una fantomatica associazione delle associazioni, guidata da uomini di partito e funzionari della Provincia, al solo scopo di pagare compensi per la sua realizzazione a fini di sottogoverno e clientelismo elettorale. Quando bastava applicare la legge con le testate locali esistenti per dare il massimo dello

spazio alle notizie provenienti dalle associazioni con notevolissimo risparmio e destinando le somme accantonate a fini istituzionali. Ma in questo modo non si potevano accontentare i propri portaborse ed i procacciatori di voti!

Da ultimo, ed è l'aspetto più inquietante, l'uso scorretto del mezzo televisivo a pagamento per passerelle propagandistiche. Alla TV locale spetta il finanziamento previsto dalla legge Mammi ed in misura adeguata, ma nella trasparenza più assoluta, insieme agli altri organi di informazione previsti dalla legge, su questo non ci piove, caro Zeno! (e Zeno sa che io gli voglio bene almeno per due motivi. Perché siamo quasi coetanei e perché siamo figli di due guardie municipali che si volevano bene).

Chiamandola invece a pagamento solo per porre in essere passerelle propagandistiche, genera delle conseguenze deleterie a danno della stessa emittente che non si accorge di essere vergognosamente strumentalizzata. La cosa è venuta alla luce in tutta la sua evidenza nelle due conferenze di fine anno organizzate dal Comune e dalla Provincia.

Abbiamo partecipato solo alla prima perché alla seconda non siamo stati nemmeno invitati (la discriminazione è una specialità dell'addetto stampa di Giosue Calabrese signor Ottorino Pasquetti), ma l'abbiamo guardata in TV.

Le cose sono andate così. Per oltre un'ora e mezza il Sindaco in Comune ed il Presidente in Provincia con tutti gli assessori hanno rifilato agli esterrefatti ascoltatori un numero di comizi pari al numero degli assessorati, senza alcun contraddittorio, rappresentando una situazione idilliaca che è esattamente il contrario della realtà, dando della città di Rieti e della provincia di Rieti un'immagine falsa e bugiarda.

Solo alla fine, quando gli ascoltatori erano nauseati e l'argomento non interessava più a nessuno, era possibile fare domande che, ovviamente, non potevano che essere inutili e di nessun effetto pratico.

Vorremmo vedere l'atteggiamento della stampa nazionale se ciò accadesse con le conferenze stampa del Governo!!! Ma dimentico che la Sabina sta sì in Italia, ma forse non troppo.

Di fronte a tale concezione dell'informazione ho protestato con il Sindaco Cicchetti e me ne sono andato. Forse lui ed i suoi assessori hanno anche raggiunto un loro obiettivo immediato, ma queste cose sono come il boomerang: tornano indietro e spesso quando tornano fanno più male del bene che hanno fatto in partenza.

Cominciare addirittura un millennio con così tristi considerazioni certamente non è consolante, ma è nostro dovere non far finta di non guardare e di non sapere, anche se questa regola in Sabina viene applicata pedissequamente quasi da tutti.

Malgrado tutto continueremo ad andare avanti con ottimismo nella speranza che le nuove generazioni un giorno sappiano rimediare loro a questi guasti come lascia intendere l'articolo pubblicato qui accanto del giovane direttore dell'Informatore ITIS (Istituto Tecnico Industriale di Stato) di Rieti che dimostra di essere migliore di qualsiasi uomo politico locale, e non solo, di questi tristi tempi.

Auguri di Buon millennio, ne abbiamo proprio bisogno.

GRAZIE PIETRO!

(Mondo Sabino, anno 2001 n. 14 - 08/09)

L'estate di questo primo anno del secolo XX ha registrato la scomparsa di due figure importanti della nostra storia più recente. Pur di diversa estrazione culturale e di diversa caratura, entrambi hanno lasciato tracce indelebili nella storia della Sabina del secolo ventesimo.

Indro Montanelli trascorse a Rieti buona parte della sua adolescenza e l'inizio della sua giovinezza frequentando il liceo cittadino M.T.Varrone, al seguito del padre Giuseppe, preside dell'Istituto magistrale locale. Furono anni che rivelarono l'irrequietezza di un animo ardimentoso e certamente fuori dal coro che manifestò fin da allora i segni di una vita diversa dal grigiore della quotidianità. Il suo ricordo sta ancora nella memoria dei pochi sopravvissuti della sua età, ma è anche scolpito nella storia dell'istituto scolastico più antico e prestigioso del capoluogo sabino, e rappresenta uno stimolo perenne per le nuove generazioni di studenti.

Pietro Pileri, che ci ha lasciato qualche giorno dopo di lui, ha invece rappresentato per tutta la seconda metà del secolo ventesimo il meglio del giornalismo espresso nel nostro territorio. Una posizione ed una funzione completamente diverse in un contesto che non ammette certamente paragoni né di livello né di merito ma che, pur nella diversa dimensione, presenta molte analogie di contenuti.

Ho conosciuto entrambi molto, bene. Il primo per aver letto durante tutta la mia vita i suoi articoli apprezzandoli anche quando erano oggetto di critiche e di ostracismi interessati, il secondo per la frequentazione diretta e per la meditazione della sua lunga opera di cronista prima e di giornalista-guida di generazioni per almeno cinquant'anni.

Di Montanelli è stato detto e sarà detto ancora tutto dai giornali nazionali, come è logico e giusto che sia, e nulla potrei aggiungere che il lettore non sappia. Ma di Pietro Pileri spetta a me parlarne con obiettività, anche perché fui l'ultimo «suo» direttore, come amava ripetere celiando quando accettò di scrivere per Mondo Sabino, allora settimanale, una intera pagina di commenti della vita cittadina e della provincia di Rieti.

Pietro, mi piace chiamarlo affettuosamente col solo nome di battesimo, arrivò al giornalismo non per scelta professionale, come accade normalmente qui da noi. Era arrivato a Rieti come impiegato dell'Archivio notarile, negli anni trenta; quello che ora è stato trasferito a Viterbo per diminuita importanza della città capoluogo della Sabina.

Cominciò a scrivere articoli di cronaca come corrispondente di giornali nazionali, sull'esempio dei pochi che lo avevano fatto in precedenza. Rieti era diventata provincia nel 1927.

Fu questo il suo tirocinio, sempre presente su tutti gli eventi importanti che accadevano nella Sabina, positivi e negativi, che rimasero ben impressi nella sua memoria.

Compresi i lunghi anni della seconda guerra mondiale. Intanto si era sposato con la signora Ada che gli regalò due figlie Luciana ed Emanuela che egli amò teneramente.

La sua vita in quegli anni, e furono circa quindici, si attestò tra il lavoro, la famiglia e l'impegno nel seguire la cronaca. Anni difficili furono quelli della Repubblica Sociale Italiana che registrarono gravi fatti di sangue, e quelli dell'immediato dopoguerra quando la vita era diventata veramente difficile, fatti che egli descrisse in un suo libro di memorie molto apprezzato.

Ma all'inizio degli anni cinquanta, avvenne il fatto determinante che diede una svolta alla sua vita di giornalista. Il Messaggero di Roma, il giornale per antonomasia della capitale, aveva deciso di allargare la sua sfera di influenza e di tentare la scalata della diffusione nazionale. Nacquero così le pagine locali nelle principali città dell'Italia centrale, a cominciare dai capoluoghi. Rieti fu tra queste e Pietro Pileri fu scelto per realizzare e dirigere quella di Rieti.

Egli si circondò di giovani, e tra essi Giuseppe Rosati ed Ottorino Pasquetti che divennero ben presto i suoi più assidui collaboratori. L'impegno era sempre part-time perché tutti svolgevano un lavoro fisso presso altri enti, ma il lavoro era quotidiano ed in breve occupò tutto il loro tempo libero. Così in breve anche Rieti ebbe il suo giornale, anche se in versione ridotta è limitato ad una sola pagina.

La provincia di Rieti in quegli anni viveva una intensa stagione di rinascita dopo le distruzioni della guerra e l'azzeramento totale della sua vecchia classe dirigente. La pagina diretta da Pietro Pileri diventò presto punto di riferimento di tutte le forze della Sabina. E l'abitudine di leggere quotidianamente il giornale entrò per la prima volta nell'impegno giornaliero degli uomini che svolgevano una qualsiasi attività importante sia di natura pubblica che privata. I partiti stessi ne erano quasi condizionati perché nessun dirigente politico si sarebbe azzardato ad agire in concreto senza tener conto delle idee dell'opinione pubblica di cui la stampa era portatrice.

Nel frattempo era nata anche la pagina locale de Il Tempo, affidata a Loris Scopigno e Giancarlo Calzolari che ne furono i primi animatori, sostituiti presto con Sergio Carrozzoni e Ivano Festuccia, perché passati ad altri incarichi.

Fu così che Pietro Pileri diventò il crocevia attraverso il quale le idee dell'opinione pubblica raggiungevano quelle dei detentori del potere politico ed economico.

Una funzione di importanza capitale per il corretto sviluppo di una comunità civile in senso democratico.

Ed in questa azione lo contraddistinse sempre la consapevolezza della sua funzione, una grande obiettività ed un grande senso dell'onestà. Quando era convinto della bontà di un'idea la difendeva fino in fondo e non l'avrebbe mai cambiata né per denaro né per altri favori, come purtroppo avviene oggi con frequenza.

Ed era anche aperto al nuovo, fiutava nell'aria i cambiamenti, come sanno fare solo i grandi giornalisti e, se li riteneva utili, li metteva in evidenza spiegandoli con dovizia ai lettori e sottolineandone l'importanza.

Cito ad esempio un fatto accaduto nel 1968. Anche a Rieti, in quell'anno di contestazione, si verificarono fatti degni di nota. Nel PRI locale si verificò la rivolta dei «giovanissimi leoni», come li definì Pietro. Fu affisso un manifesto con il titolo SVEGLIA!

Diretto a sollecitare un generale risveglio dello spirito creativo della classe politica che cominciava ad accusare la stanchezza del dopo ricostruzione. Naturalmente esso fu accolto con grande contrarietà dai detentori del potere e dai tradizionalisti.

Pietro Pileri ne afferrò subito il significato più profondo e le conseguenze benefiche che avrebbe potuto generare sulla vita politica locale, e lo difese strenuamente, quando tutti sembrava volessero farlo dimenticare al più presto.

E mantenendo rigorosamente questa linea rimase al suo posto fino a tutti gli anni settanta, quando arrivò il suo pensionamento, sia come impiegato dello stato che come giornalista.

Ma Pietro non era tipo da andare in pensione. E così sull'onda della liberalizzazione delle antenne del 1978, eccolo a dirigere Radio Rieti 1, una della prime radio di Rieti, oggi scomparsa, dalle cui antenne continuò per tutti gli anni '80 a far sentire la sua voce ed a fornire un esempio di giornalismo corretto alle nuove generazioni.

Ma anche questa stagione ebbe un termine e Pietro tornò al suo girovagare in città, finché non ebbe l'idea di collaborare con Mondo Sabino, che proprio in quegli anni, eravamo all'inizio degli anni '90, cominciava a prendere la sua fisionomia di giornale indipendente, per tanti versi somigliante a quelle pagine de «Il Messaggero» dirette da Pietro Pileri.

Nacque così una proficua collaborazione durata tre anni, un'esperienza irripetibile di sintonia tra il direttore-allievo ed il collaboratore-maestro che ha concluso la sua vita intellettuale e la sua esperienza di giornalista per esaurimento delle energie necessarie.

Una lunga vita spesa bene, al servizio vero della comunità civile, senza interessi personali e senza secondi fini. Un esempio da imitare. Grazie Pietro. Se un giorno ho potuto dirigere questo giornale con profitto, lo devo anche a Te. Osservandoti per lunghi anni hai rafforzato in me tre concetti: obiettività, onestà, disinteresse.

Pietro Pileri sì che merita l'intestazione di una strada pubblica!
Staremo a vedere.

CAPITOLO II
Costume politico

Non intendo usare la parola costume in senso moralistico. Si sa che in politica la morale conta poco.

Ci si deve accontentare di comportamenti appena decenti perché chi esercita il potere esige un compenso a suo favore che non si riuscirà mai ad eliminare. È dura per uno come me, che viene da una formazione culturale mazziniana, ammettere tutto questo ed accettarlo. Ma è così, e sono giunto alla conclusione che la collettività paghi pure questo prezzo, purché chi lo riceve restituisca in termini di interesse collettivo soddisfatto parte del suo impegno.

Con la parola costume intendo quindi porre una questione di metodo politico, un problema di comportamenti. Spesso ho commentato fatti che ponevano una questione di comportamento da parte delle più svariate persone che rivestivano pubbliche funzioni. In questi articoli ho cercato di richiamare i loro protagonisti al rispetto del dovere di lealtà e di correttezza nei confronti dei cittadini e delle pubbliche istituzioni.

Lascio questo mio impegno come testimonianza della cultura mazziniana alla quale mi sono formato e che, se fosse seguita da tutti coloro che si occupano della cosa pubblica, genererebbe meno distacco fra la classe politica e la cittadinanza.

L'AGONIA DI UN REGIME

Panem et Circenses, come ai tempi del basso impero; mentre la televisione nazionale ci ammannisce spettacoli di morte tanto simili a quelli del Colosseo

(Mondo Sabino, anno 1992 n. 27 -25/07)

Non so se la storia un giorno ricorderà l'anno 1992 come quello del giudizio universale della classe dirigente della prima repubblica italiana, certo ci sono tutti i presupposti.

Quel che sta succedendo non rientra certamente nella ordinaria amministrazione, ed uno sguardo d'assieme a tutti i fatti che accadono con una successione spietata ci suggerisce alcune considerazioni di fondo sulla vita politica italiana.

Cominciamo dall'ambito nazionale. Malgrado l'elettorato abbia con il voto del 5/6 aprile u.s. dato delle indicazioni del tutto diverse, il Parlamento Italiano ha inviato alla Presidenza della Repubblica un uomo che rappresenta in modo evidente tutti i vizi di una classe politica sclerotica, ormai allo stremo, a nulla rilevando che trattasi di una persona onesta e timorata di Dio.

Questi ultimi sono requisiti che non c'entrano con la scelta di un Presidente della Repubblica, atteso che l'onestà dovrebbe essere ovvia in chiunque si occupi di politica. Ma la cosa più grave è che gli stessi partiti hanno varato un Governo che, all'apparenza pieno di nomi nuovi, ha iniziato la sua attività con la solita metodologia delle «toppe», senza dare corso ad una energica inversione di tendenza per combattere la grave crisi economica ed istituzionale che attraversa il Paese dalle sue fondamenta.

Gli effetti devastanti di questa situazione sono sotto gli occhi di tutti. La seconda strage palermitana che ha eliminato dalla scena politica nazionale il Giudice Borsellino, un altro leale servitore dello Stato che ha avuto la dabbenaggine di credere alle promesse di un Governo inetto, e forse complice, in alcune sue componenti, di coloro che lo hanno ammazzato, dimostra che la mafia non si combatte con i decreti legge di riforma del nuovo processo penale, ma con una concreta politica di provvedimenti che rafforzino le strutture giudiziarie e ridiano fiducia a Magistrati e poliziotti che ormai non ne possono più.

Una classe politica di questo tipo non merita alcuna credibilità.

Il ministro Martelli è quello stesso che ha varato i provvedimenti dell'emergenza sotto il governo Andreotti, l'ultimo e il più vergognoso della lunga serie di sette, ed ora continua a imperversare nel primo governo Amato, come prima e più di prima, in nome di una presunta novità avallata da Oscar Luigi Scalfaro.

Tangentopoli imperversa in ogni dove nel Paese, dimostrando come tutti i politici, anche quelli che sembravano insospettabili, sono dei veri e propri ladroni, come quelli dei regimi corrotti del terzo mondo! (Se non di più).

L'Italia è a brandelli, anche se la maggior parte degli italiani sta in vacanza per cercare di dimenticare e di non vedere!

Ed intanto che ti accade in questo strano luglio anche qui da noi in Sabina? Tra una pioggia ed uno squarcio di caldo sole estivo, i nostri politici locali ci divertono. «Panem et circenses», dicevano gli antichi romani, nostri progenitori, per indicare che per tenere buono il popolo bastava dargli pane e divertimento. In questo mese di luglio ci stanno dando di tutto. Un fitto programma di spettacoli e di intrattenimenti ha riempito quasi tutti i giorni del mese, proprio quel luglio nel quale per tradizione i reatini vanno in ferie, al mare o in montagna, come ogni anno, ed a casa ce ne sono rimasti pochi.

Ho assistito esterrefatto ad esibizioni di complessi musicali con un centinaio di presenze e tre o quattro coppie che ballavano in piazza, tra continui ringraziamenti a persone ed enti vari nella veste di organizzatori; ma perché si spendono tutti questi soldi se, l'Italia è sull'orlo della bancarotta e tutti noi siamo chiamati a gravi sacrifici economici (lacrime e sangue come qualcuno va dicendo senza pudore)?

Abbiamo inviato di nuovo i nostri amministratori, a spese della collettività, in Giappone a rappresentarci nella gemellata ITO per un gemellaggio che non porta nessun utile alla Sabina, tranne quello di far conoscere il Giappone a turno a tutti i gli amministratori nostrani ed a spese di pantalone.

(So che Emilio Di Ianni si è rifiutato di andarci. Bravo Emilio, credo che quando te ne dovrai andare ti dovremo rimpiangere!).

Intanto l'On. Rositani, per non essere da meno, ha varato una «festa del secolo» con un programma da capogiro che terrà occupata la gioventù per una settimana. Ed in fin dei conti anche lui ha le sue brave ragioni, visto che Rieti gli ha regalato la percentuale più alta in Italia di capoluogo di provincia: il 20% dei reatini hanno votato per la sua fiamma!

Io non credo però che i giovani reatini hanno votato Rositani per essere divertiti e basta (anche se il divertimento certamente non ci sta male), come fece osservare il giovane Alberto Martelli subito dopo le elezioni in un articolo che pubblicai con il dovuto rilievo. Noi, caro Guglielmo, abbiamo bisogno del tuo impegno in altri e più importanti campi. E ti aspettiamo alla prova.

E mentre Rositani concluderà la sua «festa del Secolo», in contemporanea ecco la Festa del Sole con un programma a tutto campo e di grande impegno.

Ma gliela faranno i pochi reatini rimasti in città a seguire tutto questo?!?!?

Ma soprattutto riusciranno a divertirsi, quando tra un bollettino e l'altro i nostri teleschermi sono inondati da immagini da tragedia. Non sarebbe stato meglio sospendere tutto e mettersi in lutto per meditare su quel che sta accadendo in Italia? Forse no, perché il cinismo del proprio tornaconto ormai ha superato ogni limite.

E tutto questo mentre tangentopoli imperversa anche qui da noi, come se nulla fosse. C'è un consigliere regionale che crede di averla fatta franca perché l'avvocato di Amore (fratello di un ministro) è riuscito a far trasferire il fascicolo alla Procura romana, ma che succederà ora che Giudiceandrea non c'è più!

Anche certi magistrati bisogna che comincino a guardarsi le chi... (mala tempora currunt).

Mi vengono in mente i tempi di Nerone e del basso impero, quando gli imperatori per distrarre la plebaglia dai guai di un regime che si avviava al tramonto, la portava al Colosseo per assistere a spettacoli di morte!

Quanto somigliano a quegli spettacoli le immagini che la televisione di Stato ci ammannisce quotidianamente!

Tutta questa gente non è più legittimata a governarci ed amministrarci, se ne deve andare. Non c'è altro da fare, per il bene della collettività e per la salvezza delle istituzioni democratiche, diversamente presto arriveranno tempi tristi per tutti, anche per quelli che hanno meno colpe, che saranno certo i primi a pagare, come sempre.

E mi dispiace, cari lettori, lasciarvi per le vacanze in questa situazione.

Spero fermamente che alla fine di agosto i fatti ci autorizzino a maggiore ottimismo, la speranza del resto è sempre l'ultima a morire, ed in fondo il miracolo può sempre avvenire.

MORALIZZATORI DA STRAPAZZO

(Mondo Sabino, anno 1992 n. 30 - 12/09)

L'assessore Provinciale Armando Massimi, pur essendo stato condannato alla interdizione dai pubblici uffici, continua imperterrito a fare l'Amministratore pubblico con il consenso del PRI del Lazio

Stupisce apprendere in tempi di moralizzazione chiacchierata che l'Assessore Provinciale Armando Massimi, pur essendo stato condannato con sentenza ormai definitiva ad un anno di reclusione, a £. 100.000 di multa ed alla interdizione dai pubblici uffici per la durata di due anni, continui a fare il pubblico amministratore senza che nessuno dica niente o addirittura facendo finta di non sapere.

Stupisce ancor di più, ma forse solo gli ingenui, perché Massimi è stato eletto nelle liste dell'edera di Giorgio La Malfa, che ama parlare ad ogni spron battuto di necessità di moralizzazione della vita pubblica.

Non stupisce che ciò sia potuto accadere nel Lazio, regione nella quale Mammi è il padrone dei seguaci dell'Edera, ancor meno che sia accaduto in Sabina dove opera imperterrito il proconsole «mammiano» Ettore Saletti.

È grave invece che, pur avendo il Consigliere Provinciale Vittore Antonini sollevato il caso con un esposto al Prefetto di Rieti fin dal 27.7.92, non sia accaduto nulla.

Se è vero, come è vero, che l'art.1, 1°c. lett. C, della L. n. 16 del 18.1.92 prevede l'impossibilità di ricoprire cariche politiche per coloro che sono stati condannati con sentenza definitiva per un delitto commesso con abuso di poteri o con violazione dei doveri inerenti una pubblica funzione, come nel caso del Massimi quando era Sindaco di Castel di Tora, perché il Prefetto non è ancora intervenuto?!

Sembra che S.E. abbia inoltrato un quesito al Ministero, la prudenza non è mai troppa, e la pratica intanto «giace» in barba alla legge.

Perché Ettore Saletti, che è anche segretario regionale del PRI, tace? Massimi è uno dei fedeli di Mammi (come lui), è stato eletto in Provincia per un pugno di voti, soffiando il posto a Guido Romani, attuale Presidente del CO.RE.CO. in prorogatio, che si batte con coraggio per l'edera nel Cicolano dal 1968.

Molto mugugno hanno sollevato i metodi spiccioli usati dal Massimi in campagna elettorale nel suo collegio dove, a sorpresa, molti voti democristiani sono confluiti sul suo nome solo alla Provincia.

Forse Mammi e Saletti sono debitori di qualche cosa a Massimi? Che ne dice il moralizzatore Giorgio La Malfa?

LETTERA APERTA AL QUESTORE DI RIETI

A proposito degli eclatanti fatti di cronaca nera di questi ultimi giorni

(Mondo Sabino, anno 1992 n.42 - 5/12)

Gentile Dott. Adornato, mi consenta come responsabile di questo giornale di esprimerle tutto il rammarico dei lettori di Mondo Sabino per quello che sta succedendo in questi ultimi mesi e di farle pervenire un segno di solidarietà in un momento difficile, nel quale è più necessario mantenere la calma e cercare di non fare di ogni erba un fascio.

Da giovane scelsi il Corpo delle Guardie di P.S. per svolgere il servizio militare ed ho avuto modo di conoscere da vicino il mondo della polizia. Sono certo che la stragrande maggioranza dei suoi appartenenti è sana e merita tutta la stima e l'apprezzamento dei cittadini.

Ma i tempi sono duri, le tentazioni del mondo esterno sono tante ed allettanti e può accadere che alcuni possano caderci dentro.

A quel punto una difesa ad oltranza di ciò che sostanzialmente è indifendibile urta contro la logica e l'opportunità, e getta sconcerto.

Quando la gente viene a sapere che vengono arrestati dei poliziotti cadono alcuni punti di riferimento che sono troppo importanti per la civile convivenza.

E da tempo che Mondo Sabino raccoglie segnali d'inquietudine della opinione pubblica di rallentamento della tensione nella vigilanza degli addetti ai lavori, ad esempio nel settore dello smercio della droga.

Pur con la dovuta discrezione abbiamo cercato di far arrivare segnali in tal senso. Più di un genitore ci ha scritto lettere per segnalare che durante il giorno e la notte circolano per la città di Rieti macchine lussuose con a bordo ceffi di vario genere che chiunque è capace di individuare. L'ultima di queste, a firma dell'Ing. Gustavo Di Paolo, dice testualmente parlando della città di Rieti: «stiamo ormai diventando, siamo già diventati terra di conquista per la malavita del Sud. Dire cose del genere fa tuonare subito i paladini dell'antirazzismo e consimili: ma se guardiamo in giro, troviamo ormai dovunque auto di grossa cilindrata delle provincie più pericolose d'Italia quanto a densità di cosche, clan e «famiglie». Una persona attenta come lei non si sarà fatto sfuggire questo fatto: osservi in giro e vedrà quante auto (molte con telefonino) sono targate tutto tranne che RI: ce n'è

della Campania, della Sicilia, della Calabria, della Puglia. Non si può capire cosa vada facendo in giro di notte un Toyota targato TA: oppure a cosa siano legati, nel rispetto delle leggi, tizi che vendono frutta e verdura nei mercatini con camion targato NA ed ora immatricolato a Rieti. Gioverà far sapere che circolano anche guardando il territorio, come se si fosse tenuti a dichiarare la nostra sottomissione ai loro nobili intenti».

Un giovane collaboratore de «L'Urlo» ha raccontato in un suo articolo quel che accade in viale Maraini. Questi segnali invece che stimolare una intensificazione di attività contro il crimine hanno provocato strane insofferenze.

La cosa in parte mi ha meravigliato, anche perché a Rieti una «vecchia guardia» di poliziotti ormai in pensione ha garantito una vigilanza stretta fino ad oggi, molto attenta alle infiltrazioni esterne. Ad esempio qui da noi non ha mai attecchito il raket della prostituzione. Ora che siamo venuti a conoscenza che qui da noi operava indisturbata una banda internazionale ben agguerrita di malfattori professionali che è riuscita a far firmare ben cinquemila permessi di soggiorno pare dietro versamento di una tangente, forse si apre un orizzonte di comprensione più chiaro.

Perché vede ciò che è grave non è che i poliziotti siano stati arrestati, ma che quei permessi siano stati rilasciati, e credo che questo sia un dato incontestabile e pacifico.

Come è potuto avvenire tutto ciò. Possibile che nessuno si è accorto di questo traffico di marocchini? Eppure Rieti è una città di soli quarantamila abitanti. Qui ci conosciamo tutti. Cinquemila marocchini sono una quantità tale che li avrebbe notati pure un cieco!

Come può essere accaduto tutto ciò? Ella è venuto a Rieti da poco, e certamente non le si può rimproverare di non aver vegliato, ma l'istituzione deve funzionare a prescindere dagli uomini.

Nessuno può avere interesse a destabilizzare i poteri istituzionali dello Stato, e primo fra tutti l'istituzione Polizia, e tutti abbiamo il *diritto* di richiamare al dovere quando accadono fatti strani e comunque incomprensibili.

I giovani oggi si sentono smarriti perché non riescono a comprendere molte cose dei grandi. Essi hanno bisogno di comprensione e di buoni esempi, come dimostra l'articolo scritto da Cristina Billi e Alessia Bonifazi sul giornale dell'ITIS e pubblicato a pag. 4 dello scorso numero di Mondo Sabino.

E certamente quello che è accaduto in questi giorni non contribuisce a migliorare la situazione.

Pur tuttavia siamo convinti che il buon funzionamento dei poteri dello Stato è necessario per poter garantire a tutti una vita tranquilla e serena. È per questo che mi sento di rivolgerle un appello e di farle pervenire un segno di fiducia.

Se fino ad oggi sono potute accadere certe cose, da oggi in poi non devono accadere più, occorre neutralizzare con fermezza le deviazioni e i rallentamenti di tensione, il momento è difficile e richiede maggiore impegno.

Noi tutti abbiamo fiducia che il bene sia più potente del male, e contiamo fermamente nel suo intervento per rimettere a posto le cose. E se qualcuno merita di essere punito, lo sia senza falsi pudori od omertose coperture dettate da *spirito di corpo*. E buon lavoro.

UNA VOLTA C'ERA L'I.V.A. E ... ORA?

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 10 - 02/03)

Molti si erano illusi che dopo i fatti di tangentopoli le cose cambiassero e che il cambio della guardia avvenuto alle elezioni politiche del 27 marzo di due anni fa potesse dare dei frutti.

Ma ben presto le cose si sono manifestate in modo diverso e chi più aveva urlato per anni contro i soprusi ultradecennali dell'I.V.A. sabina (per i corti di memoria ricordiamo che IVA sta per Ianni-Vella-Antonini), ben presto si è intrapreso di emularne le gesta cercando addirittura di superarle.

Ma veniamo ai fatti. Mondo Sabino nella sua storia decennale denunciò tempo fa alcune operazioni immobiliari del centro storico che sapevano di sfacciatissimi favoritismi, tra queste l'operazione Palazzo Sanizi che, iniziata come ristrutturazione per un educando gestito dalle monache che ne erano le proprietarie d'origine, mostrava fin dall'inizio i segni di una ben diversa operazione commerciale e speculativa.

La questione ha avuto una lunga gestazione ed è cominciata ai tempi dell'IVA. Pian piano le monache, che «poverine» non avevano i soldi, si sono sfilate dall'operazione, è subentrato il solito imprenditore del momento ed il palazzo, tra un abuso e l'altro, è stato finito. Tra gli abusi dell'ultimo momento ben figurano il cambio di destinazione d'uso dei locali a pianterreno che da magazzini sono stati adibiti a negozi e ristorante, ed i sottotetti che sono stati trasformati in ufficio. E la cosa più «comica» (si fa per dire) è che mentre c'era in corso l'inchiesta giudiziaria, il nuovo Sindaco di Rieti Antonio Cicchetti, trascinato a palazzo di città dalla furia del popolo contro l'IVA, ha rilasciato una licenza commerciale per un locale considerato abusivo.

Poi è arrivato l'ennesimo condono ed il processo è sospeso in attesa che il Comune si pronunciasse sulla richiesta sanatoria.

Nel frattempo il parlamentare Guglielmo Rositani dello stesso partito di Cicchetti (A.N.). trasferisce il suo ufficio dal popolare appartamento di via di mezzo ad un più lussuoso appartamento a palazzo Sanizi. Rositani, insieme a Cicchetti, è stato uno di quelli che più di tutti ha gridato «al lupo» ai tempi dell'IVA.

Mi viene in mente un parallelo di circa dieci anni fa: il palazzo «Taraborelli» vicino a ponte Giovanni XXIII, quello di fronte al gemello dell'INAIL costruito dallo stesso imprenditore.

A quell'epoca al posto del palazzo INAIL era stato ipotizzato lo sbocco di via dello sport che doveva confluire direttamente sul ponte evitando la giravolta di via delle Orchidee, nei pressi del Consorzio di Bonifica.

Ebbene quella ipotesi fu ben presto accantonata, fu rilasciata la licenza per il palazzo INAIL e quando fu costruito il palazzo di fronte, vi si installarono il senatore Vella e l'allora Assessore ai LL.PP. del Comune di Rieti.

Sono cose che Rositani e Cicchetti conoscono bene perché all'epoca erano in Consiglio Comunale. C'è però una differenza: che mentre allora le cose le organizzavano prima cercando almeno di evitare le illegalità formali, ora invece, pur sapendo che ci sono illegalità, si fa finta di niente.

Non è una differenza di poco!
E allora ci viene spontanea una conclusione: se prima c'era la tanto diffamata I.V.A., che cosa c'è ora?

OH SANT'ANTONIO PREGA PER ... NOI!

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 26 - 29/06)

Sono un reatino doc, come si usa dire in gergo, ed il Santo traumatologo portoghese fa parte della mia cultura. Essere «fratello» del Santo è stato nei secoli un vanto in famiglia ed anche se la mia cultura laica mi tiene lontano da certe pratiche farisaiche, nutro un «sacro» rispetto per le mie origini, così come gli antichi abitanti di queste nostre plaghe lo nutrivano per i loro «Penati».

Vedere il nostro Santo per le nostre strade una volta l'anno, portato a spalla dalle robuste braccia degli eredi di quel popolo genuino che si va assottigliando di anno in anno, è un rito pieno di fascino perché fa ritornare nella memoria il percorso della vita intera di ciascuno di noi.

Sant'Antonio fa uscire di casa tutti i reatini, si rivedono facce sopite nel ricordo, facce che non si vedono mai in giro, ma che ancora ci sono. Una umanità, oggi sconosciuta alla civiltà della macchina, un tempo, ancora vicino, protagonista della vita del vicolo, quando il centro storico pulsava di quella vita che la politica di pochi spregiudicati ha fatto completamente sparire per arricchire le brame degli speculatori del mattone costruito fuori di mura.

Sant'Antonio rappresenta il momento nel quale tutti noi ci sentiamo di nuova comunità vera, nel nome della tradizione: è per questo che gli vogliamo bene tutti, credenti o no, perché Sant'Antonio è un'altra cosa! Anche l'imprecazione con Sant'Antonio è un'altra cosa: non è bestemmia, è l'invocazione liberatoria di una insoddisfazione rivolta ad un «amico», un «fratello», un «nume tutelare». L'uomo nella sua sofferenza quotidiana ha bisogno anche di questo, e lui, Antonio, è lì a guardarli con la sua bonomia, con il suo ineffabile sorriso al di sopra delle parti. E sopporta anche la presenza, sotto la sua «macchina», di gente che lo prende apertamente in giro come quelli che vanno in processione solo per farsi vedere o per i «voti», quelli delle urne, non quelli religiosi.

Ne abbiamo visti tanti di questi personaggi. Facce che si sono viste in processione fino a quando servivano i «voti» e che poi sono sparite, come neve al sole. Fanno eccezione ovviamente i massimi rappresentanti del comune e della provincia perché quelli rappresentano l'intera comunità civile ed è giusto che ci siano.

La presenza in processione vuol dire, nel linguaggio degli iniziati, che si è ancora attivi in politica, è come una dichiarazione d'intenti.

Quel che è successo in questi ultimi giorni con i piani integrati di ristrutturazione urbanistica è eloquente.

Gli «edili» sono venuti allo scoperto. Prima agivano per interposta persona, mandavano avanti gente di fiducia che faceva la scalata al potere attraverso i partiti per controllare l'urbanistica.

Con l'avvento di Forza Italia sono usciti allo scoperto, hanno aderito in massa a quel partito ed ora controllano direttamente il settore. Un tempo erano la cosiddetta «mano nera», ora sono diventati la «mano bianca», cambia una sola parola ma il risultato è lo stesso. È fresca la notizia della nomina del loro qualificato rappresentante a presidente della Commissione urbanistica. Intanto la città è stata espropriata del suo diritto di decidere la destinazione urbanistica di importanti aree cittadine, che è stato segnato ai privati. Dicono che i piani saranno severamente controllati; ma da chi? Se controllori e controllati sono gli stessi!!!

E tutto questo è avvenuto durante il mese dei festeggiamenti di Sant'Antonio, quando in processione faceva bella mostra di sé il primo degli eletti del Consiglio comunale e tra i portatori di ceri figurava qualcuno che, pur avendone le doti, le usa anche lui per far finta di non vedere! È proprio il caso di cantare: «Oh Sant'Antonio prega per...noi!!».

IL TRIONFO DELLA LOTTIZZAZIONE

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 42 - 26/10)

Polo e Ulivo a braccetto alla faccia della competenza e della gente in buona fede.

In pieno clima di tangentopoli qualcuno si era illuso che le forze politiche italiane avrebbero avuto il pudore di cambiare e che sarebbe iniziato un nuovo corso della politica italiana.

Nulla di più illusorio. Abbiamo atteso fiduciosi per due anni e, malgrado ne siano venute fuori delle belle, tutto continua come prima e più di prima. La lezione non è servita a nessuno, così mentre il pool milanese di mani pulite continua la sua azione di bonifica resistendo brillantemente alle tante manovre per delegittimarlo, un nuovo pool, quello di La Spezia, ha dato corso a «Tangentopoli 2»: Necci, Pacini Battaglia, Emo Danesi etc... continuavano come se nulla fosse!

Qualcuno si era pure illuso che, dopo la prima lezione, i partiti, al momento di scegliere gli uomini per gli incarichi di pertinenza del potere politico, adottassero un criterio di maggiore attenzione alle competenze professionali nel rispetto delle esigenze di una più sana amministrazione.

Anche in questo caso la speranza si è rivelata del tutto illusoria. Alla prova dei fatti Polo ed Ulivo si sono rivelati del tutto inadeguati rispetto alle aspettative della opinione pubblica e tutto continua come prima.

Qui in Sabina abbiamo la possibilità di verificare entrambi i comportamenti delle due aggregazioni politiche maggiori perché il Comune capoluogo è retto da uomini del Polo, mentre Provincia e Regione da uomini dell'Ulivo.

Proprio in questi ultimi giorni si è verificata la prova del nove. Il comune ha rinnovato il presidente ed il consiglio della ASM e la Regione ha nominato il nuovo presidente ed i nuovi membri del consiglio di amministrazione dello IACP. In tutti e due i casi è stato applicato lo stesso metodo: il manuale Cencelli e l'ignoranza completa del criterio della competenza.

Eppure il Comune di Rieti aveva avuto l'esempio del Commissario Nardone, che nel breve periodo preelettorale, aveva nominato un consiglio di amministrazione della ASM di persone competenti.

Quell'Ente veniva da una rovinosa gestione che ne aveva disastato il patrimonio ed il bilancio.

Gli amministratori eletti da Nardone in tre anni avevano ben operato risanando il bilancio e restituendo dignità all'Azienda.

Cicchetti & C. per tutto ringraziamento li hanno licenziati senza nemmeno dire grazie, sostituendoli con persone che hanno il solo merito di militare nei partiti che sostengono la Giunta. Lo stesso criterio è stato adottato da Badaloni & C. che per la presidenza dell'IACP sono andati a ripescare uno dei campioni più accreditati dell'era dell'IVA, nominando il consiglio col criterio di uno a te, uno a me, compresa Rifondazione Comunista che predica bene ma razzola sempre più male. C'è una sola differenza rispetto a prima: allora i democristiani si spartivano le cariche attraverso le correnti, ora le pretendono o dal Polo o dall'Ulivo a seconda della collocazione dei vari spezzoni nel nuovo, si fa per dire, quadro politico!

Cicchetti e Badaloni si sono riempiti la bocca di promesse di novità, analogamente AN, FI, PDS, Rifondazione etc... alla prova dei fatti; questi sono i risultati!!

Tutto questo dimostra che nel breve c'è poco da sperare, c'è a monte un problema culturale. La generazione che ha permeato di sé la prima esperienza politica repubblicana della storia italiana ha seminato un germe così traviato che, per uscirne, ahimé, ci vorrà forse un nuovo tremendo trauma!!

Speriamo che sia il meno devastante possibile.

L'OPINIONISTA PADRE LUCIO BOLDRIN

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 44 - 09/11)

Lucio Boldrin è un prete simpatico ed intelligente.

Appartiene all'Ordine degli «stigmatini», molto noti in Rieti per la loro presenza storica nel mondo giovanile ed in quello dell'educazione.

Lucio esce dagli schemi, è un buon parlatore e soprattutto comunica con grande facilità. Riesce a trasmettere con grande efficacia i suoi messaggi.

La Giunta Cicchetti c'ha messo gli occhi sopra per una operazione di vernice e lo ha nominato consulente della Giunta comunale per la realtà giovanile. Così è diventato anche opinionista del Messaggero, dove lo leggo ogni sabato da qualche tempo.

L'esperienza politica lo sta scioccando. Lo si capisce bene leggendo i suoi scritti, una specie di confessioni che hanno il solo difetto del «sermoneggiare», ma che rappresentano l'unico tentativo locale di persona impegnata in politica di riflettere su quel che accade nel nostro piccolo mondo.

Certamente uno sforzo da apprezzare.

Nell'ultimo scritto Lucio Boldrin confessa un grande disorientamento: gli manca la bussola per orientarsi. Poiché la mia esperienza giornalistica è un po' più

lunga della sua e porto qualche capello bianco, proverò ad aiutare Boldrin a capire questo nostro mondo.

Il principale nostro nemico - caro Boldrin - è il modello culturale dominante. Quello che si assorbe dalla morale dominante e che si apprende in Famiglia, nella Scuola e nella Chiesa. È esso che produce «clientelismo, sorriso di circostanza con pugnalate alle spalle (pettegolezzi), scarsa volontà di estirpare certe situazioni negative e continue false promesse capaci solo di illudere», come tu scrivi.

È questa cultura dominante che ha suggerito ai furbi della Giunta Cicchetti di «coprirsi» con la Tua nomina a consulente per i problemi dei giovani. E non Ti devi meravigliare se da un mese hai chiesto al Sindaco di avere un incontro con i responsabili dell'ordine pubblico per affrontare il problema delle «bande giovanili» e non hai avuto risposta.

È normale. La Tua iniziativa è da «rompiscatole»; ma che cosa vuole costui, non gli basta il riconoscimento!? La stessa cosa accade per Mondo Sabino quando cerca di andare fino in fondo per coerenza.

Vedi, Cicchetti ha «usato» questo giornale per vari anni. Quando stava all'opposizione veniva spesso in redazione perché la nostra coerenza gli faceva comodo.

Quando, diventato Sindaco, abbiamo preteso da lui la stessa coerenza, ci ha pugnalato alle spalle con pettegolezzi (ti basti pensare che noi non siamo invitati alle conferenze stampa del Comune e che siamo considerati un giornoletto di m.... quando Cicchetti questa m.... l'ha masticata per anni e con buon appetito!).

Se al posto di Cicchetti ci fosse stato un uomo dell'Ulivo il trattamento nei tuoi e nei miei riguardi sarebbe stato lo stesso perché la cultura media dell'uomo (politico o no) sabino non è quella di accettare il dialogo, ma quella solo di pretendere l'ossequio e l'adulazione!

Tu sei portatore di un altro modello; che è molto diverso anche da quello proposto dal «nostro» mondo cattolico tradizionale che in buona parte è ancora quello del clero rissoso dei Capitoli della cattedrale dell'800, descritti nel diario del canonico Latini, dove i preti somigliavano poco agli educatori.

La Sabina - caro Boldrin - è terra di missione, chi voglia operarvi fuori dagli schemi deve armarsi del coraggio del missionario e non scoraggiarsi mai perché di soddisfazioni, morali e materiali che siano, ne avrà molto poche, specie quando il suo principale nemico è la cultura dominante di quel determinato momento storico.

Ma con Te penso di sfondare una porta aperta.

IL CARNEVALE, LE FESTE E LA POLITICA

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 6 - 15/11)

Nell'era nella quale i partiti hanno realizzato una quasi totale occupazione della vita quotidiana degli italiani non poteva mancare anche la presa di possesso del carnevale. Non sono contrario per principio all'intervento pubblico per aiutare manifestazioni che tengano destinate tradizioni popolari e folkloristiche, anzi ritengo

che il potere pubblico debba farsi carico di una azione di stimolo capace di tenerle deste e fare in modo che esse possano servire alla crescita civile della comunità. Sono invece profondamente contrario alla strumentalizzazione ed all'uso distorto del sano desiderio di divertimento che spetta al popolo come diritto che gli promana dal vivere in comune con i suoi simili.

Per questo il carnevale reatino di quest'anno mi ha stimolato alcune riflessioni.

Premetto che il carnevale reatino è uno strano fenomeno che si comporta schizofrenicamente come l'andamento dei titoli nella Borsa italiana. Il suo grafico sale e scende di anno in anno a seconda degli uomini suoi organizzatori (quelli pubblici s'intende).

Quest'anno è «toro» (che indica l'espressione della Borsa che sale)!

E così è risorto un bel corso mascherato!! Si sono rivisti dei carri degni di questo nome, come quello di case S.Benedetto, quello dei pirati e gruppi belli e fantasiosi, come le Alpi di S. Rufina ed i bimbi della Scuola di danza Musica In. Ottima l'idea di coinvolgere la scuola con una partecipazione diretta degli alunni.

Ma al divertimento questa volta è stata unita un'idea eccellente: coinvolgere e farsi coinvolgere ad un carnevale allargato territorialmente a Terni e Viterbo, le due città vicine che, culturalmente parlando, sono lontanissime perché a noi sconosciute, come noi a loro del resto.

L'idea presa di per sé è ottima. La fascia centrale italiana a nord-est di Roma risulta fortemente penalizzata dal punto di vista socio-economica perché tagliata fuori, isolata. E l'isolamento è ancor più grave perché colpisce le singole provincie l'una con l'altra.

Questa mancanza di comunicazione e di conoscenze è deleteria perché frena la circolazione delle idee e lo sviluppo. Cominciare dal carnevale, cioè dall'aspetto ludico di più facile comprensione per la stragrande maggioranza della popolazione, ci è parsa una buona mossa.

Ma è tutt'oro quel che riluce? Dico questo perché coincidenza vuole che le tre Amministrazioni comunali di Rieti-Terni e Viterbo siano guidate in questo momento da tre sindaci del Polo (la stessa considerazione mi verrebbe spontanea se fossero guidate da tre sindaci dell'Ulivo) e, conoscendo metodi e schemi della classe politica italiana, la cosa mi puzza molto di transitorio.

Purtroppo oggi le Amministrazioni si muovono solo se c'è un tornaconto di parte, l'interesse collettivo c'entra poco!

Ma questa volta voglio essere ottimista, voglio cogliere in questa idea del carnevale del Centro Italia un segnale positivo che preluda alla formazione a nord-est di Roma di una area socio-economica forte; svincolata dalla influenza nefasta della megalopoli romana, capace di risorgere. Se questo è il significato del carnevale di quest'anno di casa nostra, ne sono soddisfatto e ne rendo giusto merito ai suoi organizzatori. Speriamo che duri per il futuro e che non m'abbia presto da pentire!

Diverso invece è il messaggio che ci viene da una cosiddetta «Festa dell'amore» organizzata per il giorno di S.Valentino. Qui la cosa puzza un miglio di strumentalizzazione partitica e fini personalistici. L'organizzatore di questa festa è uno specialista dell'effimero, sul quale ha fondato da tempo la sua ascesa nel firmamento politico, di recente stoppata in modo clamoroso alle ultime elezioni politiche.

Evidentemente la lezione non è bastata, e si torna all'attacco speculando sugli istinti più bassi dei ceti deboli.

Questo tipo di effimero è deleterio perché diseducativo. Non capisco come sia potuto cadere nella trappola don Lucio Boldrin, un prete intelligente che personalmente stimo molto.

Vi è stato coinvolto perché la Festa avrebbe scopi di beneficenza a favore dei bambini colpiti da leucemia.

Io non credo che un nobile scopo come questo possa essere coniugato con le campagne elettorali di tizio o di caio, basti dire che gli inviti si ritirano presso la segreteria dell'ex onorevole organizzatore!!!

In questo modo si rischia di vanificare anche gli effetti benefici di una nobile iniziativa.

Ma poiché siamo in «democrazia» tutto è lecito, come si suol dire.

Ognuno è libero di agire come meglio crede. Sta agli altri valutare i comportamenti dei singoli e regolarsi di conseguenza.

A noi il compito di registrare il buono ed il meno buono, con imparzialità ed onestà di intenti.

E che il «buon Dio» ce la mandi buona!

COME PRIMA, PIÙ DI PRIMA

(Mondo Sabino, anno 1998 n. 7 - 04/09)

Siamo finiti ancora una volta in prima pagina, e non per un evento positivo come non accade mai, ma per un fatto che fotografa in modo emblematico l'era nella quale viviamo, quella della cosiddetta seconda repubblica. A Rieti l'era della prima repubblica si identifica con i personaggi dell'I.V.A., la seconda con gli attuali amministratori e politici che hanno sostituito i primi, che nella maggior parte dei casi sono gli attendenti di quelli di prima.

Questa volta si è occupata di noi la popolare trasmissione «Striscia la notizia», così abbiamo avuto anche l'onore della satira nazionale!

Ci siamo finiti perché un po' di vento, a velocità più accelerata del normale, ha fatto cadere come fucelli i piloni di sostegno dell'impianto di illuminazione dello stadio «Centro Italia», l'opera di regime della Giunta Cicchetti, fiore all'occhiello dello assessore Marzio Leoncini, lo stratega imprenditoriale della Giunta, inaugurato con grande pompa appena una manciata di mesi fa.

Il cielo di Campoloniano, forse disturbato dall'eccesso di rumore dei fuochi d'artificio costati molte decine di milioni ai cittadini di Rieti, pare abbia voluto vendicarsi e dimostrare quanto caduca e fragile sia la montagna di chiacchiere e propaganda elettorale costruita intorno all'evento con i soldi di «pantalone»!

Dunque i piloni sono caduti come fucelli, chi li ha visti abbattuti (e la foto qui sopra è eloquente) stenta a capire come ciò possa essere accaduto anche perché se guardate attentamente nella zona circostante allo stadio non c'è un solo tetto dal

quale siano volate le tegole, né un albero sradicato né danni evidenti che lascino tracce di una violenza particolare della natura «matrigna»!

I dati diffusi dalle autorità competenti parlano sì di un evento al di sopra della media, ma la velocità del vento non ha raggiunto nemmeno quella della più tranquilla bora. E allora? Chu fù? (direbbe il mio amico siciliano G.D.C.). Fu che la cosiddetta seconda repubblica è come la prima, anzi anche peggio.

Il fatto è che nella stragrande maggioranza dei casi gli uomini ed i metodi sono sempre gli stessi, in qualche caso, come in quello reatino, pur essendo diversi, si sono adattati ai metodi di prima.

E siccome sono abituato a non fare propaganda o a chiedere fiducia sulla parola (come fa spesso il Sindaco in TV con affermazioni generiche, apodittiche e non dimostrate) cito subito alcuni esempi.

Dopo venticinque anni di opposizione, dagli uomini dell'ex MSI, «finalmente» giunti al potere, c'era da aspettarsi una inversione di tendenza, anche perché gli stessi dai banchi dell'opposizione avevano fatto ferro e fuoco contro quei ladroni della prima repubblica. È accaduto per esempio nel campo dell'urbanistica e dei lavori pubblici che la Giunta attuale abbia confermato tutti i tecnici che avevano consentito le cosiddette operazioni criticate quando erano all'opposizione e sono state perfezionate alcune opere che non erano riuscite a decollare prima. A mo' di esempio: tutta la questione della destinazione d'uso di palazzo Sanizi; la convenzione con Italimpa, società creatura di Craxi, per la realizzazione del parcheggio sotterraneo che non fu consentita a Giovannelli; la lottizzazione di Colle Puzaro; il completamento a tempo di record del campo sportivo inaugurato con una manifestazione degna del circo Massimo di romana memoria (è appena il caso di ricordare che sport e spettacolo sono i cavalli di battaglia del Polo reatino per impressionare gli elettori, come ai tempi del basso impero!), e chi più ne ha più ne metta, mentre si confondono le idee alla gente con lampadine e propaganda televisiva utilizzando TV alle quali vengono elargiti contributi pubblici.

Da notare che i tecnici sono sempre gli stessi e soprattutto i metodi.

È bastato un colpo di vento un po' più veloce del solito per far cadere la maschera! E tornando ai piloni, che c'è da dire? Due sono le cose: o era sbagliata la progettazione o sono stati montati dei piloni a «resparagnu», come si dice in gergo popolare.

Il Sindaco si è affrettato a dichiarare che i tecnici sono quelli stessi nominati dalla Giunta Tigli (PCI e tempi dell'IVA); domanda: perché non li ha cambiati al momento del conferimento del nuovo lavoro? E poi chi ha collaudato? Anche il collaudatore dovrebbe essere stato nominato dalla Giunta!

Non è con lo scarica barile che si affrontano certe situazioni.

C'è poi un altro aspetto della questione che va attentamente considerato. È stato subito diffuso un comunicato attraverso il quale si è sbandierato che il problema è stato comunque positivamente risolto perché la ditta che aveva costruito i piloni li rimetterà a posto a spese proprie, senza alcun costo per la collettività.

La cosa francamente mi puzza. Come è possibile che una ditta che ha realizzato un'opera: a regola d'arte, come deve risultare chiaramente dal collaudo, all'improvviso, senza nemmeno rendersi conto di quello che è realmente accaduto, cioè senza un esame attento dell'evento, si accolli, tre o quattro giorni dopo il fattaccio, l'onere di ricostruire a proprie spese, con tanto di transazione legale?

Anche qui due sono le cose: o la ditta sa bene di avere torto, ed allora ha agito con dolo, oppure intende compiacere l'Amministrazione committente, nel qual caso ci deve essere un perché, ed un perché in queste cose va attentamente considerato. Io penso che il dr. Rossini, il capo dell'Ufficio del PM di Rieti che ha effettuato un sopralluogo dopo il crollo, si sia posti questi interrogativi ed il sequestro sia servito a fare chiarezza con tutte le conseguenze del caso.

Ma al di là delle questioni di ordine giudiziario che sono di spettanza dell'Autorità giudiziaria, a noi resta il compito di capire. Ed una cosa è certa, questa «triste» vicenda dimostra ancora una volta che in Italia seguita ad avere applicazione il detto che nel campo della vita pubblica cambiano solo le insegne dei sali e tabacchi, e la Sabina non fa eccezione alla regola.

NEL NOME DI BATTISTINI E DI CARUSO

(Mondo Sabino, anno 1998 n. 23 -12/12)

Ho partecipato, nella mia qualità di presidente della Associazione culturale Amici della Sabina, alla cerimonia della premiazione della prima edizione del Premio Caruso 98, svoltasi a Milano nella Sala Verdi del Conservatorio G. Verdi di Milano, una istituzione che ha fatto e continua a fare onore alla lirica italiana. Organizzatore del premio l'Associazione Museo Enrico Caruso-Centro studi carusiani presieduta dal dott. Luciano Pituello, noto ai lettori del nostro giornale per i suoi puntuali interventi di esperto musicologo durante le manifestazioni dedicate a Mattia Battistini, attraverso le quali è nato un gemellaggio culturale tra il Museo Caruso e l'Associazione culturale Amici della Sabina che coinvolge anche il nostro giornale. Questa benemerita associazione culturale privata, che già da anni organizzava un concorso canoro tra giovani promesse della lirica, ha voluto quest'anno dare più corpo al suo impegno inaugurando, si spera, una lunga serie di Premi che portino alla ribalta un numero sempre maggiore di voci nuove della lirica. L'edizione di quest'anno lascia ben sperare perché i premiati con le borse di studio hanno dimostrato di ben valere ripagando alla grande l'impegno a tutto campo prodigato da Luciano Pituello e da tutti i membri dell'Associazione da lui presieduta.

Il tenore maltese Joseph Calleja di 20 anni, la soprano coreana Young-Shim Choi di 26 anni, il tenore milanese Danilo Formiggia di 26 anni ed il baritono coreano Young Lee di 28 anni, nel Gala concerto che ha fatto da contorno alla cerimonia di consegna dei premi, hanno dimostrato di meritare l'incoraggiamento ed hanno anche chiaramente detto che la lirica gode nel mondo ancora buona salute, sol che le istituzioni pubbliche e private che di essa si occupano sappiano fare bene il loro mestiere.

Ma il successo dell'iniziativa non può non far tornare alla mente di un reatino le tristi vicende di un'analogha manifestazione, inventata qualche anno fa nel nome di Mattia Battistini, tristemente naufragata. Quel premio, perché di un *vero* e proprio premio si trattava che aveva lo scopo di scoprire voci nuove della lirica nel

mondo, è finito male, come quasi tutte le cose che nascono a Rieti, per la incapacità assoluta della classe politica locale di saper scegliere le persone alle quali affidare l'incarico della sua realizzazione che, come nella maggior parte dei casi di altre iniziative, si sono rivelate solo dei cacciatori di compensi e volgari sfruttatori del poco potere che comunque manifestazioni del genere conferiscono; per la incapacità di esprimere un consenso corale che prescindano dagli interessi della propria meschina bottega di tutte le forze, politiche e no, della città; e per la presenza, sempre ed in ogni luogo, di squallidi personaggi che hanno la capacità di insinuarsi dappertutto al solo scopo di boicottare per trarre vantaggi personali.

Così neanche il nome del Re dei baritoni è riuscito a compiere il miracolo di far nascere qualche cosa di serio e duraturo nel capoluogo della Sabina, e non si può dire che mezzi non ne fossero stati profusi perché quel premio era dotato di centinaia di milioni di lire del contribuente italiano, solo che sono stati canalizzati nelle tasche di privati stomacando anche i partecipanti al concorso, che pure c'erano, e che venivano usati dai membri della giuria come merce di scambio per i loro personali interessi.

E dico questo, amici lettori, con particolare amarezza dopo essere stato a Milano, perché colà ho constatato che cosa si può fare col solo entusiasmo e senza soldi perché la prima edizione del Premio Caruso 98 si è tenuta senza finanziamenti pubblici, ma col solo Patrocinio della Regione Lombardia, della Provincia e del Comune di Milano che si sono limitati ad un intervento simbolico.

Per fare le cose ci vogliono amore, capacità creativa, sano interesse partecipativo, in una parola sola intelligenza, tutte cose che qui da noi non vengono apprezzate da chi gestisce la cosa pubblica che, anche quando decide di intervenire lo fa con portaborse, leccaculi, clienti elettorali, parenti, amici vari e chi più ne ha più ne metta, senza alcuna competenza, come dimostrano tutti i finanziamenti concessi in questi ultimi tempi per iniziative di nessuno spessore e di nessun ritorno, messe su al solo scopo di finanziare organizzazioni parapolitiche e far guadagnare soldi ai propri amici.

Ma con questi metodi non si va lontano. Non è un caso che la provincia di Rieti figura tra le ultime nella graduatoria dei territori nazionali e che la Sabina nel suo complesso sia rimasta al palo!

L'esempio del Museo Caruso di Milano è la cartina di tornasole della nostra scempiaggine.

OH!... VOLANU L'ÀSENI!

(Mondo Sabino, anno 1999 n. 3 - 13/2)

Ogni tanto qui da noi torna di moda il celebre detto dello spaurito contadino della Piana. E questa volta ha ben ragione di sentirsi sorpreso perché c'è gente in Comune che le spara proprio grosse!

Udite, udite! la Conway Data, società ben nota ai lettori di Mondo Sabino per la domanda che campeggia in prima pagina da quasi due anni, anziché portare

risultati concreti per l'occupazione, per i quali gli sono stati versati centinaia di milioni, si è data a progetti faraonici che passano sopra la testa di noi «poveri» cristi che abitiamo in queste «povere» zone, prefigurando la installazione nella Piana reatina di un autodromo di capienza massima 180 mila persone, cioè di quarantamila persone in più di tutti gli abitanti della provincia di Rieti; di una linea di metropolitana di 18 km. Rieti-Poggio Mirteto e di 60 km. di strada transeuropea Colli sul Velino-Fiano Romano. Per non parlare poi della installazione, sempre nella Piana reatina, di un Parco tematico su San Francesco, ideato da una non meglio identificata Lyrick Corporation, forse di estrazione vaticana!; di un Centro direzionale della Conway Data per operatori turistici che ha bisogno di altri 100 ettari di terreno, più un polo golfistico definito pomposamente «Innovative Golf project!».

A sentire tutte queste cose pare di vedere un momento dei mondiali di volo a vela nel quale, anziché gli alianti, volano sulle nostre teste una grande moltitudine di asini! Anche perché per questa maxioperazione occorrono ben 900 miliardi, quanti ce ne ha stoppati la Texas di recente per trasferirsi poi ad Avezzano; e si sa le coincidenze portano sfortuna! E chi dovrebbe mettere in campo questi investimenti per la felicità di Maurizio Turina il grande sponsor della Conway Data, i contribuenti italiani o i privati?

Ma cerchiamo di capire meglio. Per l'autodromo occorrono 70 miliardi, dice Turina, 50 pubblici e 20 privati. Il Parco tematico ne assorbirà altri 100, sarebbe bello che li dovesse investire il cittadino italiano! Il centro direzionale della Conway Data 100 miliardi, staremo a vedere come e quando; il Golf 18 miliardi di cui 8 pubblici ed europei(?), immaginatevi che con i soldi nostri si dovrà costruire un campo di golf per spazzare i ricchi! Più i miliardi per la metropolitana e per la superstrada transeuropea. In totale Conway Data chiede un intervento pubblico di 300 miliardi e per realizzare lo scopo chiede la Costituzione di un Prust (e ne nè... buca c'è!. Se lo viene a sapere il grande scrittore francese esce dalla tomba e tratta Turina come farinata degli Uberti trattò il conte Ugolino).

Questo Prust, chissà poi perché pur essendo in Italia si debba parlare straniero (!), avrà il compito di trovare i trecento milioni. E se non si troveranno, come non si troveranno, la colpa sarà la nostra e la Conway Data avrà giustificato le centinaia di milioni che ha intascato!!!!

Ora i lettori sanno bene che Rieti aspetta la galleria di San Giovanni reatino da un decennio, e non se ne vede all'orizzonte il compimento perché Pantalone per Rieti non ha una lira. Aspetta da sempre una strada decente che la colleghi a Terni e quindi al mar Tirreno, e non se ne fa nulla per la stessa ragione e per la «stronzaggine» dei ternani.

Quali siano le ragioni per un cambiamento di rotta saranno note solo a M. Turina & C., a noi non sembra di intravederle all'orizzonte.

Eppoi, ma tutto questo ipotizzato casino starà bene a noi che abitiamo qui? Avremo pure qualche diritto di esprimere la nostra opinione, non ti pare Sindaco Cicchetti. Ma non abbiamo detto fino ad oggi che bisognava ipotizzare uno sviluppo compatibile con l'ambiente! Ma la cosa più comica è stata la reazione di quelli dell'opposizione a cominciare dal vice presidente della Provincia Ferroni, che ha mostrato solo qualche perplessità! Ma poi chi venderà la terra necessaria, che è pressoché pari alla intera estensione della piana reatina? Sarà espropriata? Ci sono gli estremi? Io credo che sarà difficile espropriare per fare un autodromo, un campo

di golf, un centro direzionale ed un parco tematico anche se intitolato al grande Santo di Assisi! (Chi gli e l'avesse detto al poverello d'Assisi!); il presidente della Coldiretti è rimasto di sasso!

Insomma a me pare che tutta la cosa sia una grande bufala escogitata solo per dar fumo sugli occhi e per giustificare una parcella. Se poi non è così, quando accadrà qualcosa di concreto sono pronto a cospargermi il capo di cenere, cingermi di cilicio e chiedere pubblicamente scusa ai realizzatori in pubblica piazza. Magari anche sul palco di una gogna!

COSE TURCHE!

(Mondo Sabino, anno 1999 n. 3 -13/02)

Si chiama il Forum delle Associazioni ed è un parto della Amministrazione provinciale di Rieti. Ufficialmente è stato partorito allo scopo di coordinare le associazioni del volontariato della provincia di Rieti che operano sul territorio. Ma, come tutte le cose partite dalla fertile mente dei dirigenti di partito, è nata male. Alla costituzione sono state invitate solo le associazioni culturati o pseudo tali dei soli amici, tranne qualche eccezione allo scopo di fungere da copertura. Si tratta delle associazioni del volontariato, quello dove la parola volontariato funge da copertura perché in effetti i volontari prendono compensi, anche se decurtati delle percentuali di spettanza dei partiti.

L'idea è nata quando la Regione ha deciso di destinare allo scopo circa un miliardo; lira più, lira meno. L'iniziativa è partita dallo assessorato guidato dal diessino Lucentini, quello del Cicolano, tanto per capirsi. Il gran commis è un certo dott. Marino, uomo di grinta, a sentire quelli che hanno partecipato all'ultima riunione del 3 febbraio u.s. a Palazzo d'oltre Velino.

Siccome si avvicina la campagna elettorale bisogna mettere in moto una macchina propagandistica a favore dei padroni del vapore con i soldi di pantalone-cittadino. Ci sono di mezzo anche fondi europei, quindi la torta appare ben sostanziosa, in parte gestiti da una certa organizzazione denominata Rieti-Immigrant che pare riceva due milioni per operatore che deve occuparsi dei poveri immigrati, ma in realtà agli operatori vanno solo lire 200.000!

Il 1998 è trascorso per la costituzione del Forum, così il 3 febbraio u.s. le associazioni sono state convocate per ratificare le decisioni già prese dall'assessore Lucentini e dal dott. Marino. Udite, udite di che si tratta: 1) realizzazione di una sede del Forum con tanto di apparecchiature informatiche, computer, fax, internet, telefono e fotocopiatrici con tanto di parcella per un consulente fiscale; 2) costituzione di un gruppo di lavoro per la messa in onda di una trasmissione dell'associazionismo, inizialmente su Telesabina 2000 (la Telekabul della Sabina), poi all'improvviso, senza preavviso alcuno, dirottata su RTR! 3) costituzione di una redazione di un mensile del Forum; 4) nomina di un comitato di gestione della sede provinciale del Forum; 5) Costituzione di un gruppo di lavoro per la gestione

di un Ufficio di servizi per l'associazionismo; e, *dulcis in fundo*, 6) costituzione di un gruppo di lavoro per la stampa di una Guida all'associazionismo reatino (qui la fantasia ha raggiunto vette invidiabili!).

Per la miseria, c'è da rimanere allibiti. Ma se i soldi serviranno per creare dei professionisti del volontariato, con che cosa saranno assistiti i destinatari dei vari servizi?

Ma si tratta di una domanda pleonastica perché appare evidente anche al più fesso degli osservatori (a proposito mi ha colpito qualche mattina fa una affermazione di Prodi che rispondeva alla domande di Paolo Guzzanti: «una persona coerente e seria è un po' fessa») che tutti i soldi stanziati dalla Regione hanno il solo scopo di creare una struttura elettorale al servizio di chi la gestisce allo scopo di reperire voti alle prossime elezioni di giugno. E poi, chi s'è visto s'è visto. Ma la cosa ancor più grave è che questi soldi sono destinati ad inquinare ancor di più i *mass media*. Infatti colpisce il coinvolgimento nella faccenda della TV locale, comunque essa si chiami, e la costituzione di un giornale.

Infatti alla riunione del 3/2 subito è stata rissa perché all'ultimo momento una TV è stata sostituita con un'altra, e perché risulta chiaro che coloro che gestiranno il giornale del Forum lo faranno ad *usum delphini*, quando per propagandare l'attività dello stesso basterebbero ed avanzerebbero i giornali già esistenti con una modica spesa pubblicitaria. Ma questo impedirebbe di passare soldi agli amici *agit prop* elettorali alla barba delle leggi esistenti, come la famigerata Mammi.

Lo spettacolo più penoso lo hanno fornito i rappresentanti della cosiddetta opposizione che, ancora una volta, fanno finta di dissentire, ma sotto sotto sono d'accordo perché nel Lazio le Province sono equamente divise tra Ulivo e Polo, ed a Rieti i metodi sono ben noti a tutti. Citiamo ad esempio l'acquisto di un libro su Calcagnadoro, fatto stampare da Gianni Turina, attuale assessore al Giubileo del Comune di Rieti, con i soldi del festival internazionale erogati dalla regione Lazio, fatto dalla provincia di Rieti per 15 milioni quando questi era ancora consigliere provinciale di AN, con ciò realizzando un utile netto di non poco conto, consigliere poi sostituito da Petrucci dello stesso partito che, quando ha saputo del Forum ha fatto un po' di rumore poi, dopo un colloquio con Lucentini, s'è subito acchetato ed ha redarguito il vice presidente della pro-Loco di Casaprota Micarelli perché durante la riunione del 3/2 si era permesso di criticare?!?!?!?

Io sono curioso di sapere cosa ne pensa il segretario provinciale di AN Ciaramelletti, considerato che certe cose vengono spesso rimproverate da AN a quegli «zozzoni» degli avversari politici.

A proposito di inquinamento della stampa è da segnalare ancora che la riunione del 3/2 è stata fatta riprendere dalla TV e che, quando il filmato è stato mandato in onda, era stato potato di tutta la parte che registrava la contestazione e le intemperanze del dott. Marino!

Ora è possibile che dopo tangentopoli accada ancora tutto questo? Se i tempi di Cesare Giuliani erano tempi bui, come dobbiamo definire quelli di Badaloni, Calabrese, Ferroni, Turina, Petrucci tanto per citare i nomi degli eletti dal popolo?

Molti intanto hanno preso le distanze. Alcune associazioni serie del volontariato come La Peter pan, di cui ci occupiamo a pag. 23, e molte Pro-Loco

come quelle di Greccio, Oliveto, Casaprota, Monteleone, il Proc.re dei cittadini Ferraro, etc ...

Io come sabino e come cittadino mi vergogno per loro. Ogni altro commento è superfluo. Ora voglio proprio vedere come va a finire.

ELETTRICITÀ SESSUALE

Una serata Futuristica al Teatro Vespasiano

(Mondo Sabino, anno 1999 n. 3 -13/02)

Credo che Mondo Sabino sia uno dei primi giornali italiani ad aver trattato senza paraocchi il Futurismo, lo scrivo con la F maiuscola perché esso è certamente il movimento artistico culturale che la storia consacrerà come il più importante del XX secolo.

Abbiamo cominciato con l'occuparci del pittore Savonari e del Terzo futurismo, il movimento da lui fondato, fin dal suo nascere, che coincide con la nascita della testata, 1986.

E durante tutti questi anni non abbiamo perduto occasione per parlare anche di Marinetti e dei suoi seguaci. La mostra di Castelnuovo di Farfa dedicata ai futuristi vivi fu il momento più alto di questo interesse.

Poi abbiamo pubblicato molte delle relazioni svolte in un Convegno che si tenne a Roma, in una sala del Senato, nel 1995 dedicato al Futurismo, ottimamente organizzato da Luigi Tallarico, depositario dell'Archivio del pittore Benedetto, recentemente scomparso; ed uno dei maggiori conoscitori del movimento.

Forti di questi precedenti siamo andati con grande curiosità alla Serata Futurista, messa in scena il fine settimana scorso al Teatro Vespasiano di Rieti con il titolo «Elettricità sessuale», dalla Compagnia Diritto e Rovescio con la regia di Teresa Pedroni.

Sapevamo cos'era una serata futurista per aver letto molto di queste cose e per aver assistito ad alcune performances nella Bottega del Terzofuturismo di Farfa, ahimé cancellata dalla «incultura» dei frati di quell'Abbazia, dove avemmo modo di conoscere il poeta parolibero Arrigo Lora Totino e l'ultimo poeta contadino futurista vivente.... Giardina.

Ma vedere su un palcoscenico rappresentati futuristicamente testi di Balla, Boccioni, Carrà, Depero, Marinetti, Mazza e Settemelli era un'altra cosa.

E così è stato. L'impegno degli attori Stefano Gragnani, Sandra Franzo, Riccardo Diana, Riccardo Castagnari è stato all'altezza del compito ed il pubblico ha potuto gustare il sapore di uno spettacolo d'altri tempi, ma di grande attualità perché il Futurismo è la linfa dell'arte moderna, perché esso contiene i germi del rinnovamento di tutta la cultura del novecento.

Se non ci fosse stato il Futurismo, oggi l'arte sarebbe molto diversa da quella che è.

Peccato che spettacoli di questo genere non ce ne siano molti e che il pubblico non sia stato quello delle grandi occasioni.

ASSENTEISMO CULTURALE, PERCHÉ

(Mondo Sabino, anno 2000 n. 18 - 04/12)

Ho assistito con grande piacere intellettuale alla tavola rotonda indetta per venerdì 20 ottobre durante il LX congresso di Storia del Risorgimento al teatro Vespasiano. Bisogna essere veramente grati all'Istituto per la Storia del Risorgimento che ha scelto Rieti per la celebrazione del Congresso ed al Comitato reatino per aver proposto il capoluogo della Sabina reatina. Era l'occasione per prendere contatto con i maggiori studiosi di uno dei periodi più importanti della nostra storia perché è da esso che trae origine lo stato italiano di oggi, e per stimolare la città nel suo complesso e la gioventù in particolare ad un maggiore impegno nello approfondimento delle radici della nostra cultura civica.

Ma così non è stato, a fronte di una qualificata partecipazione di studiosi e professori di storia e di appassionati, si è riscontrata una indecorosa defaillance della città che ha completamente ignorato l'evento, come se si trattasse di qualcosa riservato a praticanti di abra-catabra!

Ad una platea stracolma di iscritti al congresso provenienti da tutta Italia e da vari stati d'Europa, ha corrisposto un vuoto totale nei palchi che avrebbero potuto essere riempiti quantomeno da professori di storia e da giovani studenti delle scuole superiori. Niente di tutto questo, e ce ne rammarichiamo non poco. Non è questo il modo per far crescere la nostra società civile. Per non dire poi di tutti coloro che si occupano di politica in loco, tutta gente piena di arie, pronta a riempirsi la bocca di fesserie, completamente assente al congresso, tranne coloro che dovevano esserci per dovere d'ufficio. E non si può dire che argomenti non c'erano adatti per il pubblico, come ad esempio le due tavole rotonde, quella di venerdì 20 ottobre sul tema «Il dibattito sulle identità nazionali nel 1900», quella di sabato 21 sul tema «Il Risorgimento nel dibattito politico culturale del '900».

Se i reatini si fossero recati al Vespasiano venerdì 20 ottobre avrebbero per esempio potuto capire meglio l'origine culturale degli atteggiamenti politici concreti odierni di Germania, Spagna e Francia nei riguardi dell'Europa, e credo che sarebbe stato importante perché quegli atteggiamenti ci riguardano molto da vicino, essendo essi determinanti per la realizzazione della Unione Europea che certamente in Italia gode di grande favore, maggiore di quello che gode negli altri paesi.

Avrebbero ad esempio appreso dalla viva voce del prof. Rudolf Lill, dell'Università di Kalsruhe, che la Germania moderna, dopo aver maturato definitivamente il processo di rifiuto dell'ideologia nazista, vede la sua identità nazionale integrarsi bene in una comunità europea che costituisca un allargamento del federalismo decentrato regolato oggi dalla costituzione tedesca vigente. Nella coscienza popolare infatti la Germania di oggi si presenta come stato nazionale con marcate specificità locali, ma come parte integrante dell'Europa. È la visione più corretta del federalismo inteso come logica evoluzione di forme costituzionali democratiche saldamente ancorate alle esperienze del passato.

E certamente è quella più vicina alla concezione dei nostri europeisti più convinti quali De Gasperi, Spinelli, La Malfa ecc

Avrebbero inoltre sentito dire dalla viva voce del prof. Manuel Espada Burgos, della Scuola Spagnola di Storia e Archeologia di Roma, che l'identità

nazionale degli spagnoli, dopo la sbornia centrista dello stato franchista, si è attestata oggi su una costituzione che poggia su quattro cardini: libertà, democrazia parlamentare, corona e autonomia delle nazionalità intesa come comunità autonome. Presupposti questi che spiegano come lo slancio europeista degli spagnoli è frenato da un localismo imperante, che ha come punte di icesberg la questione basca e quella catalana che influenzano notevolmente l'orientamento europeo della Spagna, perché genera un integralismo galoppante come fattore di forte disgregazione.

Avrebbero per esempio sentito dal prof. Jean- Yves Frétygné, dell'Università di Rouen, che la Francia, dopo la crisi di identità degli anni '60, è ancora alla ricerca di una nuova identità nazionale e che la mancanza di precisi punti di riferimento genera nella politica di quello stato una istintiva difesa contro l'europeismo, del quale pure i francesi hanno avuto campioni del calibro di Chuman.

Oggi in Francia la coscienza nazionale ha regredito a favore di una coscienza del particolare inteso come proprio «patrimonio» da difendere ad ogni costo, in un quadro di battaglia perenne tra la «France de la Bastille» e la «France éternelle». Sta in questo la radice dei comportamenti ondivaghi e reticenti dei politici francesi di turno al potere nei confronti della Unione europea di questi ultimi venti anni. Ed avrebbero infine potuto ascoltare una analisi spassionata e competente fatta dalla prof. Natalia Mazour, dell'Università di Mosca, della identità nazionale russa sovietica erede dell'impero dei Romanov. Una testimonianza di prima mano, dal punto di vista di una studiosa seria della materia, che ha tenuto avvinto l'uditorio alla fine della tavola rotonda come non mai, e che ha concluso affermando che è ancora lontano il tempo nel quale la Russia potrà guardare all'Europa perché oggi in quel paese prevale la tendenza a difendere i nazionalismi con una crescita del potere senza controlli, in piena armonia con il passato zarista prima e sovietico poi.

Temi e dibattiti di questo genere meritavano ben altra attenzione da parte dei reatini, o almeno dei cosiddetti operatori culturali e politici. Ma così non è stato. Peccato! Dell'altra tavola rotonda su «Il Risorgimento nel dibattito politico e culturale del '900» vi riferirà Modesto Bartolucci nell'articolo qui accanto.

LUMINARIE O ILLUMINAZIONE

(Mondo Sabino, anno 2001 n. 21 -15/12)

Siamo in tempi di immagine. Così la politica non tiene più conto dei fatti concreti, bada solo all'immagine, a niente conta se essa non corrisponde punto alla realtà.

Il sindaco Cicchetti ha imparato subito la lezione ed è diventato maestro di immagine, tanto da meritare l'appellativo che in Francia è riservato agli avvocati: Maitre, abbreviato M°.

Una delle trovate più coerenti di M° Cicchetti è la Luminaria. Si è ispirato alla festa reatina di Santa Barbara. Fino a prima dell'ultima guerra la notte dell'arrivo della festa ogni reatino esponeva dei lumini sul davanzale delle finestre della propria abitazione, e la città brulicava di luci per tutta la notte. Oggi non si fa più,

con buona pace di Mario Ciancarelli e quelli del circolo reatino fra reatini che hanno provato invano a ripristinare la tradizione.

Così M° Cicchetti ha messo sotto gli uffici tecnici del comune per rendere evidenti le opere del suo regime, e tutte le opere inaugurate, anche quelle non finite, come succederà per il parcheggio sotterraneo di piazza Mazzini, sono dotate di una luminaria notturna per renderle più evidenti.

Chi abita oltre Velino conosce la luminaria posta sotto lo svincolo della tangenziale, che comunque a qualche cosa serve, mentre quella che non serve proprio è la luminaria posta davanti alla nuova sezione del cimitero cittadino che, essendo posta dalla parte di via A. M. Ricci risulta evidente di giorno, ma di notte rischiava di essere occultata alla vista dei passanti. Così con la scusa del parcheggio è stata realizzata una grande luminaria che illumina il cimitero per tutta la notte. Così giorno e notte ognuno potrà vedere bene l'opera di regime del M° Cicchetti, anche se quelle luci non servono ad illuminare le autovetture perché nessuno usa il parcheggio del cimitero durante le ore notturne. Se non altro almeno per scaramanzia!

Viene spontaneo paragonare un tale spreco di energia elettrica a spese dei cittadini con la mancanza assoluta di illuminazione in molte strade delle frazioni, come ad esempio a Vazia dove Cicchetti in otto anni di governo non è stato capace di mettere nemmeno una lampadina. Eppure quegli abitanti hanno regolarmente pagato le opere di urbanizzazione primaria, ma stanno al buio e, quando piove, convivono con la 'mbroffa!

Da tale paragone nasce la considerazione che a Rieti c'è una grande differenza fra Luminaria e Illuminazione. La Luminaria serve per far brillare le opere di regime. L'illuminazione è un lusso che non tutti i cittadini meritano. E bravo il M° Cicchetti! Anche se in fin dei conti potrebbe essere anche scusato perché i morti meritano di essere rispettati più dei vivi.

CAPITOLO III
Economia

Il capitolo economia può anche essere intitolato quello delle occasioni mancate. Dagli anni '60 ad oggi, anziché migliorare abbiamo peggiorato. Ci fu un momento nel quale sembrava che la Sabina fosse destinata ad un luminoso avvenire di sviluppo economico. Ma non è stato così perché è mancato l'impegno della classe dirigente del territorio, e per classe dirigente non intendo solo i cosiddetti politici, ma tutti coloro che hanno avuto responsabilità decisionali in tutti i settori della realtà socio-economica del territorio.

Nessuno ha saputo compiere il suo dovere con volontà e competenza, tutti hanno teso a sfruttare posizioni di privilegio per fini personali. L'interesse collettivo è stato messo da parte. La gente ha delegato il potere in tutti i settori, da quello economico, a quello politico, a quello finanziario ecc ... su promesse di soddisfazione di bisogni personali. Soddisfatti quelli, il dovere era compiuto. Ma il risultato è stato devastante: una comunità civile soddisfatta a livello individuale ne «lu rocile», ma una realtà collettiva priva di sviluppo.

Non è un caso che le banche siano piene di depositi e le attività economiche diminuiscano sempre di più. Va bene a chi si accontenta dell'esistente e tira a campare, ma i loro figli, tranne quelli che vivono di rendita, se vogliono campare debbono andare via!

I tentativi di sviluppo sono stati tutti velleitari. Una montagna di chiacchiere senza risultati e quando c'è stato qualche tentativo concreto tutto è abortito per incapacità o per troppa furbizia.

Un esempio per tutti: i tanti capannoni costruiti con i contributi della Cassa del Mezzogiorno nel Nucleo industriale Rieti-Cittaducale non per intraprendere iniziative industriali, ma per affittarli al fine di carpire una rendita parassitaria. E pensare che tutto questo è avvenuto con la complicità di tutti: politici, amministratori, sindacalisti e associazioni degli imprenditori che hanno fatto finta di non vedere.

Insomma le possibilità non sono mancate, è mancata la volontà e la capacità di realizzazione. Il risultato purtroppo è sotto gli occhi di tutti.

A COLLOQUIO CON GABRIELE ROMAGNOLI PRESIDENTE DEGLI INDUSTRIALI DELLA SABINA REATINA

Intervista a cura di Roberto Fallerini

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 44 - 19/11)

Rapporti con la classe politica, Nucleo Industriale e sistema creditizio, questi i punti qualificanti dell'impegno della nuova «Giunta» a favore dell'imprenditoria locale.

Presidente Romagnoli, abbiamo letto sul documento «Indagine congiunturale sull'evoluzione del sistema produttivo regionale» a cura di Confindustria, che i dati industriali della provincia di Rieti sono positivi, che ci sono le condizioni per nuove assunzioni e che quindi la caduta dell'occupazione appare finalmente fermata. C'è un maggiore ottimismo da parte degli imprenditori e una maggiore disponibilità a fare investimenti.

A questo proposito, la nuova Amministrazione comunale come si sta comportando?

Confindustria nota un atteggiamento concreto all'approccio dei problemi della città. Un esempio è lo snellimento nel rilascio delle licenze edilizie e la buona volontà dimostrata nell'abbassare le tasse sull'occupazione del suolo pubblico.

Nota un'attenzione da parte di questa Amministrazione alle proposte, ai progetti degli imprenditori?

Gli imprenditori di Confindustria sono pronti con Consorzi d'impresa a collaborare sul tema dei parcheggi, del restauro del centro storico, sulla gestione dei servizi idrici di Rieti sulle problematiche riguardo i rifiuti solidi urbani.

A proposito del Nucleo industriale di Rieti cosa mi dice, che ne pensa dell'attuale gestione?

È assolutamente negativa e non rispondente alle necessità e alle attese di imprese insediate o che potenzialmente si potrebbero insediare nel nostro nucleo. È il mio un giudizio che prescinde totalmente dal valore delle persone che oggi ricoprono cariche di responsabilità. Il fatto è che le attuali regole di libero mercato rendono sorpassate le metodologie e gli obiettivi fissati all'atto della costituzione del Consorzio, che risale ormai agli anni settanta.

Quali le sue proposte per superare questo impasse?

Necessita un'evoluzione del Nucleo in ASI (Area di Sviluppo Industriale) aggregando tutte quelle aree provinciali con vocazione industriale. Facendo ciò si

risolvono i problemi delle aree e, poi si tratta di dotare il futuro ASI di servizi reali per le imprese tali da consentire la nascita di nuove iniziative imprenditoriali nella nostra provincia.

Quale altra insufficienza nota nel Nucleo Industriale?

Fin ad ora il nucleo ha gestito l'aspetto burocratico con adeguate risorse umane, ma oggi i tempi richiedono professionalità e competenze più ampie. Servono quindi risorse umane più specifiche, complementari alle esistenti ma che diano garanzia di conoscenza delle tematiche industriali. Del resto i tempi di reazione delle imprese non possono convivere con i tempi di risposta che la burocrazia normalmente ci impone; con conseguenti gravissimi danni al costo del prodotto e di conseguenza all'occupazione.

Il sistema creditizio locale come si integra, se lo fa, con le imprese?

Putroppo parte importante delle responsabilità del mancato sviluppo della nostra provincia sono da imputare senz'altro alla politica restrittiva e costosa attuata dagli istituti di credito. Nella nostra realtà costantemente le imprese locali approvvigionano denaro con costi superiori alla media italiana ed europea di 3-4 punti in percentuale.

Ultimamente apprezziamo un'attenzione che sembra modificare questa tendenza, per esempio la Cariri sta dando segnali importanti per la nostra categoria.

Cosa fa l'Associazione Industriali per superare questi handicap?

L'Associazione si impegna a supportare gli associati per esempio promuovendo l'internazionalizzazione, stipulando convenzioni nel credito per contenere i tassi (Banca di Roma), Comit per il medio termine, Paros per il brokeraggio assicurativo, ci stiamo poi organizzando contrattando primari istituti di credito internazionali che ora sono presenti anche nel nostro territorio.

Un ultimo esempio è quello della Reatina Servizi una società emanazione dell'Associazione che ha lo scopo di risolvere con tempestività e competenza i problemi appena citati.

In bocca al lupo Presidente Romagnoli per questo suo nuovo incarico ricco di entusiasmo e voglia di fare. Nella nostra città abbiamo bisogno di uomini che come lei, abbiano il coraggio e la volontà di aiutare la comunità tutta a superare le piccole e le chiusure mentali, per iniziare con forza e freschezza un nuovo grande percorso, un nuovo grande progetto teso allo sviluppo e alla modernizzazione della nostra provincia.

NUCLEO INDUSTRIALE E SISTEMA CREDITIZIO

Considerazioni a margine dell'intervista a Gabriele Romagnoli

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 44 - 19/11)

L'intervista di Roberto Fallerini a Gabriele Romagnoli, Presidente della Associazione Industriali della Provincia di Rieti, tratta dei due temi più cari agli impen-

ditori sabini, che da anni cercano di stabilire invano un contatto permanente e proficuo con il potere politico locale.

Il primo è quello del Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale. Costituito circa trent'anni fa, esso ha certamente avuto un ruolo ed una funzione importante nella trasformazione del tessuto industriale reatino del primo novecento e che era costituito dallo Zuccherificio, dalla Viscosa e dalla Montecatini.

È chiaro che il Nucleo, voluto fortemente dal governo di centro-sinistra della intera provincia di Rieti, ha avuto una funzione importante ed ha consentito di stabilizzare per lunghi anni la forza lavoro degli addetti sulle cinquemila unità, con grandi benefici per il capoluogo sabino che ha registrato, in controtendenza con tutto il resto del territorio, un rafforzamento della popolazione residente.

Ora però questa struttura è in controtendenza con tutto il resto del territorio, un rafforzamento della popolazione residente.

Ora però questa struttura è entrata in crisi. Ha esaurito la spinta iniziale e non si è stati capaci di sostituirla con energia creativa nuova.

Ha preso il sopravvento l'aspetto burocratico e ci si è adagiati sull'esistente. Eppoi è stato permesso a molti di realizzare strutture inutili, con pochi addetti, quando addirittura inutilizzate, che hanno lo scopo di procurare ai loro padroni rendite parassitarie a danno di chi realmente volesse realizzare degli insediamenti produttivi.

Romagnoli sostiene che la struttura Nucleo va ripensata nella sua totalità, ed ha pienamente ragione. E soprattutto deve essere rinnovata l'intera struttura umana sulla quale essa si poggia, perché oggi, con i tempi che corrono, servono risorse umane più specifiche che diano garanzia di conoscenza delle tematiche industriali. In altre parole basta con le persone di fiducia dei politici, inseriamo nel Nucleo nuovi funzionari che abbiano quelle conoscenze indispensabili per dare quell'impulso necessario per ripartire alla grande. Si tratta di una verità sacrosanta, che però dovrà fare i conti con la mentalità dominante che certamente il nuovo corso non pare in grado di ribaltare.

Egli sostiene che occorre trasformare il Nucleo in Area di Sviluppo Industriale, inserendovi dentro anche le altre zone della Sabina a vocazione industriale che non hanno strutture di riferimento e dotarle tutte di servizi reali alle imprese senza dei quali non sarà possibile rimuovere gli handicap che oggi le bloccano.

Il secondo tema toccato da Romagnoli riguarda le banche che operano in Sabina in particolare quelle locali, che vengono accusate ormai da anni dagli imprenditori di vendere il denaro a tassi superiori di quelle nazionali ed internazionali.

Certamente le banche ad oggi non hanno dato buona prova di sé. Basta vedere quel che è successo alla CA.RI.RI. e sta succedendo alla BPR per capire che gli industriali hanno ragioni da vendere. Mentre si lesinavano finanziamenti alle imprese locali, agli artigiani etc... centinaia di miliardi prendevano il via nel mercato romano del peggior clientelismo e addirittura della malavita.

Era logico che qualcuno dovesse pagare per queste avventure, o disavventure procurate, e questi dovevano ovviamente essere i piccoli e medi imprenditori, i commercianti, gli artigiani!

Romagnoli dice che in questi giorni nota dei segni di inversione di tendenza, specie nella CA.RI.RI. Evidentemente il nuovo corso CA.RI.PLO. comincia a far sentire i suoi frutti!

Resta comunque il fatto che gli anni passano ed i problemi sono sempre gli stessi. Passano i Presidenti, passano le legislature, passano gli uomini, ma le industrie continuano ad avere bisogno di servizi e di credito: è una vera iattura.

Speriamo che qualcuno finalmente intenda e a breve si cominci a vedere qualcosa di concreto.

SIAMO TROPPO POCHI, NON MERITIAMO ATTENZIONE!

(Mondo Sabino, anno 1995 n.10 - 11/3)

L'interrogazione del Consigliere regionale Andrea Ferroni dalla quale apprendiamo che la Telecom ha predisposto un piano di riorganizzazione dell'Azienda che penalizza fortemente la Provincia di Rieti e l'iniziativa del Presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo Rieti-Terminillo che ha proposto la nascita di due Aziende di Promozione Turistica, una per Rieti-Terminillo e la Sabina del Nord, con un territorio prevalentemente montagnoso, e l'altra che accorpi la cosiddetta Bassa Sabina reatina e la Sabina romana, riportano all'attenzione dell'opinione pubblica del nostro territorio il tema scottante della consistenza territoriale della Provincia di Rieti e del suo destino se prima possibile non si riesce a capire che il mantenimento della situazione attuale ci porterà alla totale rovina. Del resto è noto che anche l'Enel sta predisponendo un analogo progetto di trasferimento di molti dei suoi uffici, e l'applicazione della nuova legge elettorale penalizza fortemente il nostro territorio che, essendo povero di elettori, forse riuscirà appena ad ottenere un solo consigliere dei sessanta che compongono l'assemblea regionale.

Sempre peggio. Di questo passo diventeremo un territorio periferico di nessun interesse né economico né politico né sociale, e buona notte ai suonatori! Con grande gioia degli ambientalisti puri che vedranno coronato il loro sogno di avere un parco tutto per loro, tanto la mancanza dell'uomo presto farà riprendere il sopravvento agli animali. Altro che agricoltura, come vagheggiato da qualche speculatore che rispolvera l'agricoltura tutte le volte che c'è da difendere la speculazione da vincoli di qualsiasi genere, con la complicità di questo o quel candidato a caccia di voti! Questa situazione dà ragione in pieno alla nostra tesi della trasformazione della Provincia di Rieti in Provincia Sabina con due poli di attrazione, come vuole la L. 142 di riforma degli Enti Locali ancora da applicare, individuati in Rieti e Monterotondo-Mentana. Tesi fatta propria dall'Associazione «Lavoro e Cultura» di ispirazione cislina ed ora anche dal Presidente dell'AAST Rieti-Terminillo, Nobili.

È che quando si dicono cose serie alla fine si finisce per avere ragione. La stessa legge 142 prevede per l'Ente Provincia un minimo di 200 mila abitanti. Oggi la Provincia di Rieti è ridotta a 140 mila unità. Troppo poco per giustificare

sia la presenza di un ente pubblico che quella di entità economiche private. Le leggi dell'economia obbediscono a regole matematiche. Le entrate debbono essere superiori alle uscite. Se ci si rimette bisogna tagliare. Anche il «pubblico» alla fine dovrà adeguarsi, se non si vuole che lo Stato dichiari bancarotta, come può avvenire molto presto se la musica non cambia.

Ed allora la vogliamo capire una buona volta! Ora siamo di nuovo entrati in campagna elettorale. Questo è un problema serio nel quale i candidati dovrebbero cimentarsi. Abbiamo sentito in giro molte delle solite stupidaggini. Si parla di strade nuove quando dopo 15 anni non si è riusciti a finire quelle poche che erano state messe in cantiere, si parla di ferrovie come se fossero a portata di mano dietro l'angolo.

Dietro l'angolo c'è la bancarotta, è vergognoso gingillarsi in problemi che prefigurano un futuro idilliaco non a portata di mano mentre si ignorano i veri problemi, quelli che potrebbero far invertire la tendenza negativa in atto.

Finalmente qualcuno si aggiunge alla lista di coloro che comprendono. Non capisco ad esempio perché Andrea Ferroni, che pure si lamenta per la Telecom, non si convertisca anche lui alla teoria della Provincia Sabina, che se non altro farà aumentare la popolazione, presupposto indispensabile perché la Telecom ed altri non fuggano più.

Si dice che sarebbero contrari quelli della Sabina romana. Non è esatto, anche colà si comincia a capire. Giovedì scorso, nel dibattito organizzato da Mondo Sabino a Monterotondo per il decennale, abbiamo registrato voci favorevoli. Sono maturi i tempi per un ripensamento generale, e noi non cesseremo di perseverare nell'idea fino alla noia, perché siamo certi di aver individuato la via giusta.

A.S.I.: CAMBIARE NOME PER NON CAMBIARE NIENTE

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 45 -25/11)

C'era da aspettarselo. Ancora una volta i vecchi metodi stanno per avere il sopravvento e non c'è via di poter notare all'orizzonte un qualche cenno di inversione di tendenza.

Questa volta il «casus belli» è fornito dalla vicenda dell'ASI.

Vediamo un attimo di che si tratta. Tutti sanno che per circa trenta anni ha operato nella Sabina reatina il Consorzio per il Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale, fondato negli anni '60 allo scopo di promuovere, indirizzare e stimolare un processo di industrializzazione nella zona del reatino.

È di questi ultimi tempi l'indirizzo di trasformare il Consorzio, al quale partecipano i principali enti locali della zona, in Area di Sviluppo Industriale. Per il profano può sembrare un gioco di parole, ed in parte lo è. Nella sostanza si vuole ampliare la zona di intervento ad un territorio più vasto (l'intera provincia di Rieti) anche se dovrebbe essere ugualmente omogeneo.

Qui a Rieti si è verificato qualcosa di diverso.

Alla parola Industriale è stato sostituito il termine Integrato.

Anche qui sembra un altro gioco di parole, ma in questo caso le parole hanno un preciso significato: vogliono dire che il nuovo ente, anziché occuparsi di promozione di industrie, potrà occuparsi di tutto, di artigianato, di commercio, servizi etc....

Una differenza di non poco conto. Bisogna ancora capire che l'Ente avrà compiti di raccordo e di fiancheggiamento, perché i poteri sul territorio rimangono di competenza dei comuni, ai quali soltanto resta il potere di rilascio delle licenze di costruzione e di disciplina del rispetto delle norme urbanistiche ed annonarie.

In altre e semplici parole si vuole creare un ente di supporto a tutti i comuni della provincia di Rieti che si faccia carico di promuovere e raccordare i servizi necessari per consentire uno sviluppo di aree nelle quali possano insediarsi iniziative del più vario genere.

Ora tutto questo in linea di principio potrebbe sembrare anche una cosa positiva, a due condizioni però. Primo: che esista un programma di sviluppo del territorio che risponda a reali esigenze e vocazioni, secondo: che sia possibile reperire i mezzi necessari per infrastrutture per una così vasta gamma di interventi.

Alla verifica dei fatti non esiste nessuna di queste due condizioni. Ed è per questo che l'Associazione degli Industriali della Provincia di Rieti, che di recente aveva aderito al Consorzio per il Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale nel tentativo di apportare vitalità ed esperienza nel settore, ha ritenuto di prendere posizione, con una lettera aperta diretta a tutti i membri del Consiglio direttivo ed ai soci dell'attuale Consorzio.

Da essa si ricava che l'Associazione datoriale reatina aveva inviato una serie di proposte al Comitato tecnico appositamente nominato per la compilazione della bozza dello statuto della nuova ASI, proposte che sono state completamente disattese, anche se il Presidente Marchetti con un metodo assai discutibile ha continuato a dire in giro per molto tempo di essere d'accordo con il Presidente degli Industriali.

Ma le critiche sono ancor più esplicite in una presa di posizione della Giunta Esecutiva degli industriali nella quale si afferma con chiarezza che la trasformazione dell'attuale Nucleo Industriale in Area di sviluppo Integrato prevede un oggetto sociale molto più ampio ma di fatto senza un obiettivo preciso; che tale scelta elude un approfondito esame delle reali necessità e vocazioni del territorio e presupporrebbe a monte l'esistenza di un piano di sviluppo provinciale che allo stato manca; che l'ampiezza dell'oggetto sociale genera una scarsa possibilità di raggiungimento di obiettivi possibili rispetto a quelli conclamati, come la realizzazione di infrastrutture e servizi; che la struttura prefigurata corrisponde più ad esigenze di carattere politico che economico, inadatta per snellezza ed efficienza, ad adeguarsi ai normali processi aziendali; che gli organi istituzionali dovrebbero invece essere costituiti proporzionalmente agli obiettivi prefigurati secondo la logica che presiede ai fatti economici.

A conclusione di questi rilievi, gli industriali reatini manifestano il loro rammarico ed invitano la Presidenza ed i soci del Consorzio a prendere in considerazione le proposte avanzate dagli stessi da inserire nello statuto della costituenda ASI. In parole povere gli industriali della Provincia sabina hanno la

preoccupazione che il nuovo Ente sia un «carrozzone», più carrozzone di quello di prima e che serva a tizio e caio solo per mantenersi una posizione di potere piuttosto che agevolare lo sviluppo di corretti processi di sviluppo, come è accaduto fino ad oggi nel Consorzio per il Nucleo Rieti-Cittaducale dove, accanto ad alcune realtà vive ed utili per la collettività, molto scarse numericamente per verità, anche se in qualche caso sostanziose, è stato consentito il proliferare di capannoni vuoti con lo scopo di frenare e non accelerare il processo di sviluppo, per favorire amici e clienti.

Basti pensare che su 182 insediamenti che risultano sulla carta, ben 82 non registrano alcun dipendente, mentre allo stato attuale se un'iniziativa seria vuole trasferirsi nel Nucleo deve sottostare al balzello di affitti di 12 mila lire a mq.!

E la cosa più grave è che i membri della Commissione, che di tecnico aveva poco perché era presieduta da Marchetti e c'erano alcuni sindaci dei venti comuni che hanno aderito, hanno completamente disatteso il suggerimento degli industriali che erano gli unici veri tecnici della materia!!

L'aria come si vede non è buona per niente. Nel nome di una novità che è più vecchia del vecchio precedente, si vuole cambiare per non cambiare niente e fare in modo che tutto rimanga come prima.

Ma non c'è da stupirsi perché gli uomini sono sempre quelli di prima e non si vede che cosa vogliono o siano capaci di cambiare.

Il vero problema è uno solo: per cambiare occorre cacciare coloro che sono responsabili del mondo che si vuole cambiare. Il gattopardo non è una metafora che riguarda la sola Sicilia, è un fenomeno tutto italiano e la Sabina, specie quella reatina, che fu un tempo anche Regno delle due Sicilie, non ne è indenne. Anzi...

LA BUFALA DEI CONVEGNI AGRICOLI

(Mondo Sabino, anno 1998 n. 13 -27/06)

Proprio in questi giorni si è tenuto presso la Provincia un convegno al quale ha partecipato l'assessore regionale all'agricoltura Maurizio Federico e durante il quale si è detto che per risollevarle le sorti di questa branca disastrosa dell'economia ora la Regione pensa di assegnare le terre incolte demaniali a chi ne farà richiesta.

Siamo in presenza di una delle tante chiacchiere di cui si sono riempiti la bocca tutti i politici della regione da quanto è iniziato il grave processo di spopolamento delle campagne seguito dall'abbandono quasi totale di circa due terzi della superficie coltivata della Sabina reatina.

Nel 1978 lo Stato italiano varò una legge che aveva per oggetto l'assegnazione di terre incolte con la quale si sbandierò ai quattro venti che in questo modo si sarebbe verificata una inversione di tendenza che avrebbe posto fine al processo di spopolamento ed avrebbe fatto rifiorire le zone depresse.

Da allora nella nostra regione nulla è accaduto.

Anzi... E per farvi capire meglio di che si è trattato ora vi racconto questa bella favoletta.

Con lettera del 10 aprile 1997 il signor P.V. abitante in una frazione di un comune dell'Alta Valle del Velino, dopo aver bussato invano all'Ufficio regionale dell'agricoltura di Rieti, che non fu in grado di dare una risposta, chiese all'Assessorato Risorse Agricole e Forestali della regione Lazio, retto da Maurizio Federico, di conoscere le modalità per poter avanzare la domanda per la coltivazione di terre incolte in base alla legge 4.8.78 n. 440.

Il 3 giugno 1997, a firma dello Assessore Federico, l'ufficio competente spedì una lettera al «tapino» del seguente letterale tenore:

«Con riferimento alla nota del 10 aprile 1997 con la quale la S.V. chiede informazioni in merito alla legge n. 440/78 per conto del Sig. P. G., si comunica che detta legge dopo l'iniziale applicazione mediante provvedimenti di assegnazione su richiesta, che successivamente furono vanificati da provvedimenti giudiziari, non ha avuto efficace seguito.

Risulta, infatti, che sul territorio regionale non è stato mai completato il censimento per determinare le singole zone del territorio che come previsto dell'art. 4 comma 1 della legge n. 440/78 "risultino caratterizzate da estesi fenomeni di abbandono di terre suscettibili di utilizzazione per i fini di cui all'articolo 1 della presente legge".

Peraltro appare doveroso sottolineare che il principio della legge in argomento è risultato, nell'evoluzione successiva della politica agricola comunitaria e nazionale, sempre meno coerente con nuove finalità e nuove misure d'intervento (estensivizzazione e riduzione dell'impasto delle pratiche agricole, ritiro dei seminativi dalla produzione, imboschimento delle superfici agricole, ect...).

Dalla lettera soprariportata risulta chiaro che la regione Lazio, pur dovendolo fare per legge dello stato italiano, non ha mai fatto il censimento delle zone che avrebbero potuto usufruire della legge e ciò non perché in provincia di Rieti non esistessero estesi fenomeni di abbandono suscettibili di utilizzazione della predetta legge, bensì per evidente trascuratezza ed insensibilità perché qualsiasi asino sa che l'Alta valle del Velino è quasi totalmente abbandonata, tranne qualche rara coltivazione ad orti, o giù di lì, e tranne qualche azienda agricola degna di questo nome dell'amatriciano.

Con il linguaggio tipico del burocrate della peggior specie ministeriale, l'assessore Federico comunica poi al povero illuso dell'Alta valle del Velino che praticamente questa legge non sarà più applicata perché sostanzialmente è un arnese superato dai moderni indirizzi d'intervento: estensivizzazione e riduzione dell'impatto delle pratiche agricole, ritiro dei seminativi dalla produzione, imboschimento delle superfici agricole (sic.).

È nené, buca c'è!... direbbe il ragazzino che gioca quando non ci capisce più nulla!

Cosa c'entri l'estensivizzazione (parola che manca nel vocabolario italiano) e la riduzione dell'impatto agricolo con la richiesta di coltivazione di terre incolte, e cosa c'entri il ritiro dei seminativi lo sanno solo Maurizio Federico ed i suoi superstipendiati burocrati!

Quanto all'imboschimento delle superfici agricole è appena il caso di osservare che intanto la natura sta facendo da sé, l'alta valle del Velino sta diventando

un parco naturale senza bisogno di leggi perché non vi è più l'uomo e la natura, con i suoi processi biologici, ha già raggiunto un buon livello di imboschimento naturale mentre i burocrati regionali continuano a prendere lauti stipendi.

Ora, amici lettori, con una regione di questo tipo, a che servono convegni come quello di cui abbiamo riferito all'inizio? Perché mai la gente dovrebbe credere alla serietà di certe ricorrenti affermazioni che servono solo per mantenere in piedi strutture che hanno il solo scopo di erogare stipendi e mantenere posizioni di potere!

Se poi non è vero, dimostatelo pure, e noi ci cospargeremo la testa di cenere!

E ORA ANCHE L'ENEL SE NE VA

(Mondo Sabino, anno 1998 n. 14 -8/8)

Fare profezie in Sabina non è molto difficile. Io ad esempio passerò per un profeta facile, anche se le mie profezie purtroppo non contengono quasi mai eventi positivi.

Ora anche l'ENEL se ne va. Trasferirà il suo quartier generale a Tivoli perché la sede reatina non garantisce un movimento d'affari tale da giustificarne la presenza. È il risultato della logica della gestione economica degli enti, una necessità dopo la sbornia assistenzialistica dei primi cinquant'anni di questa «scassata» Repubblica all'italiana!

Che qui da noi eventi come questo siano destinati a ripetersi con una certa frequenza sta scritto nelle cose, come suol dirsi: basta saperle leggere. La provincia di Rieti è ridotta a 140 mila abitanti che non bastano punto a giustificare la presenza nel capoluogo di uffici provinciali costosi e per nulla remunerativi in termini di rientro economico.

È una situazione che andiamo denunciando dal 1990, cioè da quando uscì la legge 142 sul riordino degli enti locali. Comprendemmo subito che nel riordino previsto dalla legge la provincia di Rieti avrebbe fatto una brutta fine, a meno che non si fosse corsi ai ripari allargandola verso Roma, che ha, al contrario, bisogno di diminuire la sua sfera territoriale di competenza, includendo tutta la Sabina romana, operazione che le restituirebbe una popolazione di 250 mila abitanti, quanti ne basterebbero per mantenerla ente provincia come vuole la legge 142 nel riordino degli enti locali.

Ho impiegato otto anni per farlo capire ai cosiddetti politici locali, che fino al 1995 hanno fatto orecchi da mercante. Poi qualcuno ha cominciato a comprendere perché intanto l'Archivio notarile era stato trasferito a Viterbo e la mia profezia cominciava a diventare sinistra realtà.

Poi arrivò l'allargamento del collegio senatoriale reatino che, non avendo popolazione a sufficienza, fu allargato a Monterotondo ed alla Sabina tiberina.

A questo punto le cose avrebbero dovuto essere più chiare, ma non è stato così. Ora si paventa, si ha paura perché il pericolo si è avvicinato, ma non si hanno

le idee chiare. Si protesta scompostamente con iniziative sporadiche senza una precisa strategia. I nostri rappresentanti in Parlamento e negli Enti locali vanno a ruota libera, dicono cose estemporanee nel tentativo solo di mettersi in vana mostra per iniziative che non approderanno ad un bel nulla, tanto nessuno li sta a sentire. Per essere presi in considerazione bisogna avere innanzitutto le palle!

In questi giorni si sta ripetendo il rito delle proteste, quelle dei sindacati che si oppongono per dovere d'ufficio e quelle dei politici che lo fanno per ragioni di immagine. Ma non c'è convinzione perché non ci sono in realtà argomenti seri.

Io sono convinto che se tutte le forze locali, quelle politiche, quelle economiche e quelle sindacali non si metteranno d'accordo per sostenere l'unico rimedio serio a questa situazione che è l'allargamento della provincia di Rieti includendo la Sabina romana, presto andranno via dal capoluogo tutti gli uffici più rappresentativi, compreso quello della Prefettura perché andando avanti di questo passo diventeremo presto un circondario della provincia di Terni, e Rieti sarà declassata a Viceprefettura.

Così passerò alla nostra piccola storia locale come il Cassandra di fine millennio.

Ovviamente spero di no. Ma i precedenti non sono a mio favore.

SEMPRE PIÙ GIÙ

(Mondo Sabino, anno 1999 n. 17 - 25/09)

Parole, parole, parole... è questo il leit motiv che ricorre ormai da decenni qui da noi, e non si vede all'orizzonte il benché minimo segno di inversione di tendenza. Ma per capirci meglio parliamo per esempi, altrimenti il discorso si fa teorico e rischia di aumentare invano il numero delle parole che invece si vorrebbe eliminare.

La fine dell'egemonia di una certa classe politica, che abbiamo identificata per anni con la cosiddetta IVA, a seguito del vento di tangentopoli aveva alimentato qualche speranza che le cose avrebbero preso a breve un'altra piega.

È un concetto che abbiamo espresso altre volte, ma le cose, anziché migliorare, peggiorano sempre più, e ripeterle non farà certo male a nessuno.

I vecchi gestori del potere dell'IVA tutte le volte che i partiti avevano la prerogativa di indicare nomi da mettere alla guida dei vari enti iniziavano la danza delle manovre e manovrette che avevano come conseguenza deleteria quella di paralizzare gli enti in questione, anche per anni. L'esempio più eclatante e storicamente più longevo fu quello della nomina del direttore del Nucleo industriale Rieti-Cittaducale dopo la morte del malfattiano Fausto Puliti.

Fu un parto tanto difficile che non se ne fece niente. Il direttore non fu mai nominato, al suo posto si preferì un ff. (facente funzioni) senza competenze specifiche, ma appunto per questo malleabile ed al servizio dei presidenti di turno con grave danno per tutte le imprese insediate nel nucleo stesso e con il risultato

che questo ff. alla fine rivendicò anche il compenso come se fosse stato davvero titolare.

Di questo metodo negativo di fare nessuno ha mai chiesto conto a qualcuno, però tutti si lamentano che le cose qui da noi vanno male.

Tanto per rimanere sullo stesso tema misuriamoci ora con una variazione di questi giorni: la cessazione del regime commissariale dello stesso Nucleo, oggi ridotto a ben misera cosa rispetto alle aspettative degli anni '60.

Finiti i vantaggi previsti dalla Cassa per il Mezzogiorno, che avevano alimentato il Nucleo fin dalla nascita, per la soppressione della Cassa stessa, dopo un lungo periodo di chiacchiere che ha aumentato ancor di più i disagi delle imprese, finalmente la regione Lazio ha varato una nuova normativa e, non trovando un accordo sui nomi, ha nominato un Commissario. La legge è la 13 del 1997.

Da allora sono passati due anni e non si vede ancora all'orizzonte alcun barlume di luce che autorizzi a pensare che tale gestione cessi al più presto. Tutto continuerà ancora senza che ad alcuno importi niente del nucleo e della sua efficienza.

Gli stessi responsabili di questa vergognosa situazione intanto, ad ogni piè sospinto, si riempiono la bocca di promesse che sanno di non poter mantenere.

Un altro esempio di questa protervia è rappresentato dalla C.C.I.A.A., il cui presidente ed il cui consiglio di amministrazione sono scaduti ormai da due anni, che non riesce a trovare la via di una gestione in armonia con la nuova normativa che vuole questo organismo più rappresentativo delle imprese che del potere politico.

Qui chi non si mette d'accordo sono le corporazioni che fanno capo all'ente camerale. Si è instaurata una danza di manovre e manovrette del tutto simili a quelle dei partiti e Cesare Chiarinelli, presidente scaduto ormai da due anni, continua ad occuparsi dell'ordinaria amministrazione. E buon per tutti perché Cesare in questa carica ha dato il meglio di se. Ma il problema resta. Senza i legittimi organi nella pienezza della loro funzione, la C.C.I.A.A. è destinata ad occuparsi solo di quisquiglie, mentre le imprese, di qualsiasi genere esse siano, avrebbero bisogno di molti stimoli e di tante altre cose.

Tutto questo dimostra che è l'intero corpo sociale che è malato. E la cosa più grave è che le varie parti in gioco fanno a scaricabarile, l'una accusa l'altra, vedi il recente caso dell'Assoindustria locale che ha accusato i politici per la mancata cessazione del regime commissariale al nucleo, quella stessa associazione che partecipa al balletto della nomina del presidente della C.C.I.A.A.

Insomma siamo in presenza di un meccanismo culturale perverso che induce le parti a comportarsi in modo diverso da quello nel quale dovrebbero agire e del quale tutti sono consapevoli, ma che tutti praticano nel tentativo egoistico di ottenere più degli altri, con il risultato che non ottiene niente nessuno.

Sta qui il marcio che è la causa principale del nostro immobilismo e finché non ci si convincerà che questo è un metodo sbagliato, la Sabina è destinata a precipitare sempre più giù nella scala dei valori economici del nostro Paese.

Scrivo queste cose quasi con angoscia, anche perché, pur essendo ovvie, sono certo che non le vorrà intendere nessuno!

Banche
GLI ESAÙ DI FINE MILLENNIO

(Mondo Sabino, anno 2001 n. 1 - 13/01)

Se la classe politica locale è responsabile, come afferma spesso il nostro direttore, del declino della Sabina, nel contesto della società civile italiana, la classe economica in questi ultimi cinquant'anni non lo è stata certamente da meno sotto il profilo delle attività imprenditoriali che nella società moderna rappresentano in primis lo stato di salute di una comunità.

Subito dopo la costituzione della provincia di Rieti, avvenuta nel 1927, la borghesia locale, che all'epoca si identificava con le famiglie benestanti eredi delle proprietà terriere frutto dei benefici per la fedeltà allo Stato Pontificio ed a quello dei Borboni napoletani, si rimboccò le maniche e cercò con energia di adeguarsi allo sviluppo economico dell'intero paese. Fu negli anni '30 che lo zuccherificio di viale Maraini, il primo in Italia per la produzione del prezioso alimento dalle buone barbabietole della Piana reatina, diventò un motore economico nazionale. Fu nello stesso periodo che si installarono a Rieti lo stabilimento della Cisa Viscosa, la Montecatini creando il primo Nucleo industriale reatino a ridosso alle mura cittadine, che rimase vivo e vitale fino a tutti gli anni '50, garantendo sviluppo e benessere alla città. Fu in questo periodo che la città di Rieti assunse un ruolo importante anche nel contesto della difesa nazionale con l'aeroporto «Ciuffelli» e con l'installazione dell'Orla per la costruzione di aerei nei pressi della ferrovia a quei tempi ancora strategicamente importante. Fu allora che nacque la prima stazione turistica montana dell'Italia centrale: il Terminillo.

Questo processo fu merito soprattutto di una borghesia attiva ed intraprendente che seppe legarsi al potere in senso positivo con ricaduta su tutta l'economia della zona.

Purtroppo tutto questo fu fermato in maniera traumatica dalla seconda guerra mondiale che cambiò radicalmente le carte in tavola nel breve giro del quinquennio '40-'45 senza che coloro che gestivano le leve del potere ci capissero un granchè.

La nuova classe dirigente locale, spuntata dopo la guerra dalle file dell'antifascismo militante con alla testa quel galantuomo che fu Angelo Sasseti Sacchetti, anche per demerito della politica dittatoriale mussoliniana non era preparata per sostituirsi in breve alla vecchia borghesia rurale e prenderne proficuamente il posto. Una classe politica non si improvvisa mai ed essa era rimasta ancorata alle ormai lontane esperienze politiche del dopo prima guerra mondiale legate agli scioperi dei mezzadri del 1919. Erano passati trent'anni, l'ormai vecchio sindaco ne aveva trascorsi quasi venti nell'esilio della scuola di Alatri ed i giovani dai quali era circondato avevano bevuto tutti all'albero della cultura del poi regime fascista; ci voleva del tempo prima che la loro ribellione antifascista, frutto anche della guerra perduta più che della convinzione, potesse trasformarsi in cultura politica democratica.

Così si andò avanti per circa dieci anni a folle, senza marcia ingranata, fino a che la spinta dell'anteguerra non si esaurì soprattutto perché i tempi erano profondamente cambiati.

È da qui che nasce la «povertà» della classe politica locale che in questo ultimo decennio ha toccato quasi il fondo riducendo la Sabina a fanalino di coda dell'economia nazionale.

Ma la colpa non è solo loro, è anche della classe imprenditoriale, della vecchia borghesia che era stata il motore della Sabina nella prima metà del secolo e che, una alla volta messa fuori gioco per la scomparsa dell'amico Mussolini, si ritirò all'Aventino chiudendosi nella sorda difesa dei propri interessi immediati. E mentre il palazzo del Comune e quello della Provincia diventarono i luoghi frequentati dai «parvenu» della politica, essi si ritirarono nelle sedi dorate delle due banche locali, le gloriose Cassa di Risparmio di Rieti e la Banca di Sovvenzione, poi Popolare, da loro stessi fondate verso la metà dell'800, che rappresentavano già da un secolo il volano dell'economia locale, rimaste strettamente nelle loro mani per merito di saldi statuti protettivi e del controllo della loro gestione.

Una diarchia di poteri di palazzi dai quali i due gestori, quello politico e quello economico, si guardavano con sospetto e si ignoravano, il più possibile.

Ma mentre il degrado della classe politica trovava una giustificazione nella povertà del personale addetto, generata dal vuoto fatto per venti anni dal fascismo, quello della classe economica ed imprenditoriale è concettualmente sorprendente.

Nessuno si sarebbe aspettato che gli eredi delle famiglie che hanno gestito il potere e la ricchezza in Sabina per secoli, all'ombra del Papato prima e dei Savoia poi, prima del 2000 avrebbero definitivamente seppellito i due strumenti che erano il simbolo del loro stesso potere svendendo per un piatto di lenticchie la Banca Popolare di Rieti, come Esaù vendette il fratello Giacobbe, ed avrebbero consentito che un gruppo di avventurieri «regalasse» alla banda della Magliana oltre 150 miliardi mettendola così alla mercè dei milanesi della CA.RI.P.LO. con il ruolo di salvatori della patria.

Così il secondo millennio ha chiuso definitivamente il capitolo e la funzione storica della borghesia sabina lasciando il più completo vuoto.

Il nome della Banca Popolare di Rieti, dopo la commedia degli inganni durata sei anni, è definitivamente scomparso e al suo posto c'è ora quello del Credito Italiano, che nulla ha di «popolare», e la Fondazione CA.RI.RI. ha venduto un ulteriore 30% del suo pacchetto azionario a CA.RI.P.LO. riducendo la sua partecipazione al 20%, con ciò garantendo alcune medaglie a turno ai soci di una blindata Fondazione per accedere alla quale bisogna essere «amico degli amici», altro che ai tempi del fascismo!

Lo scopo di questa ultima vendita è stato quello di mettere insieme un capitale ed un patrimonio immobiliare, unito agli utili del 20% delle azioni residue, da destinare a favore della collettività.

Si potrà dissentire da questa impostazione, ma un fatto è certo: almeno questi hanno dimostrato più bravura e buon senso degli amministratori della ex banca Popolare che verranno ricordati come gli «Esaù» reatini della fine del secondo millennio. Se il principe Potenziani uscisse dalla tomba, farebbe come Farinata degli Uberti!

Il che dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, che se i politici hanno fatto piangere, come si suol dire, gli altri hanno fatto di peggio.

Sono queste le verità che i giovani debbono sapere se vogliono risalire la china, ma in questa nostra terra non si possono nemmeno dire, a meno che non ci si voglia fare dei nemici. E poiché in fin dei conti dai nemici ci si può guardare, val la pena di rischiare ad averne!

Buon millennio, amici lettori. Ad maiora!

CAPITOLO IV
Viabilità e trasporti

Una delle principali cause del mancato sviluppo del territorio della Sabina è la mancanza di un sistema di viabilità e di trasporti tali da inserire le attività economiche che si svolgono sul suo territorio nel sistema economico nazionale.

Questo isolamento ha fatto sì che né l'industria, né il commercio, né l'agricoltura abbiano ricevuto la necessaria spinta per diventare competitivi e consentire alla popolazione di trovare in loco le condizioni minime per dedicarsi con profitto a concepire e realizzare progetti e inserire la Sabina nel processo di sviluppo nazionale.

Un sistema efficiente di viabilità prevede collegamenti veloci stradali e ferroviari. Quello aereo è complementare e più necessario a territori di più vasto respiro e ambizione.

La Sabina è completamente tagliata fuori dal sistema della grande viabilità nazionale. Necessita pertanto di bretelle che la colleghino alle grandi vie di comunicazione con direzione nord-sud e est ovest. La direzione nord-sud è rappresentata al centro dalla autostrada del sole e ad est dall'autostrada Bologna-Bari.

Dopo circa trenta anni dalla realizzazione delle due infrastrutture non siamo ancora riusciti a realizzare tratti di collegamento degni di questo nome e l'ammodernamento della S.S. Salaria avanza a passo di lumaca.

Manca poi la realizzazione della dorsale appenninica che colleghi il porto tirrenico di Civitavecchia con quelli adriatici di Ancona e Pescara e con l'entroterra appenninico umbro-sabino-abruzzese che fu ideata negli anni sessanta e che si è ignominiosamente arenata proprio dalle nostre parti.

L'Attuale collegamento ferroviario verso Roma e verso l'Abruzzo, realizzato alla fine dell'ottocento (con grande lungimiranza per l'epoca) per ragioni militari strategiche, ma che ebbe anche la funzione di far uscire le nostre montagne dall'isolamento per la prima volta nella storia dell'uomo, oggi non ha più alcuna funzione. Non si ha il coraggio di sopprimerlo per ragioni demagogiche, si aspetta che muoia per «autospegnimento», come accadde per qualche residua pretura negli anni ottanta.

Si parla di un collegamento ferroviario Rieti-Passo Corese come complemento della metropolitana dell'interland romano. Nulla di più sbagliato.

Quel che occorre non è rendere più facile il collegamento ai pendolari che si recano al lavoro nella capitale, in questo modo la provincia di Rieti diventerà tutta una grande «borgata» di Roma e i sabini dei «borgatari». Occorre invece una ferrovia veloce che colleghi Roma a Porto d'Ascoli, che realizzi un collegamento breve e veloce tra la direttrice ferroviaria nord-sud ad ovest dello stivale e quella nord-sud ad est, con ciò consentendo alle attività economiche di collegarsi ai porti dell'Adriatico e del Tirreno.

Allora sì che si potrebbe pensare ad ammodernare l'aeroporto «Ciuffelli» che tanta importanza ebbe prima dell'ultima guerra mondiale e che potrebbe assolvere ad un'utile funzione di supporto per il traffico leggero, oltre che per l'attività sportiva.

Questo dice la logica e l'interesse del nostro territorio. Gli articoli di questo capitolo spiegano nei dettagli il perché questo non si è realizzato e quale è stato il comportamento dei frequentatori della stanza dei bottoni.

Potranno essere utili a chi avesse la voglia di fare qualcosa davvero per la Sabina.

TRASPORTO FERROVIARIO

(Mondo Sabino, anno 1991 n. 21 - 16/11)

Il tema del trasporto ferroviario è certamente emblematico di come vanno le cose in Italia e, per riflesso, anche qui da noi in Sabina dove la Ferrovia è stata un sogno fin dai tempi dell'Unità d'Italia, mai risolto con la linea Terni-Rieti-L'Aquila-Sulmona, oggi diventata quasi inutile.

In questi ultimi anni il tema è ridiventato di grande attualità, anche per il fatto che ogni tanto se ne ventila la soppressione e dal dibattito sono comunque emerse delle interessanti prospettive che dovrebbero stimolare in senso positivo coloro che per istituzione sono proposti alle sorti della collettività.

Ma così non pare che sia. I nostri amministratori sono in tutt'altre faccende affaccendati come dimostra lo studio di Gabriele Bariletti (Responsabile trasporti dei PDS di Rieti) e Gianfranco Zolla (Capo Gestione della Stazione di Rieti). I due sostengono che utilizzando la Ferrovia per il trasporto dei rifiuti solidi urbani, che oggi vengono caricati su autocarri, i cittadini risparmierebbero in 5 anni ben 12 miliardi e 600 milioni.

Una tale decisione sarebbe utile due volte per la cittadinanza perché oltre che incidere direttamente sul bilancio dell'ASM che paga il trasporto degli autocarri, inciderebbe anche sul bilancio delle FFSS che vedrebbero diminuire il deficit della linea. Inoltre si dimostrerà in concreto che vale la pena di non sopprimere la linea ferroviaria che passa per Rieti. Sono tre obiettivi di non poco conto che dovrebbero mettere il cosiddetto «pepe nel c...» dei nostri baldi politici locali. Ma sarà così? Interesserà ai nostri Ianni, Vella, Antonini, Ferroni, Tabellini, Giuliani, Cruciani, Saletti, Chiarinelli, Matteocci, Nobili etc... il raggiungimento di un tal risultato? Continueranno a compiacersi di facili passerelle come quella del Festival «internazionale» di Rieti, offerte da compiacenti ed interessati amici?

Ci piacerebbe vederli di più impegnati a risolvere problemi come quello del trasporto dei rifiuti solidi urbani!

Una iniziativa del Rotary reatino ha inoltre riportato all'attenzione pubblica il tema della realizzazione della «Dorsale ferroviaria appenninica», alla quale agganciare altre nuove trasversali come la Roma-Poggio Mirteto-Rieti-L'Aquila-Sulmona-Pescara, il tutto nel contesto di una nuova ferrovia ad alta velocità che da Arezzo arrivi fino a Taranto con lo scopo di «cucire» lo Stivale d'Italia. Un altro stimolo che dovrebbe mettere un'altra dose del famoso «pepe» nel medesimo posto di prima ai nostri baldi!

Credo che la sera della conferenza molti dei destinatari di quel messaggio fossero al conviviale: sono convinto che nella loro mente rimarrà di più il ricordo delle portate!

Una grande occasione mancata

LA SUPERSTRADA AVEZZANO-RIETI-TERNI-ORTE-CICITAVECCHIA

Se fosse stata realizzata, l'industria reatina oggi sarebbe forse l'unica in Italia in controtendenza rispetto alla crisi generalizzata

(Mondo Sabino, anno 1992 n. 4 - 08/02)

Questa arteria appartiene al mondo dei sogni. Erano gli anni sessanta quando sull'onda del Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale, una classe politica certamente più attenta di quella attuale, che è dedita solo ai bagordi del sottogoverno e della lottizzazione, disegnò come possibile ipotesi di sviluppo dell'intero territorio il tracciato della superstrada Rieti-Terni-Orte-Viterbo-Civitavecchia.

Essa avrebbe consentito a tutta la fascia di territorio mediana a nord di Roma di uscire dal secolare isolamento, tenendo come punto centrale di riferimento la città di Terni e ponendo Rieti sull'asse laterale con sbocco al mare: porto di Civitavecchia, e sull'appennino centrale: conca di Avezzano. Un disegno politico lungimirante che, se realizzato, avrebbe da solo già risolto molti dei problemi che invece attanagliano oggi l'intero territorio della Sabina.

Sono passati oltre venti anni, e siamo ancora agli inizi. Molte sono le cause di questo ritardo. Principale l'incapacità della classe politica di tutto il territorio, compreso quello umbro (Terni, Orte) ad opporsi al processo ritardatorio messo in atto dagli interessi elettorali dei parlamentari della circoscrizione laziale, di cui Rieti purtroppo non fa parte, che avevano interesse a sviluppare solo il Sud del Lazio, e di questo Andreotti è il principale responsabile, e subito dopo i socialisti romani.

In secondo luogo la concorrente necessità di punire l'area ternana, rea di essere «rossa» rispetto alle forze di governo «bianche». Il collegio elettorale umbro sabino è servito in casa socialista solo per costruire carriere a mezze figure come Longo, prima, e Manca, dopo, ai quali gli interessi del territorio dal quale saccheggiavano voti sono sempre stati a cuore molto poco.

Da ultimo la disgrazia di un ricambio generazionale avvenuto negli anni '70, pur necessario, della classe politica a dir poco disastroso, che ci ha regalato il peggio di quel che offriva la piazza con la emarginazione dei migliori, che si sono ritirati tutti dalla politica per non rimanere impigliati nelle maglie della ragnatela del discredito e del rischio «galera».

Ora pare che ci sia una inversione di tendenza. È fresca la notizia che il PDS, sorto dalle ceneri rosse dei PCI, ha preso l'iniziativa di un convegno sull'argomento di cui ci riferisce il nostro attento lettore Adalberto Andreani nell'articolo a fianco.

L'iniziativa ci pare giusta e per l'argomento e per il luogo nel quale si è svolta: a Terni.

Per poter recuperare i gravi ritardi nei quali siamo incorsi è necessario che le forze politiche prendano consapevolezza della globalità della importanza della arteria stradale vagheggiata. Ed è giusto partire da Terni che è più interessata di noi

ad uscire dallo isolamento. Questa città prima della guerra era la più importante dell'area mediana a nord di Roma. Ora è ridotta a ruolo di comparsa, essendo stata surclassata da Perugia che ha avuto uno sviluppo impensabile ed enorme. Ci meraviglia come i ternani non abbiano mai capito tutto questo. Ma anche loro si sono condannati per oltre un quarantennio ad eleggere una classe politica di seconda categoria, per la quale non basta fare nemmeno il mea culpa.

Siamo contenti che il PDS abbia preso coscienza del problema e lo invitiamo a farsi asse portante della proposta invitando ad un coinvolgimento totale tutte le altre forze politiche, costringendole ad uscire allo scoperto. Tra l'altro il momento elettorale è il più favorevole.

Pierluigi Borghini, il giovane Presidente degli industriali sabini, nella conferenza stampa di cui abbiamo riferito nel numero scorso, lamentò la mancanza delle infrastrutture come il più grave handicap dell'industria reatina, per altro non in crisi come quella nazionale. Ciò vuol dire che se le industrie locali avessero potuto contare su strutture e servizi efficienti, oggi andrebbero in senso inverso a quello nazionale, dove spira il vento della crisi.

Sono questi i temi importanti sui quali le forze sociali economiche e politiche debbono sapersi confrontare.

Debbono essere questi gli argomenti oggetto della campagna elettorale, se vogliamo veramente che il nostro territorio esca dal ghetto dell'affarismo e della lottizzazione.

L'elettorato non può continuare a votare solo per favori ricevuti o per aspettative individuali da soddisfare. Se così continuerà a fare saremo condannati in perpetuo alla posizione di fanalino di coda. Ma la colpa sarà solo nostra!

Passando per il centro della Sabina

UNA FERROVIA PER L'ITALIA CENTRALE

È questo il senso del discorso aperto dalla proposta di Legge Rositani-Sospiri. Spetta ora alla classe politica dell'Italia Centrale (Lazio, Abruzzo e Marche) accogliere il messaggio che viene lanciato dalla Sabina.

(Mondo Sabino, anno 1992 n. 36 - 24/10)

Con soli 1.000 miliardi si accorcerebbero della metà i tempi di percorrenza tra la Capitale e gli abitanti di un bacino di utenza di due milioni di persone che abitano nel Lazio, Abruzzo e Marche.

È un dato di obbiettivo e fuor di discussione che l'Italia Centrale, ed in particolare quella fascia appenninica che partendo dai Monti Sibillini va fino al Monte Pollino, è fortemente penalizzata nel suo sviluppo economico per la mancanza di un rapido sistema di collegamenti che la faccia uscire dal suo secolare isolamento.

Il fenomeno ha radici storiche ben precise che risalgono alla struttura politica della penisola così come si è venuta formando nel corso dei secoli. L'appartenenza del territorio a stati diversi, ed il naturale handicap rappresentato dalle

montagne, in molti casi confine naturale tra realtà politiche e sociali diverse, hanno creato delle barriere che non hanno mai consentito il concepimento di linee di comunicazione funzionali al territorio della penisola, così come le avevano concepite gli antichi romani, ma più rispondenti alle esigenze del potere del momento. Il concepimento del processo unitario nazionale avrebbe dovuto rappresentare una naturale inversione di tendenza, ma l'Italia della seconda metà dell'ottocento non ebbe la volontà politica di rimediare. Né questa volontà, al di là della retorica patriottarda del periodo fascista, emerse durante il ventennio, fortemente dominato dagli interessi industriali e agrari del nord e da quelli del latifondo del sud, naturali sostenitori del fascismo.

Vi avrebbe invece dovuto quantomeno rimediare la classe politica democratica nata a seguito del cambio istituzionale repubblicano, ma così non è stato. Se qualche cosa si è fatto, come i tracciati autostradali che riguardano l'Abruzzo (l'autostrada Roma-L'Aquila-Pescara con diramazione a Teramo), ha prevalso l'egoismo del «particolare», con la stessa logica dei satrapi del potere quando l'Italia era divisa in tanti piccoli staterelli.

Ancora una volta è stato dimostrato che cambiano i tempi e le condizioni della storia, ma troppo spesso le cose rimangono come prima se non peggio.

Si sta sviluppando in questi giorni un dibattito, stimolato dalla proposta di legge Rositani-Sospiri per il finanziamento del tratto ferroviario Rieti-Passo Corese o Rieti-Poggio Mirteto, di una più vasta linea Ascoli-Roma che realizzerebbe un collegamento diretto tra i due mari (Tirreno-Adriatico) che manca nel sistema delle comunicazioni ferroviarie italiane.

Si fa un gran parlare dello ammodernamento del sistema ferroviario italiano; è recente la trasformazione delle FF.SS. in società per azioni per operare secondo una logica aziendale privatistica, e va dato atto al commissario straordinario Lorenzo Necci di averne saputo creare le premesse. Credo allora che sia giunto il momento per iniziare a parlare finalmente in modo concreto e diverso da quello solito del clientelismo di bottega.

E se così è, si deve subito registrare in positivo che dal dibattito seguito alla presentazione della legge Rositani-Sospiri sono emersi dei dati molto interessanti che non potranno essere disattesi da coloro che saranno chiamati a disegnare le linee generali di una ripresa ferroviaria nazionale, se si vogliono linee ferroviarie efficienti e competitive sul mercato.

L'Ing. Capo del Comune di Ascoli Piceno ha portato nel dibattito i risultati di una indagine-studio sul bacino di utenza di una possibile ferrovia Ascoli-Roma che coinvolge direttamente le Regioni Marche e Abruzzo alla realizzazione di detta ferrovia. Secondo queste indagini i tempi di percorrenza sarebbero addirittura dimezzati ed il bacino di utenza interesserebbe due milioni di italiani.

In altre parole tutti coloro che dovessero usufruire della predetta ferrovia per recarsi a Roma dalle Marche, dall'Abruzzo o dalla Sabina o trasportare merci, passando per il tracciato ipotizzato, vedrebbero dimezzati i tempi di percorrenza rispetto alle linee attuali.

Non è chi non veda che tali argomenti sono di una tale forza di convincimento che chi vi si metta contro rischia di coprirsi di ridicolo!

Ed allora il problema è di volontà politica. Perché l'Italia, e non la sola Sabina, ha il diritto di avere dalla classe politica nel suo insieme una prova che

finalmente si vogliono affrontare con concretezza e serietà i problemi del riequilibrio del territorio. Noi sappiamo che vi sono in corso tentativi di ammodernamento e potenziamento delle linee esistenti, quella Roma-Ancona che allunga di molto il percorso, e quella Roma-Pescara il cui tracciato ha in se difficoltà il cui superamento impegnerebbe ingentissime risorse finanziarie che non ci sono.

Da un primo calcolo è risultato che per realizzare una Roma-Ascoli occorrerebbero mille miliardi. Una bazzecola se si considera che un tratto autostradale di sei km. costa 300 miliardi circa. Se così stanno le cose, come pare che stiano, occorre mobilitarsi alla grande e senza tentennamenti per fare una verifica della compatibilità delle linee di programmazione dei trasporti elaborate fino ad oggi in funzione di questa grande occasione.

La prima cosa da fare è verificare le attuali strategie in corso nel quadro della programmazione economica regionale, nazionale e ferroviaria, che, mancando di ogni coordinamento, vanno a ruota libera, spesso ostacolandosi a vicenda, e creando le premesse per vanificare anche gli effetti positivi di quel poco che si riesce a fare.

È di questi giorni la pubblicazione dello schema di piano generale dei trasporti della Regione Lazio. Ora gli enti locali debbono convocarsi per discuterlo e far pervenire le loro osservazioni.

È questo senz'altro il primo banco di prova per verificare se i politici sono «biforcuti», come venivano chiamati dagli Indiani d'America i bianchi perché non mantenevano la parola data, e se pensano solo alle poltrone, come pare che stia accadendo in questi giorni a causa di una crisi aperta solo per le esigenze personali di qualche «cadavere» della politica locale che non vuole prendere atto di essere moribondo e chiede solo il colpo di grazia!

Lamberto Tabellini, che certo non rappresenta il meglio di quanto potrebbe passare casa, intervenendo nel dibattito al Circolo di lettura ha individuato con chiarezza e lucidità che questa è la via da percorrere se si vuole arrivare a proporre in termini corretti il «problema ferrovia» come fatto riparatore dei torti ricevuti fino ad oggi da tutte le popolazioni di questa nostra terra.

Lo schema di piano generale di trasporti sopracitato relega la ferrovia Roma-Rieti nella notte dei sogni privilegiando, anche se nei tempi medio-lunghi, addirittura il raddoppio della Salaria nello stesso tratto.

Noi non abbiamo bisogno del raddoppio del tratto della Salaria tra Rieti e Roma. Esso non ci farebbe uscire dallo isolamento in cui siamo condannati, renderebbe solo più veloce di pochi minuti l'attuale percorso. Abbiamo bisogno di ben altro. In via prioritaria bisogna perseguire immediatamente l'obiettivo di ammodernare la Salaria nei tratti interni per ottenere un più rapido collegamento al mare Adriatico e pretendere la ultimazione del tratto Terni-Rieti per ottenere un collegamento rapido al porto di Civitavecchia.

E subito dopo mettere in cantiere la richiesta di una ferrovia vera e propria che interessi le tre regioni del Lazio, Abruzzo e Marche. Solo così potremo uscire dallo isolamento. Ogni deviazione da questo indirizzo contribuirà a rafforzare l'isolamento anziché allentarlo.

È per questo che bisogna fare quadrato. Bisogna che l'opinione pubblica faccia sentire il suo peso, far pesare il proprio voto. Basta con lo scambio per il piccolo favore personale, e arrivata l'ora di cambiare con forza e decisione. E se i

politici non la vogliono intendere bisogna armarsi di coraggio ed uscire allo scoperto. Diversamente i nostri figli continueranno a doversene andare per mancanza di sviluppo, e qui da noi non resteranno che le «cariatidi».

La politica regionale dei trasporti
ANCHE I SABINI HANNO DIRITTO

È necessaria una specie di «Santa alleanza» fra tutti gli amministratori della Sabina Reatina, Tiberina, e Romana, per pretendere che la Regione si occupi seriamente di noi.

(Mondo Sabino, anno 1992 n. 37 - 31/10)

Ho letto qualche giorno fa sulla stampa che il Sen. Ianni si gloriava di aver ottenuto il raddoppio della Salaria nel tratto Rieti-Roma, e dalla lettura dell'articolo ne ricavai la convinzione che la cosa fosse quasi fatta o comunque avesse il crisma della serietà.

È pertanto con sorpresa che ho letto lo schema del Piano generale dei trasporti della Regione Lazio pubblicato il 30 giugno 1992, nel quale il raddoppio della Salaria da Passo Corese a Roma non è previsto per nulla, e quello da Passo Corese a Rieti solo per il prossimo ventennio.

Non c'è che dire, questo Ianni è un vero e proprio venditore di fumo, e quel che è più grave mente pur sapendo che ci sono documenti che lo possono impietosamente sbugiardare. L'arroganza del potere fa questo ed altro. I colleghi giornalisti però ci dovrebbero stare attenti!

Ma la lettura dello schema del Piano Generale dei trasporti aggiornato con la delibera della Giunta Regionale del 10 marzo 1992 n. 1672 non riserva solo queste sorprese. C'è di peggio, e dimostra chiaramente in quale miseranda considerazione è tenuta la Sabina nel suo complesso. Essa è considerata una zona marginale e condannata a rimanere tale per carenza di interventi che incidano sul riequilibrio territoriale.

Essendo certamente la più depressa dal punto di vista economico-sociale, essa invece dovrebbe essere oggetto di attenzioni particolari allo scopo di eliminare le cause della depressione. Questo vorrebbe una logica di sana programmazione. Invece no.

Lo Schema nulla prevede come abbiamo sopra rilevato per lo ammodernamento e raddoppio della Salaria da Passo Corese a Roma, che interessa tutta la fascia dei Comuni della Sabina Tiberina che gravano su di essa e che registrano una popolazione di oltre cinquantamila abitanti, con una notevole percentuale di pendolari, che per recarsi a Roma la mattina sono soggetti a ingorghi e disagi di ogni genere.

Nulla è ancora previsto per l'ammodernamento della SS 315, la strada che da Passo Corese porta a Terni, che aprirebbe ad una decente comunicazione tutti i Comuni della Sabina pedemontana della catena del Tancia, oggi pressoché abbandonata a se stessa.

L'unica attenzione che lo schema di Piano ci dedica è la previsione di realizzazione dei nodi di interscambio di Passo Corese e di Monterotondo Scalo previsti per il primo triennio.

Il raddoppio della Salaria da Passo Corese a Roma è previsto invece nel prossimo ventennio, e la realizzazione del tronco ferroviario Rieti-Poggio Mirteto o Rieti-Passo Corese è ipotizzato nel quinto triennio. Questo è quanto: una parte infinitesima di quel che sarà fatto in materia di trasporti dalla Regione Lazio! Di fronte a questo i nostri rappresentanti alla Regione Lazio tacciono, ed i nostri parlamentari come Manlio Ianni (quello del «ma che mi frega, tanto i voti me li danno lo stesso»), addirittura grida al trionfo per menarne vanto. (Questo è quel che si meritano i suoi trentacinquemila elettori, avendone ricevuto altrettante cene in campagna elettorale!).

Ora lo schema di Piano deve essere discusso nei consigli degli Enti Locali per le osservazioni. Nel frattempo Gianni Antonini è diventato Assessore regionale. È arrivato il momento di verificare se la carica deve servire solo agli scopi personali del personaggio, oppure se la sua promozione rappresenta un riconoscimento di rappresentanza per le neglette genti sabine.

E soprattutto vedremo come le forze politiche locali, che con la crisi in atto dimostrano di disinteressarsi dei reali problemi della gente per privilegiare quelli personali e di bottega, sapranno dare un segno di respiscenza. Noi non possiamo che rivolgere un sentito appello a tutti gli amministratori della Sabina reatina-tiberina e romana perché si colleghino in una specie di «santa alleanza» per difendere la propria sopravvivenza.

Una politica Regionale per i trasporti

LA PRIORITÀ FERROVIARIA

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 3 - 16/01)

La nuova proposta di legge Rositani sulla «Direttissima dei due mari Ascoli-Antrudoco-Rieti-Roma», che reca la firma di ben ventitré deputati laziali, marchigiani e abruzzesi, ripropone in termini di concretezza la urgenza di rimeditare seriamente le scelte operate dalla bozza di Piano regionale dei Trasporti di recente approvata dalla Giunta Regionale del Lazio.

Tale ripensamento si impone ancor di più se esaminiamo attentamente quanto sta accadendo a Roma in questi giorni nei quali gli automobilisti sono chiamati ad un uso limitato delle autovetture, per tenere sotto controllo il grado di inquinamento dell'aere capitolino.

È indubbio che la scelta del raddoppio della Salaria tira nel senso di un aggravio alla pressione dell'uso dell'automobile, ritenuta a buona ragione una delle cause di maggiore inquinamento.

Rositani, e con lui i ventitré deputati in rappresentanza di tutti i partiti (maggioranza ed opposizione), propone di alleggerire la pressione automobilistica su Roma con una ferrovia elettrica (quindi ad energia alternativa) utile per un bacino

di utenza di ben due milioni di persone (tante sono quelle che abitano nel territorio interessato alla utenza della «direttissima» vagheggiata dal progetto di legge!).

Una bella mano, non c'è che dire, nel senso da tutti ritenuto come necessario.

Ed allora perché la bozza del Piano Regionale dei trasporti relega l'ipotesi della ferrovia Rieti-Passo Corese o Poggio Mirteto al terzo quinquennio, quando essa rappresenta il primo passo necessario per la realizzazione della «Direttissima dei due mari?».

L'interesse per la realizzazione di tale ferrovia trascende i limiti dello interesse provinciale che pure avrebbe i titoli per una maggiore attenzione nel quadro di una politica di riequilibrio del territorio, ma tale opera ha una importanza fondamentale sia per un sistema ferroviario adeguato alle esigenze di una s.p.a. come ora si definisce l'azienda ferroviaria nazionale, che per un sistema integrato o alternativo di comunicazioni adeguate tra la capitale ed il centro della penisola che è rimasto in gran parte tagliato fuori dalle grandi linee di comunicazione.

Non è pertanto la sola Sabina che deve insorgere perché il Piano regionale dei trasporti definitivo contenga la priorità ferroviaria della «direttissima» al primo posto, ma diventa un imperativo categorico per una coerente politica regionale nel quadro di una integrazione interregionale del sistema di comunicazioni dell'Italia centrale proteso proficuamente verso il Nord ed il Sud.

Un impegno politico di grande respiro che chiama tutti alla verifica della coerenza e della concretezza dell'azione politica.

LA RIETI-TERNI UNA STORIA INFINITA?

Spetta ai reatini insistere e tentare di fare esplodere le contraddizioni dei cugini umbri

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 27 - 10/07)

Ad iniziativa del Lions Club e dell'Associazione degli industriali della Provincia di Terni si è tenuto martedì u.s. un convegno sul tema «La Terni-Rieti una storia infinita?».

Evidentemente il cambio della guardia al Comune di Terni, dove il prof. Ciaurro è stato eletto Sindaco in modo imprevisto sia pur con una maggioranza risicata, ha messo le ali al pensiero di quanti da anni subiscono in modo pesante l'inattività dei politici ternanti che per una cecità di visione dei problemi che non ha precedenti nella storia d'Italia si sono finora di fatto opposti alla realizzazione della strada pur dicendo a parole di essere favorevoli alla sua realizzazione. Ma la buona volontà di coloro che hanno preso l'iniziativa non ha trovato riscontro in coloro che hanno in mano il potere di decidere perché mentre i reatini erano presenti in forze al convegno con il Presidente della Provincia Giuliani, il Sindaco Bigliocchi, il Presidente della Camera di Commercio Chiarinelli e l'assessore Iacuitto, i politici ternanti erano assenti a cominciare dal Presidente della Amministrazione provinciale e dallo stesso Sindaco Ciaurro.

E mentre Ciaurro era impegnato in una riunione di Giunta, il Presidente della Amministrazione Provinciale di Terni ha fatto sapere che tanto la Provincia ha in animo di organizzare, bontà sua, un convegno ad hoc!

Il vecchio metodo di continuare come prima e più di prima continua, non hanno ancora capito che la musica è cambiata anche per i partiti della sinistra!

Dal convegno è emerso che il tratto stradale è ancora molto al di là da venire. Allo stato attuale è in via di realizzazione il tratto iniziale dalla parte del bivio della E 45 (il bivio per Todi sulla tangenziale che va verso Orte) appaltato per poche centinaia di milioni quando occorrono invece molte centinaia di miliardi.

Il progetto che la Provincia di Terni ritiene di dover realizzare è quello dell'Ing. Aguzzi che prevede l'allacciamento della Rieti-Moggio, che presto sarà ultimata, con la E 45 attraverso molte gallerie e viadotti sotto i monti di Stroncone e passando per la zona acquitrinosa in pianura nei pressi di Narni.

Si tratta di ventuno chilometri di strada che costeranno oltre mille miliardi e che sono ampiamente contestati da molti, primo fra tutti l'arch. Santucci che ha proposto la realizzazione dell'allacciamento del tratto reatino al bivio di San Carlo della medesima tangenziale a nord di Terni, anziché a sud come previsto dall'arch. Aguzzi.

Per realizzare tale tratto di strada occorrerà ammodernare circa 4 km. di strada che da Moggio passa al lago di Ventina, poi a Piediluco e da qui sulla Valnerina con 7 km. di superstrada nuova, due gallerie ed un cavalcavia, per un costo di duecento miliardi.

Ora non è chi non veda che per i tempi che corrono la realizzazione del progetto Aguzzi è un sogno vero e proprio, mentre il progetto Santucci potrebbe con un po' di buona volontà essere realizzato in pochi anni.

Ma il problema vero non è se il progetto Santucci è migliore o più facilmente realizzabile di quello Aguzzi, è invece quello che manca a Terni, almeno nelle forze che oggi hanno ancora il potere, la volontà di decidere la realizzazione di questa strada che ormai rappresenta l'ultimo tratto della dorsale appenninica che collegherà tutti i centri dell'Appennino centrale al porto di Civitavecchia, realizzando anche un anello di collegamento della medesima zona al basso Lazio.

Si tratta di una infrastruttura viaria necessaria per il riequilibrio di tutto un territorio fortemente penalizzato nel suo sviluppo economico fino ad oggi.

Ma i ternani sono contrari, ciecamente contrari, perché hanno avuto timore fino ad oggi che aprendo una porta verso la zona della Cassa per il Mezzogiorno avrebbero facilitato l'esodo di alcune imprese verso il reatino. Una preoccupazione infantile perché non ha tenuto conto che la mancanza di una infrastruttura di tal genere avrebbe favorito in modo maggiore il potenziamento delle strutture di media portata che hanno bisogno assoluto di strade agevoli e che da Terni non si sarebbero mai spostate. Oggi poi tale timore è ormai scomparso perché la Cassa del Mezzogiorno ci ha lasciati e non c'è più nulla per Terni né per Rieti.

E allora? Perché continuare nella politica del farsi del male?

Occorre una forte iniziativa politica che rilanci la inderogabile necessità di completare la dorsale appenninica, la presenza massiccia dei reatini al Convegno di Terni dimostra che in Sabina c'è questa consapevolezza, occorre fare in modo che la stessa si formi anche a Terni. Il convegno ha dimostrato che in quella città ci sono forze che condividono questa urgenza, bisogna assecondarle e fare in modo

che chi ha in mano il potere torni sulle sue posizioni. I tempi sono favorevoli, forse la paura di perdere la poltrona potrebbe essere determinante. L'esempio del Comune potrebbe essere imitato presto anche dalla Provincia.

Spetta ai reatini insistere e tentare di far esplodere le contraddizioni dei cugini umbri.

SARÀ BENE RIFLETTERCI UN PO' PER NON FARSI FUORVIARE DA FACILI ENTUSIASMI

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 3 - 16/01)

Il dibattito di questi giorni che ha riportato di grande attualità la costruzione di una rete ferrata per poter togliere la Sabina dallo isolamento nel quale giace da sempre e suggerisce alcune considerazioni perché non vorremmo che i facili entusiasmi facessero perdere di vista la concretezza e le reali possibilità di ottenere qualcosa dal patrio governo, così avaro con noi fino ad oggi. Siamo convinti che una ferrovia che colleghi il Tirreno all'Adriatico attraverso la Sabina sia un elemento indispensabile, un asse portante di collegamento alle grandi vie di comunicazione nazionale, per consentire agli operatori economici ed agli abitanti della nostra terra un rapido ed efficiente collegamento sia con il nord che con il sud. E crediamo che chiedere una tale linea sia, oltre che legittimo, anche possibile. In Italia non esiste un collegamento trasversale efficiente della penisola e questo sarebbe il primo, capace di servire bene tutta la fascia centrale di territorio che va da Ancona fino a Pescara. Una spesa opportuna, un investimento riparatore per tutte le popolazioni che abitano questo vasto territorio che comprende ben quattro regioni Lazio, Abruzzo, Molise e Marche.

È questa l'impostazione che secondo noi bisogna dare al «problema». Solo con una forte giustificazione di carattere economico e sociale in tempi di magra come questi sarà possibile ottenere che il governo metta in bilancio le somme necessarie per realizzare questo nostro sogno. Se a questo si aggiunge una rete di ferrovia metropolitana che partendo da Passo Corese e da Palombara Sabina colleghi tutta la bassa Sabina reatina e quella romana, compresi Mentana e Monterotondo, alla Capitale l'opera sarà completa perché consentirà a tutti un rapido collegamento con i punti terminali, così come accade nelle grandi aree metropolitane europee, come ad esempio la grande banlieu parigina.

Queste sono due richieste possibili anche perché alcuni tratti di questa rete ferroviaria già esistono, si tratta di ammodernarli e legarli tra loro. Si guardi ai tronchi San Benedetto-Ascoli Piceno, Antrodoco-Rieti e Passo Corese-Roma.

Credo che questa sia una visione realistica del problema ferroviario sabino, che non è un problema solo sabino, è soprattutto un problema di giustizia sociale e di portata nazionale.

E per un tale problema i nostri deputati e senatori hanno titolo per battersi fino in fondo e dimostrare la loro capacità politica.

Ogni altra ipotesi di allargamento del problema a nostro avviso rischia di portare acqua al mulino di chi la ferrovia non la vuole proprio per niente.

Il comitato per la difesa del treno, inventato dal dinamico e validissimo Bariletti, ipotizza come giustificazione complementare alla richiesta di una ferrovia per la Sabina la realizzazione di una ferrovia turistica che colleghi Roma con il monte Terminillo e successivamente Leonessa.

La stazione turistica del Terminillo non funziona perché è mal collegata con Roma con le province vicine, bensì perché di stazione turistica in senso moderno ha ben poco. Non mancano le vie di comunicazione, mancano le strutture necessarie perché essa possa attrarre seriamente un turismo invernale ed estivo adeguato: non è né una stazione turistica né un parco (è né carne né pesce). Il risultato è che viene frequentata da visitatori occasionali che l'hanno declassata a pattumiera domenicale. Una ferrovia in montagna, come quella ipotizzata dall'arch. Bueno e da Bariletti, aumenterebbe la potenzialità di frequenza dei cosiddetti domenichini e non so quanto questo sia utile per il Terminillo, almeno finché la montagna di Roma sta nelle condizioni di oggi. E francamente non vedo come una tal ferrovia possa accontentare l'ansia dei leonessani di vedersi anch'essi scongelati dal doppio isolamento al quale li condanna la geografia!

Bariletti dice che questa seconda ferrovia avrebbe lo scopo di far rendere economica la rete principale, fornendo 500 mila potenziali viaggiatori l'anno.

Non escludiamo che una tale idea sia buona, riteniamo però che in questo momento le cartucce debbano essere sparate tutte in via prioritaria per la realizzazione del collegamento tra i due mari e per la rete metropolitana allargata.

Anche perché ad oggi per il collegamento interno basta completare le numerose opere viarie intraprese o ammodernare quelle esistenti per risolvere i problemi di collegamento di tutta la Sabina, prima tra tutte il completamento della Rieti-Terni che finisce a metà strada in un prato (come documentò una foto di Adalberto Andreani pubblicata tempo fa) e che è il collegamento più importante di questo momento storico.

A proposito non capisco perché alla festa del Secolo di questo non si è parlato, ed è una realizzazione che non richiederebbe nemmeno tanto tempo, certo minore di quello della realizzazione di una ferrovia che per ora è solo nei pensieri di Rositani, Bariletti, Mondo Sabino e per la quale il ministro Fiori dice che bisogna verificare se esistono i requisiti.

E diciamo questo non per fare della polemica, che non ci interessa, ma solo perché avvertiamo che ancora una volta la mancanza di un senso concreto di realismo e la mancanza di un consenso generale possano impedire che si realizzi un sogno che dura da un secolo.

Salutiamo pertanto con piacere le parole del ministro Fiori, ma non ci sentiamo di «giubilare» perché di parole da tanti ministri ne abbiamo sentite tante e di fatti ne abbiamo invece visti molto pochi. Ed esortiamo i nostri parlamentari intanto a non perdere di vista il completamento di quelle opere che sono state iniziate ormai da decenni e che non si capisce perché stanno ancora lì ad attendere di essere finite.

Mentre invitiamo il Comitato per la difesa del Treno a vigilare perché si passi dalle chiacchiere ai fatti e buon lavoro.

TRENI E STRADE

Cerchiamo di capire insieme cosa sta accadendo nel dibattito di questi giorni. Quel che manca è la volontà di operare in umiltà e nell'interesse generale senza far prevalere gli interessi elettorali e di gruppo.

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 38 - 07/10)

Siamo stati per anni i soli a parlare di ferrovie e di grande viabilità. Ora che finalmente ne parlano tutti è nostro compito cercare di capire in che direzione si marcia e verificare che non si continui a fare solo chiacchiere senza fatti concreti apprezzabili.

Abbiamo sollecitato la Regione per anni ad uscire dalla latitanza e ci rallegriamo con Giosuè Calabrese & C. per il convegno di venerdì 29/9 u.s. nel quale finalmente un assessore regionale è uscito allo scoperto.

Il guaio è che qui da noi i cosiddetti uomini politici locali nell'affrontare certi problemi, anziché tenere presenti gli interessi generali della collettività, pensano solo a mettere in luce la propria visione del problema per fini elettoralistici, e questo ci penalizza non poco. Ma procediamo con ordine.

Iniziamo con la ferrovia, la Rieti-Passo Corese. L'Assessore Regionale Meta ha firmato un accordo con le FESS. che prevede la realizzazione della tratta ferroviaria in questione entro il 2000, anno del Giubileo.

E' subito polemica, anche se garbata, all'interno della stessa maggioranza del Presidente Badaloni, perché l'Assessore Bonadonna sostiene che certe decisioni non sono ben ponderate perché manca un vero e proprio piano regionale dei trasporti.

Bonadonna in altre parole dice: le Ferrovie dello stato si muovono in un'ottica che privilegia l'operatività e l'efficienza, non le esigenze della collettività che deve usufruire del servizio. Inoltre la decisione di potenziare e costruire nuove tratte di metropolitana segue la logica dell'accordo FF.SS. - Comune di Roma, che non sempre è conforme all'interesse del territorio del resto del Lazio.

Non si può dire che Bonadonna abbia torto. E meraviglia come l'assessore Meta possa aver firmato un accordo con le FF.SS. in presenza delle carenze lamentate da Bonadonna.

Abbiamo l'impressione che l'unica preoccupazione che anima i protagonisti della vicenda dell'accordo appena sottoscritto sia quello di realizzare un sistema ferroviario metropolitano al servizio della futura Area metropolitana di Roma, considerando le quattro province periferiche del Lazio territorio al servizio delle esigenze della capitale.

Sono così confermati tutti quei timori che avevamo espressi già da tempo e che sono legati alla sorte delle province laziali al momento dell'applicazione della L. 142/90 con particolare riferimento a quella reatina, e più in generale sabina.

Abbiamo ancor più questa impressione perché le FF.SS., che dovranno gestire il progetto, pare siano orientate per un tracciato diverso da quello che ricalchi la SS. n. 4, e che la Regione ne tenga in serbo uno che addirittura dirotterebbe il capolinea più a nord di Passo Corese.

La realizzazione di una tratta ferroviaria con un tale percorso condannerebbe per sempre questa ferrovia ad un destino metropolitano. Mentre la Sabina ha bisogno di una ferrovia che non la riduca ad una zona residenziale della capitale ma che la faccia uscire dall'isolamento nel quale è condannata per mancanza di grandi vie di comunicazione.

Solo una ferrovia che colleghi i due mari: Adriatico e Tirreno (Roma-Porto D'Ascoli) può assolvere a questo compito perché consentirebbe un rapido collegamento con i porti di Ancona a nord e Pescara a sud.

Ora è chiaro che una tale ferrovia (pur promessa a suo tempo dal patrio Governo, quando era ministro Fiori, a parole ma mai inclusa nel piano come lo stesso aveva vantato, oggi non è nei progetti delle FF.SS.

Attualmente l'ente ferroviario è impegnato a realizzare l'ammodernamento della rete ferroviaria del nord Italia per integrarla alla grande velocità europea. Lo hanno capito pure i gonzi, e se ne frega del centro sud, che deve essere accontentato con ferrovie locali, che tra l'altro non costano molto, visto che verranno utilizzate tutte quelle esistenti, dismesse e poco utilizzate.

Questo aumenterà il divario tra nord e sud, ma a loro interessa poco, l'Italia che tira è a nord e questo gli basta!

È anche chiaro che noi non abbiamo la forza politica né le idee chiare per opporci a questo indirizzo, possiamo però fare almeno una cosa: realizzare la tratta ferroviaria Rieti-Passo Corese in modo tale che un domani prossimo possa essere utilizzata come troncone già realizzato della ferrovia dei due mari. Di fatto in questa direzione ci sono già tre pezzi: la Roma-Passo Corese, la Rieti-Antrodoco e la Ascoli-Porto d'Ascoli.

Aggiungendo la Rieti-Passo Corese mancherà solo il tratto Antrodoco-Ascoli Piceno e, al momento giusto, diventerà difficile dirci di no perché il tracciato della Salaria è il più adatto e opportuno per un collegamento centrale rapido tra i due mari.

È questo l'obiettivo sul quale tutte le forze politiche potrebbero trovare un accordo, senza continuare a scannarsi, come fanno quotidianamente con comunicati che rivendicano priorità o contestano l'operato degli altri. Ma saranno capaci questi nostri «galli» di smetterla di beccarsi?!?

C'è poi il problema del completamento della Rieti-Terni. Qui siamo al ridicolo: si gareggia a chi le spara più grosse! Tra minacce di digiuni e promesse di facile soluzione si sta perdendo il senso della realtà.

Oggi che finalmente i ternani appaiono disposti a collaborare per risolvere il problema, si sta facendo del tutto per costringerli a tornare sui loro passi. Anziché promettere una facile soluzione a breve come ha fatto l'assessore Meta qualche giorno fa e anziché pretendere la realizzazione di progetti che difficilmente potranno essere accettati da Terni (come quello di Santucci, che pure non sarebbe male perché faciliterebbe il collegamento verso nord, ma devierebbe il percorso verso Assisi anziché per Todi), si potrebbe ricercare un accordo con i ternani che, avendo disegnato la loro viabilità in una certa maniera, mal tollerano uno stravolgimento.

Quel che manca è la volontà di fare in umiltà e nell'interesse generale, prevalgono purtroppo solo gli interessi elettorali, e questo è il più grave dei mali che affligge l'Italia e la Sabina in particolare!

Speriamo che il buon senso prevalga e rivolgo ancora una volta un caloroso appello a tutti i nostri parlamentari, consiglieri regionali, provinciali e comunali perché trovino una unità di intenti e di obiettivi, perché se perdiamo l'autobus anche questa volta, credo non ce ne sarà un'altra.

SI AMMODERNI LA SALARIA DA RIETI A ROMA!

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 49 - 14/12)

CaroPietro,

ho seguito in questi giorni il battage pubblicitario sul progetto di ammodernamento del tratto di Salaria Rieti-Roma e ti ho visto particolarmente impegnato nel sostenerlo. Ora è chiaro che Bariletti aveva ragione quando affermava che eri un sostenitore di tale iniziativa, il tenere il piede in due staffe non premia mai perché alla fine arriva il momento della verità!

Poiché non faccio parte della corte dei tuoi consiglieri, mi permetto esprimerti con la solita libertà il mio personale pensiero e quello di molti lettori di Mondo Sabino.

Ho scritto più volte che il primo e più urgente problema della Sabina è quello di uscire dall'isolamento nel quale è relegata dalla geografia e dalla volontà di «piccoli», uomini politici.

Per uscire da questa situazione occorre inserirla in un contesto di viabilità che la leghi alle quattro direttrici di marcia del traffico nazionale: Roma, Perugia, Ancona e Pescara. L'unica comunicazione accettabile oggi, rispetto a questa prospettiva ottimale, è quella verso Roma; le altre sono le più difficoltose. Verso Perugia c'è l'ostacolo della Piediluco-Terni, verso Ancona e Pescara il mancato ammodernamento del tratto di Salaria che va da Cittaducale a Sigillo.

Il vero problema, per rimanere in tema di viabilità stradale, non è pertanto l'ammodernamento del tratto di Salaria già ammodernato, ma quello di finire il tratto rimasto ai tempi di «Checco e Nina» e quello di ultimare al più presto la Rieti-Terni.

Se poi vogliamo veramente dotare la Sabina di una rete di comunicazioni complete bisognerebbe costruire la ferrovia Tirreno-Adriatico, quella che Mondo Sabino e Bariletti sostengono da tempo. E' bene ricordare che fu Mondo Sabino a metterla in testa a Rositani quando Bariletti vagheggiava trenini per Leonessa attraverso Terminillo.

Ora tu ti sei fatto paladino della priorità dello ammodernamento del tratto di Salaria già ammodernato. Francamente sono sorpreso e non poco. E la cosa che mi stupisce di più è che il progetto è sponsorizzato dal PPI, un esponente del quale lo ha illustrato in Tv, partito nel quale tu sei approdato con malcelato imbarazzo per scalare il seggio parlamentare.

Questo progetto era lo stesso che ha sostenuto l'ex sen. Ianni fino all'epoca del suo «funerale» e che Tu te ne sia proclamato erede mi riempie di grande e vera tristezza! Oh, come sono lontani i tempi nei quali l'ex senatore, insieme a Saletti,

che ora il Tuo amico Badaloni ha resuscitato dalla «tomba», bruciarono la Tua candidatura a Sindaco di Rieti! Allora Ti armarono di coraggio e Ti fecero compiere l'unico vero grande gesto della Tua vita politica: le dimissioni dal Consiglio Comunale!?!

Scusami caro, ma io allora fui uno di quelli che credettero in Te, lo scrissero e si misero anche a Tua disposizione.

Ma Tu hai preferito scorciatoie più «remunerative» a scapito della coerenza. Le «cattive» compagnie si scontano sempre, e Tu che fai l'avvocato dovresti saperlo, bene!

FERROVIA TRASVERSALE CENTRALE

(ROMA) - P. CORESE - RIETI - (ANTRODOCO) - ASCOLI PICENO/L'AQUILA
*Lettera aperta al Ministro dei trasporti Burlando di Gabriele Bariletti
Presidente del Gr. D.D.T. e Consulente Trasporti del Comune di Rieti.*

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 31 - 03/08)

Eccellenza, mi permetto di scriverLe, quale Presidente del Gruppo Difesa del Treno e Consulente per i Trasporti del Comune di Rieti, in quanto la Sua venuta nella nostra città, seppur per un appuntamento politico, possa essere occasione di rinnovata speranza nostra, di noi di Rieti, ma anche degli abitanti di Ascoli e de L'Aquila, di ottenere un giorno il collegamento ferroviario diretto con Roma: sogno deluso delle nostre Comunità dal 1846. Ella è - nella storia di questo secolo - il secondo Ministro dei Trasporti che ci onori della propria presenza: nel Luglio 1994 fu un Suo predecessore, l'On. Publio Fiori, che qui intervenne assumendo precisi impegni per lo studio, la progettazione e la realizzazione del collegamento. Codesti impegni furono in gran parte vanificati dalla breve durata del Ministero Berlusconi. Publio Fiori però volle fermamente che studi preliminari dell'opera fossero condotti e, come conseguenza di essi, nel Contratto di Programma 1996/ 2000 tra Regione Lazio ed FS SpA è stato inserito tra gli interventi finanziati dallo Stato lo studio di fattibilità del primo stralcio della ferrovia, il collegamento Rieti-P. Corese.

Ricordo che fin dal 1990 il Consigliere Regionale del PCI/ PDS On. Andrea Ferroni si interessò affinché la Regione inserisse la ferrovia nel redigendo Piano dei Trasporti (ancora non ultimato) e nel 1992 la ferrovia Rieti-Roma fu il «cavallo di battaglia» della campagna elettorale del candidato PDS Domenico Giraldi, oggi Segretario Regionale del Partito.

Dal 1992 il Deputato di Rieti On. Guglielmo Rositani, pur se appartenente ad una forza politica diversa, fece sua la battaglia per la «Ferrovia dei due mari», facendo sì che si arrivasse oggi ai risultati già detti: siamo giunti dopo 150 anni sulla linea di partenza, da qui il nostro sogno potrebbe cominciare a concretarsi o potrebbe smorzarsi per sempre.

Facciamo appello a Lei, che ha di fronte per la prima volta nella storia Repubblicana la possibilità di guidare il Ministero per 5 anni, a Lei che appartiene ad

un Partito Politico che ha sempre fatto del riequilibrio nel sistema dei trasporti in Italia uno dei fondamentali aspetti del Programma, facciamo appello a Lei affinché Ella - con il Suo alto Patronato - voglia che le Ferrovie Italiane si dedichino rapidamente ed efficacemente a sanare codesto doloroso vulnus nella rete dei collegamenti nazionali: Rieti, il più prossimo alla Capitale tra i Capoluogo d'Italia - ed unica tra le città del Lazio - senza una ferrovia per Roma; L'Abruzzo interno, la città di Ascoli e parte della costiera delle Marche - un territorio con circa 2 milioni di abitanti che non possono usufruire di efficienti collegamenti ferroviari con Roma.

Ci permettiamo di sollecitare il Suo intervento, non solo per il nostro - pur legittimo - attaccamento al nostro territorio, ma perché, secondo quanto in questi 2 anni studiato dall'Area Trasporto e dall'Area Ingegneria FS, dati i flussi di traffico, attuali della Salaria, il trasporto di persone e cose lungo la direttrice per Roma, ha tutti gli indicatori atti a dare forti attivi di gestione nell'esercizio ferroviario; inoltre le infrastrutture stradali esistenti sono quasi al limite della saturazione e una loro ristrutturazione - necessaria in assenza della ferrovia - avrebbe costi di realizzazione (e di invasività ambientale) decisamente superiori e fattori di esercizio fortemente negativi, in quanto a costi reali e ad esternalità prodotte.

Nella certezza che questo appuntamento reatino del Sig. Ministro sia foriero di un più fervido impegno del Governo per i nostri languenti e negletti - eppure magnifici ed intatti territori sabini, piceni, aprutini, La saluto a Rieti, anche a nome di tutti gli Amici della Ferrovia, e mi pongo completamente a Sua disposizione, con il mio piccolo - ma puntuale bagaglio di conoscenze ed esperienze in campo ferroviario e nello specifico della nuova ed agognata ferrovia Roma-Rieti-Ascoli Piceno.

Gabriele Bariletti

CAPITOLO V
Urbanistica - Terminillo

L'urbanistica è uno dei temi più indicativi della qualità della vita dei cittadini. La civiltà di un paese si misura anche dal come un popolo è riuscito ad organizzare la vita della collettività nel suo territorio e nelle metropoli in particolare. La città è l'unità urbanistica più sensibile rispetto alle regole della convivenza.

Raramente però si riescono a trovare modelli da imitare. Nella maggior parte dei casi lo sviluppo delle città diventa preda degli speculatori con la complicità di coloro che approvano piani regolatori e rilasciano le licenze.

Anche la nostra città capoluogo di provincia ha subito la stessa sorte della stragrande maggioranza delle città italiane. Il risultato è che più brutta di così non poteva diventare a vantaggio solo di pochi che si sono arricchiti senza investire nemmeno un soldo e di quegli amministratori e tecnici che hanno consentito lo scempio.

La cosa non sarebbe grave se non avesse procurato danni alla collettività, ma oggi è impossibile trovare una casa a misura d'uomo, sono tutte concepite in modo da consentire la costruzione di un numero maggiore di metri cubi da vendere a chi ha bisogno di una casa. I quartieri esteticamente sono una bruttura che più brutti non si può. La realizzazione delle infrastrutture urbanistiche ha subito l'influenza degli interessi dei proprietari delle aree e in molti casi esse non sono state realizzate per niente.

Negli anni '70 vi fu un tentativo di arginare questa deriva con la famosa legge sui suoli, la Bucalossi, ma gli amministratori locali hanno vanificato il tutto. Ci fu un tentativo anche di rianimare il centro storico, come è accaduto in tutta l'Umbria ed in qualche città del Lazio. Fu dato incarico all'arch. Lugli di redigere il Piano particolareggiato del centro storico, ma il sindaco Giovannelli con tutti i suoi vanificò anche questo. Ed il centro storico si è completamente svuotato a vantaggio di quegli speculatori che hanno costruito nelle zone esterne in combutta con gli amministratori di tutti i colori del cosiddetto «arcobaleno».

Si è trattato di un esempio di come una buona legge concepita dal Parlamento italiano sia stata violentata e

snaturata dal sistema del decentramento dei poteri. Purtroppo la convinzione mazziniana che il potere del popolo esercitato al livello degli enti locali risponde di più agli interessi della collettività, agli effetti pratici si è rivelata un boumerang che ha messo intere città in mano agli affaristi della peggiore specie. Non sempre le buone idee partoriscono effetti benefici! Ma la lettura degli articoli di questo capitolo svelerà meglio quel che realmente è accaduto e perché oggi la città di Rieti è così brutta e così mal tenuta.

LA MANO NERA

(Mondo Sabino, anno 1989 n. 17 - 30/09)

L'articolo dedicato alla politica urbanistica del Comune di Rieti ha suscitato un appassionato dibattito nell'opinione pubblica e la sua eco mi suggerisce di approfondire il discorso fino in fondo, trattandosi di un argomento che consente di verificare in concreto la capacità di crescita del nostro contesto sociale.

Tutta la società si muove per interessi, è una regola generale che non può essere ignorata se non si vogliono fare discorsi teorici e fuori della realtà.

La politica è l'arte di mediare questi interessi, coniugando nella giusta misura l'interesse dei singoli con quello più generale della collettività.

E qui sta realmente il punto.

La città di Rieti, in questo dopoguerra non si è espansa tenendo presenti realmente i giusti interessi della collettività, ma tenendo solo conto dell'interesse dei proprietari delle aree più vicine alle mura.

La cosa si è aggravata quando quelle aree sono state accaparrate da alcuni operatori professionali dell'edilizia che le hanno comprate dai vecchi agrari solo per costruirvi più case possibile a minor costo. Questi operatori si sono sempre più affinati, fino a costituire in qualche caso delle vere e proprie «immobiliari» attraverso le quali hanno sapientemente pilotato una «redditizia» infiltrazione di uomini di fiducia nei partiti, ed un «appostamento» degli organi tecnici comunali. La classe politica locale non ha saputo arginare questa invadenza, anzi in questi ultimi tempi ne è diventata parte integrante, realizzando una commistione di interessi che sta creando un caos dal quale difficilmente si potrà uscire.

Il Piano Regolatore approvato con tanta fatica nell'era Aloisi è servito a poco o nulla. Si è proceduto a colpi di varianti con una spregiudicatezza da far impallidire anche i negri, ed ognuno è riuscito a costruire quel che voleva e dove voleva.

In questo gioco vi sono responsabilità di tutti i partiti, perché fino ad oggi tutti i partiti dell'arco costituzionale a Rieti si sono avvicendati nel governo della cosa pubblica, e l'unico partito dell'opposizione costante, quello del MSI, al momento delle decisioni importanti ha taciuto quando non ha fatto finta di protestare. Si è creata una situazione da «mano nera». Un gruppo di persone, per individuare le quali basta consultare le mappe catastali dove sono volturate le proprietà, tengono in ostaggio la città. E chiunque deve comprare una casa deve pagare una tangente in prezzo ed un'altra più salata nell'accettazione di un modello di casa che obbedisce solo alla logica della speculazione. Al centro, la classe politica e gli affaristi che vi si sono annidati, spalleggiati da funzionari spregiudicati, alcuni dei quali diventati proprietari di ville da industriali di successo. E tutti zitti, tanto il popolo «bubbulà» e basta, e gli altri «chi per riffi chi per raffi» hanno qualche piccolo interesse da difendere!

Lo ripeto, la società si muove per interessi e sarebbe ipocrita scandalizzarsi perché l'uomo si muove verso questa direzione. Ma qui si sta passando il segno.

La nuova proposta di rielaborazione del Piano Regolatore Generale di Rieti rientra nella logica sopraddetta.

Fino ad oggi il piano Regionale è stato ignorato, si è proceduto a colpi di varianti per gli amici degli amici. L'ultimo esempio: quello del centro storico. Nel 1977 il Consiglio Comunale incaricò l'Arch. Lugli, certo un nome nel firmamento degli architetti italiani, di redigere il piano particolareggiato del Centro storico. Lo fece una Giunta di Sinistra PCI-PSI-PRI-PSDI capeggiata dal Sindaco Ettore Saletti.

La Giunta che seguì, composta da DC-PSI e presieduta da Bruno Vella, si affrettò a revocare quell'incarico, e non se ne fece più nulla certamente perché l'arch. Lugli non aveva dato garanzie a certe logiche di bottega.

La Giunta Giovannelli è andata avanti sulla stessa strada. Ed il Piano particolareggiato del centro storico sta ancora lì ad aspettare. Appena Saletti tornò in Giunta, dopo il periodo di punizione a tutti noto, spalleggiato dal PCI, il partito che aveva deliberato l'incarico a Lugli, anziché rimediare al «mal fatto» propose anche lui una bella variante (operazione - si dice in gergo -) per una parte del centro storico; stravolgendo ancora una volta la logica del futuro piano particolareggiato.

Ora è chiaro che la «logica» delle varianti deve essere sconfitta, se si vuole finalmente uno sviluppo ordinato della città, ma la via non è quella della revisione del Piano Regolatore Generale. La via è quella della retta applicazione del medesimo attraverso la redazione dei piani particolareggiati.

I proprietari di aree che non sono nel Piano premono per la variante perché sperano di inserirle in qualche maniera.

La città inoltre non ha un'area di servizi reali. Il Piano vigente prevede delle zone di servizi. Su ogni piano particolareggiato esse non decollano perché ostacolate dai proprietari delle aree, che vi si oppongono e brigano anche loro per le varianti. Manca una zona di servizi di grande respiro, dove per esempio realizzare strutture per congressi, fiere, mercati ect... che recenti convegni, come quello medico organizzato dal dr. Lucio Coppo, hanno dimostrato. Mancano aree per dare una nuova sistemazione a vari edifici pubblici.

Se vi sono bisogni reali di questo tipo, vanno individuati e dibattuti alla luce del sole, e se veramente li si vuole realizzare non mancherà la forza politica di poterli inserire nel Piano esistente. Essi non debbono servire come scusa per una revisione generale che metterà nuovi strumenti in mano alla speculazione per sviluppare la città secondo gli interessi dei palazzinari e basta!

Sorprende molto che il PCI, quel partito che con la gestione Occhetto ha imboccato la via dell'alternativa a sistemi di questo tipo, sia a Rieti protagonista con Saletti e con gli andreottiani di Manlio Ianni di una così clamorosa contraddizione. Non sorprende Saletti che, come proconsole di Mammi in Sabina, ne interpreta fedelmente il ruolo.

La verità è che la forza della «mano nera» a Rieti è diventata così forte ed ha creato una tale ragnatela di interessi, che anche le più abili mosche nocchiere vi sono rimaste intrappolate e non trovano la forza per uscirne.

PIANI PARTICOLAREGGIATI E PIANI DI RECUPERO

Overo: come ti legalizzo la speculazione edilizia

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 21 - 28/05)

Da anni sostengo che la mancanza di un Piano particolareggiato del centro storico del Comune di Rieti è la principale responsabile del caro prezzo della casa a Rieti. Lo si poteva fare fin dagli anni sessanta, da quando fu approvato il Piano Regolatore del Comune.

Non lo si è voluto fare mai. Cercammo di farlo negli anni '70, allora io ero consigliere comunale e presidente della commissione consiliare urbanistica. Demmo anche l'incarico all'arch. Lugli. Ma subito iniziarono le manovre contro per ritardare. Cominciarono con le richieste di affiancare a Lugli dei giovani professionisti locali col sistema della lottizzazione selvaggia.

E non appena quella Giunta cessò la sua attività, socialisti e democristiani si sbrigarono a revocare l'incarico a Lugli.

Così era scongiurato ogni pericolo e non se ne fece più nulla.

E il centro storico è rimasto bloccato per lungo tempo.

Poi arrivò la Giunta Tigli che gli dette il colpo di grazia. Anziché ridare l'incarico per il piano particolareggiato, si escogitò di rifare anche il piano regolatore del centro storico. Una procedura da decennio.

Così il centro storico è rimasto seppellito per sempre. Intanto sono stati mandati avanti i Piani di recupero.

Cioè blocchi di città, ad uso e consumo di privati che li hanno acquistati di volta in volta, che consentono solo a loro di rifare gli immobili del centro storico variando le cubature e realizzando vere e proprie ristrutturazioni. Agli altri, i figli di nessuno, cioè i piccoli proprietari, non è consentito quasi nulla: solo ripuliture.

Così i prezzi dei pochi immobili appetibili, ristrutturati col centellino a mezzo dei piani di recupero sono saliti alle stelle: 3 milioni al mq., quasi come in una grande città. Un mercato da capogiro, non adeguato alla realtà socio-economica della città. Una vera vergogna!

Nel centro storico ci sono circa diecimila vani da recuperare. Se ci fosse il piano particolareggiato ognuno potrebbe ristrutturare, ed il mercato degli immobili risentirebbe dei benefici effetti della concorrenza, invece no. Pochi, e solo amici, meglio se «soci» degli uomini politici: agli altri niente, e prezzi alle stelle.

A questo servono i Piani di recupero! E siccome ho sentito un autorevole candidato dire durante un dibattito televisivo che egli si farà promotore dei piani di recupero perché per i piani particolareggiati ci vorrebbe troppo tempo, lancio l'allarme: attenti, è già in atto una nuova manovra per legittimare con l'impostura il caro prezzi degli immobili a Rieti e mantenerlo per sempre.

Chi sostiene il piano di recupero è amico della speculazione. A buon intenditor poche parole!

CARO SFERA CARINI...

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 28 - 16/07)

Con questa rubrica, diretta a tutti gli amministratori della Sabina, diamo inizio ad un filo diretto tra i lettori ed i singoli amministratori, di qualsiasi «grado» del nostro territorio, allo scopo di porre in essere suggerimenti, proteste, contributi positivi etc... È l'occasione per ciascun lettore di sentirsi parte attiva della cosa pubblica, penserà Mondo Sabino a non lasciar correre. Cominciamo con un esempio del nostro direttore diretto al nuovo assessore all'urbanistica del Comune di Rieti.

Ho salutato positivamente la tua nomina a nuovo assessore all'urbanistica della città capoluogo. Quella branca della P.A. aveva bisogno di uno scossone. Il tuo peggior nemico sarà la struttura burocratica, ne so qualcosa io che ebbi la non lieta esperienza di presiedere la Commissione consiliare urbanistica dal 1975 al 1980! Ma ti auguro una sorte diversa.

Direi che potresti cominciare molto bene con il centro storico. Esso è bloccato dagli anni '60, da quando fu approvato il Piano Regolatore. Si sarebbero dovuti fare i Piani particolareggiati, ma tu sai che Vella e Giovannelli non hanno voluto. Poi quando arrivò Paolo Tigli, con assessore all'urbanistica Saletti, tutto fu definitivamente insabbiato con l'inclusione del centro storico nella ipotesi di un nuovo piano regolatore.

Il centro storico non ha bisogno di un nuovo piano regolatore. Dal 1960 in poi, epoca nella quale fu approvato il Piano, non è cambiato nulla. Tutto è come allora. C'è solo bisogno del Piano particolareggiato. Per fare un piano particolareggiato occorrono solo due o tre anni. Rifare tutto il Piano significa far passare almeno un decennio. Ho sentito Bigliocchi in campagna elettorale parlare di Piani di recupero. Essi sono un escamotage per consegnare il centro storico alla speculazione. L'esempio è sotto gli occhi di tutti. Sotto l'impero di Saletti sono stati varati dei Piani di recupero. Con essi si è ristrutturato qualche cosa. Ma la scarsità di offerta tiene i prezzi alle stelle: tre milioni al mq., come nelle grandi città. Bisogna liberalizzare la ristrutturazione a tutto il centro storico, nel quale ci sono oltre diecimila vani da recuperare: solo così si potrà calmierare il mercato e rilanciare il centro storico veramente, riattivando il commercio e ridando vita alle «calli» abbandonate. Abbiamo aspettato decenni, possiamo ben aspettare due o tre anni per avere finalmente il piano particolareggiato.

Questa sì che sarebbe una inversione di tendenza. Ma questo non vogliono alcuni imprenditori «forti» che tenevano in ostaggio i vecchi amministratori. Terranno in ostaggio anche te?

C'è poi il problema della sistemazione dell'area in fondo a Viale Matteucci. Tu sai che ci sono cinquemila firme che vogliono quella zona a parco cittadino, destinazione che fu scelta anche dalla Giunta Saletti nella seconda metà degli anni '70.

Lì c'è il solito imprenditore che vuole realizzare una bella cubatura. La scusa è che costruirà parcheggi e verde attrezzato, lo so per esperienza che il privato costruisce solo cubature abitative e commerciali da vendere. Venduta la «posta» gabbato lo santo! E poi quella zona è satura, basta con i metri quadrati.

Fino ad oggi, malgrado i tentativi, il privato, che quando ha comprato sapeva bene il rischio che correva, non è riuscito perché i suoi potenti amici hanno avuto un po' di ritegno.

Non sarà che inauguri il tuo nuovo corso rilasciando magari tu quella licenza che nemmeno i tanto deprecati tuoi predecessori hanno osato rilasciare?

E per ora basta. Lascio ai lettori lo spazio per altri argomenti, se ce ne sono. Forza amici, è così che si fa in democrazia!

Non è più tempo di stare nell'ombra.

P. S.: Quella licenza l'ha rilasciata poi il sindaco Cicchetti che aveva firmato la petizione per far rimanere quell'area a parco urbano!

L'URBANISTICA CONTRATTA

(dedicato a 40 Consiglieri Comunali del capoluogo sabino)

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 43 - 12/11)

Il Sindaco di Rieti durante la presentazione del quaderno dedicato allo zuccherificio reatino di Nicola Ravaioli s'è lasciato andare ad una dichiarazione sul nuovo corso della politica urbanistica del polo delle libertà che mi lascia stupito e frastornato.

Egli ha chiaramente parlato di «urbanistica contrattata». Credo che Egli abbia voluto dire con chiarezza che da oggi in poi ogni decisione urbanistica che riguardi la città ed il territorio del Comune capoluogo della Sabina sarà contrattata con qualcuno.

Vediamo allora chi potrebbero essere le possibili controparti di questa trattativa.

In primo luogo ci vengono in mente i proprietari dei terreni o degli immobili che di volta in volta debbano costituire l'oggetto di espansione o di risanamento.

In secondo luogo pensiamo ai potentati economici che stanno dietro all'industria edilizia, che fino ad oggi sono stati arbitri delle scelte contro gli interessi della città, pur dotata dagli anni '60 di un Piano Regolatore Generale, ed in barba allo stesso.

Poi ancora ai partiti politici, quelli stessi che fino ad oggi hanno consentito attraverso un patto consociativo trasversale di rendere concrete le decisioni a favore dei proprietari e dei potentati.

Non mi vengono in mente i cittadini, specie quelli che aspirano ad avere una casa o che hanno diritto di vivere in zone a misura d'uomo, perché non vedo chi rappresenterà davanti al Sindaco questi negletti. Ad essi sarà fatto balenare qualcosa durante le campagne elettorali e poi chi s'è visto s'è visto, a mantenere c'è sempre tempo, e la prossima volta si troverà pur sempre una qualche promessa da mettere sul piatto della bilancia.

Allora io cerco di capire che c'è di nuovo di questa metodologia politica della destra reatina, nuova per quel che normalmente si sente dire da molti mesi ormai.

A Rieti l'urbanistica fino ad oggi è stata solo ed esclusivamente oggetto di una contrattazione fra le categorie forti sopradescritte ed il potere politico, alla barba del Piano regolatore e degli interessi più generali della cittadinanza.

Citiamo a mo' di esempio alcuni di questi patti scellerati.

Primo: la zona artigianale di Vazia. Essa era prevista dal PRG fin dagli anni '60. Alla fine degli anni '70 era tutto pronto. Gli interessati avevano fatto le domande, dovevano essere fatte le graduatorie. Non sono state più fatte, e sapete perché? Perché qualcuno, che tutti sanno chi è e quali relazioni aveva col Sindaco dell'epoca, aveva interesse a creare lui una zona artigianale a ridosso della via Salaria per Roma. E così, a suon di varianti, dal dire si passò ben presto al «contrattare» con il risultato che oggi la zona artigianale sorge a ridosso della città in una zona che doveva essere commerciale e che più brutta non si poteva fare.

Una trattativa più trattativa di questa non si poteva certo ipotizzare!

Guardiamo poi ai piani di recupero del centro storico. Essi sono stati contrattati con i potentati economici che stanno dietro alle imprese, col contagocce, allo scopo di mantenere i prezzi dei vani del centro storico alle stelle, tenendo bloccato il piano particolareggiato, come in effetti è bloccato da oltre vent'anni. Altro che trattativa è pure questa!

Ci sono poi esempi della tentata trattativa come quello della proposta di edificazione in fondo a via Matteucci e quello dell'area dell'ex Zuccherificio. Che sono però abortite per la opposizione non dei partiti ma della gente, primi fra tutti i lettori di Mondo Sabino. Ma Cicchetti non mi smentì anzi intendeva proprio riferirsi a quella trattativa come hanno dimostrato i fatti che oggi sono sotto gli occhi di tutti: la lottizzazione realizzata dell'area in fondo a Viale Matteucci (lo stesso Cicchetti che quando era all'opposizione solidarizzava con i cittadini che volevano il piano deliberato negli anni '70 e firmò con gli altri 5000 reatini). Che Cicchetti parlando di urbanistica contrattata in occasione del libro dedicato allo zuccherificio abbia voluto riferirsi proprio a quella trattativa?!

Speriamo di no. Anche perché sembra che l'assessore all'Urbanistica stia cercando di convincere i tecnici a portare avanti il nuovo Piano Regolatore e saremmo veramente stupiti se intanto si riaprissero le trattative tanto vituperate dei vecchi amministratori.

A questo punto mi domando: che c'è di nuovo sotto il sole? Se così stessero le cose ci sarebbe molto poco di nuovo, anzi tutto d'antico.

E quel che più preoccupa è che i cosiddetti partiti d'opposizione sembrano come scomparsi. Oppositori, se ci siete battete un colpo!

Diversamente dovremo pensare che siete d'accordo anche voi. Non vi pare? Ed io ho l'impressione che i vecchi padroni del vapore si siano già schierati nella nuova trincea.

Ma forse mi sono sbagliato ed allora chiedo perdono al Sindaco Cicchetti e lo invito a smentirmi, pronto a presentargli tutte le mie più umili scuse.

PEGGIO DEL CONSOCIATIVISMO

È accaduto al Comune di Rieti per i p.i.i. ed i p.r.u.

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 24 - 15/06)

S'è fatto un gran parlare in questi ultimi giorni della approvazione in Consiglio Comunale a Rieti del P.I.I. e del P.R.U.

Provo a riassumere allo scopo di poter consentire a tutti di farsi un'opinione e giudicare con la propria testa senza il condizionamento di opinioni di parte.

La Regione Lazio ha assegnato circa 5 miliardi per realizzare le infrastrutture necessarie per il recupero di alcune zone degradate del tessuto urbano del Comune di Rieti.

Il presupposto per l'ottenimento di questi soldi non è solo quello della esistenza di aree degradate, ma anche quello che la destinazione urbanistica di queste aree sia chiaramente risultante da norme di piano regolatore. È a tutti noto come alcune delle aree inserite nella proposta di delibera che è stata approvata in consiglio comunale la settimana scorsa non erano inserite nelle previsioni del Piano vigente.

Così, per poter accedere ai finanziamenti regionali era necessario deliberare sulla destinazione delle medesime ai fini della loro utilizzazione: cioè si doveva stabilire quale sarebbe stata la loro utilizzazione.

Poiché a Rieti, quattro anni fa, fu dato incarico a quattro tecnici di redigere un nuovo Piano Regolatore, questa scelta, realizzata in quattro e quattr'otto, ha suscitato varie perplessità.

Gli oppositori hanno sostenuto che, essendo in corso le operazioni di redazione del nuovo piano regolatore, decidere tale destinazione era inopportuno ed avrebbe espropriato la città di un approfondito dibattito sull'uso di quanto ancora era rimasto della vecchia struttura urbana dell'anteguerra, come le ex aree dello Zuccherificio e della Montecatini. Il Sindaco Cicchetti e la sua Giunta hanno invece sostenuto che bisognava approfittare dell'occasione dei finanziamenti regionali per risolvere il problema, ed hanno dato incarico ad una società privata di redigere una proposta di destinazione urbanistica, ovviamente a spese nostre.

Così si è arrivati alla convocazione del consiglio comunale per la approvazione sia della destinazione urbanistica delle zone da recuperare, che delle regole per l'accesso alla richiesta di utilizzazione delle medesime: cioè delle Concessioni urbanistiche.

Uno degli argomenti portati dalla maggioranza a sostegno di detta operazione è stato lo sventolato consenso alla proposta formulata dalla società di consulenza per conto del Comune, anche da parte dei tecnici che sono stati incaricati di redigere il nuovo piano regolatore.

È da segnalare per correttezza che questi tecnici in quattro anni non hanno fatto un bel nulla perché non c'erano i soldi per pagarli e, al momento opportuno, sono comparsi per mettere la medaglia del loro consenso su tutta l'operazione. In consiglio comunale c'è stata un po' di battaglia. Sembrava che dovesse crollare tutto, invece tutto si è risolto in una bolla di sapone. Vediamo ora come. Aperta la discussione ognuno ha recitato la sua parte. La novità era rappresentata dal fatto che nella maggioranza non tutti erano d'accordo con la proposta del Sindaco Cicchetti e del suo assessore all'urbanistica forzitaliano.

C'era la frangia ufficiale composta dall'avv. Osvaldo Sabetta e dal consigliere Matteo Claudio Mancini, e quella ufficiosa di almeno altri due consiglieri che, per prudenza, se ne stavano in penombra, e c'era l'incognita rappresentata dal consigliere Alberto De Sanctis, ex leghista e presidente della Commissione Urbanistica. La maggioranza poteva contare su 26 consiglieri, Sindaco compreso, la minoranza su quindici.

Se la minoranza voleva raggiungere un risultato aveva un'unica strada da percorrere: cercare di guadagnare alla sua tesi alcuni consiglieri della maggioranza. La cosa era possibile per la esistenza della frangia sopramenzionata. Inoltre

l'opposizione aveva una cartuccia nascosta, per modo di dire, perché tutti la sapevano: i tecnici del nuovo piano furono nominati tutti dalla allora Giunta Tigli (PCI) e sono ancora gli stessi, secondo un rigido criterio di lottizzazione che accontentò tutti, maggioranza ed opposizione.

La Giunta Cicchetti e la maggioranza avevano la necessità del consenso di questi signori, se non altro per smontare l'obiezione principale che suonava più o meno così: «se abbiamo dato l'incarico per il nuovo piano, aspettiamo che i tecnici ci facciano saper il risultato dei loro studi». Invece i tecnici si sono presentati in consiglio comunale ed hanno manifestato il loro consenso informale all'operazione preparata dalla società di Consulenza. Ed ovviamente la maggioranza si è avvalsa di questo gradito appoggio con il consenso della minoranza.

Il giorno della votazione, infine, i consiglieri della minoranza non si sono presentati in massa, infatti hanno votato solo in otto. Così i contestatori della maggioranza sono rimasti senza appoggio nè morale nè materiale e, tranne coloro che si erano ormai scoperti, come Sabetta e Mancini, sono rimasti nascosti. Lo stesso Alberto De Sanctis ha preferito allontanarsi, anche se poi si è dimesso dalla carica di Presidente della Commissione Urbanistica;

Così la delibera è passata con soli 21 voti contro gli otto della opposizione.

Per un'opposizione seria era una battaglia che si poteva fare. Chissà! Dico questo perché conosco bene i nostri polli, sia quelli che stanno in maggioranza che quelli che stanno all'opposizione.

Cominciamo da quelli che stanno in maggioranza. Il metodo di tirare fuori dal cassetto all'ultimo momento la necessità di deliberare per non perdere gli stanziamenti, è vecchio non poco. C'era uno specialista a Rieti di questo metodo, si chiamava Piero Aloisi e fu Sindaco di questa città negli anni '70. Ti ricattava dicendoti che ti saresti dovuto prendere la responsabilità del mancato arrivo dei finanziamenti. E così accadeva di tutto come hanno dimostrato i fatti susseguenti.

Da allora sono passati molti anni, ma i metodi sono sempre gli stessi e la città continua a svilupparsi più brutta di prima e a favore solo dei soliti noti. (E tutto ciò anche nel nome dei posti di lavoro!!).

Anche quelli che stanno in minoranza sono sempre gli stessi, anche se con nomi diversi. L'opposizione è una cosa seria, non è una finta come è stato per i molti anni del consociativismo storico. È facile dire no, e poi non fare nulla per cercare di fermare le cose che non si condividono!

Il resto lo lascio alle considerazioni dei lettori. Questa è purtroppo l'Italia, questa è anche la Sabina!!

NEFANDEZZE URBANISTICHE REATINE

(Mondo Sabino, anno 1997 n.19 - 17/05)

Caro Direttore,

in questo periodo di estrema confusione, che vede i giornali locali affollati di dichiarazioni di «personaggi» vari, politici ed amministratori, spesso mirate soprattutto, con le dovute eccezioni, a futili protagonismi, avevo deciso di mantenere un periodo di silenzio; peraltro il tuo recente articolo dal titolo

«L'urbanistica e le lobby dell'edilizia», di notevole efficacia nell'indicare colpe vecchie e nuove e future mi è di stimolo, quale ex-Presidente della Commissione Urbanistica del comune di Rieti, ad intervenire.

Vengo così subito all'argomento.

È a tutti noto che il patrimonio abitativo della nostra città (dati Censis) è superiore del 30% alle necessità della popolazione, ormai attestatosi da anni sui 145.000 abitanti, e che tale patrimonio risulterà potenziato dalla doverosa riqualificazione-riabilitazione del Centro Storico cittadino e dei Centri Storici delle Frazioni, dal completamento edilizio di alcune isole di tessuto urbano e da piani di edilizia economica e popolare.

Nonostante tale saturazione presente e futura riguardo all'edilizia abitativa, in assenza di qualsiasi indicazione del Nuovo Piano regolatore, che soffre di ritardi ormai inaccettabili, e senza neppure il prioritario «stralcio» del Centro Storico, che doveva e deve servire a riportare i cittadini a vivere all'interno della città e ad evitare l'espansione urbana verso l'esterno, salvando così tante aree verdi, l'attuale Giunta che governa il comune di Rieti, ha voluto dare il via a nuove edificazioni abitative in zone che dovevano e devono essere considerate strategiche per lo sviluppo globale della nostra città. Mi riferisco alle aree dell'ex-zuccherificio, dell'ex-Montedison, all'area terminale di Viale Matteucci, a Colle Puzzero, per le quali sta per essere inferto un «vulnus» alla città in grado di condizionarne pesantemente il futuro.

Ricordo le cinquemila firme di cittadini per il parco urbano di viale Matteucci, cui dette notevole spinta anche la Lista Civica, di cui ero allora Consigliere comunale: ora tutto è deciso per una pressoché totale lottizzazione in tale zona che doveva invece costituire un «polmone verde» per tutta la città.

Quale necessità esisteva poi per procedere alla lottizzazione di Colle Puzzero, quella bella collinetta sita tra Villa Reatina e la zona di Campoloniano, anch'essa ricchezza verde per tutti?

Quanto poi all'area dell'ex-zuccherificio, le disastrose scelte della Giunta Comunale per una destinazione edilizia abitativa, portate avanti attraverso una distorta e «famigerata» utilizzazione dei cosiddetti «piani integrati», devono essere rigettate con forza dai cittadini e sostituite con altre che prevedano soluzioni diverse a vantaggio dell'interesse generale.

Su tale punto la mia proposta era ed è quella di un risanamento conservativo delle strutture esistenti, che rappresentano testimonianza di importante archetipo industriale (1° zuccherificio costruito in Italia), di utilizzazione delle stesse per mostre varie (artigianato etc.) e di destinazione di tutta l'area residua (oltre 12 ettari) ad Area Universitaria, atta ad assorbire tutti i corsi attuali e futuri di «Laurea breve» e ad ospitare vere e proprie facoltà universitarie (altro problema irrisolto!), con strutture edilizie mirate proprio alle finalità previste (aule, laboratori, uffici, casa dello studente etc.).

Lo stesso discorso può essere fatto per l'ex-Montedison, la cui utilizzazione per abitazioni non serve, anzi è dannosa per la città: la mia proposta era ed è quella di farne una Zona Fieristica, di tipo generale oppure - ad utilizzazione integrata con quella prevista nel Nucleo Industriale - di tipo settoriale.

Di tutto comunque si può discutere, purché gli interessi generali vengano salvaguardati e gli interessi privati vengano inseriti all'interno di scelte utili per la

città: certamente contrastano con tali principi il saccheggio delle aree strategiche con l'edilizia abitativa non necessaria e la cementificazione sistematica.

È necessaria una programmazione seria, senza colpi di maggioranza, con il coinvolgimento di tutte le forze politiche e sociali, degli Ordini Professionali interessati, della Gente, eventualmente anche con un Referendum consultivo.

Non è accettabile una politica urbanistica avulsa da un piano organico globale e caratterizzata da interventi singoli ed estemporanei, errati nel metodo e nella sostanza, la cui ripetizione svuota e svuoterà pressoché totalmente il redigendo Nuovo Piano Regolatore, il quale servirà allora, quando completato, soltanto al pagamento delle parcelle dei tecnici all'uopo incaricati!

È per questi motivi che mi sono dimesso, da circa un anno, dall'incarico di Presidente della Commissione Urbanistica del Comune di Rieti.

È per dissenso totale su così importanti problemi di sviluppo della nostra città che sono uscito dalla maggioranza che governa il nostro Comune.

Alberto De Sanctis

VAZIA DOCET! LA VERGOGNA DELLE OPERE DI URBANIZZAZIONE

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 20 - 22/05)

L'interrogazione del Consigliere comunale Mauro Valeri ha riproposto all'attenzione della opinione pubblica un problema che interessa molte famiglie reatine, quasi tutte quelle che vivono nelle frazioni del comune capoluogo: la realizzazione delle opere di urbanizzazione delle molte zone residenziali realizzate in questi ultimi 20 anni.

L'entrata in vigore della legge Bucalossi stabilì un principio sacrosanto: quello che le opere di urbanizzazione primaria delle zone urbanizzate dovessero essere costruite anche con i soldi di coloro che edificavano case, negozi ed altro. Si trattò di introdurre un principio di equità che trovò il consenso dell'intero Paese che, per anni, aveva assistito al giochetto della speculazione edilizia per il quale gli utili delle case costruite finivano nelle tasche degli speculatori, e gli oneri delle strade, fogne, illuminazione etc... erano a carico della collettività.

Il meccanismo sembrava buono: al rilascio della autorizzazione e durante i lavori, il titolare della stessa avrebbe dovuto versare al comune il corrispettivo stabilito dallo ufficio tecnico nel rispetto dei parametri di legge, e così è stato. I comuni hanno richiesto ed ottenuto quanto la legge stabiliva o con le buone o con le cattive. È appena il caso di ricordare che i comuni pretendono a garanzia dei pagamenti rateali una o più fideiussioni prestate da una banca o da un istituto di assicurazione, e sono molto fiscali nella vigilanza dello esatto adempimento degli oneri dovuti.

Il comune di Rieti manda una lettera per ogni scadenza ricordando che è arrivata l'ora del versamento e che, se non si versa, scattano sostanziose penali (per fortuna che non siamo più nell'era delle pene corporali, come la gogna di recente rispolverata in un paesino degli USA).

Così i titolari delle licenze sono costretti a pagare, ed è molto giusto. Il comportamento dei comuni invece, che sono tenuti alla realizzazione delle opere con i relativi espropri ed appalti dei lavori, è al contrario evasivo, generico e dilatorio. Sono rari i casi di intervento rapido, almeno questo accade nel comune di Rieti, da quando la legge Bucalossi è entrata in vigore.

Quasi tutte le zone consentite dal Piano e realizzate in questi ultimi 30 anni sono prive delle opere previste dagli stessi piani, anche se i proprietari dei lotti hanno regolarmente pagato quanto richiesto e dovuto.

Come mai? Dove sono finiti i soldi che per legge avrebbero dovuto essere destinati a questo scopo? Evidentemente sono stati dirottati per altre opere.

Il consigliere Valeri nella sua interrogazione parla di Vazia, dove il piano aveva previsto alcune zone di espansione, e che oggi sono state quasi tutte completate. A Vazia la situazione è disperata. Ci sono case che attendono una strada o una fogna da decenni, pur avendole regolarmente pagate. Ci sono moltissime famiglie che per accedere alla loro casa sono costrette a passare su veri e propri tratturi che, quando piove, si trasformano in pantani pieni di melma. Molti utilizzano ancora il pozzo nero a perdere e le linee elettriche sono precarie e mai realizzate, in molti casi non si sa nemmeno dove passerà la strada e alcuni hanno l'accesso giuridicamente intercluso e sono costretti a subire soprusi e ricatti dai proprietari dei terreni che, per i piani operanti, dovrebbero invece essere sottoposti ad esproprio.

Nel passato, ai tempi della cosiddetta prima repubblica, era stata instaurata la prassi che chi voleva, anziché attendere, veniva autorizzato a fare da sé, naturalmente a proprie spese, sborsando così una seconda volta ciò che aveva già versato alle casse del comune per lo stesso scopo. Erano quelli tempi deprecabili, durante i quali gli attuali reggitori del comune capoluogo erano all'apposizione e tuonavano contro i ladri dell'IVA, spesso magari solo abbaiando, ma senza mordere. Qualcuno per esempio a Vazia s'era fatto un piccolo feudo personale, come l'attuale presidente del consiglio comunale.

Al momento del cambio della guardia era lecito aspettarsi che le cose cambiasse, specie quando si seppe della nomina del nuovo assessore ai LL.PP., quella gran brava persona del prof. Luigi Ciaramelletti.

Era lecito aspettarsi per esempio che si facesse un piano organico per sanare il passato e si impostasse un'azione coerente per il futuro. Invece nulla di tutto questo. Sono passati tre anni dal cambio della guardia, ne manca uno solo per la verifica elettorale, e nulla è accaduto in questo campo, tranne qualche tentativo di aggiustare qualche situazione alla vecchia maniera, chiedendo ulteriori oneri ai cittadini, i quali, è bene ricordarlo, hanno già pagato quello che loro spetta per sacrosanto diritto.

Né l'attuale consigliere di minoranza, Mauro Valeri, che è anche presidente dei beni civici di Vazia, ad oggi per verità ha fatto molto per rimuovere questa situazione. Si è limitato ad abbaiare, come facevano gli attuali gestori del potere quando erano all'opposizione.

Al suo posto io, per esempio, avrei cominciato a chiedere che fine hanno fatto i soldi incassati dal comune per le opere che ancora non sono state realizzate. Avrei ad esempio interessato la magistratura per verificare se per caso non siamo in presenza di una distrazione di fondi, come faceva Rositani quando stava

all'opposizione, peccato che ora che è presidente del consiglio comunale abbia dimenticato il suo interessante passato!

Avrei chiesto la convocazione della commissione urbanistica per affrontare il problema con un piano organico che interessasse tutte le zone che stanno nelle stesse condizioni di quella di Vazia. Avrei organizzato dei convegni su ogni frazione per spiegare ai cittadini quali erano i loro diritti etc.

Ma nulla di tutto questo. Dopo tre anni, quasi in campagna elettorale, si rispolvera il problema, ma senza alcuna convinzione, almeno così mi pare dal tono della interrogazione.

E poiché ognuno ha gli amministratori che si merita, c'è poco da lamentarsi.

In Italia, la latitanza sui problemi da parte dei parlamentari eletti ha dato la stura alla nascita di tante associazioni apartitiche in difesa dei cittadini.

Bisognerà costituire a Rieti una associazione che abbia lo scopo di costringere il comune a realizzare le opere di urbanizzazione pagate in qualche caso da decenni?

È una domanda che faccio a Luigi Ciaramelletti che aveva suscitato anche in me alcune speranze. Ma sono certo che ancora una volta non mi risponderà perché da quando è diventato assessore pare abbia perduto il gusto della trasparenza!

Ed è un invito a Mauro Valeri a fare meglio il suo lavoro di oppositore: esci dal generico, vai al concreto! I cittadini di Vazia si aspettano molto da te, e ti sarebbero grati anche tutti coloro che sono nelle stesse condizioni e sono parecchie centinaia, se non migliaia di reatini che vivono nelle frazioni.

Addio Parco di Viale Matteucci

ACCATTONAGGIO URBANISTICO

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 21 - 31/05)

Non abbiamo fatto a tempo a denunciare la perdurante ingerenza della lobby edilizia reatina sull'urbanistica cittadina, che subito è arrivata la notizia della ennesima vittoria della speculazione.

Tutti conoscono il problema della destinazione a parco del terreno sito in fondo a viale Matteucci, in particolare i lettori più affezionati di Mondo Sabino perché contribuirono non poco al successo delle cinquemila firme favorevoli alla destinazione a parco di quella zona. È appena il caso di ricordare che negli anni '70 lo stesso terreno era stato destinato a parco urbano, insieme a quello di via Liberato di Benedetto ed a quello del Borgo, allora lo scrivente era presidente della Commissione consiliare urbanistica che deliberò tale destinazione.

Ma mentre gli altri due furono realizzati, quello di viale Matteucci no perché vi si opposero i proprietari, tra i quali c'era anche la Curia vescovile, ma soprattutto per la connivenza dei democristiani e socialisti dell'epoca che, di rinvio in rinvio ed omettendo di inoltrare ricorso al Consiglio di Stato, quando era sindaco Augusto Giovannelli, consentirono al terreno di rientrare nella destinazione del vecchio piano regolatore cittadino: centro direzionale e commerciale. Da allora è stata una continua ricerca di soluzioni proposte ovviamente dalla proprietà privata.

Mai una Amministrazione che avesse espresso con chiarezza una volontà in proposito! Anche quando ben cinquemila cittadini firmarono per indicare alla Giunta in carica quale fosse la soluzione gradita alla collettività.

E tutte le Amministrazioni che si sono succedute, da quella di Giovannelli a quella di Tigli, a quella di Bigliocchi, a quella di Cicchetti si sono ben guardate dal riproporre una variante di piano che consentisse di rendere operante la volontà popolare, mentre da allora tante altre varianti sono state approvate per consentire vari scempi urbanistici, ultimo dei quali la lottizzazione di Colle Puzzero!

L'attuale Sindaco Cicchetti, quando era consigliere d'opposizione del MSI, propose che l'area fosse inserita nella variante al PRG che prevedeva il «polmone» verde, ma una volta eletto, come tutti i suoi predecessori, è diventato ostaggio della lobby dell'edilizia, che oggi ha il suo uomo di punta nell'assessore all'urbanistica, e chi s'è visto s'è visto!!!

Bravo Antonio, W la coerenza dei puri e duri.

E tutto questo è stato possibile perché non si è voluto portare avanti il discorso del nuovo piano regolatore, pur varato da una delibera d'incarico della Giunta Tigli e mai portato avanti con serietà a cominciare dallo stesso Tigli per consentire, con la scusa delle varianti, ogni nefandezza urbanistica.

Anzi i tecnici incaricati sono diventati la scusa per mettere lo spolverino su ogni operazione, alla faccia della serietà e della deontologia professionale.

Ora la scusa è quella che la città ci guadagnerà 650 posti per il parcheggio delle macchine e posti di lavoro.

È questa una classe politica che prima riduce il comune in povertà, poi lo trasforma in accattone per costruirci sopra i suoi «volgari» ricatti.

Un popolo che non si accorge di ciò, merita questo ed altro.

E così ora Cicchetti metterà la sua firma sotto la concessione edilizia che consentirà la cementificazione dell'unica area verde rimasta del vecchio Voto de' Santi, l'isola agricola un tempo circondata dal fiume Velino e dal suo drizzagno, oggi esempio di come le città non avrebbe dovuto urbanizzarsi: merita una lapide a ricordo del connubio tra affarismo-ambizione politica-incoerenza-mancanza di rispetto del volere dei cittadini.

E poiché al suo realizzarsi vi hanno concorso tutti i partiti politici, un monumento al disprezzo per la partitocrazia che continua ad imperversare come prima, più di prima.

P. S.: Oggi nel 2006 i fabbricati sono stati realizzati. E i 650 posti del parcheggio?

CITTÀ GIARDINO???

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 24 - 21/06)

Era questo l'obiettivo dell'allora amministrazione comunale, quando fu bonificata la zona acquitrinosa denominata Voto de' Santi. E poi? E poi iniziò l'opera di urbanizzazione.

Tante case, troppe! Tanto strade, troppo strette!

Di giardino, neanche a parlarne. Nemmeno l'ombra.

Un'oasi, comunque, anche se maltenuta e per niente curata sotto il profilo dell'igiene era ed è rimasta la «testata» di viale Matteucci.

Nel lontano 1978 anche con la spinta di alcune migliaia di cittadini, la Giunta di allora, propose la realizzazione di un parco con tanto di panchine, giochi per i bambini, alberi, ecc. Per molti anni i cittadini di Rieti hanno cullato questo bel sogno ma purtroppo la Giunta attuale ci riporta alla cruda realtà dicendo che il Parco non verrà realizzato ma in compenso l'area ospiterà un bel centro commerciale con ascensori, negozi chic, ecc. ed alcuni posti macchina.

I motivi addotti sono questi:

1) i proprietari delle aree, a causa di varie sentenze passate in giudicato, hanno consolidato il diritto di usare le aree in oggetto per realizzare i loro progetti per cui l'amministrazione comunale non può più esercitare un effettivo potere decisionale.

2) non è possibile pensare, con la penuria di fondi, all'acquisto dell'area anche perché alcune centinaia di milioni «accantonati» dalle passate amministrazioni ora non sono disponibili in quanto l'attuale Giunta, con grande intuito, ha destinato tali somme per altre opere.

Dobbiamo quindi rassegnarci?

Io credo proprio di no!

Si può ancora trovare una soluzione ragionevole che può in parte soddisfare le legittime attese della proprietà dell'area e le altrettanto legittime attese dei cittadini.

La strada da percorrere può essere quella dell'esproprio per pubblica utilità dell'area destinandola in parte alla realizzazione di un vasto Parcheggio (almeno 1000 posti auto ed almeno 10 Posti per pulmann turistici anche in prospettiva del Giubileo) ed in parte a parco...

Sorge a questo punto un «atroce» interrogativo: e i soldi per espropriare l'area a prezzo di mercato dove li prendiamo? Il Comune di Rieti potrà emettere dei BOC (Buoni Ordinari Comunali) che potranno essere sottoscritti sia da privati che da Enti o altre persone giuridiche.

Potranno essere rimborsati non prima di due anni naturalmente con gli interessi che saranno di un punto superiore ai BOT correnti, ma certamente 10 punti in meno di un qualsiasi Prestito bancario.

Ovviamente a garanzia del prestito dei cittadini ci sarà il valore del terreno del parco e del parcheggio.

Per realizzare questo progetto di sicuro interesse per la città basterebbe a livello normativo ricalcare l'esperienza maturata recentemente, in tal senso, da molte altre amministrazioni Comunali.

È evidente che i vantaggi sono molteplici:

1) per i cittadini in generale che potranno utilizzare sia un bel parco sia un capiente parcheggio in prossimità del centro della città;

2) per i sottoscrittori dei BOC che potranno avere interessi più elevati di quelli concessi dalle Banche per un piccolo prestito ed avere eventuali facilitazioni di pagamento per usufruire del parcheggio;

3) per la proprietà che avrebbe in cambio un equo indennizzo dell'area espropriata.

Per concludere si potrebbe creare qualche posto di lavoro in più e ci sarebbe al servizio dei cittadini automobilisti un parcheggio tanto necessario considerata anche la zona ad alta densità di uffici.

Non ultimo si realizzerebbe il tanto agognato parco che ormai sembra sempre più appartenere ad una fiaba che non ad un quartiere che ne porta il nome.

QUANDO L'OPPOSIZIONE NON HA LE P...

(ovvero della questione dell'ex Zuccherificio)

(Mondo Sabino, anno 1998 n. 18 - 03/10)

L'urbanistica continua a tenere banco. Questa volta è tornata alla ribalta la sistemazione dell'ex zuccherificio. E come se nulla fosse mai stato, torna il copione di sempre. Manovre e manovre per eludere scelte serie e di fondo dello sviluppo urbanistico della intera città a favore di interessi becери dei proprietari che, se fossero interessi intelligenti, ci potrebbero stare anche bene.

I lettori di Mondo Sabino hanno appena letto la ricostruzione dei fatti relativi al caso Lorenzoni e sono edotti ampiamente dei metodi di casa nostra. Il caso dell'ex zuccherificio è ancora più emblematico ed eclatante. E soprattutto dimostra come cambiano le persone ma i metodi rimangono sempre gli stessi.

Ma cominciamo con ordine. Dismessa l'attività per la quale fu costruito, vanto dell'industria saccarifera italiana, finì in mano al più discusso degli aspiranti palazzinari reatini, e da allora sono state tentate tutte le vie al solo scopo di costruirci vani abitativi e negozi, l'unica forma di edilizia concepita dalla fertile fantasia dei nostri imprenditori del mattone, navigati o neofiti che fossero, come nel caso nostro.

Da allora sono passati due decenni e nulla è stato fatto per risolvere il problema, perché la bonifica di quel pezzo di ex periferia cittadina è un atto doveroso ormai da molti anni, e realizzarlo è prima di tutto nello interesse della intera comunità cittadina.

In qualsiasi altro posto d'Italia tutti questi anni sarebbero stati utilizzati per definire gli strumenti urbanistici adeguati ad una scelta che tenesse conto degli interessi della collettività, ma nulla è stato fatto. Ogni tanto qualche amministratore o partito che dir si voglia ha cercato di far approvare le varie proposte gradite alla proprietà, ma non se ne è fatto nulla per varie ragioni.

Il metodo di fare urbanistica partendo dalle proposte della proprietà è un metodo tutto reatino; anziché concepire in proprio lo sviluppo della città, i quaranta consiglieri comunali si affidano alle proposte dei proprietari che ovviamente a tutto pensano meno che all'interesse della cittadinanza.

Gli esecutori materiali di questa politica sono i cosiddetti tecnici: cioè ingegneri, architetti, geometri etc.. i quali per rendere più credibili i loro studi professionali hanno realizzato una specie di invasione della politica insediandosi nei posti dirigenziali dei partiti e da questi negli scranni della Amministrazione comunale.

Si tratta di un processo di occupazione della cosa pubblica per scopi privati che risale al tempo del dopoguerra, che fu perfezionato ai tempi dell'era del CAF

e che impera ancor oggi come prima e più di prima, con l'unica variante che appare qualche nome e figura diversa, ma dietro ci sono sempre gli stessi. Tanto per capire meglio non si comprende come il sindaco Cicchetti e la sua Giunta consentano ad un architetto, che fu un tempo responsabile dell'ufficio urbanistico, di fare ancora il bello e cattivo tempo con proposte del tipo di quelle avanzate di recente per il caso Lorenzoni. Eppure Cicchetti, Rositani, Ciaramelletti & C. quando erano all'opposizione spararono a zero a lungo contro quel certo sistema di potere incarnato da quel personaggio.

Sistema che Ferroni, ora consigliere comunale di opposizione, conosce bene perché dal 1977 al 1980 fu assessore all'urbanistica, ed in quel periodo quel sistema regnava sovrano.

Ma torniamo a noi. Ci fu un momento, qualche anno fa, quando era sindaco Paolo Tigli, che la cosa sembrava aver preso la via di una inversione di tendenza. Fu quando il consiglio comunale deliberò di dare incarico ad una équipe di tecnici di redigere un nuovo Piano regolatore generale della città.

Era l'occasione per fare delle scelte serie, di ripensare una volta per tutte uno sviluppo urbanistico sensato e soprattutto adeguato alle reali esigenze della città.

Da allora sono passati quasi dieci anni. Eravamo in piena epoca di prima repubblica, da allora molte cose sono cambiate, compreso un fatto eclatante: che diventasse sindaco della città un «fascista» puro, duro e non pentito, come ancora ama definirsi Cicchetti. Ma la situazione è rimasta quella di prima. Il Piano regolatore generale non ha fatto uno straccio di passo avanti, anzi è stato definitivamente insabbiato con grande gioia di tutti gli intrallazzatori urbanistici del circondario che dalla situazione di incertezza hanno tutto da guadagnare perché ogni tanto riescono a carpire qualche variante in deroga a loro esclusivo beneficio con la complicità di buona parte dei consiglieri comunali, molti dei quali in buona fede ci cascano per asinità e pochi perché ci vogliono cascare.

Ora con l'ex zuccherificio risiamo alle solite. Si è partiti per la discussione da una proposta della proprietà, anzi addirittura un suo rappresentante è stato convocato alla riunione della Commissione urbanistica. La scusa è stata quella che gli accordi vanno fatti alla luce del sole. Chi dice questo è un mascazone perché ogni fesso sa che quel che si dice in pubblico in queste sceneggiate serve solo a coprire quel che si è deciso nel segreto delle botteghe.

Stando così le cose, ritengo doveroso ricordare ai lettori di Mondo Sabino alcuni concetti di base dei quali spero si ricordino quando dovranno giudicare l'operato dei loro eletti, di qualsiasi colore essi siano.

Le scelte urbanistiche di una città, come qualsiasi altra scelta amministrativa, debbono essere fatte in via autonoma da coloro che sono stati eletti dal popolo per questo scopo, non dai proprietari delle aree. La maggioranza e l'opposizione hanno il dovere di confrontarsi su proposte concrete, non andare a rimorchio degli speculatori facendo finta di litigare per poi calarsi, le brache al momento delle decisioni.

La città di Rieti ha bisogno di strutture adeguate per inserirsi nel novero delle città moderne, capaci di attrarre nel loro territorio attività economiche serie e durature. Quell'area, come quella della ex Montecatini, rappresenta un'occasione storica per dotare la città di infrastrutture al servizio della economia; lo suggerisce la vicinanza al centro urbano e lo esige l'interesse della collettività. Lasciarla alla solita speculazione «cieca» di un «cieco» imprenditore vuol dire venderla per un piatto di lenticchie. La disoccupazione giovanile è tanta perché la città è stata

incapace di mettere in piedi le infrastrutture necessarie per far decollare il Nucleo industriale non perché sono venuti meno i benefici della Casmez. Chi dice il contrario o è un cieco o è in mala fede. Oggi bisogna invertire questa tendenza.

Cicchetti questo lo sa e lo capisce. Ma egli è ostaggio di un sistema che lo ha obbligato a scegliere i suoi collaboratori tra quegli stessi personaggi che hanno navigato nel passato della prima repubblica e che non intendono abbandonare la greppia. La lotta contro l'ex assessore Gentile fa parte di questo disegno.

Gentile sosteneva che l'area dello ex Zuccherificio dovesse essere utilizzata soprattutto per fini pubblici, del resto gli interessi della proprietà sono tutelati dalla legge. Ma nel partito nel quale non milita più Gentile si annidano tutti gli orfani di Craxi & C. L'averlo silurato ha voluto dire assecondare le mire dei soliti «ignoti».

Ora pare si voglia affrontare il problema coram populo, come avrebbero detto i nostri antenati ai tempi di Vespasiano imperatore. Assisteremo ad un dibattito pubblico. Vedremo se sarà una cosa seria.

Andrea Ferroni, consigliere comunale d'opposizione e vice presidente in carica della Provincia, ha dichiarato che la via degli accordi con la proprietà porta a soluzioni scellerate. Forse ha letto Mondo Sabino del numero scorso e me ne rallegro; ma mi rallegro di più del concetto da lui espresso perché Lui conta più di me e può farlo capire ai quaranta Consiglieri comunali.

Io sono convinto che se l'opposizione farà bene il suo mestiere come non fa ormai da molti anni, difficilmente la maggioranza voterà una soluzione contro la città. Bisogna solo aver il coraggio di fare bene il proprio dovere, e di far capire bene alla cittadinanza il proprio punto di vista, ed a quelli dell'Ulivo non mancano i mezzi, forse mancano le p....!

Assisterò a questa battaglia, se battaglia ci sarà, con grande interesse. E spero di convincermi che ancora non tutto è perduto per coloro che sono rimasti a vivere a Rieti.

E mi piace concludere con un invito ai lettori. Partecipate anche voi al dibattito, fatevi sentire da coloro ai quali avete dato il voto, ne va del futuro dei vostri figli e nipoti. Se amate Rieti, e desiderate che i vostri discendenti vi rimangano, dovete fare in modo che si verifichino le condizioni per restare, diversamente non vi resterà altro che esortarli a cambiare aria e presto.

Lettera aperta al Sindaco Cicchetti

GLI ASINI CHE VOLANO

(Mondo Sabino, anno 1999 n. 22 - 04/12)

L'ineffabile assessore Maurizio Turina continua nel suo tentativo di trasformare la piana reatina in un parco dei divertimenti. La memoria mi fornisce molti ricordi di studi fatti per lo sviluppo della provincia di Rieti, fatti con grande dispendio di energie e di denari della collettività che tra l'altro non sono serviti a niente, ma mai qualcuno ha sostenuto che la pianura reatina, per la quale nell'antichità furono spese molte energie a fini agricoli (vedasi bonifica di Marco Curio

Dentato, che generò una causa contro i ternani per il taglio delle Marmore per la quale fu scomodato addirittura Cicerone), dovesse diventare una specie di parco dei divertimenti con autodromo, etc...

Lascio ai tecnici il commento all'iniziativa sotto il profilo delle proposte concrete. Per ora mi preme cercare di capire se il modello proposto da questo giovane democristiano (perché di questo si tratta) e di tutti coloro che gli sono dietro (anch'essi tutti del mondo democristiano di prima di tangentopoli) sia quello giusto e gradito a noi poveri mortali che vi abitiamo e che avremmo il diritto di essere sentiti.

Questa storia è paradossale. Una scelta di tal genere, che impegna quasi totalmente l'intero territorio della piana reatina, dovrebbe essere frutto di una scelta meditata e di una delibera formale degli organi istituzionali che rappresentano gli abitanti dei comuni interessati. Invece niente di tutto questo. Un bel giorno questo ineffabile giovanotto si mette a pianificare da solo ed ipotizza qualcosa che somiglia a Disneyland, La Vegas, o giù di lì, senza che nessun ente, nemmeno quello di cui egli fa parte, si sia espresso in materia.

La cosa più buffa è che nessuno dice niente. Tutti assistono intontiti: maggioranza ed opposizione. Evidentemente il buio di idee è tale che anche gli «asini che volano» possono apparire realtà.

Un Sindaco scrupoloso, ammesso che condividesse questa ipotesi di sviluppo, avrebbe dovuto immediatamente verificare nella sede consiliare, data l'importanza dell'impegno, che cosa ne pensava la città. Invece tutto fu rimesso ad una conferenza di presentazione nella quale lui stesso e il laeder dell'opposizione apparvero più sorpresi e stupiti che convinti.

Da allora Turina va avanti, anche se non si riesce a capire se lo fa convinto o con reali possibilità di concretizzazione, ma tutti continuano a tacere.

Mi pare che prevalga più la convinzione che si sia in presenza di una goliardata che abbia il sapore della «bufala»! E che in fondo il Turina può ben divertirsi alle spalle della collettività!

Un tempo i comunisti a Rieti erano un partito pensante.

Monopolizzavano il consiglio comunale con proposte e dibattiti all'infinito: Coccia, Proietti, Pasquini ed altri facevano a gara per mettere la maggioranza all'angolo, ed erano i tempi nei quali dovevano combattere contro i cugini socialisti.

Che fanno ora che invece debbono combattere contro «l'odiato nemico» fascista di sempre? Tacciono!

Acconsentono, mettono lo spolverino sulle proposte, anche quelle oscene della maggioranza, come quella della localizzazione del carcere nelle ex cave di Vazia, tacciono sulla oscenità dei palazzoni della madonna del Cuore, nulla dicono sulla destinazione «turiniana» della pianura di Rieti (tanto per citare i fatti più recenti). Ma che partito è diventato mai questo! Ferroni si è limitato a fare un po' d'ironia alla presentazione della proposta di Turina, ma nessuna iniziativa di verifica e di fattibilità nel rispetto degli elettori è stata presa nella sede consiliare.

Si ha l'impressione che i DS, i rifondatori, gli ex comunisti italiani abbiano preso il posto dei democristiani di una volta e costituiscano una delle correnti (magari quella di sinistra) della DC di un tempo, mentre quella di destra, è rappresentata da quelli del Polo!

Non parliamo degli altri partiti, che è come se non esistessero. Vanno in consiglio comunale solo per tutelare piccoli interessi personali, non un'idea non una proposta che riguardi la collettività.

Ma è possibile che il ruolo dell'opposizione debba essere lasciato alla stampa che ne abbia la forza e la voglia?! L'unico oppositore nella Sabina reatina è rimasto «Mondo Sabino»! È quasi incredibile. A raccontarlo fuori casa, non ci crederebbe nessuno.

Ed allora, se è così, invito il Sindaco Cicchetti, poiché non lo fa nessuno, a convocare il consiglio comunale per verificare se il progetto portato avanti dal suo assessore è condiviso da maggioranza e dalla opposizione. Credo che ciò facendo restituirebbe credibilità a se stesso ed all'istituzione che rappresenta.

Ma prima di finire non posso non dedicare una nota al WWF reatino. Perché tacete? Perché non prendete posizione? Condividete il progetto? Contro il carcere a Colle Aluffi prendete posizione! E allora? I proclami che mandate in giro non servono a nulla se poi in concreto vi comportate così.

O anche questa volta si intravedono all'orizzonte parcelle per le piste ciclabili, percorsi naturalistici ecc ...?!?!

Siamo veramente ridotti male.

ZUCCHERIFICIO CHE PASSIONE

(Mondo Sabino, anno 2000 n. 21 - 16/12)

Puntualmente ritorna il tentativo di urbanizzare lo zuccherificio. Siamo alla possibile vigilia della fine del secondo ed ultimo mandato del Sindaco Cicchetti e c'era da aspettarselo.

Quando Cicchetti stava all'opposizione tra i suoi cavalli di battaglia, oltre al Piano del Traffico, promessa non mantenuta, c'era il parco di viale Matteucci e la sistemazione a zona fieristica dell'ex zuccherificio che potrebbe essere per Rieti l'equivalente di quel è il Lingotto per Torino.

Il parco di viale Matteucci, per il quale furono raccolte cinquemila firme, tutti sanno come è andato a finire. Lo stesso Cicchetti ha rilasciato l'autorizzazione a costruire la prima parte dei fabbricati ed i lavori sono iniziati. Per lo zuccherificio, dopo aver firmato l'autorizzazione a costruire a confine di ben cinque palazzoni che costituiscono un'offesa ad un armonico sviluppo della zona, ora che Cicchetti forse lascerà per candidarsi alla Camera, riciccia un nuovo progetto. Questa volta i mc. da edificare da 170 mila sono diventati 200 mila ed è prevista una torre di ben 12 metri, un vero grattacielo!

Se ne è discusso in commissione consiliare qualche giorno fa e gli unici contrari sono stati l'ex assessore Gentile ed il consigliere del CDU Rinaldi.

Essi hanno giustamente sostenuto che è ora di farla finita di rilasciare autorizzazioni a costruire quando è stato deliberato di redigere un nuovo Piano regolatore. È un discorso vecchio di molti anni, l'incarico di redigere un nuovo

piano fu dato dalla non certo compianta Giunta Tigli, ma era corretto. Solo che dopo di allora tutti si sono dati da fare per non farne nulla e ci sono riusciti; anche lo stesso Cicchetti, che dopo sei anni e più avrebbe potuto far cessare lo scandalo. Ma anche qui Cicchetti non ha mantenuto le promesse.

Così oggi, a bilancio consuntivo, possiamo affermare che nessuno ha voluto il Piano per far sì che chi ne aveva il potere, potesse rilasciare autorizzazioni a piacere.

Così hanno fatto i predecessori di Cicchetti e così ha fatto Cicchetti e continuerà a farlo senza alcuna remora.

Ma sapete qual'è la cosa più bella? Che il popolo reatino ritiene che Cicchetti sia bravo, come il popolo italiano ritiene per Andreotti!

Fu più coerente Mussolini che da socialista diventò dittatore ma rimase se stesso senza avvicinarsi ai modelli dei suoi storici avversari.

TERMINILLO UN DISASTRO EMBLEMATICO CHE NON FA ONORE ALLA SABINA

Terminillo è un caso emblematico. Rappresenta l'esempio più tipico della decadenza che ha colpito la capacità di misurarsi con i tempi che cambiano.

Fino al 1937 Terminillo era stato la montagna della fatica, il luogo dove l'uomo doveva faticare più del solito per aiutarsi a sopravvivere. Quando lo sport ed il turismo entrarono a pieno titolo nella politica nazionale, la vicinanza della capitale e le amicizie personali con il «duce» ne cambiarono completamente i connotati.

Si progettò e realizzò una strada (a quel tempo era una vera autostrada - strada per le auto - di montagna) e si progettò la realizzazione di una stazione turistica che, se fosse stata realizzata tutta, anziché essere stata interrotta dallo scoppio della prima guerra mondiale, sarebbe stata una delle prime d'Europa. Non fu un caso che vi costruirono la loro villa di montagna l'ambasciatore cinese in Italia e altre personalità dell'epoca. Lo stesso Mussolini si dette da fare per il suo lancio e non mancò di frequentarla anche ad uso e consumo della propaganda di regime oltre che per i suoi sollazzi personali.

La fine della guerra colse Terminillo con una quindicina di alberghi, alcune villette, una funivia ben fatta e impianti di risalita sufficienti per l'epoca a farne una stazione turistica di gran nome. E lo fu per verità fino a tutti gli anni '50, quando l'Italia era tutta impegnata nella ricostruzione ed aveva altro da pensare.

Furono circa dieci anni di splendore. La Roma bene, quella non certo numerosa del dopoguerra, amava celebrare alcuni dei suoi riti negli alberghi del Terminillo: il Roma, dove aveva soggiornato Mussolini, il Savoia della famiglia Zamboni ed altri, la Trattoria degli Amici, di Sora Lena, dei fratelli Rossi e la Stella Alpina di Saverino Rossi ecc. I più brillanti nomi del jet set romano, dive del cinema e del teatro, play boy di varia estrazione animarono per quindici anni le cronache mondane facendo diventare Terminillo una seconda Via Veneto del dopoguerra, dove i paparazzi andavano a caccia di immagini piccanti da rivendere a caro prezzo.

Questo successo incoraggiò qualche ardito ad investire in nuovi alberghi.

Bastavano all'epoca solo i fine settimana di pochi ricchi per far quadrare i conti, così nacquero il Cristallo ed altri.

Ma con l'arrivo degli anni '60 le cose cambiarono radicalmente. Ultimata la ricostruzione, l'Italia iniziò a percorrere la via dello sviluppo, ivi compreso quello del settore sportivo e turistico.

Le rare stazioni turistiche del nord, limitate ai luoghi frequentati dalla grande borghesia di Torino e di Milano, si attrezzarono adeguatamente e ne nacquero molte altre.

Così quando la costruzione delle strade e la diffusione dell'automobile divennero adeguate, Terminillo fu esposto ad una concorrenza che fino a qualche anno prima non era nemmeno pensabile.

Per reggere l'urto Terminillo si sarebbe dovuto attrezzare per far fronte alla nuova domanda di sport della montagna, non più d'élite, ma di massa, inaugurando una nuova politica dei prezzi.

Soprattutto sarebbe stato necessario un adeguamento degli impianti di risalita collegando il versante sud, quello con meno innovamento nel quale furono

collocati gli impianti dell'anteguerra, con quello nord, dove la neve rimane fino ad aprile-maggio, si sarebbero dovuti realizzare parcheggi adeguati, coperti e all'aria aperta, un anello stradale che consentisse alle autovetture ed ai pulmann di bypassare la valletta di Pian de Valli per ricongiungersi al quarto tornante, servizi igienici adeguati alle grandi frequentazioni, aree attrezzate per lo svago e tanti servizi privati a pagamento calmierato che consentissero a tutti di non pentirsi di essere venuti a passare un fine settimana, o magari una sola domenica, sulla montagna di Roma.

Ma nulla di tutto questo è stato fatto. Tra gli imprenditori del Terminillo e gli amministratori locali che avevano il potere di guida si è instaurato un dialogo tra sordi. I primi insensibili a qualsiasi investimento, i secondi incapaci di comprendere quel che accadeva e occorreva lassù.

Sono due le ragioni principali di tale insipienza. I primi erano abituati male, pensavano che i guadagni dovevano arrivare facili come quando la stazione era frequentata dai ricchi, i secondi non conoscevano e non conoscono ancora il Terminillo.

Terminillo per i reatini è una specie di corpo estraneo. Innanzitutto il suo territorio faceva parte del Regno delle Due Sicilie e non dello Stato Pontificio, il confine stava nei pressi del Fosso Ranaro sulla SS. 4 bis, esso era il luogo dove andavano a faticare per sopravvivere quelli di Lisciano, di Cupaello, di Lugnano, di Santa Rufina, di Cantalice. Per i cittadini era solo una sentinella che indicava il nord e che abbelliva il paesaggio. Questa cultura di base ha fatto sì che pochissimi reatini si siano interessati alla conoscenza di questa montagna. Tale scarso numero è aumentato solo di recente quando lo sci è entrato a pieno titolo nel mondo giovanile e si è fatta largo la cultura del protezionismo ambientale.

Erano pochi i consiglieri comunali degli anni '70 e '80 che conoscevano i problemi del Terminillo. Questo dialogo tra sordi ha provocato il disastro perché nulla è stato fatto, mentre le strutture del Terminillo sono rimaste più o meno quelle del dopoguerra e si è verificato un peggioramento notevole nella destinazione urbanistica degli immobili.

Infatti negli anni '70 il comune di Rieti consentì il cambio di destinazione d'uso della gran parte degli alberghi che furono trasformati quasi tutti in residence, cioè appartamenti dormitorio come seconde case.

Fu questo un colpo mortale perché trasformò Pian de Valli in un paese morto per la gran parte dell'anno. Si riempie parzialmente solo a Natale, a Pasqua ed a Ferragosto.

E Terminillo ancora aspetta l'adeguamento degli impianti e la realizzazione delle infrastrutture necessarie per renderlo una stazione turistica moderna e soprattutto competitiva.

TERMINILLO STORY

(Mondo Sabino, anno 1989 n. 9 - 06/05)

Dopo a buriana scatenata dagli operatori economici per la mancanza di neve nella appena passata stagione, Terminillo è tornato di nuovo protagonista per le attenzioni dedicate ad esso dagli uomini politici e dai tecnici.

Se ne è occupato il consigliere regionale Antonini con una proposta di realizzazione di una strada di collegamento cosiddetto rapido tra Leonessa e Rieti, se ne è occupata la Comunità Montana, la V, con una proposta di collegamento degli impianti sciaviari esistenti del versante reatino e della Valle dell'Organo (Leonessa).

Per la storia Terminillo non è mai stato oggetto di serie attenzioni da parte dei reatini! Esso fa parte integrante del nostro paesaggio, ci guarda giornalmente con l'aria sorniona del «paravento»; lo guardiamo quasi con indifferenza come se qualcuno lo avesse messo là per dispetto, e noi a sopportarlo con rassegnazione! Quasi nessuno dei nostri uomini politici lo conosce, si e no vi è stato qualche volta... ma a gironzolare per i caseggiati. La montagna, quella vera, è appannaggio di pochi i quali ovviamente vedono tutto a modo loro.

Diciamo subito che l'idea di fare due gallerie, o una, che buchi la montagna per circa quattro chilometri per collegare rapidamente Rieti a Leonessa ci pare l'ultima offesa, in ordine cronologico, ideata da qualche mente che pensa solo agli appalti che ne conseguiranno. E' la stessa storia della sopraelevata sulla pianura reatina: roba da vergognarsene! E la cosa più grave è che per giustificarla si argomenta che essa porterà immensi benefici al turismo, convogliando nelle nostre Valli frotte di pellegrini che andranno a visitare Santuari e Conventi di un cosiddetto percorso «sacro» (Valle Santa-Leonessa-Cascia-Norcia). Se veramente si vuole dare impulso al turismo in quelle zone, basta ammodernare le strade esistenti, rettificandole e rendendole più veloci, senza stravolgere il paesaggio, con una spesa assai minore. Tutto il percorso conta sì e no ottanta chilometri e può essere incluso in un anello che partendo da Rieti per il bivio di Morro ritorni sulla Salaria per Posta ed Antrodoco, in uno scenario naturale di grande effetto. Nasconderne una parte infilando l'automobilista in un buco di quattro chilometri è una grave sciocchezza che si comprende solo a lume della fame di appalti! Per non dire che il percorso verrebbe accorciato di pochi minuti.

La faccenda dei collegamenti degli impianti sciaviari è diversa. Qui si scontrano due tendenze opposte ed entrambe sbagliate: quella degli operatori economici che vedono solo lo sviluppo delle possibilità di utilizzazione delle valli al servizio dello sci tradizionale, e quella degli ambientalisti che vedono solo ed esclusivamente la tutela ad ogni costo, anche di quello che ormai da tutelare non c'è più. Se Terminillo fosse rimasto intonso, come la Duchessa, allora sì che bisognerebbe battersi fino in fondo per salvaguardarne l'integrità, ma una parte del Terminillo è compromessa ormai da cinquant'anni. Fu voluta in un contesto sociale diverso, che certamente non poteva tener conto dei problemi di oggi. Ed una cosa è certa, oggi non si può tornare indietro, o comunque sarebbe sciocco bloccare l'esistente, anche perché quelli che ci sono debbono vivere pur essi.

Allora compito del potere pubblico è quello di fare in modo che costoro possano operare tenendo conto dei loro interessi e di quelli della collettività. Se si vogliono attirare i veri sciatori al Terminillo, bisogna collegare i vari impianti esistenti, così come sono non servono ad alcuno, portano a Terminillo «lo scarto» degli sciatori della capitale con le conseguenze che tutti lamentano. Ho letto un comunicato stampa nel quale il WWF, la Lega Ambiente ed il CAI si sono scagliati contro la proposta avanzata dalla Comunità Montana. Ed ho sentito il presidente Giocondi lamentarsi al convegno di Cittaducale di questo attacco sconsiderato, in fondo lui non vuole disboscare il Terminillo, si tratta solo di tagliare quattrocento

faggi! I comunisti sono particolarmente sensibili alla «retorica» dell'ambiente, vedi Tigli che per non farsi scavalcare dalla Lega Ambiente (lotta in famiglia) ha speso circa cento milioni per spostare cinque platani a Micioccoli (con gli stessi soldi ci si poteva piantare un boschetto!).

Il problema non è solo quello dei faggi, che pur vanno rispettati (ma non per demagogia), è più complesso ed è che il collegamento, necessario se si vuole dare respiro alle iniziative economiche della montagna, sia compatibile con l'ambiente così com'è oggi. E per arrivare alla soluzione occorre la capacità di guardare ai problemi con obiettività. Ma da noi prevale, nel migliore dei casi, solo ed esclusivamente la volontà di vincere ad ogni costo con la propria opinione, quando non quella del protagonismo, e non vorremmo che per raggiungere obiettivi che con la natura c'entrano poco ci si serva dello argomento degli alberi per fare bau, bau.... E gli altri, i politici, si preoccupano solo di dare incarichi professionali ai loro amici e clienti, e di tenere sotto controllo gli appalti: il tutto alla barba delle iniziative economiche e delle vere esigenze della salvaguardia della natura.

CAPITOLO VI
La provincia sabina

La legge 142 del 1990 poteva essere un'occasione d'oro per la regione sabina. Un'occasione di riscatto e di progresso. Il Parlamento italiano, in uno dei rari momenti di lucidità politica, aveva capito che la struttura amministrativa del paese aveva bisogno di un profondo adeguamento alla mutata realtà socio economica della popolazione e approvò una legge che consentiva l'introduzione di correttivi molto importanti alla realtà degli enti locali.

In particolare per il Lazio introdusse la possibilità di dichiarare Roma area metropolitana, di ridisegnare il territorio delle altre province del Lazio e di adeguare il territorio dei comuni ad una quantità di popolazione che giustificasse le spese per la loro esistenza. Tutti sanno che la provincia di Rieti nel 1990 era ridotta a 140 mila abitanti ed anche i comuni della sabina romana, anche se in misura minore, avevano subito un fenomeno di impoverimento della popolazione arrestato appena appena dalla fuga recente dei ceti meno abbienti dalla città di Roma.

Leggendo a prima vista il testo della legge compresi che l'occasione per noi era ghiotta e attraverso Mondo Sabino presi l'iniziativa di un convegno a cui invitare i rappresentanti dei comuni ed i dirigenti politici di tutta la Sabina, quella reatina e quella romana.

La partecipazione fu incoraggiante, ma i risultati concreti zero. Per dieci anni non ho perduta occasione di spiegare l'importanza di quella legge attraverso le colonne del giornale, ogni occasione era buona.

Ho cercato anche di coinvolgere al dibattito le realtà dei territori circostanti come l'Etruria che insieme alla Sabina rappresenta il territorio più debole dell'intero Lazio. Le idee dibattute sono state tante e tutte avrebbero certamente migliorato la situazione attuale, ma mai come in questo caso il dibattito si è dimostrato un inutile vaniloquio.

Così sono passati dal 1990 quindici anni, quella legge è ancora lettera morta. Negli articoli che leggerete ci sono molte proposte e molte ipotesi, tutte logiche e tutte concrete. Giudicate voi se hanno fatto bene o male i partiti italiani a far cadere nel nulla questa legge. Perché per nostra consolazione l'occasione non l'ha perduta solo la Sabina, ma tutta l'Italia.

LA PROVINCIA SABINA

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 10 - 12/03)

L'allargamento del collegio elettorale del Senato nel territorio della Sabina romana mi fornisce lo spunto per approfondire un tema che già Mondo Sabino ha posto sul tappeto fin dal 1991: la creazione della Provincia Sabina.

Come noto la legge 142, che detta norme per il riordino degli Enti Locali, la cui applicazione è ancora molto al di là da venire, prevede che la popolazione di una Provincia dello Stato italiano non possa essere inferiore a 200 mila abitanti. È altrettanto noto che la Provincia di Rieti, a causa di uno spopolamento che dura ininterrotto da oltre trent'anni, è ridotta ad una popolazione residente di appena 140 mila abitanti, mancano all'appello circa un terzo delle persone necessarie per il rispetto della legge 142.

La conseguenza più grave di questa situazione è che questa carenza sta facendo perdere l'interesse per il nostro territorio da parte di tutte le realtà economiche e sociali qui esistenti. Sono recenti le polemiche circa la permanenza a Rieti di molti uffici pubblici e privati che non reggono al parametro del rapporto tra utilità del servizio e ritorno economico. È di questi giorni la riflessione da parte della SIP se valga la pena o meno di mantenere a Rieti un'Agenzia, che si giustificerebbe solo con una quantità di utenze molto superiore a quella attuale.

Già Mondo Sabino sollevò questo problema nel dicembre del 1991 in un convegno a Passo Corese, al quale peraltro parteciparono quasi tutti i rappresentanti degli Enti locali più importanti della Provincia e molti Sindaci dei Comuni della Sabina romana.

Da allora è passata già molta acqua, e la legge 142 sembra essere stata messa da parte.

Ma poi sono arrivate le elezioni del 27 marzo che, non per caso sono diventate una specie di cartina di tornasole di quanto andiamo sostenendo da anni: per poter mettere in piedi un collegio elettorale non è bastato il territorio della Provincia di Rieti, è stato necessario ricorrere ad includervi tutta la fascia di territorio denominata Sabina tiberina, compreso Monterotondo, e tutto il palombarese, con ciò includendo quasi due terzi della cosiddetta Sabina romana, rimanendo fuori solo il territorio di Mentana.

Noi siamo fermamente convinti che il nostro territorio potrà salvarsi dalla depressione solo se riuscirà ad accorparsi tutto, come lo fu nel lontano tempo quando ospitava quelle tribù sabine che furono artefici non secondarie della fondazione e delle fortune politiche della romanità.

Solo così potremo non farci risucchiare dalla megalopoli romana che tende a rendere «borgata» tutto il territorio circostante. Abbiamo bisogno di mettere insieme tutte le nostre risorse da far valere in un contesto autonomo, capace di attirare

a sé energie vitali autonome, perché le nostre esigenze sono completamente diverse da quelle di un interland urbano di milioni di abitanti che ci sta troppo vicino e come tale ci fagocita.

Vedete come sono ridotte oggi Monterotondo e Mentana, poco più che borgate romane per pendolari. Quanto sarebbe differente invece se esse facessero parte di un'unica Provincia Sabina con uffici nei due poli: quello reatino e quello di Monterotondo-Mentana (come nel caso di Pesaro-Urbino, Massa-Carrara) forte di duecentomila e passa abitanti, capace di imporsi per sue caratteristiche peculiari ed in grado di elaborare proposte forti ed originali.

Siamo convinti che questa sia la strada da battere per cercare di invertire la tendenza negativa in atto; chissà che l'esempio della formazione del Collegio elettorale per il senato non faccia riflettere attentamente i nostri uomini politici. Noi lo speriamo ardentemente e sottoponiamo l'argomento all'attenzione di tutti i candidati.

FINALMENTE!

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 24 - 18/06)

Caro Direttore, la notizia data in prima pagina da codesto giornale relativa alla decisione di riunire in un solo comune quattro entità amministrative ognuna delle quali non poteva rimanere a sé stante per i costi economici ormai diventati assurdi per un piccolo comune, è una di quelle notizie che consolano chi, come chi scrive, va da anni ripetendo che questo nostro Paese non ha speranza di diventare moderno se non rinuncia al frazionamento e al più vieto dei campanilismi.

Già nel mio libro su Casaprota a Collelungo avevo riportato nelle ultime pagine del volume la notizia che già nel 1991 cinque Comuni del Reatino avevano pensato a questa soluzione, e l'avevo commentava favorevolmente. E in quell'occasione avevo ricordato la lezione del Card. Consalvi del 1816 quando quell'eminento Segretario di Stato nel riorganizzare il rinato Stato Pontificio dopo la bufera napoleonica, aveva ispirato il «Motu Proprio» del 6/7/1916 di Papa Pio VII con il quale tentò di «levare di mezzo il particolarismo feudale e comunale che si era abbarbicato qua e là e che conservava il paese in un dannoso anacronismo».

Si iniziò con una ristrutturazione territoriale con lo Stato diviso in 17 Delegazioni di tre classi e si continuò con il cosiddetto «appodiamento», termine che nel latino medioevale significa annessione o aggregazione di terre ad un feudo; in questo caso era l'aggregare piccole terre e comunità ad una più grande in modo da farne un tutto unico che potesse meglio sopravvivere nei nuovi tempi.

Non fu facile per gli abitanti delle comunità appodiate accettare questa trasformazione. Il vecchio vizio italico, che non è certo sparito nel nostro tempo, quello della gelosia municipale riaffiorò prepotentemente, ma il Consalvi tenne duro anche se varò varie norme per garantire gli appodiati.

Ora dopo due secoli, non più per volontà dell'alto ma per un desiderio dal basso, finalmente in una zona d'Italia, e sono lieto che sia la Sabina, viene messo al bando il particolarismo e il campanilismo.

Così, almeno lo spero, non vedremo più abitanti di frazioni che non si parlano con quelli del loro Comune principale perché un tempo anche loro avevano il Comune, e non si vedranno più le costituzioni di nuovi Comuni come per esempio, nella nostra Regione, Boville di nuova costituzione, che è stato, con l'avallo dell'Ente Regione Lazio che è bene non definire per evitare una denuncia per ingiuria, un pugno nell'occhio per chi aspira a vivere in un paese moderno.

E sottoscrivo infine l'appello del Direttore Avv. Paris affinché l'iniziativa faccia proseliti e ne faccia il più possibile.

Luciano Tomassini

Ringrazio L.T. per il suo contributo all'argomento. La sua è una opinione autorevole perché proviene da uno studioso del nostro territorio che conosce bene i nostri veri problemi.

QUALE AREA METROPOLITANA?

Sabato 28 febbraio Convegno sul tema «L'area metropolitana di Roma e le Autonomie locali di Rieti e della Sabina Romana». Riflettiamo insieme su un tema vitale per la nostra sopravvivenza

(Mondo Sabino, anno 1995 n.3 - 21/01)

L'Associazione «Lavoro e Cultura» ha mantenuto la promessa. Sabato 28 febbraio terrà un convegno per mettere a fuoco il futuro della Bassa Sabina. Il tema sarà: «L'area metropolitana di Roma e le autonomie locali di Rieti e della Sabina Romana».

Il tema ci sta particolarmente a cuore. Come noto Mondo Sabino porta avanti con coerenza da anni il discorso della corretta applicazione della L.142, fin da quando organizzò a Passo Corese un apposito convegno per stimolare tutti gli amministratori dei Comuni della Sabina ad approfittare dell'occasione che veniva offerta da questa legge che ha lo scopo di riordinare la vasta materia delle Amministrazioni del territorio.

Dal 1946 ad oggi molta acqua è passata sotto i ponti. La realtà demografica ed economica della Sabina è cambiata radicalmente.

Buona parte della Sabina reatina si è completamente spopolata. Ci sono Comuni con poche centinaia di abitanti, la cui esistenza non si giustifica più e che costituiscono un grave peso per la Pubblica Amministrazione. Quasi tutti i Comuni di montagna non producono più ricchezza. Gli allevamenti di ovini e bovini sono ridotti al lumicino, ed incidono scarsamente sul reddito pro-capite delle poche famiglie che sono rimaste sul posto.

I pochi redditi sono garantiti da un terziario di scarsa consistenza e dalle pensioni dei vecchi. La forza lavoro giovanile si è quasi tutta trasferita nelle grandi o piccole città.

Resiste solo la città di Rieti, grazie ad un Nucleo Industriale, che, se pur scassato, esiste e produce ancora posti di lavoro. Ma da qualche anno la popolazio-

ne è a crescita zero. Tutta la Provincia è ridotta a 140 mila abitanti, molto al di sotto dei duecentomila che la legge 142 prevede come minimo per il mantenimento dell'Ente Provincia. La situazione in Sabina Romana non è migliore. I due centri di Mentana e Monterotondo, che insieme hanno le stesse dimensioni di Rieti, sono di scarsa importanza perché non vivono di luce propria. Gravitano per lo più sulla capitale, dove si reca la maggior parte della popolazione per lavorare, e sono soprattutto sobborghi residenziali.

I Nuclei Industriali di Monterotondo Scalo e di Fiano Romano incidono molto poco sulla realtà economica locale perché vi sono installate piccole attività industriali e commerciali che non assorbono grosse capacità di lavoro. Il terziario anche qui ha il sopravvento, e non garantisce da solo una economia completa ed articolata, capace di dare al tessuto sociale una sua autonomia economica e politica.

Il resto dei Paesi è ben poca cosa. Si tratta di circa 60 mila abitanti che aggiunti ai 140 mila della provincia di Rieti, raggiungono appena il minimo previsto dalla legge per una sola Provincia. In questa situazione la delimitazione dell'area metropolitana prevista dalla Legge 142 è un argomento di vitale importanza. Plaudiamo pertanto all'iniziativa presa dall'Associazione Lavoro e Cultura che l'ha sollevata, e ci rallegriamo anche perché essa agisce nell'ambito del mondo del lavoro (è di matrice sindacale cislina).

Noi siamo convinti che la Sabina potrà avere un futuro come territorio omogeneo, perché tale deve essere considerato dal punto di vista geografico, storico e culturale, solo se sarà accorpato in un'unica Provincia che comprenda tutti i comuni della Sabina reatina e di quella Romana, che sono un centinaio.

Qualcuno ha dichiarato la sua contrarietà a questa nostra tesi affermando con grande superficialità che questo vorrebbe dire subordinare la Sabina romana a quella reatina. Niente di più fallace!

Innanzitutto noi riteniamo che la Provincia da noi ipotizzata non dovrebbe più chiamarsi Provincia di Rieti, bensì Provincia Sabina ed il Capoluogo dovrebbe essere diviso tra Rieti e Monterotondo-Mentana, come accade ad esempio per Massa e Carrara e Pesaro-Urbino, con divisione equa e strategica degli uffici amministrativi.

Qualche altro sostiene che la nostra idea è sbagliata perché la Sabina romana gravita ormai su Roma e quindi sarebbe come marciare a passo di gambero. Scoraggerebbe l'idea la distanza dal capoluogo sabino. Anche in questo caso niente di più fallace!

È vero che oggi la Sabina romana gravita sulla megalopoli romana. In essa però i comuni sabini scompaiono completamente, sono una specie di propaggine delle borgate romane dove vengono scaricate tutte le tensioni ed i problemi della grande città (discariche, delinquenza, droga etc...).

Per questi motivi la delimitazione dell'area metropolitana è vitale.

Se i comuni della Sabina romana saranno parte integrante dell'area metropolitana perderanno subito la potestà di decidere sul destino urbanistico del loro territorio che passerà al consiglio comunale del Campidoglio.

E seguiranno, senza possibilità di tornare indietro, nel destino di inurbamento nel territorio della megalopoli.

Solo se inglobati in una provincia autonoma, nella quale i poteri siano equamente distribuiti sul territorio potrà aspirare ad avere una vita autonoma ed uno

sviluppo mirato sulle risorse del suo territorio, come è accaduto per Frosinone e Latina, dove una classe politica più attenta è riuscita a garantire uno sviluppo economico cospicuo nel dopoguerra.

Sono argomenti forti. Frutto di attenta riflessione e di input che ci pervengono dai lettori.

La Sabina ha una sua storia ed una sua identità che si manifesta nelle tradizioni e nell'idioma dialettale che è tutto di matrice sabina, completamente estraneo al romanesco.

Si tratta di un substrato culturale omogeneo che fa da cemento all'idea e che potrà far crescere quella capacità di gestione politica di cui abbiamo tanto bisogno.

Perdere l'occasione della L. 142 significa rinunciare per sempre alla propria autonomia, legarsi totalmente alla vocazione metropolitana che è completamente estranea alla nostra realtà territoriale, diventare in altre parole tutto un suburbio della capitale a scopi residenziali.

Un errore storico enorme che aggraverà la condizione politica ed economica della Sabina per sempre.

Lettera aperta a Badaloni

RIEQUILIBRIAMO IL LAZIO

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 28 - 15/07)

L'Associazione regionale politico-culturale «Lavoro e Cultura», di matrice CISL, ripropone, con questa lettera, all'attenzione del neo Presidente della Regione Lazio Piero Badaloni il problema della corretta applicazione della L. 142. Essa ipotizza un'Area Metropolitana romana limitata a pochi comuni vicini a Roma, la trasformazione della Provincia di Rieti in Provincia Sabina con due Circondari e l'accorpamento di molti comuni della Sabina reatina in Municipalità più vaste.

Caro Presidente, abbiamo appreso dalla Stampa che hai convocato tutti i Sindaci dei Comuni del Lazio a Formia per il 14 luglio p.v., avviando così a tempestiva realizzazione uno degli impegni che avevi assunto nel corso della campagna elettorale.

Te ne siamo grati e, nel merito della Tua iniziativa, ci permettiamo esporre alcune considerazioni che non sono soltanto nostre (noi, come forse ricorderai, siamo un'associazione politico-culturale espressione della CISL di Rieti) ma sono istanze comuni della CGIL, CISL e UIL di Rieti.

Noi in sintesi riteniamo che in applicazione coerente della L. 142/1990 si debba operare nel senso di:

- far coincidere di massima l'area metropolitana di Roma con l'attuale area del Comune di Roma, ampliata tutt'al più con gli insediamenti di altri pochi Comuni che abbiano con quell'area rapporti di stretta integrazione per attività economiche, per servizi essenziali, per vita di relazioni sociali, per relazioni culturali, per caratteristiche territoriali;

- conseguente riequilibrio delle attuali Province del Lazio anche mediante ricorso all'istituto del CIRCONDARIO (art. 16 della L. 142/90). La Provincia di Rieti in tale ottica dovrebbe trasformarsi in una «Provincia Sabina» articolata in almeno due Circondari; quello di Rieti e quello di Monterotondo.

- ridefinizione delle attuali circoscrizioni dei Comuni della provincia di Rieti. Oggi sono addirittura 73, e la maggior parte di essi sono al limite della sopravvivenza, anche perché ridotti a poche centinaia di abitanti. È quindi necessario accorparli attraverso una valida politica di sostegno alle iniziative già in atto in alcune realtà locali, anche mediante l'adozione di leggi regionali attuative della L. 142/1990, idonee a sostenere normativamente ed economicamente quei Comuni che stanno procedendo - o procederanno - in tale direzione. Sarà anche opportuno ricorrere alla istituzione di «MUNICIPI» in sostituzione dei Comuni soppressi per unificazione, così come la legge indicata consente allo scopo di salvaguardare le antiche tradizioni e culture delle singole comunità.

Ci rendiamo conto, caro Presidente, che l'argomento richiederebbe ben altri approfondimenti ma, poiché sappiamo che Tu sei ben consapevole del problema e delle sue implicanze sociali economiche ed occupazionali, riteniamo che anche le sintetiche note esposte Ti siano sufficienti per conoscere il pensiero di una componente della società laziale.

Grazie, tanti tanti auguri, e cordiali saluti.

*Il Presidente
avv. Giorgio Rossi*

L'AREA METROPOLITANA

Sintesi della proposta dell'Associazione «Lavoro e Cultura» elaborata al Convegno di Montopoli Sabina il 28/1/1995

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 8 - 25/02)

Il riferimento di fondo è la Legge n. 142/90 «Ordinamento delle Autonomie Locali», che istituisce l'Area Metropolitana e riordina Province e Comuni, della quale rappresentano il tessuto connettivo.

Prima di parlare dell'Area metropolitana è quindi indispensabile partire da Comuni e Province.

IL COMUNE

È l'Ente locale che rappresenta la Comunità, ne cura gli interessi, ne promuove lo sviluppo. Esercita le funzioni amministrative inerenti la popolazione e il territorio.

Il Comune può decentrarsi o fondersi. Nel caso di fusione la continuità e le identità culturali e storiche possono essere affidate ai Municipi, che possono gestire i servizi di base ed altre funzioni delegate dal Comune.

LA PROVINCIA

È l'Ente locale intermedio tra Comune e Regione: cura gli interessi e promuove lo sviluppo della Comunità provinciale. È titolare di funzioni proprie nonché di quelle delegate da Stato e Regione.

Può articolarsi in circondari, sulla base dei quali organizzare gli Uffici, i servizi e la partecipazione dei cittadini.

Ciò posto:

1) È considerata Area Metropolitana (romana) la zona comprendente il Comune di Roma e gli altri Comuni «i cui insediamenti abbiano con essa rapporti di stretta integrazione in ordine alle attività economiche, ai servizi essenziali, alla vita sociale, nonché alle relazioni culturali e alle caratteristiche territoriali».

2) Nell'Area M. la provincia si configura come autorità metropolitana con specifiche potestà statutarie, ed assume la denominazione di: «Città Metropolitana».

3) Nell'Area M. l'Amministrazione locale si articola in due livelli:

- città metropolitana
- comuni.

4) Funzioni della città metropolitana:

- ha le funzioni della Provincia;
- ha, inoltre, funzioni normalmente affidate ai Comuni se esse hanno «precipuo carattere sovracomunale o debbano, per ragioni di economicità ed efficienza, essere svolte in forma coordinata nell'area metropolitana, nell'ambito delle seguenti materie:
- pianificazione territoriale dell'area Metropolitana;
- viabilità, traffico e trasporti;
- tutele e valorizzazione dei beni culturali e dell'ambiente;
- difesa del suolo, tutela idrogeologica, tutela e valorizzazione delle risorse idriche smaltimento dei rifiuti;
- raccolta e distribuzione delle acque e delle fonti energetiche;
- servizi per lo sviluppo economico e grande distribuzione commerciale;
- servizi d'area vasta nei settori della sanità, della scuola e della formazione professionale e degli altri servizi urbani di livello metropolitano.

5) Alla città metropolitana competono le tasse, le tariffe e i contributi sui servizi ad essa attribuiti;

6) Ai Comuni dell'Area M. restano le funzioni non attribuite espressamente alla Città metropolitana.

Sono quindi compiti e funzioni residuali!!!!!!

I TEMPI E I TERMINI

Nel disegno di legge di modifica della L. 142/90 all'esame del Parlamento assumono grande rilievo i tempi di realizzazione delle singole fasi del progetto.

Vediamoli:

a) Entro il 31.7.96: La Regione procede alla delimitazione territoriale dell'Area metropolitana, sentiti i Comuni e le Province interessati;

b) Entro il 31.7.96: la Regione provvede al riparto delle funzioni amministrative tra Città metropolitana e i Comuni inclusi nell'Area Metropolitana;

c) Entro il 31.12.96: la Regione, sentiti i Comuni interessati, provvede al riordino delle circoscrizioni territoriali dei Comuni inclusi nell'Area M. ed all'istituzione di nuovi Comuni nel territorio già appartenente al Comune Capoluogo (Roma).

Sono tempi e termini non ordinatori, ma cogenti, obbligatori. È infatti prevista l'attività sostitutiva del Governo nel caso di inadempienza.

CONSIDERAZIONI

La città metropolitana non è un Ente locale che si aggiunge agli esistenti (Province e Comuni) come finora è quasi sempre accaduto (v. Comunità Montane). È invece una diversa e più funzionale strutturazione del territorio che va a sostituire l'esistente.

Le funzioni della Città Metropolitana assorbono quelle dei Comuni dell'Area M., cui rimangono compiti quasi residuali. Da cui: fare attenzione alla delimitazione dell'area metropolitana, i cui Comuni saranno de-potenziati.

Siamo di fronte ad un'autentica rivoluzione degli assetti delle grandi città (istituzionali, territoriali, funzionali) che investono tutta la Regione e ciascuno di noi. Non si possono sottovalutare, tanto meno ignorare!!!!

Allora, che fare??? sul piano delle scelte politiche; delle scelte «tecniche»; di come agire per realizzare le scelte.

Si può:

1) non fare niente

2) entrare nell'area metropolitana.

3) non entrare nell'area e modificare l'assetto della Provincia e dei Comuni in essa compresi.

La prima soluzione:

È una NON SCELTA, è non fare politica, è abdicare a quelle che sono le prerogative, i diritti dei cittadini e delle istituzioni che li rappresentano in sede locale.

Significherebbe soggiacere abulicamente ai meccanismi automatici previsti dalla legge di riforma: verrebbe considerata area metropolitana la zona comprendente Roma e gli attuali Comuni della sua provincia.

La seconda soluzione:

È indicata soltanto per assurdo. Non è possibile infatti pensare che l'intera Regione, anche soltanto la Provincia di Rieti, entri nell'area Metropolitana.

Per i nostri Comuni significherebbe avere poteri e funzioni residuali; per i nostri cittadini significherebbe disperdersi nei meandri della burocrazia romana, ulteriormente appesantita dai nuovi arrivati.

È quella che appare la più logica, la più razionale.

Siamo tutti più o meno innamorati di Roma. Ma Roma purtroppo è anche grossa, troppo!!!

Roma è Capitale della Repubblica, è Capitale della Cristianità, è Capitale della Regione e della Provincia, è Capitale di se stessa.

È cinque volte Capitale. È troppo!!

La nuova Roma dovrà essere il più possibile snella ed agile, e questo potrebbe realizzarsi:

- con l'articolazione al suo interno di nuovi Comuni;
- con la separazione dal suo territorio di molti Comuni dell'attuale provincia, sia a nord che a sud.

In altri termini:

- la città metropolitana di Roma dovrebbe comprendere l'attuale Comune di Roma, e soltanto alcuni Comuni della provincia attuale, quelli i cui insediamenti abbiano con Roma strettissimi rapporti di integrazione per attività economiche, per servizi essenziali, per vita di relazioni sociali e culturali, per caratteristiche territoriali, le quattro province del Lazio dovrebbero riequilibrarsi nei confronti della Città metropolitana mediante opportune ridefinizioni dei territori.
- Per Rieti, in particolare, la ridefinizione dovrebbe passare attraverso due direttrici:

1) il disegno di una nuova e diversa provincia, entro i cui confini comprendere parti della Sabina romana, con contestuale creazione di due circondari (art. 16 L. 142/90), sulla cui base organizzare gli uffici, i servizi e la partecipazione dei cittadini; con spiccate caratteristiche di autonomia e con servizi e funzioni anche statali, come potrebbe essere per gli uffici giurisdizionali da insediare, per esempio, a Monterotondo;

2) la ridefinizione delle attuali circoscrizioni dei Comuni tramite opportuni accorpamenti e con ampio e fecondo ricorso alla istituzione dei Municipi che garantiscano i servizi sul territorio e la salvaguardia delle singole specificità e potenzialità.

Una proposta, dunque, che anche dal punto di vista socio-urbanistico, rispetto ad ogni metropoli che nella fase di espansione segue la logica di esportare all'esterno ciò che le dà fastidio (funzioni, basso reddito, traffico e parcheggi, depositi vari, ecc). Nonché di sfruttare e assorbire quanto di utile non riesce a trovare al proprio interno (forza lavoro, ampi spazi da destinare a svaghi, parchi naturali, seconde case, ecc.), veda la «provincia» fare una scelta precisa tra tre alternative:

- 1) completa autarchia (con evidenti rischi di crisi economiche e sociali);
- 2) totale dipendenza dalla metropoli (con la messa a disposizione di tutte le risorse nella speranza di ottenere in futuro qualche vantaggio);
- 3) scambio paritario (con l'«arma» della disponibilità delle proprie risorse da utilizzare come strumento di potere nella contrattazione quotidiana con la metropoli).

Scelte queste, come è facilmente verificabile, bel sovrapponibili alle tre ipotesi di carattere più propriamente politico illustrate precedentemente ma che portano a una sola conclusione logica: privilegiare e ricercare tenacemente la terza soluzione per far sì che quattro province forti «discutano» alla pari sull'utilizzo delle proprie risorse con la grande Roma.

Il tutto con una Regione che faccia da «arbitro» e da coordinatore delle risorse comuni, che realizzi un corpo omogeneo tra la Capitale ed ogni singola provincia, che guidi e favorisca uno sviluppo armonico in tutte le zone del Lazio.

QUALE LAZIO? QUALE AREA METROPOLITANA?

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 32 - 12/08)

Ho partecipato con grande interesse al convegno del 4/8, indetto dal gruppo consiliare del PDS alla Provincia di Rieti, sull'area metropolitana di Roma e mi affretto a riferirne ai lettori per la grande importanza che questo argomento riveste per il destino della sorte della Sabina.

L'intenzione del gruppo consiliare del PDS era certamente lodevole, stimolare un ripensamento dell'assetto territoriale del Lazio in funzione del rafforzamento politico ed amministrativo dei territori periferici, primo fra tutti il nostro che certamente rappresenta il più debole di quelli dislocati nell'anello satellitare della capitale.

Nel PDS di Rieti si va facendo strada l'idea che una provincia di Rieti come quella attuale non ha più alcun motivo d'essere e che è necessario perimetrare un'area metropolitana di Roma in maniera tale da dare spazio alla formazione a nord-est di una «provincia Sabina» articolata in due circondari, uno facente capo a Rieti (l'attuale sabina reatina) ed uno facente capo a Monterotondo (l'attuale sabina romana). Un disegno sostenuto con convinzione da Andrea Ferroni, già consigliere regionale ed oggi capogruppo a Palazzo d'Oltre Velino, e Riccardo Bianchi attuale vice Presidente di Giosuè Calabrese. È una tesi da noi sostenuta da quando il Parlamento nazionale approvò la Legge 142 del 1990, ed elaborata in questi ultimi tempi con impegno e lucidità di argomentazioni dalla Associazione Lavoro e cultura di matrice cislina.

Tesi che fu fatta propria anche dal candidato non eletto al Consiglio regionale del Lazio di A.N. Luigi Ciaramelletti, e che trova consenzienti molti del Polo della destra.

Diciamo che sono maturi «in loco» i tempi di un'azione incisiva verso una inversione di tendenza al fine di un reale riequilibrio del territorio del Lazio.

È per questo che abbiamo ascoltato con molta attenzione l'intervento al convegno del Vice Sindaco di Roma Walter Tocci, rappresentando egli l'Ente più importante per ogni possibile mutamento di indirizzo.

Ancor più significativo per noi sabini perché Walter Tocci è anche lui un Sabino, di Cerdomare.

Con una chiarezza ed una lucidità di argomentazioni inusuali nella maggior parte dei politici, l'esponente capitolino ha esposto il suo punto di vista.

Val la pena di capirlo bene perché le implicazioni che ne derivano sono di importanza vitale.

Partendo dal presupposto che in un prossimo futuro la politica italiana va verso il rafforzamento dell'istituto comunale e verso un indebolimento dello stato come organo di accentramento dei poteri, Walter Tocci prefigura a breve per Roma un ruolo forte, capace di programmare finalmente il suo futuro al passo con le altre capitali europee e di decentrare nel suo territorio funzioni ed attività secondo una programmazione che abbia come obiettivo quello di decongestionare l'attuale centro storico per consentirne una maggiore fruizione culturale.

È un'impostazione che può essere condivisa, soprattutto perché Roma in questi ultimi tempi s'è messa su questa strada e qualche effetto benefico comincia a vedersi sia per la stessa capitale che per il resto del Lazio. La realizzazione della prima metropolitana di superficie da Passo Corese a Fiumicino ne è la riprova più eclatante.

È un po' quello che avviene nella banlieu parigina nella quale un sistema di comunicazioni rapide consente di distribuire con saggezza nel territorio strutture e supporti di ogni tipo.

Nel contempo, dice Tocci, è evidente che tra qualche anno il discorso di uno stato federale farà dei passi avanti, ed è ragionevole pensare che si farà strada quanto meno la tesi delle macroregioni.

Le attuali diciotto regioni sono troppe, non possiamo pensare che verranno mantenute.

Dobbiamo anche pensare che il Lazio è una regione non proprio omogenea, senza una propria identità precisa; a sud presenta caratteri di maggiore affinità con la Campania, a nord ovest con la Toscana a nord-est con l'Umbria, e sud-est con l'Abruzzo.

Il vero problema secondo Tocci non è quello della riarticolazione del territorio del Lazio al fine di riequilibrarne le sacche di sottosviluppo, come la Sabina, ma è quello di puntare ad un nuovo assetto regionale.

E per questo punto egli si ispira ai modelli europei già esistenti, come ad esempio quello germanico della Baviera, proponendo per Roma un ruolo di regione autonoma, allo stesso modo di Monaco di Baviera, completamente staccato dal territorio periferico circostante che costituisce un'altra regione.

È una tesi che chi scrive va sostenendo dal 1977, epoca nella quale fu l'ispiratore di un documento politico del PRI che generò un dibattito nel mondo politico di allora, e che è tutt'ora valida perché Roma è una città tale che con i suoi problemi annulla ogni altra compresenza e ha ben motivo di essere considerata regione a se stante.

Ma Tocci va oltre: afferma che una tale regione non può essere limitata al suo territorio urbanizzato, ha bisogno di spazi vitali sui quali programmare, decentrare, aprirsi.

Quali siano questi spazi Tocci non lo ha detto, si è fermato qui.

Ma ognuno capisce che questa impostazione ha come conseguenza logica la trasformazione di tutta l'attuale Provincia di Roma in area metropolitana, se non addirittura il suo allargamento con l'inclusione di altri territori, come ad esempio quello di Passo Corese, la cui Amministrazione in un primo tempo aveva pensato a questa ipotesi. È questo il pensiero di Tocci? E con Tocci pare siano in sintonia niente po' po' di meno che il neo consigliere regionale Roberto Giocondi, ed il Sindaco di Fara Sabina, entrambi del PDS, che nei loro interventi hanno tenuto a sottolineare i loro «distinguo».

Se così fosse resterebbero nell'attuale Lazio quattro province sempre più deboli, la più debole di tutte quella di Rieti, destinate nel breve periodo ad essere sempre e comunque fagocitate dalla presenza della megalopoli capitolina, con la sabina romana priva di poteri decisionali nelle materie più importanti quali l'urbanistica e la programmazione del territorio, al servizio delle esigenze della capitale perché trasferite all'area metropolitana.

Mentre nel medio termine, cioè al momento nel quale si farà la riforma della struttura regionale dello stato in senso federale (e si farà), una regione Lazio avulsa da Roma non avrebbe nessuna possibilità di diventare autonoma con la conseguenza logica che una parte finirebbe per ingrossare l'area metropolitana romana e le altre parti andrebbero a confluire in altre regioni. Ad esempio Rieti potrebbe diventare un circondario della provincia di Terni, il Cicolano finirebbe con l'Abruzzo, la Ciociaria con l'Abruzzo, il Pontino con la Campania e l'Etruria con la Toscana.

Non sono scenari questi dettati dalla fantasia malata di un pessimista impenitente, sono ipotesi logiche e conseguenti di ragionamenti politici lucidi e altrettanto logici e conseguenti.

E sarà bene rifletterci bene sopra e subito, prima ancora che l'ignoranza e la cecità politica ci facciano addentrare per una strada senza uscita, come lo fu quando ci si addentrò nella strada della legge che tagliò fuori il Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale dalle provvidenze per il Mezzogiorno. E tutti sappiamo come è andata a finire. Sveglia ragazzi, non abbiamo l'anello al naso!

L'OCCASIONE DELLA LEGGE 142

I convegni di Borgorose e Cantalice isegnano

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 49 - 23/10)

Continuando nell'impegno assunto nel dicembre del 1990 con il convegno sulla L. 142, che era stata appena approvata, che tenemmo a Passo Corese, Mondo Sabino continua la sua incessante lotta per fare in modo che anche questa occasione non faccia la fine delle tante altre perdute.

Così ha accettato ben volentieri di fare da consulente al Comune di Borgorose per la organizzazione del convegno dedicato alla «Qualità dei servizi comunali offerti dai comuni della Valle del Salto». E non si è fatto pregare per partecipare ai lavori del Convegno di Cantalice che aveva come oggetto l'ipotesi di ristrutturazione delle Comunità Montane, ventilata in Regione proprio in questi giorni.

Peccato che eguale impegno nell'affrontare tali temi non si registra né nella grande stampa né negli uomini politici locali che sono per lo più assenti di fronte a problemi di questo tipo, dimostrando con ciò il vero livello del loro impegno a favore della collettività.

Il Convegno di Borgorose aveva come tema la valutazione dei servizi offerti dai comuni e l'incidenza dei loro costi sulla collettività.

Sono emersi dei dati interessanti, dai quali discendono delle conseguenze imprescindibili.

Di fronte agli indirizzi generali della finanza locale e di fronte alla realtà italiana in continuo movimento, non è più possibile mantenere in piedi comuni con poche centinaia di abitanti. È uno spreco di risorse ed una inutile presenza che paralizza ogni sviluppo. La Legge 142 fornisce gli strumenti e l'occasione per rimediare a tutto ciò, bisogna solo avere il coraggio di uscire dal modello culturale tradizionale e prendere la decisione di unire le forze.

L'ipotesi formulata dall'Associazione Lavoro e Cultura prevede per il Cicolano un solo comune.

Forse è un'ipotesi irrealizzabile perché è difficile che certi modelli culturali si modifichino a breve, ma è certo che, quanto meno, va presa in considerazione l'ipotesi di consorzi per servizi comuni. Il Cicolano è stato riempito a suo tempo di depuratori che non funzionano e non potranno essere mai fatti funzionare dai comuni da soli, il caso di Petrella Salto è il più eclatante ecc...

Così come nel caso delle Comunità Montane di cui si è parlato a Cantalice di fronte all'Assessore regionale ai rapporti e relazioni istituzionali Luigi Daga, enti che, al lume dei fatti, si sono rivelati non all'altezza del compito, producendo spesso opere inutili ed in qualche caso effettuate solo per spendere soldi pur di spenderli, come nel caso delle molte ristrutturazioni e acquisti di immobili nei quali corrono i sorci, o di strade montane che finiscono nel nulla!

Finalmente si sono accorti che così come sono servono a poco. Il guaio è però che l'ipotesi di modifica sembra un rimedio peggiore del male. Infatti il problema vero sembra solo quello di diminuirle accorpendo e scorporando a caso, come ad esempio per la attuale 8^a comunità, quella nella quale è incluso il Terminillo, che dovrebbe sparire accorpendo i comuni montani della Valle Santa alle altre Comunità e lasciando il Terminillo reatino, cioè Pian de Valli ecc.... fuori dalle Comunità Montane?!?!

Una vera imbecillità.

Io credo che questo sia un voler affossare anziché un voler migliorare!

Se proprio si riconosce che il Terminillo è una montagna «anomala» rispetto a tutto il resto del territorio montano della Sabina, e ciò può anche essere condiviso, allora bisogna avere il coraggio di tirar fuori dalle Comunità tutto il territorio del massiccio, anche quello degli altri comuni come Cittaducale, Micigliano, Cantalice, Leonessa e rendere obbligatorio un consorzio di comprensorio che finalmente predisponga quel piano comprensoriale necessario per far uscire la montagna di Roma dal baratro nel quale è precipitata da tempo.

Ma io sono pessimista. I nostri amministratori non danno alcun segno di resipiscenza.

L'assenza a Borgorose del Consigliere regionale Giocondi e dell'assessore Daga, che pure erano stati invitati, erano in zona ed avrebbero potuto partecipare perché il convegno di Borgorose si teneva di mattina e quello di Cantalice il pomeriggio (del resto il sindaco di Petrella Salto ed il sottoscritto vi hanno partecipato) e le assenze dei nostri parlamentari e dei maggiori responsabili della politica provinciale come Calabrese, e gli strani discorsi che ho ascoltato a Cantalice lasciano poco margine all'ottimismo. Ho paura che prevarrà ancora una volta il piccolo interesse di bottega di tizio e di caio e che l'occasione di riformare avvalendosi della L. 142 sarà irrimediabilmente persa.

Comunque dal Cicolano ho percepito un elemento di novità molto forte ed una volontà di riscatto.

Ho fiducia che almeno lì siano maturi i tempi perché qualche cosa accada. Ma se accadrà sarà solo per merito della base, il vertice è in tutt'altre faccende affaccendato.

HO FATTO UN BRUTTO SOGNO

La Sabina era diventata un grosso sobborgo di Roma

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 15 - 13/04)

Erano gli anni '60 quando gli amministratori del primo centrosinistra della storia italiana che si installarono a Palazzo di città ed a Palazzo d'Oltre Velino concepirono e disegnarono le grandi linee della viabilità che avrebbe dovuto far uscire la Sabina dal suo secolare isolamento.

Erano gli anni nei quali fu dato il via al Consorzio per il Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale, l'unica realtà che, pur con tutti i suoi limiti, è riuscita a dare all'economia sabina una parvenza di inserimento nel processo di sviluppo economico nazionale di questi ultimi decenni.

Da allora sono passati quasi tre decenni. Mentre il Nucleo ha avuto, nel bene e nel male, un suo sviluppo, anche se vi sono stati costruiti quasi per la metà dei capannoni industriali inutili, il processo delle infrastrutture della grande viabilità si è totalmente arenato.

Non è stato ancora completato il piano di ammodernamento della SS Salaria che avrebbe dovuto collegare il Nucleo rapidamente con il Tirreno e l'Adriatico, né è stata realizzata la Civitavecchia-Torano-Sora-Napoli, che avrebbe dovuto collegarlo ai due porti più importanti del Tirreno a Nord ed a Sud di Roma.

Il risultato è stato che, quando sono cessati i benefici della Cassa per il Mezzogiorno, le industrie più importanti sono fuggite, come la Texas Instruments Italia s.p.a., emigrata ad Avezzano, oppure hanno riconvertito le loro attività nel terziario come è accaduto per la Ariston dei Merloni, che hanno dato vita al Mercatone Emmezeta.

Il resto è sotto gli occhi di tutti: industrie di scarso peso economico, tra le quali si distinguono appena le più grandi ed in perenne bilico tra la cassa integrazione e le minacce di chiusura.

Di recente «qualcuno» aveva raccolto l'invito a risolvere il problema della grande comunicazione con la realizzazione di una ferrovia direttissima Tirreno-Adriatico che ricalcasse il tracciato dell'antica consolare Salaria. Ma anche questo disegno pare sia scomparso nel mare magnum dei problemi nazionali per i quali la Sabina non esiste o quasi.

Ora è di attualità un discorso ferroviario riduttivo che prevede la realizzazione di una tratta ferroviaria tra Rieti e Passo Corese, dove dovrebbe agganciarsi alla metropolitana di superficie inaugurata l'anno scorso dall'Amministrazione Rutelli. La sostengono in molti e per i più vari motivi. E se sarà fatta, sarà il classico parto della montagna che metterà al mondo il topolino!

La sostengono i politici perché così ci possono vivere di rendita per qualche tempo, anche chi solo un paio d'anni fa sosteneva a spada tratta la Tirreno-Adriatico; la sostengono alcuni personaggi locali perché a forza di parlare di ferrovia debbono pur dire che qualche risultato lo hanno raggiunto.

Io invece ho fatto un brutto sogno. La ferrovia Rieti-Passo Corese era finita da qualche anno. La stazione era piena di pendolari che facevano la ressa per recarsi a Roma nelle ore canoniche del mattino e che scendevano frettolosi al ritorno. Un andirivieni pazzesco di gente nelle ore mattutine ed in quelle serali,

mentre la città di Rieti di giorno era quasi deserta. Sembrava uno di quei quartieri residenziali di una grande città, decentrati dalla city, che costituiscono i dormitori della società urbanizzata del 2000.

Io, pensionato da tempo, mi aggiravo per la città di giorno alla ricerca di qualche interlocutore per parlare dei nostri problemi e della nostra cultura. Ma intorno a me solo bianche teste chiomate, ormai stanche e svuotate, e nonne che portavano a spasso i bambini.

Quelli validi, uomini o donne, tutti a lavorare nella grande città: nell'area metropolitana di Roma che il genio di Walter Tocci era riuscito a far arrivare fino ad Osteria Nuova.

A niente erano valse le considerazioni che negli anni '70, in Svezia ad esempio situazioni del genere avevano costretto al suicidio gente che non era stata capace di adattarsi a questo modello.

Era il prezzo che la Sabina aveva dovuto pagare al miraggio della grande Roma, come già lo aveva pagato nell'antichità quando le famiglie sabine avevano dovuto dimenticare la loro origine montanara.

Preso dalla disperazione, sempre nel sogno, istintivamente mi ero diretto al ponte di ferro, e mi ero messo a guardare dall'alto la veloce corrente dell'acqua ancora trasparente del Velino, anche se ormai quasi priva di vita. E di riflesso nell'acqua all'improvviso mi sono apparsi i volti sorridenti di Rositani, Bariletti, Giocondi, Ferroni, Calabrese, Carotti, Ciaramelletti etc... e tutti coloro che avevano gioito per la costruzione della ferrovia Rieti-Passo Corese, che, manco a dirlo, si era fermata lì, senza fare il completamento della tratta che invece, l'avrebbe dovuta congiungere a Porto d'Ascoli.

Preso dallo sconforto avevo deciso di buttarmi e di farla finita; ma al momento di scavalcare il parapetto improvvisamente mi sono svegliato!

Spero di sbagliarmi, ma ho il presentimento che quasi certamente quel sogno era premonitore di un non roseo futuro per la Sabina e per la città di Rieti.

Col ciuf...ciuf...non si va lontano!! Esso servirà solo ad isolarci ancora di più, e farci diventare un dormitorio.

L'AREA METROPOLITANA ROMANA E LE PROVINCE STORICHE

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 46 - 23/11)

In previsione di un riassetto giuridico (con nuove proposte che diano una risposta sensata ai problemi del territorio) invitiamo i Comuni a nord di Roma (Civitavecchia compresa) di utilizzare la L. 142/90 per chiedere il distacco dalla provincia di Roma e confluire assieme a Rieti e Viterbo in una nuova entità, amministrativa che prevede l'unione dell'Alto Lazio con l'Umbria, questa nuova entità si chiamerebbe Regione Etruria. Tale operazione potrebbe essere un primo esempio di federalismo bioregionale, con un giusto equilibrio di abitanti-territorio e

con diverse prospettive di sviluppo che non sia l'inglobamento metropolitano. Sempre più infatti si sente parlare della necessità di rivalutare le entità Regionali e le autonomie locali ed in questo contesto spicca la proposta di ricollegare le realtà culturali e storiche del centro Italia. Nuove indicazioni, in tal senso, giungono da numerose Associazioni che sono nate per la tutela e promozione di quelle realtà territoriali come la Tuscia, la Maremma laziale, la Valle del Tevere, l'Agro Falisco e la Sabina che rischiano la fagocitazione.

Dall'istituzione della Legge 142 sul riassetto giuridico-istituzionale è stata sancita l'autodeterminazione comunale per la modifica degli attuali confini amministrativi. Queste prerogative verranno illustrate durante la manifestazione «Dalla Tuscia all'Etruria» organizzata presso la Sala Conferenze della Provincia di Viterbo, in Via Saffi a Viterbo, il 22 novembre 1996 alle ore 15.00, in cui verrà ufficialmente chiesto alle istituzioni dell'Umbria, dell'Alto Lazio e dei centri dell'Etruria meridionale ricadente in Provincia di Roma, di esaminare la concreta possibilità di concorrere alla fondazione di una nuova realtà regionale. Infatti sta acquistando vigore la tesi di creare un nuovo assetto regionale per il Centro Italia in seguito alla costituzione di una «Regione per Roma/Capitale».

Il piano di riassetto per l'Italia Centrale è già parzialmente e spontaneamente attuato negli insediamenti e nell'apparato socioeconomico dell'Alto Lazio, Umbria e Maremma, centri come Orvieto, Viterbo, Civitavecchia sembrano molto interessati ad una rivalutazione territoriale ed all'attuazione di una società ideale, con piccole città a misura d'uomo ed ampi spazi verdi. Tale proposta ha trovato adepti in varie Associazioni, fra cui Punto Verde, Circolo Vegetariano VV.TT. Nuova Tuscia, Il Sestante, Tuscia Dialettale, Accademia Europea (etc.) e la simpatia di vari periodici fra cui Avvenimenti, Nero su Bianco della Provincia a nord di Roma, Diritto Rovescio di Viterbo, Terre Falische di Nepi, Mondo Sabino di Rieti, Bulletin Calcata ed altri.

Appare comunque evidente che le associazioni ed i comuni interessati al Progetto Etruria siano indirizzati alla nascita di una Regione in cui le città non superino i limiti delle poche centinaia di migliaia di abitanti, in cui la popolazione sia equamente suddivisa nel territorio ed in cui non vi siano gravi problemi d'inquinamento industriale.

Altro argomento in esame è la rivalutazione del territorio, usando il metro bioregionale, riportando cioè l'area interessata alla sua originaria omogeneità culturale, geografica e biologica. In tutto ciò la proposta di riaggregazione bioregionale del centro Italia in nuove forme giuridiche aiuterebbe moltissimo la formazione di aree omogenee con attività socioeconomiche armonizzate all'esistenza di uomo-natura-animali. Inoltre si limiterebbe lo strapotere demografico percentuale della Metropoli rispetto alle Province storiche.

Questo aiuterebbe anche la formazione di un vero polmone verde a ridosso della Capitale, uno spazio pulito non compromesso da continue fagocitazioni sollecitate da bisogni che partono dal centralismo romano.

Paolo D'Arpini
Coordinamento Comitato Pro-Etruria

UNA NUOVA REGIONE A NORD DI ROMA

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 48 - 07/10)

I lettori sanno con quanta attenzione seguiamo l'argomento della costituenda Area Metropolitana di Roma e conoscono bene il pensiero espresso sull'argomento dal 1990, anno di pubblicazione della legge 142, fino ad oggi.

Abbiamo sostenuto con molta convinzione e con argomenti seri e credibili che l'Area Metropolitana romana dovrebbe limitarsi alle strette pertinenze del territorio urbano, pochi chilometri dopo il raccordo anulare con il conseguente ampliamento del territorio delle quattro province laziali periferiche: Viterbo, Rieti, Frosinone e Latina.

Per quanto ci riguarda abbiamo sostenuto che la provincia di Rieti dovrebbe trasformarsi in provincia Sabina con la riunificazione della sabina reatina e di quella romana, con doppio capoluogo a Rieti e a Monterotondo-Mentana che ormai costituiscono, quasi un unico agglomerato urbano.

Ma la tesi che sembra prevalere è un'altra, almeno così si sono espressi autorevoli personaggi del mondo politico laziale: l'Area Metropolitana di Roma dovrà avere un territorio molto ampio, tale comunque da consentire alla capitale di programmare ampiamente il decentramento delle sue attività e della sua espansione urbana. Una specie di banlieu parigina con un raggio di 50-60 km; quanto meno essa dovrebbe includere l'intero territorio della attuale provincia di Roma.

Una tale impostazione ha molte probabilità di andare in porto. Ed allora sorge spontanea una domanda: che ne sarà delle altre quattro province del Lazio?

La risposta a questo quesito merita un serio approfondimento. È fuor di luogo che, tolta l'area metropolitana romana così come sopra configurata, il Lazio diventa una ben misera cosa ed in un quadro di riforma federale dello stato italiano esso non ha più motivo di esistere.

Frosinone e Latina gravitano verso sud, mentre Rieti e Viterbo guardano a nord; le due economie sono assai differenti, vi sono anche notevoli differenze di cultura e di tradizioni. Sarebbero inoltre penalizzate da una posizione geografica infelice con poca popolazione. Una piccola regione in netto contrasto con la conclamata necessità di voler favorire l'aggregazione di macroregioni.

E allora? Allora si va facendo strada un discorso legato alla nozione di bioregionalismo, cioè di regioni che abbiano una omogeneità territoriale e ambientale capace di garantire alle popolazioni che vi abitano una vita in armonia con le risorse del territorio.

Esiste a nord-est di Roma tutta una vasta regione che comprende il territorio occupato dal 1000 al 500 a.C. dal popolo degli Etruschi e dei Sabini: l'Etruria e la Sabina.

Si tratta di un vasto territorio dalle caratteristiche orografiche omogenee, con un tessuto socio-economico di piccole e medie imprese molto attive, con una spiccata capacità artigianale e tendenza all'autonomia.

Oggi questo territorio è costituito dalla Regione Umbria, con le due province di Perugia e Terni, e dalle due province laziali di Rieti e Viterbo.

La Regione Umbria, pur notevolmente penalizzata dalla ristrettezza del territorio e della mancanza di uno sbocco al mare, è stata comunque capace di inventarsi uno sviluppo anche se la provincia di Terni ne è risultata molto penalizzata (basti pensare che Terni prima del 1940 era il centro industriale più importante dell'Italia centrale; ora è ridotta, a ben misera cosa!).

Rieti e Viterbo rappresentano l'area debole del Lazio ed il loro territorio è notevolmente squilibrato rispetto al resto della regione.

Un gruppo di associazioni culturali della Tuscia rappresentate dagli stessi uomini che qualche anno fa dettero vita, insieme a Mondo Sabino, all'esperienza del quindicinale Etruria, si sono riuniti a Viterbo per discutere della fattibilità della ipotesi di costituire a nord e a est di Roma una regione omogenea e molto consistente che comprenda le quattro province sopra indicate più il porto di Civitavecchia, che assumerebbe l'importante funzione di sua porta sul Mediterraneo.

Io credo che una tale ipotesi di assetto del territorio sarebbe una risposta valida qualora dovesse prevalere l'ipotesi di una mega area metropolitana di Roma perché un Lazio senza il territorio della attuale provincia di Roma non avrebbe più alcun senso.

Il Comitato che ha dato vita al convegno di Viterbo, al quale ha aderito anche l'Associazione culturale Amici della Sabina - Mondo Sabino, ha intenzione di aprire il dibattito su tale argomento anche a Fiano-Morlupo ed a Rieti.

Sarà l'occasione per una seria ed approfondita riflessione, su un argomento che rappresenta le fondamenta del nostro futuro e della nostra rinascita.

Oso sperare che vi partecipino tutte le forze della Sabina, quelle culturali, economiche e politiche, senza distinzioni di appartenenze partitiche e senza i paracchi dei piccoli interessi di bottega.

PARLIAMONE SERIAMENTE

Luigi Daga dice cose serie e merita il rispetto di tutti

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 2 - 18/01)

Nei giorni scorsi la proposta del consigliere regionale Luigi Daga di discutere l'eventualità della costituzione di una regione a nord di Roma che comprenda il territorio dell'attuale Umbria, della Tuscia (Viterbo e prov. di Roma), della Sabina (reatina e romana) e del comprensorio di Civitavecchia (prov. di Roma), da prendere in considerazione al momento del varo dell'area metropolitana romana, ha scatenato un vero putiferio di reazioni preconcepite quanto superficiali tra i politici della Tuscia.

Così abbiamo letto su Il Messaggero di Viterbo un coro di no che dimostrano quanto leggeri siano i nostri uomini politici locali che parlano o per sentito dire o per ordine di scuderia.

È certo che la delimitazione dell'area metropolitana di Roma pone dei seri problemi di ripensamento dell'assetto amministrativo del Lazio. Liquidare il tutto

con affermazioni generiche come quella di Giuseppe Parroncini, uomo del Pds come Daga, che torna a parlare della necessità di riequilibrare l'area romana con le altre province del Lazio, è come scoprire l'acqua calda.

Le Regioni erano nate tutte per consentire al «loro» interno il riequilibrio dei «loro» territori. Sono passati 26 anni e tutte hanno miseramente fallito il raggiungimento di questo obiettivo, più di tutte il Lazio nel quale le province di Rieti e Viterbo hanno visto aumentare la loro depressione.

Daga ha cercato di aprire coraggiosamente il dibattito su questo punto proponendo una riflessione seria, rifiutarsi perfino di capirla è di una gravità inaudita e dimostra l'incapacità congenita della classe politica locale a capire i problemi reali del proprio territorio.

Il problema si pone già da molti anni. Alla fine degli anni '70 i repubblicani della provincia di Rieti, dei quali ero allora segretario provinciale, posero in un congresso regionale di quel partito il problema della creazione di Roma città-regione sull'esempio dei land federali tedeschi.

Anche allora i padroni dei partiti reagirono come ora nei confronti della proposta Daga. Sono passati venti anni e le cose si sono notevolmente aggravate: le aree più deboli sono diventate sempre più deboli e sempre più emarginate e sempre più al servizio dell'area romana.

La cecità di allora continua ad offuscare le menti dei «piccoli» uomini politici di casa nostra, malgrado la solare evidenza. Ma ora i tempi sono cambiati, e qualcuno ha cominciato a capire. Daga questa volta non sarà solo perché con lui ci siamo noi di Mondo Sabino ed il Comitato pro Etruria, e faremo sentire la nostra voce.

Noi pretendiamo dai nostri uomini politici risposte argomentate e serie, le frasi generiche e prive di significati concreti non ci interessano perché non è nostro costume dialogare con le teste vuote o peggio ancora in mala fede.

ALTO LAZIO O GIÙ DI LÌ

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 26 - 13/09)

Uno dei mali maggiori del nostro tempo è la mancanza di fantasia politica e di inventiva di coloro che il popolo sceglie per le cariche pubbliche. È un male gravissimo che porta come conseguenza l'immobilismo che qui da noi ha generato una depressione economica spaventosa.

Sono anni che andiamo predicando al vento che per poter risolvere i nostri problemi dobbiamo innanzitutto rimuovere le cause strutturali che li hanno creati.

È ormai accettato da tutti, e di questo possiamo vantarci, che la presenza della città di Roma nel Lazio è motivo di grande squilibrio per il territorio delle altre province, ivi compreso quello della stessa provincia di Roma. La L. 142 fornisce gli strumenti giuridici per poter tentare la soluzione di questo gigantesco problema. Essa impone la costituzione dell'Area Metropolitana romana. Ora secondo logica tale area dovrebbe essere limitata al Comune di Roma o giù di lì, in

modo da liberare il restante territorio laziale rendendolo autonomo e capace di amministrarsi da se. Sarebbe la cosa ottimale e più semplice, ma come tutte le cose semplici pare non sia degna di attenzione.

C'è chi sostiene che l'Area Metropolitana di Roma, per essere tale, deve avere un territorio che le consenta un respiro vitale ed auspica che essa comprenda tutto il territorio della attuale provincia di Roma, con ciò asservendo tutti i comuni del suo interno agli interessi capitolini.

Una tale ipotesi snatura completamente il significato territoriale dell'attuale Lazio condannandolo ad una situazione di perpetuo squilibrio perché manterrebbe in piedi l'attuale struttura regionale senza modifiche sostanziali; del resto l'Italia è il Paese nel quale lo sport del cambio delle sole insegne dei Sali e Tabacchi è ampiamente diffuso.

Per scongiurare questo pericolo, poiché gli uomini impegnati nei partiti sono impegnati per ben altri affanni, alcune associazioni culturali continuano ad agitare il problema nella speranza di trovare adepti per nuove soluzioni e proposte.

Tutti sanno che il Lazio è una regione non omogenea, nata più per le esigenze della capitale che per una reale esigenza delle popolazioni. Tra il sud ed il nord ci sono differenze notevoli socio-economiche e culturali. C'è di mezzo una storia diversa ed una mentalità che non tiene per l'omogeneità. Ho partecipato qualche giorno fa ad una riunione indetta dalla Rivista «Dritto e Rovescio» di Viterbo nella quale i partecipanti, tutti rappresentanti di realtà culturali del territorio, sostengono con argomenti seri che l'Alto Lazio dovrebbe chiedere la costituzione di una regione autonoma che comprenda le due attuali province di Rieti e Viterbo, più le costituenti province di Civitavecchia e di Orvieto.

Si tratta di un'idea ineccepibile sotto il profilo socio-politico (perché tutto questo territorio ha caratteristiche di omogeneità e tradizioni storiche comuni) (la Tuscia e la Sabina sono regioni omogenee da sempre).

Nell'attuale prospettiva di un federalismo, che alla fine dovrà pur essere accettato se si vuole risolvere alla radice il problema posto dai leghisti del nord, una tale regione potrebbe pur essere ipotizzata anche se ci rendiamo conto che saremmo in presenza di una regione di 6-700.000 abitanti, cosa che non andrebbe molto d'accordo con il concetto di macroregioni di cui si parla abbondantemente.

Sono personalmente convinto che l'istituzione di una regione a Nord di Roma che comprenda quasi tutta la fascia dell'Italia centrale circostante sarebbe un gran passo avanti verso un riequilibrio effettivo del territorio.

Tutto ciò postula l'inclusione nella stessa almeno dell'intero territorio della attuale Umbria.

Una regione che unisca molta parte dell'Italia centro-occidentale al mare Tirreno facendo di Civitavecchia il porto a nord di Roma più importante di questo mare e consentendo di programmare un corretto e proficuo sviluppo dello stesso operando su realtà economiche che hanno le stesse esigenze.

Analoga situazione dovrebbe verificarsi per il sud del Lazio, consentendo a Roma di liberarsi dal resto del Lazio, con il quale è in naturale conflitto, e darsi la struttura di una «città stato» sull'esempio di alcune città europee come Monaco di Baviera etc....

Solo così mi pare che si possa programmare seriamente la realizzazione di alcune infrastrutture indispensabili come il completamento della superstrada Civitavecchia-Viterbo-Orte-Terni-Rieti-Avezzano-Sora-Cassino, asse portante dello sviluppo delle zone dell'Appennino pedemontano.

E si potrebbe continuare di questo passo mettendo in evidenza tutti i lati positivi di un tale progetto, ma gli uomini che decidono nei vari partiti di oggi lasciano pochi margini all'ottimismo.

Noi comunque continueremo a batterci perché questi temi siano almeno dibattuti e ci complimentiamo con gli amici di Viterbo per l'iniziativa presa esprimendo l'auspicio che qualcosa si muova in questa direzione.

Il federalismo regionale L'ULTIMA BUFALA!

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 28 - 11/10)

Ogni tanto la nostra classe politica scopre qualche slogan da utilizzare per coprire l'endemico vuoto di idee da cui è afflitta.

Da tempo il tema del federalismo è croce e delizia di tutti gli addetti ai lavori. I politici italiani sono molto ignoranti (nel senso che ignorano) e non conoscono la storia né degli eventi né del pensiero italiano. Il più ignorante di tutti, un certo Umberto Bossi, tirò fuori il federalismo senza nemmeno aver mai saputo che nel secolo scorso una fiorente scuola di pensiero italiano, prima ancora che arrivasse il ciclone marxista, l'aveva teorizzata in maniera completa fornendo esempi di applicazione concreta al mondo intero. Ma siccome «nemo propheta in Patria», pochissimi conoscono quel pensiero perché ignorato dalla scuola e soprattutto dalla politica. Oggi è diventato di moda solo per non farsi scavalcare da Bossi; ed ognuno ne parla a braccio riempiendosi la bocca di parole vuote. L'ultimo esempio è stato fornito dal Consiglio Regionale del Lazio dove si è ampiamente sproloquiato di FEDERALISMO REGIONALE. Vediamo insieme di che si tratta. Pare che il Lazio diventerà una Regione efficiente perché sarà protagonista di un «bel decentramento» di poteri ai Comuni ed alle Province. Niente di più ridicolo! È a tutti noto come i Comuni non hanno un becco di quattrino; quando arriveranno questi poteri ne vedremo delle belle. Inoltre la burocrazia degli Enti Locali è peggiore di quella regionale, figuratevi quale efficienza sarà messa in campo!

Finché la «sbruffonata» del federalismo viene da Bossi, passi pure, ma quando viene da chi sta al governo, bisogna cominciare a preoccuparsi! I problemi del Lazio possono essere risolti solo nel quadro di una ristrutturazione generale del territorio.

Area metropolitana staccata amministrativamente dal resto del Lazio, come avviene in Germania, in Spagna etc., e attraverso la formazione di una classe di burocrati competenti ed efficienti. Il resto sono tutte chiacchiere vuote e formulette vane per coprire il vuoto delle idee.

RIASSETTO DEL LAZIO

Finalmente se ne parla in tutta la Regione

(Mondo Sabino, anno 1998 n. 19 - 17/10)

Dice il proverbio che quando le idee sono buone camminano da sole anche tra l'indifferenza generale. Ed è vero, lo dico per esperienza. In questo primo decennio di Mondo Sabino due sono state le idee guida che mi hanno dimostrato la veridicità di questo assunto: l'idea di ridare alla Sabina l'antica dignità di regione con una sua storia, sue tradizioni e sua radice culturale autoctona, alla quale è legata l'altra idea di sostituire la provincia di Rieti, ormai ridotta «ecce homo», con una provincia Sabina che accolga nel suo seno quanto del territorio occupato dall'antico popolo dei Sabini è situato nell'attuale Lazio per rilanciare le potenzialità che esistono nel nostro territorio allo scopo di riequilibrare una situazione che in questi ultimi decenni si è spostata tutta a favore di Roma, diventata ormai una megapoli del tutto estranea alla società che vive nel resto del Lazio.

La stessa testata Mondo Sabino nasce da questa idea, perché le due si fondono in una, e fu accolta all'inizio con grande indifferenza.

Rimuovere il mondo delle idee radicate è molto difficile.

Ma chi la dura la vince, tanto per citare un'altro proverbio, ed i fatti mi stanno dando ragione. Non bisogna mai scoraggiarsi. Così pian piano l'idea di una Sabina con una sua precisa identità culturale si va affermando, basta leggere e sentire tutte le cose che si scrivono e si dicono oggi mettendole in relazione a quelle che si scrivevano e si dicevano dieci anni fa, ed è arrivato forse il tempo nel quale può accadere anche qualche cosa di concreto.

Quando, nel 1990, Mondo Sabino, dopo che il suo direttore ebbe letto il testo della legge 142 sul riordino degli Enti locali, indisse un convegno a Passo Corese avente per oggetto la eventuale perimetrazione dell'Area metropolitana di Roma, la cosa, pur suscitando un notevole interesse, non riuscì ad andare al di là della curiosità. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti del fiume Velino e l'idea ha camminato con grande fatica. C'è stato un momento che era avversata dalla maggior parte degli esponenti politici locali, specie quelli di sinistra e francamente non ho mai capito perché. L'unica spiegazione possibile è che obbedivano a direttive superiori; non è un mistero per nessuno che il vice sindaco di Roma Walter Tocci prefigura per Roma un destino di grande Area metropolitana.

Ma in questi ultimi mesi le cose sembrano evolvere alla grande verso la direzione auspicata da Mondo Sabino: si sta rapidamente creando un fronte delle quattro province del Lazio contro l'idea di una Area metropolitana romana che se le mangi definitivamente.

Abbiamo letto con grande soddisfazione sui quotidiani le dichiarazioni dei maggiori esponenti politici ed istituzionali di Latina, Frosinone, Viterbo e Rieti, tutti concordi nel reclamare un assetto del Lazio, (quello che non include Roma, che ormai è cosa diversa dal Lazio) nel quale l'Area metropolitana debba essere limitata, al solo territorio urbano di Roma, ed il territorio della attuale Provincia di Roma accorpato alle altre quattro.

Ho letto anche che Civitavecchia rivendica una sua provincia autonoma a Nord di Roma, assorbendo essa il territorio della attuale provincia di Roma.

Ho anche letto con piacere il parere del nostro consigliere regionale Roberto Giocondi, notoriamente favorevole alla idea di una grande Area metropolitana, che ora ha cambiato idea, me ne rallegro anche perché più di qualche volta ho cercato di esporgli le mie ragioni.

Giocondi ha detto: «Un'area metropolitana così grande schiaccerebbe tutto. Sono preoccupato da un Lazio con al centro il grande buco di Roma. Non si capirebbe più a quel punto la funzione della Regione. Comunque la questione non riguarda solo Roma e il suo hinterland ma tutto il Lazio».

Una così autorevole opinione mi conforta, ora è possibile portare a compimento un vero disegno di riequilibrio del Lazio, ci sono tutte le premesse.

Ma la battaglia sarà ancora molto dura e bisogna sapersi organizzare. È il momento di inserirsi nel fermento generale. Bisogna prendere contatti con tutti gli esponenti delle altre quattro province per creare un fronte comune che faccia pesare veramente l'idea che si vuole realizzare.

Se io fossi al posto di Giosuè Calabrese e di Antonio Cicchetti, che controllano i due enti locali più importanti di Rieti, prenderei una iniziativa congiunta, magari convocando un convegno a Rieti di tutti gli esponenti politici interessati all'argomento e cercando in quella sede di costituire un Comitato permanente di agitazione e coordinamento delle eventuali iniziative. Sono certo che l'iniziativa riuscirebbe e i Sabini dimostrerebbero di non essere secondi a nessuno.

Per fare ciò occorre però la consapevolezza di operare per il bene della collettività, e mettere da parte lo spirito di parte, visto che il comune è guidato dal Polo e la provincia dall'Ulivo.

Ma mi rifiuto di credere che su problemi di così grave importanza, che coinvolgono il futuro di più generazioni, gli attuali amministratori non sappiano trovare la forza di superare i particolarismi!

Ad ogni modo Mondo Sabino si mette a disposizione. Se lo vorranno potranno utilizzare le nostre strutture e le nostre conoscenze senza contropartite, come sempre. Del resto lo abbiamo già fatto in proprio nel 1990 a passo Corese, nel 1994 e 1996 a Viterbo partecipando ai convegni organizzati da un Comitato al quale abbiamo aderito e continueremo a farlo fino a che non accadrà qualcosa di positivo.

Restiamo in fiduciosa attesa.

Parte II

Le inchieste

Il vero giornalismo indipendente si misura con le inchieste, la più impegnativa forma di giornalismo nella quale si cimenta il talento di un vero giornalista indipendente. E' per via dell'inchiesta che è nato il mito del terzo potere. Il presidente degli States Nixon sperimentò amaramente sulla sua pelle il potere dell'inchiesta e dovette dimettersi.

Da noi, dico in Italia, un successo del genere sarebbe stato impensabile, ma una buona inchiesta lascia comunque tracce positive sui lettori e dà al giornalista la possibilità di esprimere il meglio di se stesso.

Un giornale come Mondo Sabino non poteva certo trascurare questo filone e nei venti anni del suo percorso ha dedicato ampi spazi alle più varie inchieste, in particolare a quelle della tangentopoli sabina perché anche da noi c'è stata una tangentopoli con fatti che sono avvenuti prima, durante e dopo il fatidico 1994.

Molte delle cose registrate dalle inchieste si sono poi rivelate vere ed hanno dato vita a veri e propri processi penali, alcuni dei quali si sono conclusi con condanne. Altri l'hanno fatta franca perché il potere di controllo non ha voluto attivarsi.

A me resta, a prescindere dai risultati sul piano civico, la soddisfazione di aver compiuto intero il mio dovere.

Questo capitolo dell'Almanacco ha anche lo scopo di ricordare agli immemori, ma soprattutto ai giovani, che certe cose non dovrebbero accadere. E serve soprattutto a riflettere meglio.

CAPITOLO VII
C. R. E. A.

Anche la Sabina ha avuto la sua brava tangentopoli e non poteva essere altrimenti stante l'andazzo nazionale. Essa per verità ha origini antiche, quando la Giunta frontista del primo dopoguerra portò a Rieti la CREA, la società che costruì, ed alla quale fu dato in gestione, l'acquedotto. Ce la siamo portata dietro fino agli anni novanta ed è finita con un processo che fece qualche vittima, ma senza grandi conseguenze pratiche, la cui sentenza viene integralmente pubblicata.

Questa inchiesta si occupa di questa specifica vicenda.

ALLA RESA DEI CONTI

*L'inchiesta CREA, nata dalla denuncia dell'Avv. Sebastiani,
ha partorito 16 richieste di rinvio a giudizio.*

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 21 - 28/05)

Una svolta nella vita politica locale.

L'inchiesta CREA si è conclusa con la richiesta del PM al GIP di Rieti di rinvio a giudizio di ben 16 persone. C'è quasi tutto il gotha democristiano e socialista che faceva rispettivamente capo al senatore Manlio Ianni ed al senatore Bruno Vella, che sono finiti anch'essi sotto processo per corruzione.

Si tratta di nomi illustri che hanno fatto il buono e cattivo tempo per circa quindici anni nella vita politica locale e che a vario titolo hanno avuto rapporti con la CREA, la società affidataria della gestione dell'acquedotto della città capoluogo e di tanti altri in vari comuni in regime di privilegio, senza cioè la concorrenza da parte di altre imprese.

Questi i nomi Antonio Cipolloni, Benvenuto Ferri, Otello Annibaldi, Augusto Mari, Manlio Biviglia, Pio Gatti ed il senatore Manlio Ianni di parte democristiana, Benito Graziani, Augusto Giovannelli, Lamberto Tabellini ed il senatore Bruno Vella di parte socialista. Con essi sono finiti sotto il mirino della giustizia l'ing. Giancarlo Giovannelli, amministratore delegato della CREA, altri dirigenti della società medesima e, dulcis in fundo, anche l'ex vice questore Grella, ritenuto responsabile dal PM dott. La Sala di omessa denuncia e favoreggiamento per essersi astenuto dal presentare rapporto a seguito della denuncia fatta dall'ex dipendente della CREA Fabi.

L'inchiesta è nata da una denuncia sporta dall'Avv. Umberto Sebastiani che consegnò al Procuratore della Repubblica alcuni foglietti nei quali erano indicate le iniziali di alcuni nominativi con accanto annotate delle percentuali.

Mondo Sabino fu il primo a pubblicare quelle sigle, in una celebre vignetta del nostro Chiarolla che rappresentava il forte getto di una delle poche fontanelle della città di Rieti che, con schizzi ad alta pressione, «sputava» a terra le sigle indicate nei bigliettini consegnati al PM da Umberto Sebastiani. Fino da allora avvertimmo che stava arrivando il momento del «redde rationem» per molta gente.

La CREA ha imperversato nella Sabina per cinquant'anni circa, quanti ne ha la nostra ancor giovane repubblica. Fino da quando ottenne il primo appalto per la costruzione dell'acquedotto cittadino del dopoguerra, corse voce per i vicoli che qualcosa di oscuro e grave stava accadendo (era l'epoca del frontismo). Da allora è stato un continuo mormorio di illazioni e sospetti.

E questi si alimentarono ancor di più quando, man mano che l'acquedotto diventava vecchio, perché veniva omessa sistematicamente la manutenzione.

Negli anni '60 fece la sua prima apparizione il concetto di appalto in esclusiva: Fu inventato in epoca di centro-sinistra. Da allora il Comune si è messo praticamente nelle mani della CREA, fino a quando fu costituita la SOGEA, attraverso la quale fu celebrato un matrimonio in piena regola: La Crea diventa il partner privilegiato del Municipio di Rieti, senza alcun controllo perché praticamente i soci dovevano controllarsi a vicenda, e figuratevi se lo fecero!

Un connubio che lasciò perplessi molti e che ora, al lume delle argomentazioni contenute dalla richiesta di rinvio a giudizio, si tinge di una luce sinistra.

Umberto Sebastiani consegnando i biglietti al PM dott. La Sala ha certamente reso un servizio alla collettività. Perché nessuno, pur sapendo da molto, trovava il coraggio di farsi avanti.

È chiaro che la giustizia dovrà fare il suo corso, e oggi non si possono formulare giudizi di condanna al lume delle sole imputazioni formulate dal PM.

Spetterà alla magistratura giudicante, prima al GIP e poi al Collegio, se il GIP riterrà l'accusa sufficientemente supportata da indizi di prova, emetterà un giudizio nel merito.

Resta comunque un fatto, che qualunque sia il verdetto non potrà più essere come prima perché i fatti accaduti lasceranno comunque una traccia.

È infatti chiaro che se pure i fatti non dovessero raggiungere il profilo della rilevanza penale, essi hanno evidenziato dei metodi amministrativi non ortodossi e da ripudiare per sempre.

Ogni privativa porta con sé il rischio della corruzione. E che privativa di rapporti tra Comune di Rieti e Crea ci sia stata, resta un fatto incontrovertibile.

Ed è chiaro che gli amministratori futuri della città non potranno più far finta di niente e continuare come prima.

Questo processo chiude un'epoca delle più oscure della giovane storia repubblicana del capoluogo sabino. Gli anni ottanta hanno rappresentato il trionfo dell'arroganza del potere e la celebrazione di uomini di basso profilo che hanno assunto a dignità di alti rappresentanti del popolo.

Così in basso non si era arrivati mai. La vecchia borghesia dell'anteguerra, quella che traeva le sue origini dalla struttura sociale ed economica dell'era dello stato pontificio prima e dell'italietta poi, aveva mantenuto sempre abbastanza alto il blasone della dignità, sia pur sapendo coniugare le esigenze morali con i propri interessi personali.

Questo stesso livello era stato mantenuto anche nell'immediato dopoguerra fino a tutti gli anni settanta, cioè fin quando hanno tenuto banco gli uomini che affondavano le proprie radici culturali nel patrimonio dei valori democratici e repubblicani dell'antifascismo.

La situazione si imbarbarì molto con l'arrivo all'orizzonte degli eredi di questi ultimi: giovani rampanti desiderosi solo di potere e di affari. Questo processo vede i principali rappresentanti di questa generazione protagonisti dei fatti della CREA. Alcuni di questi oggi sono già pronti per riciclarsi nella «nuova» situazione politica.

Alcuni sono ancora Sindaci, consiglieri provinciali e Presidenti di questo e quell'Ente. Qualcuno è candidato nelle elezioni comunali del prossimo 12 giugno, vedi liste del Comune di Cittaducale.

Speriamo che gli elettori sappiano vedere. Anche se nutriamo serie perplessità sulla capacità degli elettori di discernere.

Che sia la giustizia, anche nel caso reatino, ancora una volta capace di svolgere il ruolo di supplente?

A noi non resta che attendere con fiducia gli eventi.

CREA: ERA PROPRIO CORRUZIONE!

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 49 - 21/12)

Le prime battute del processo per i fatti e misfatti della CREA hanno già delineato gli sviluppi della vicenda processuale. Il principale degli imputati, l'ing. Giancarlo Giovannelli, che pagava le «tangenti» per conto della soc. milanese, ha chiesto ed ottenuto il patteggiamento. In altre parole lo stesso ha ammesso i fatti contestatigli ed ha chiesto ed ottenuto una pena concordata tra difesa ed accusa. Il Tribunale ha applicato la pena concordemente richiesta.

A questo punto il processo perde ogni mordente di attualità. Ammesso il fatto da parte del corruttore, i corrotti non hanno più scampo.

Era vero che la CREA pagava tangenti. Era vero che i nostri uomini politici più rappresentativi prendevano soldi per favorire la CREA.

È ciò che abbiamo sostenuto da sempre.

Per verità lo sostenevo fin dal 1970, quando fui eletto per la prima volta nel consiglio comunale di Rieti. L'allora Sindaco Aloisi, in risposta ad una mia interpellanza, fece l'indignato. Poi successivamente fu varata una Commissione consiliare di indagine sui rapporti con la CREA, ma l'allora Sindaco Saletti non la convocò mai.

A me fu subito chiaro quel che bolliva in pentola, ma ora abbiamo la prova accertata in sede giudiziaria. Ci sono voluti parecchi anni, ma chi ha la pazienza di aspettare, come i cinesi, spesso ha anche la gioia di vedere passare qualche cadavere nelle ripide acque del Velino!

LA TANGENTOPOLI REATINA

I rapporti Comune di Rieti-Crea

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 28, 29, 30 - 15-22-29/07)

Il 28 febbraio u.s. il Tribunale di Rieti con sentenza n. 1995 definì il noto processo penale che ha visto coinvolti quasi tutti i più noti uomini politici della Sabina reatina di questi ultimi quindici anni. Quelli che in poche parole hanno fatto, come si vuol dire, il «bello e cattivo tempo».

I due senatori Manlio Ianni (DC) e Bruno Vella (PSI) i due ex Sindaci di Rieti Augusto Giovannelli e Lamberto Tabellini (entrambi PSI), gli assessori del Comune di Rieti Manlio Biviglia, Antonio Cipolloni, Benvenuto Ferri, Benito Graziani, quest'ultimo anche Presidente del Consorzio per il Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale, ex Presidente della Provincia ed ex Sindaco di Pescorocchiano Pio Gatti, l'ex Sindaco di Castel S. Angelo Otello Anibaldi, l'ex Sindaco di Petrella Salto, arcinoto ai lettori della rubrica «Le aspidi del Cicolano», Augusto Mari. Il secondo dei processi della tangentopoli reatina, dopo quello del capannone dell'ASM che ha visto coinvolto l'ex Assessore regionale G. Antonini, condannato a 4 anni, più altri esponenti politici locali dell'era Ianni Vella.

Abituati come siamo ad occuparci dei fatti di casa nostra con approfondimenti documentati abbiamo volutamente omesso di intervenire sui fatti di cronaca, sui quali, del resto sono intervenuti con dovizia di particolari i colleghi dei quotidiani facendo bene il loro mestiere, ed abbiamo atteso di poter leggere le sentenze che meglio di ogni atto o documento possono consentire di comprendere quel che è accaduto.

In particolare la sentenza relativa ai fatti della CREA che, contrariamente al comune sentire, ha registrato più assoluzioni che condanne.

Conoscendo il rigore in materia del Tribunale reatino molti si sono stupiti di tanta benevolenza, così abbiamo letto con interesse le motivazioni che hanno suggerito tanta prudenza nei giudici.

Se ne ricava un quadro molto interessante della realtà rappresentata che, analizzata alla luce degli strumenti processuali, fornisce un esempio persistente dell'attualità del dibattito politico in corso sugli strumenti a disposizione del P.M.

Ma prima di addentrarsi nel commento preferiamo dare la parola ai magistrati. Ricordiamo il Collegio era composto dal dott. Giovanni Canzio (Presidente), dal dott. Francesco Oddi (Giudice Estensore) dal dott. Stefano Cardinali (Giudice). P.M. il dott. Gaetano La Sala.

QUESTO IL TESTO DELLA SENTENZA

Lamberto Tabellini, Augusto Giovannelli, Manlio Biviglia, Antonio Cipolloni, Benvenuto Ferri, Manlio Ianni e Bruno Vella.

IMPUTATI

1) del delitto di corruzione per atti contrari al proprio ufficio continuata, ai sensi degli artt. 110 - 112 n. 1 – 81 cpv. 319 commi I e II n. 1 e 319 bis C.P. per aver, previo concerto, tutti nella qualità di consiglieri comunali del Comune di Rieti e, inoltre, il Vella quale Sindaco fino al giugno del 1983, il Giovannelli quale sindaco dal settembre 1983 al febbraio 1988, il Tabellini, il Biviglia, il Cipolloni ed il Ferri quali assessori comunali (il Tabellini dal dicembre 1985 a tutto il 1987, il Biviglia dal 1982 al dicembre 1985, il Cipolloni dal 1980 al 1992, il Ferri dal 1980 al 1989) e stesso Tabellini quale Sindaco dal 30.07.1990 al 10.12.1992, ricevuto in Rieti, in più volte ed in esecuzione di medesimo disegno criminoso, in periodi diversi dal

1983 al 1992, da Giovannelli Giancarlo, Boverini Gabriele e Maiavacca Mario (da quest'ultimo fino all'epoca della sua morte avvenuta nel 1986)) nella rispettiva qualità il primo di direttore della C.R.E.A. (Costruzione Riordino Esercizio Acquedotti) s.p.a. filiale di Rieti, nonché di amministratore delegato della SO.GE.A. (società gestione acquedotti) s.p.a. ed il secondo amministratore delegato della C.R.E.A. s.p.a. nonché di consigliere di amministrazione della stessa SO.GE.A. (società a capitale misto costituita tra la stessa C.R.E.A. con partecipazione al 60% ed, il Comune di Rieti al 40% del capitale sociale, avente per oggetto la gestione degli acquedotti comunali), il terzo quale Presidente della CREA spa, numerose, somme di denaro, ammontanti per il Tabellini e il Biviglia (che riceveva anche alcuni oggetti d'oro) i quali riscuotevano anche in nome per conto e su incarico dei rispettivi capi corrente politica Vella e Ianni, a non meno di £. 200.000.000 complessivamente, per il Giovannelli Augusto a somma superiore a £. 13.000.000, per il Cipolloni una somma superiore a £. 3.000.000, per il Ferri una somma superiore a £. 3.000.000, per gli stessi Ianni e Vella inoltre a £. 4.000.000 ciascuno (£. 12.000.000 divisi in tre) quali compensi per aver compiuto atti contrari al loro Ufficio, ed in particolare:

a) il Giovannelli Augusto, il Biviglia, il Cipolloni ed il Ferri, d'intesa con Ianni e Vella, prorogando illecitamente fino al 31.12.1984, con delibere di giunta nn. 40/84, 497/84 e 1176/84 e con altre precedenti, l'appalto della gestione dell'acquedotto comunale alla Soc. C.R.E.A. inizialmente conferitole con contratto n. 1370 di repertorio del 16.9.1960 per la durata di anni 20;

b) il Giovannelli Augusto, il Biviglia, il Cipolloni, il Ferri ed il Vella; d'intesa con Ianni e Tabellini all'epoca segretari dei rispettivi partiti di maggioranza in seno all'Amministrazione comunale, approvando in violazione di legge ed al fine di ottenere, in base a precedente intesa concordata con i rappresentanti della Soc. C.R.E.A. i futuri vantaggi personali di carattere patrimoniale sopra indicati, le deliberazioni consiliari n. 105 e 107 rispettivamente del 3 e del 5 maggio 1983 (Sindaco Vella) con cui veniva deliberata la costituzione di una società per azioni tra, il Comune di Rieti e la C.R.E.A. denominata inizialmente SO.GE.AL. e poi SO.GE.A. per la gestione dell'acquedotto comunale, nonché approvando il relativo progetto di convenzione preliminare ed autorizzando il Sindaco a stipulare la convenzione preliminare;

c) lo stesso sindaco Giovannelli costituendo la società con l'atto costitutivo per notaio A. Gianfelice n. del rep. 40334 in data 6 settembre 1984;

d) Il Tabellini, il Giovannelli Augusto, il Biviglia, il Cipolloni ed il Ferri, d'intesa con Ianni e Vella quali componenti della commissione consiliare (pianificazione e servizi tecnologici) affidando alla CREA ed alla SO.GE.A. lavori o concedendo alle stesse altri benefici con deliberazioni di giunta o contratti.

LE TESI ACCUSATORIE

2.- La natura, sia pure mista, del vigente ordinamento processualpenalistico nonché la complessità delle vicende in esame rendono opportuna la previa esposizione delle tesi proposte dal Pubblico Ministero e vigorosamente supportate dalle

accuse private - in particolare quelle in rappresentanza dei comuni di Rieti e di Pescorocchiano - onde poterne, vagliare la fondatezza alla luce delle risultanze dell'istruttoria dibattimentale.

2.1- Sostengono il Pubblico Ministero e le parti civili che la società Crea, scaduto il contratto di appalto della gestione dell'acquedotto comunale aggiudicatosi nel 1960 a seguito di procedura ad evidenza pubblica, nel corso dei primi anni '80 in occasione delle scelte amministrative riguardanti l'individuazione della forma di gestione dell'ormai fatiscente impianto più consona alle esigenze del caso, a mezzo dei suoi rappresentanti (amministratore delegato e presidente) intrecciò con alcuni degli amministrati locali segrete trattative, parallele all'attività ufficiale svolta dall'organo istituzionale (commissione consiliare per la pianificazione e i servizi tecnologici, presieduta dall'avv. Antonio Belloni) creato per lo studio delle varie soluzioni proposte dalle forze politiche rappresentate nel consiglio comunale. Frutto di tali contatti fu un «accordo correttivo», in forza del quale, a fronte di compensi in danaro elargiti sino al 1992, i pubblici amministratori assicurarono alla Crea dapprima una serie di proroghe, della complessiva durata quadriennale, del contratto di appalto scaduto, quindi -operata nelle sedi istituzionali la scelta di costituire una società per azioni fra il comune di Rieti ed un soggetto privato per la manutenzione e la gestione dell'acquedotto comunale- la partecipazione maggioritaria nell'organismo societario e, infine, il monopolio di fatto dei lavori riguardanti l'impianto esistente ed i suoi ampliamenti, concretamente estrinsecatosi in una pletera di delibere di giunta e di contratti susseguitisi ininterrottamente dal 1984 al novembre 1992.

L'indiscutibile rilevanza sociale della gestione dell'acquedotto comunale e le connesse implicazioni economico-amministrative rendono inevitabile, a giudizio dell'accusa pubblica e privata, il coinvolgimento dei vertici non solo dell'ente pubblico e della Crea, ma anche dei partiti politici che sostenevano la maggioranza all'interno del consiglio comunale: di qui la piena e fattiva partecipazione al paetum sceleris anche dei segretari provinciali della D.C. e del P.S.I.

Nello stesso periodo la Crea operava, con il medesimo sistema corruttivo, anche nel territorio della provincia reatina, stringendo illeciti accordi con l'ente consortile del nucleo d'industrializzazione Rieti-Cittaducale, nonché con i sindaci dei comuni di Pescorocchiano, di Castel S. Angelo e di Petrella Salto, riuscendo in tal modo ad assicurarsi contratti di appalto, o proroghe di quelli scaduti, dei lavori di realizzazione, manutenzione e gestione di vari impianti di metanizzazione, depurazione e distribuzione delle acque, come dettagliatamente indicato nei capi di imputazione.

2.2 - A sostegno delle tesi accusatorie vengono portati elementi probatori diretti (o ritenuti tali) e critici.

Fra i primi vengono annoverati numerosi appunti e buste intestate della Crea, gettati nella spazzatura, ma recuperati dal dipendente Fabi (che aveva in corso alcune controversie di lavoro con la società e sperava di rinvenire documentazione utile alla sua posizione). In essi figurano nomi, sigle e cifre manoscritti dal direttore della filiale reatina Giancarlo Giovannelli, i quali, opportunamente decodificabili anche grazie alle dichiarazioni del loro autore, vanno riferiti agli imputati e indicano

le somme da costoro percepite. Il Giovannelli, invero, dichiarò in più occasioni al pubblico ministero, durante le indagini preliminari, avere egli stesso o altri uomini di vertice della società erogato somme di danaro agli imputati fra il 1983 ed il 1986; aggiunse anche essersi l'allora presidente della società, Majavacca, con lui doluto delle esose richieste avanzate dai «politici» durante la fase delle scelte amministrative per la gestione dell'acquedotto. Inoltre, dichiarazioni ammissive della ricezione di oggetti in oro e di danaro, anche se per causali ben diverse da quelle indicate dall'accusa, erano state rese, rispettivamente, dal Biviglia e dal Tabellini. Infine vengono richiamate le ammissioni dell'amministratore delegato, Boverini, riguardo contributi versati dal Majavacca ai partiti politici della maggioranza consiliare in occasione delle elezioni amministrative svoltesi nel 1985.

A livello induttivo le tesi accusatorie vengono supportate da ulteriori elementi.

In primo luogo viene evidenziata la costante presenza nei bilanci della Crea, sino al 1992, di una posta denominata liberalità non deducibili indicativa, secondo la tesi del Boverini, di prelievi senza giustificazione contabile, autorizzati dalla sede centrale fino ad un importo massimo prestabilito e finalizzati alle retribuzioni c.d. fuori busta di dipendenti o collaboratori esterni in occasioni di lavori urgenti o in sedi disagiate: poiché la circostanza è rimasta del tutto ignota ai dipendenti addetti al servizio cassa, ai quali il direttore della sede si rivolgeva per tali prelievi, si deduce, da un lato, la non rispondenza a verità della spiegazione del Boverini e, dall'altro, l'esistenza di un meccanismo di facile accesso a fondi liberamente utilizzabili, che ben potevano essere impiegati per erogare i compensi descritti negli appunti del Giovannelli.

Altro argomento viene desunto da talune fatture commerciali, acquisite al processo, rilasciate alla Crea dalla ditta Piussi di Rieti per forniture di materiali edili, in realtà mai effettuate secondo le affermazioni del teste Fabi, che svolgeva le mansioni di capo-cantiere: secondo l'accusa ciò dimostra che tale documentazione assolveva alla ben diversa funzione di creare nel bilancio societario poste passive, i cui importi costituivano provvista (c.d. fondi neri) utilizzata, invece, per le erogazioni ai pubblici amministratori.

Inoltre viene posto in rilievo il mancato riscontro, testimoniale e documentale, dei versamenti ai partiti politici.

Per quel che riguarda, in particolare, l'appalto per la costruzione degli impianti di depurazione nel comune di Pescocochiano vengono anche indicate alcune carenze tecniche nella stessa offerta presentata dalla Crea, tali da renderla ictu oculi meno favorevole di quella presentata da altra impresa (soc. Acta) che partecipò alla gara indetta per la scelta del contraente.

UTILIZZABILITÀ E VALUTAZIONE DELLE PROVE RACCOLTE

Il primo vaglio del materiale offerto al giudizio del collegio attiene alle prove raccolte, essendo stata contestata l'utilizzabilità di alcune di esse e dovendosi valutare l'efficacia di altre.

4.1- Gli appunti manoscritti del direttore della filiale reatina della Crea, Giancarlo Giovannelli, che hanno avuto il particolare iter descritto sub 2.2 prima di confluire negli atti processuali, sono ritenuti inutilizzabili - a prescindere dalla

loro efficacia probatoria- da alcune difese degli imputati, in quanto oggetto di reato: dal colloquio telefonico intercorso fra i testi Fabi e Sebastiani, riportato nell'audiocassetta ascoltata, si evincerebbe con grado di alta verosimiglianza che il primo ebbe ad impossessarsene furtivamente, prima di consegnarli nel 1989, peraltro dopo oltre due anni, al secondo - all'epoca noto in Rieti come sferzante «moralizzatore della vita pubblica» - e prima che il pubblico ministero ne disponesse il sequestro alla fine del 1993, pur essendogliene stati esibiti parte in copia fotostatica all'inizio del 1992. La (illecita) provenienza da reato dei documenti in questione sarebbe parificabile all'acquisizione illegittima della prova ai sensi dell'art. 191 c.p.p. e determinerebbe l'impossibilità del loro impiego ai fini della deliberazione, ex art. 526 c.p.p..

È agevole replicare che la prova documentale in questione è stata legittimamente acquisita al processo mediante il rituale sequestro operato dalla polizia giudiziaria e dal pubblico ministero, inoltre la prova si formò lecitamente (per effetto della mera redazione del documento da parte del Giovannelli), mentre del tutto irrilevanti ai fini del presente giudizio sono le modalità con le quali il Fabi ne sia venuto in possesso: inoltre si appalesano quindi i richiami alla giurisprudenza elaborata in tema di intercettazioni telefoniche disposte al di fuori delle ipotesi consentite dalla legge.

4.2- Ben diversa, naturalmente, è la questione della efficacia probatoria di tali documenti. Di essi il Giovannelli ha sostanzialmente ammesso la paternità, salvo talune eccezioni che verranno indicate quando rilevanti. Tuttavia non può il collegio non evidenziare l'estrema lacunosità ed equivocità dei dati scritti: essi sono combinazioni di cifre e di sigle, talvolta di nomi e di date, che non hanno una causale definita.

Sicuramente gli appunti costituivano uno spunto/traccia utile per svolgere indagini di p.g., le quali avrebbero peraltro inevitabilmente risentito, sotto il profilo della tempestività e qualità della strategia investigativa, della negativa incidenza causata dal comportamento (affatto incompatibile con i poteri derivanti dalla sua qualifica di pubblico ufficiale ed ufficiale di polizia giudiziaria) tenuto dal Grella - cui Fabi si rivolse nel lontano 1986/87, consegnandogli alcuni fra detti appunti -, dalla censurabile condotta del Sebastiani - il quale, nonostante la fase di «moralizzatore della vita pubblica», trattenne per ben tre anni gli appunti fornitigli dal Fabi prima di consegnarli all'autorità giudiziaria in fase di denuncia - e infine dal malcelato interesse del Fabi stesso nella vicenda- il quale, benché reiteratamente interrogato dal p.m. e invitato ad esibire l'eventuale documentazione in possesso, continuò dolosamente ad occultare la parte più sostanziosa degli appunti medesimi presso la sua abitazione fino al definitivo sequestro nel novembre 1993.

Conferma della loro attendibilità ad opera di altri elementi di prova (per una fattispecie simile a quella in esame, nella quale l'autore degli appunti aveva prodotto in giudizio una memoria scritta, valutata come chiamata in correttezza. Cfr. Cass., sez. VI, 17 novembre 1994, Provini, cit.).

In proposito, la giurisprudenza del Supremo Collegio ha elaborato alcuni criteri guida, che appare opportuno ripercorrere sinteticamente.

La dichiarazione resa dall'imputato di reato connesso ha «ex se» valore di argomento di prova (Cass., sez. VI, 30 marzo 1990, Cudini, in C.e.d. Cass., n. 185149; Sez. un., 3 febbraio 1990, Belli, in Foro it., 1990, II, 300), ma non è «ex

se» sufficiente alla dimostrazione del fatto dichiarato, necessitando di opportune verifiche: in primo luogo deve essere valutata la credibilità intrinseca del dichiarante, attraverso la coerenza, la costanza, la precisione della dichiarazione (cass., sez. I, 23 gennaio 1991, Giaselli, in C. ed. Cass., n.188117; id., 5 luglio 1990, Tonello, ivi, n. 185364), quindi si passa all'esame dei riscontri esterni i quali, naturalmente, non costituiscono già prova autonoma del fatto (Cass, Ivi, n. 197852; id., 26 marzo 1992, Pellegrino, ivi, n. 191400), ma quid agii rispetto al dichiarante ed alla dichiarazione (Cass., sez. I, 24 febbraio 1992, Barbieri, ivi, n. 190765), che confermino quest'ultimo. L'ordine logico della valutazione dei riscontri, intrinseco ed esterno, non può essere alterato e deve essere rigorosamente seguito, atteso che, soltanto dopo aver stabilito che il dichiarante è soggettivamente credibile, possono esaminarsi gli elementi esteriori (Cass., sez. VI, 18 febbraio 1994, Goddi, cit.; Sez. un., 21 ottobre 1992, Marino, ivi, n. 192465).

In applicazione di tali criteri, il collegio rileva immediatamente la carenza di credibilità del dichiarante, per cui diviene superflua la valutazione degli elementi di riscontro che la pubblica e le private accuse portano a sostegno di dichiarazioni non configurabili tecnicamente come «elemento di prova», come più diffusamente appresso si dirà.

Infatti, il Giovannelli rese al pubblico ministero dichiarazioni in quattro diverse occasioni e in vesti distinte: una prima volta quale persona informata sui fatti e persona offesa, per altre tre volte come indagato. In tali sedi il dichiarante – pur ammettendo fin dal primo momento l'autografia di quasi tutti i biglietti – ha oscillato fra:

a) la negatoria pressoché completa della conoscenza dei fatti sui quali era chiamato a rispondere (cEr. Verbale di assunzione di informazioni in data 30 giugno 1992);

b) alcuni tentativi timidi e peraltro dubbiosi di decodificazione delle sigle riportate nei suoi appunti, escludendo di aver mai versato danaro agli amministratori (cfr. verbale di interrogatorio del 21 ottobre 1992);

c) spiegazioni più o meno puntuali delle sigle e delle cifre con indicazione dei prenditori e di coloro (non tutti gli odierni imputati) che avrebbero dovuto esserlo in occasione di erogazioni effettuate in concomitanza con la campagna elettorale del 1985 secondo accordi intercorsi fra il Majavacca ed amministratori locali reatini (cfr. verbale di interrogatorio spontaneamente reso il 29 ottobre 1992);

d) indicazione di sistematici versamenti di danaro contante - materialmente corrisposto al Tabellini ed al Biviglia, in ipotesi percettori anche per conto del Vella e dello Ianni, referenti di vertice nei rispettivi partiti - in favore degli amministratori comunali per somme oscillanti fra i 150 ed 200 milioni di lire nel periodo compreso fra il 1983 ed il 1986 in concomitanza di campagne elettorali e tesseramenti dei partiti, secondo accordi intercorsi fra il Majavacca (deceduto) ed i politici locali per consentire alla Crea di continuare ad operare sulla piazza reatina nella costituenda Sogea, nonché versamenti per complessivi dieci milioni di lire in favore del Gatti (il solo, fra gli altri imputati amministratori di enti locali della provincia) nel 1985 in occasione delle elezioni provinciali (cfr. verbale di interrogatorio spontaneo reso in data 29 gennaio 1994).

Va inoltre aggiunto a ciò l'esercizio della facoltà di non rispondere, in sede di esame quale imputato di reato connesso ed in sede di plurimi confronti con gli accusati.

È pertanto agevole rilevare come le dichiarazioni del Giovannelli siano caratterizzate innanzi tutto da incostanza e incoerenza, atteso il loro mutevole contenuto e stante il rifiuto della loro ripetizione nel contraddittorio dibattimentale. In secondo luogo, esse, anche quando afferiscono a fatti specifici, non sempre appaiono precise e dettagliate (ciò vale in particolar modo per quelle relative ai versamenti effettuati in epoca diversa dal 1985, rese nell'interrogatorio del 29 ottobre 1994). Con riferimento a talune di esse (interrogatorio del 29 ottobre 1992) fa difetto anche il requisito della logicità: così l'episodio del versamento della somma di £. 5.000.000 all'assessore Augusto Giovannelli nel 1985, tortuosamente eseguito affidando la somma all'allora direttore amministrativo Boverini affinché la consegnasse, presso la sede centrale Crea in Milano, al presidente Majavacca, il quale l'avrebbe finalmente corrisposta al destinatario (dichiarazione confermata nel successivo interrogatorio del 29 gennaio 1994); così la spiegazione dell'indicazione, su un bigliettino relativo ai versamenti eseguiti nell'aprile 1985, dei nominativi degli assessori Ferri e Cipollini e della somma di £. 1.000.000 ciascuno al solo scopo di dare cifra Tonda (il versamento complessivamente documentato ammonta a £. 30.000.000 n.d.e.).

La carenza di credibilità intrinseca del Giovannelli di certo esclude che le dichiarazioni riguardanti l'esistenza di un patto corruttivo nei termini illustrati possano costituire «elemento di prova» ai sensi dell'art. 192, co. III, c.p.p.; tuttavia non le estromette definitivamente dal quadro probatorio offerto al collegio. Invero, le affermazioni relative a quegli imputati indicati come percettori materiali delle somme erogate dalla Crea - laddove trovano corrispondenza biunivoca, quanto a soggetto percettore e a periodo di versamento, nei biglietti di provenienza e di contenuto certamente riconducibili al Giovannelli

- assumono un evidente significato di «indizio» ex art. 192, co. I, c.p.p. nei confronti di costoro.

Avuto, infatti, riguardo all'elemento materiale del delitto di corruzione propria (accordo tra pubblico ufficiale e privato, in forza del quale il primo viene retribuito per la concessione dei suoi favori al secondo), il fatto storico del versamento di una somma di danaro, da parte del privato, a favore di chi riveste una pubblica funzione, in concomitanza con il compimento di atti amministrativi quantomeno illegittimi, secondo l'id quod plerumque ben può ricollegarsi a un patto corruttivo (circa il valore di prova critica riconosciuto all'indizio, cfr. Cass., sez. I, 23 novembre 1992, Bottaio, in C.e.d. Cass., n. 192657; id., 15 ottobre 1990, Sepe, *ivi*, n. 185663).

Naturalmente, secondo il precetto normativo e l'interpretazione giurisprudenziale, a livello probatorio occorre una pluralità di indizi, gravi, precisi e concordanti, la cui unitaria valutazione abbia quale epilogo consequenziale ed esclusivo il fatto ignoto (Cass., sez. II, 8 febbraio 1991, Ventura, *ivi*, n. 187619): di qui la necessità di valutare le dichiarazioni del Giovannelli, come da ultimo precisate, in un unico contesto con i biglietti e gli altri elementi emersi nel dibattimento (in particolare, dichiarazioni degli accusatori e risultanze documentali).

LA VERIFICA DELL'IMPIANTO ACCUSATORIO

A) La vicenda dell'acquedotto reatino. D'accordo correttivo.

5.1- L'esame dei tre atti amministrativi (delibere consiliari nn. 217/82, 105/83 e 107/83) attraverso i quali si addivenne all'individuazione nella Crea del soggetto con cui costituire l'organismo societario per la gestione dell'acquedotto civico, alla sua costituzione effettiva ed all'approvazione dei connessi strumenti operativi, mette in luce profili di illegittimità non trascurabili ai fini della valutazione della sussistenza del reato di corruzione propria.

Invero, fermo restando che rientra nella sfera discrezionale della p.A. la scelta, motivata e non arbitraria, della forma tecnica gestionale più idonea delle altre (gestione interamente affidata a società pubblica -A.c.e.a.-, ovvero gestione diretta da parte del comune di Rieti, pur proposte dai gruppi politici di minoranza ed oggetto di esame da parte della commissione consultiva: v. deposizione teste avv. Belloni e verbali delle sedute dell'organo consultivo), non può non rilevarsi come già la stessa delibera consiliare del 9 luglio 1982, n. 217 - emanata dopo circa un mese dalla conclusione dei lavori della commissione- contiene un'immotivata statuizione di «avviare le trattative con la Crea» per la costituzione della società mista, definita partner del comune di Rieti «in prima battuta».

Con le successive delibere nn.105/83 e 107/83 viene costituita la società So.ge.a.c. (poi Sogea), con partecipazione del comune di Rieti al 40% e della Crea al 60% del capitale sociale, nonché viene approvata una serie di atti connessi, contenenti clausole di indubbio favore per il soggetto privato, tanto direttamente (artt. 3 e 6 della convenzione preliminare fra comune e Crea, riguardanti l'affidamento a quest'ultima di servizi generali, amministrativi e tecnici, della So.ge.a.c. e la maggiorazione del 15% del prezzo dell'eventuale cessione al comune della partecipazione azionaria), quanto indirettamente (artt. 3 e 12 del contratto di appalto in favore della So.ge.a.c., con i quali viene sostanzialmente garantita, per l'intera durata del contratto, l'esclusività del rapporto non solo sugli impianti esistenti, ma anche su quelli eventualmente realizzabili in futuro).

Innanzitutto l'immediata designazione del socio privato (sulla quale i gruppi politici di opposizione avevano pur chiesto ragione, come si desume dalla lettura del verbale della seduta consiliare conclusa con la delibera n. 217/82) non è adeguatamente spiegata dalle ragioni addotte, e sostanzialmente riproposte dalle difese degli imputati nel corso del dibattimento, secondo cui ciò era imposto dalla conoscenza dell'impianto da parte della Crea, avendolo questa gestito sin dal 1960, e dall'esigenza di «evitare...tutti i danni che potrebbero derivare da un improvviso passaggio di gestione». In effetti, come rilevato nel parere espresso dal Consiglio di Stato nell'adunanza del 1° febbraio 1985, allegato al decreto del Presidente della Repubblica del 13 novembre 1985, con il quale veniva accolto il ricorso straordinario proposto avverso le delibere nn. 105 e 107 del 1983, la rilevanza dell'interesse pubblico connesso alla gestione delle risorse idriche della collettività non può essere pretermessa dall'impiego di uno strumento di diritto privato, qual'è la costituzione di una società di capitali. La scelta del socio privato -come prassi di buona amministrazione- doveva essere preceduta quantomeno da licitazione o trattativa privata e né l'esperienza della Crea, che non era certo la sola

impresa, a livello nazionale, in grado di gestire l'impianto, né l'opportunità di evitare danni, peraltro neppure indicati, connessi ad un passaggio della gestione, erano ragioni valide per omettere il ricorso alla procedura selettiva, così rinunciando a priori (il ricorso alla ricerca di altri partners, infatti, è subordinato al verificarsi di «contrastanti insanabili») anche al mero contatto informale di altri operatori economici del settore.

In secondo luogo appare perfettamente condivisibile il rilievo ulteriore del Consiglio di Stato (che, è bene precisare, contrariamente a quanto sostenuto da taluna delle difese degli imputati, aveva ben presenti non solo gli atti oggetto dell'impugnazione amministrativa, ma anche quello sul quale essi si fondavano, cioè la delibera n. 217/82; (v., in particolare, p. 8 del parere), relativo all'obbligo di un'adeguata motivazione della scelta del contraente, soprattutto in relazione ai parametri della convenienza economica e della efficienza del servizio, attese la partecipazione maggioritaria del privato nella società e la previsione di ulteriori vantaggi economici a suo favore.

Codesti profili di illegittimità delle delibere consiliari (violazione di legge ex art. 87 t.u. com. e prov. del 1934 ed eccesso di potere per carente motivazione), per la stretta correlazione che hanno con le proroghe dell'originario contratto di appalto - protrattesi per ben quattro anni, dal 1981 al 1985 -, inducono a vedere nelle stesse non già provvedimenti necessitati dall'esigenza di assicurare il servizio fino alla soluzione definitiva del problema, quanto piuttosto strumenti apparentemente legittimi per garantire alla Crea la continuità della sua gestione per il tempo necessario alla costituzione della società a capitale misto. Un'ulteriore notazione in punto di fatto si appalesa quanto mai rilevante: tutti gli odierni imputati ai quali è ascritto il delitto (le sub 1) della rubrica; con le eccezioni di Tabellini e di Ianni (all'epoca non ancora pubblici ufficiali, ma segretari delle federazioni provinciali rispettivamente, del P.S.I. e della D.C.), parteciparono alle sedute consiliari ed espressero voto favorevole alle tre delibere suddette.

5.2- Altri elementi di prova direttamente riguardanti la vicenda in esame, meritevoli di valutazione da parte del collegio, sono le dichiarazioni rese da soggetti appartenenti alla compagine, l'amministratore delegato Boverini e il direttore della filiale di Rieti, Giancarlo Giovannelli. Entrambi hanno concordemente riferito (cfr. deposizione di Boverini all'udienza dibattimentale del 31 gennaio 1995, pp. 20,21,24,26 delle trascrizioni fonografiche; deposizioni di Giovannelli al p.m. il 29 ottobre 1992 ed il 29 gennaio 1994) quantomeno di un'erogazione di danaro fatta dalla Crea, per disposizione dell'allora presidente ing. Majavacca, in favore di alcuni partiti politici in occasione delle elezioni amministrative della primavera del 1985. Il Giovannelli ha inoltre riferito (v. interrogatorio del 29 gennaio 1994) delle lamentele del Majavacca circa le esose richieste rivoltegli dagli amministratori locali durante le trattative per il rinnovo del servizio di gestione dell'acquedotto e della sua decisione di accogliere tali richieste. Tali affermazioni non possono non essere valutate congiuntamente allo specifico modo di contabilizzare, nel bilancio della Crea, spese non documentate, come descritto dallo stesso Boverini. Questi ha precisato che ogni unità operativa della società disponeva, annualmente, di una somma di danaro (che per la filiale di Rieti oscillava fra i 60 ed i 70 milioni) con la quale fronteggiare spese che non avevano giustificazione documentale: a fine gestione l'importo di tali spese sostenuto da

tutte le unità operative, annotato da ciascuna di esse su un'apposita scheda ove veniva riportato anche il saldo dell'anno precedente, era indicato nello specifico conto economico societario, denominato «liberalità non deducibili». In particolare, il Boverini ha spiegato che sovente le spese non documentate erano costituite da somme erogate a dipendenti o a collaboratori esterni per prestazioni eccezionali o straordinarie, al di fuori della retribuzione o del corrispettivo normalmente versati; non ha però escluso che, per la filiale di Rieti, potessero essere impiegate anche per le elargizioni del 1985. Ha poi aggiunto che da quando assunse nel 1986 la posizione del Majavacca, dopo il decesso di costui, non consentì più simili autonomie finanziarie alle filiali l'esame della voce «liberalità non deducibili» nei vari bilanci Crea successivi al 1986 sembra confermare tale assunto.

È dunque possibile affermare che le dichiarazioni del Boverini e del Giovannelli, fra loro concordi, trovano un riscontro logico nella documentazione contabile aziendale: la disponibilità di somme di danaro, alle quali attingere senza documentazione di sorta, rende più che fondata la versione di un'elargizione ai politici nel 1985. Ciò appare tanto più convincente quanto più si consideri che i dipendenti Crea addetti alla cassa, sentiti come testimoni, hanno dichiarato di non aver mai sentito parlare di un sistema incentivi, come veniva denominato il meccanismo di retribuzione non ufficiale descritto dal Boverini: v., in termini, le deposizioni dei testimoni Mattioli e Cardinali (udienza del 10 febbraio 1995, pp. 52 e 59 delle trascrizioni fonografiche); a sporadici pagamenti fuori busta ha fatto invece riferimento la teste Ferroni, impiegata amministrativa (udienza del 31 gennaio 1995, p. 138 delle trascrizioni).

5.3- La tesi del versamento di somme agli amministratori locali mediante i prelievi ingiustificati consentiti al Giovannelli trova un'ulteriore conferma scritta nei biglietti redatti da quest'ultimo, i quali offrono una più specifica indicazione in relazione ai soggetti percettori. Questi appunti, come detto sopra al n. 4.2, assumono valore probatorio di indizio a determinate condizioni. In primo luogo, per quanto attiene alla attribuibilità al Giovannelli di quelli riferibili agli imputati ai quali è ascritto il delitto contestato al capo 1) della rubrica, non pare possano esservi dubbi. In effetti il Giovannelli ha riconosciuto come autografi gli appunti recanti i nn. 58, 69, 71, 75, 76 e - tranne alcune parti ininfluenti in questa sede - 77 (il riferimento numerico è e sarà sempre quello degli originali, individuati previo raffronto con le copie fotostatiche, sulle quali è stato condotto l'esame dal p.m.: n.d.e.).

In secondo luogo, l'autore ha fornito la decodificazione delle combinazioni numeriche e letterali riportate su di essi, precisando che si tratta di plurimi riferimenti scritti alla stessa circostanza storica. Le sigle che vi compaiono assumono i seguenti significati: Au/Gi = Augusto Giovannelli; Ma/Bi Manlio Biviglia; La/Ta = Lamberto Tabellini; To/Cip = Tonino Cipolloni; Fe/Benv = Ferri Benvenuto. Quanto alle cifre, ha spiegato il Giovannelli che quelle separate dal segno ortografico del punto (.) indicano le somme versate, espresse in milioni di lire (per es.: 50 equivale a £. 5.000.000: n.d.e.); quelle separate dal segno grafico della barra (/) indicano il giorno ed il mese del prelievo della somma dalla cassa della Crea, si ricava, dunque, da ciò che ad Augusto Giovannelli furono destinate £. 5.000.000, prelevate il 23 aprile, a Manlio Biviglia £. 3.000.000 il 30 aprile; a Lamberto Tabellini £. 20.000.000 il 30 aprile; a Tonino (Antonio: n.d.e.) Cipolloni £. 1.000.000 il 29 aprile ed a Benvenuto Ferri £. 1.000.000 il 29 aprile. L'anno in cui ciò avven-

ne è il 1985, secondo le affermazioni dello stesso Giovannelli; in particolare tali erano le previsioni di elargizioni formulate insieme con il Majavacca, in base agli accordi intercorsi con i c.d. politici.

Con riferimento all'imputato Biviglia, inoltre, deve rilevarsi che il raffronto di tutti i biglietti che recano la sua sigla -depurati delle indubbie duplicazioni che vi figurano- evidenzia un'indicazione complessiva di somme pari a non meno di £. 53.000.000 (cfr. i biglietti nn. 58, 71, 75, 76, tutti relativi alla stessa erogazione del 30 aprile 1985, nonché i biglietti nn. 77 e 113 - quest'ultimo non menzionato dal Giovannelli - parzialmente coincidenti e relativi a quattro erogazioni, tutte nel 1985, per complessive £. 50.000.000: a) £. 10.000.000 in data 12 febbraio; b) £. 20.000.000 in data 18 febbraio; c) £. 5.000.000 in data 11 marzo; d) £. 15.000.000 in data 28 marzo).

Non ha invece il Giovannelli fatto alcun riferimento, non essendosi svolto su di essi l'interrogatorio del p.m., ai biglietti nn. 84 e 92 nei quali v'è espressa indicazione degli altri due imputati, Ianni e Vella, dei quali è indicato per esteso il cognome e la cifra 12.0 accanto ad una parentesi graffa che li racchiude unitamente con la sigla Tab. (trattasi assai verosimilmente del cognome del Tabellini).

5.4- Ultimo elemento di prova da prendere in considerazione, limitatamente alla vicenda dell'acquedotto di Rieti, sono le affermazioni rese dal Tabellini (v. pp. 60-76 delle trascrizioni fonografiche dell'udienza del 31 gennaio 1995) e dal Biviglia (v. verbale di interrogatorio in data 12 febbraio 1993).

Costoro, come già rilevato sopra al n. 2.2, hanno affermato di aver percepito £. 20.000.000 in contanti, il primo, ed alcuni oggetti in oro (una penna ed un paio di gemelli), il secondo, spiegando, ciascuno per quanto di interesse, che il danaro ricevuto costituiva un'erogazione della Crea alla federazione provinciale del P.S.I. in occasione della campagna elettorale del 1985, mentre i preziosi erano una cortesia del Giovannelli per conto della Crea ad un ex amministratore locale, che aveva deciso di non candidarsi per la consultazione elettorale di quell'anno.

Quanto al Tabellini sono dunque pacifici la dazione ed il ricevimento della somma indicata negli appunti del Giovannelli, indipendentemente dal preteso riscontro documentale costituito dal registro contabile della federazione provinciale reatina del P.S.I.

Quanto al Biviglia, la tesi difensiva non appare condivisibile alla stregua delle risultanze probatorie.

L'imputato, infatti, nell'epoca cui si riferiscono i versamenti documentati negli appunti nn. 77 e 113 rivestiva la carica di assessore al personale del comune di Rieti ed era componente del comitato provinciale della D.C. reatina, espresse come già rilevato - parere favorevole alle tre delibere nn. 217/82, 105/83 e 107/83, sottoscrivendo le ultime due in qualità di assessore delegato dal sindaco: ciò indica una sua valida collocazione all'interno delle strutture tanto della P.A. quanto del partito politico che sosteneva la maggioranza consiliare, di certo idonea a renderlo destinatario delle blandizie poste in essere dalla Crea per il perseguimento dei risultati prefissi. Inoltre non può sfuggire (v. documentazione allegata al faldone n. 9, relativa ai rapporti bancari intrattenuti dall'imputato) che nel breve volgere di nove giorni -dal 21 febbraio al 10 marzo 1985 - risultano effettuati versamenti ed acquisti di titoli per un valore complessivo di £. 14.502.000, proprio mentre dall'appunto n. 113 del Giovannelli, parzialmente riscontrato dai biglietti nn. 76 e 77

costituiti da copia fotostatica di scheda di contabilità generale della Crea, attestante prelievi per pari importo, vengono indicate elargizioni in favore del Biviglia per £. 30.000.000. Risultano poi eseguiti versamenti per ulteriori £. 4.400.000 fra il 29 marzo ed il 19 aprile di quell'anno, nonché l'apertura di un libretto di deposito a risparmio con il versamento di £. 20.000.000 in data 17 giugno 1985. In definitiva, dalla sola movimentazione della quale il pubblico ministero ha fornito prova, risulta una disponibilità di circa £. 40.000.000 nell'arco di meno di quattro mesi, in singolare coincidenza temporale - e parzialmente anche quantitativa - con le erogazioni indicate dal Giovannelli (l'ultima delle quali, quella del 30 aprile 1985, per concorde versione del medesimo e dell'imputato, non fu in danaro contante, bensì in gettoni d'oro). Poiché il Biviglia, all'epoca dei fatti, era dipendente amministrativo della USL Ri/3 e non è stata fornita valida spiegazione di tali disponibilità economiche - scarsamente compatibili, per la ristrettezza temporale e per l'importo complessivo, con gli introiti di un pubblico impiegato - il collegio ritiene di dover adeguatamente valorizzare in senso accusatorio le risultanze di tali dati. La memoria difensiva scritta e prodotta dall'imputato, infatti, oltre ad essere generica, è lacunosa proprio riguardo la movimentazione ora considerata; si riferisce, in gran parte, ad epoche successive a questa; non trova riscontro, nei punti salienti, nella documentazione bancaria acquisita agli atti.

5.5- A giudizio del collegio gli indizi finora illustrati, unitariamente e logicamente valutati in ragione della loro gravità (intesa come idoneità a resistere alle obiezioni e, quindi, idoneità a convincere), precisione (cioè impossibilità di essere suscettibili di spiegazioni alternative e parimenti attendibili) e concordanza (vale a dire convergenza interpretativa) - così come sancito dalla regola di giudizio sancita dall'art. 192, co. II, c.p.p - non possono avere per conseguenza necessaria altro che l'affermazione dell'esistenza di un «patto corruttivo» fra taluni pubblici amministratori e uomini politici reatini da un lato ed i rappresentanti di vertice della Crea dall'altro, finalizzato ad assicurare a quest'ultima la gestione, in regime di monopolio di fatto, degli impianti acquedottistici del comune di Rieti, in cambio di plurime, periodiche e puntuali erogazioni di danaro. Invero, di fronte all'accertata illegittimità degli atti amministrativi ricordati al n. 5.1, alle dichiarazioni del Giovannelli e del Majavacca in ordine alle trattative per la proroga dell'appalto iniziale a favore della Crea ed alle dimostrate dazioni di danaro, non è dato scorgere altra plausibile spiegazione.

5.6- È comunque opportuno puntualizzare che le conclusioni cui il collegio perviene all'esito della disamina finora condotta non significano piena acquiescenza alla tesi accusatoria, in quanto, se può ritenersi dimostrata l'esistenza del Pactum sceleris, ben diversamente deve dirsi per quel che riguarda i soggetti partecipi ed i tempi di svolgimento. Il materiale probatorio, infatti, porta a restringere, e di molto, le congetture sottese all'impianto dell'accusa.

Non v'è dubbio che la portata dell'accordo corruttivo, il rilievo politico, amministrativo e sociale della scelta che la P.A. era chiamata ad effettuare, la caratura politica indiscutibilmente modesta dei soggetti che materialmente percepirono le somme erogate dalla Crea (almeno quelle per le quali è stata fornita prova idonea) rendono fondatamente ipotizzabile, da un lato una continuità temporale nelle elargizioni da parte dei corruttori ben oltre il periodo dello svolgimento delle trattative, dapprima per la proroga dell'appalto originario, poi per la costituzione del-

la società mista e, dall'altro, il coinvolgimento di personaggi politici di primo piano. Tuttavia la dimostrazione dell'una e dell'altra ipotesi di lavoro, incombente sull'accusa, è clamorosamente fallita. Non può il collegio non rilevare, infatti, alcune incolumabili lacune nell'investigazione, che producono i loro irreparabili effetti proprio riguardo questi aspetti della vicenda: a) carenza di indagini sulle ragioni del ritardo della consegna alla polizia giudiziaria degli appunti del Giovannelli, sull'eventuale uso (e/o abuso) degli stessi da parte del Grella, del Fabi e del Sebastiani, sulle tenaci reticenze del Fabi e sulle minacce che egli asserisce di aver ricevuto nell'imminenza della denuncia dei fatti (v. deposizione resa al p. m. in data 3 dicembre 1993); b) carenza di indagini sui conti correnti bancari e sui patrimoni degli imputati; c) carenza di accertamenti tecnico-contabili sulle prime note, sui conti correnti, sulle fatture, sulle incentivazioni e sulle voci di bilancio della filiale di Rieti della Crea; d) omesso espletamento di immediati confronti fra corrotti e corruttori, tra il Fabi ed i suoi iniziali interlocutori e tra il Fabi ed il Giovannelli; e) analisi aritmetica dei biglietti del Giovannelli, al fine di depurarli da duplicazioni ed avere, in tal modo, contezza anche dell'epoca dei versamenti.

5.7- In merito ai tempi, mentre sugli appunti figurano diverse date, comprese fra il 1984 ed il 1987 (talvolta riferite anche a soggetti o episodi estranei al presente giudizio), il Giovannelli ha riferito al pubblico ministero che le erogazioni vennero corrisposte fra il 1983 ed il 1986. Inoltre, talune delle date apposte sui biglietti non furono scritte dal Giovannelli, ma dal Fabi al momento del loro recupero, secondo un criterio assai contorto dal punto di vista logico, che lo stesso teste non è riuscito a spiegare nonostante le numerose sollecitazioni (pp. 11-12, 32-35, 50-55, 85, 109 delle trascrizioni fonografiche dell'udienza del 20 gennaio 1995): in alcuni casi l'anno poteva riferirsi al momento del recupero del foglietto, in altri poteva riguardare l'epoca - non si è riusciti ad accertare con quale procedimento deduttivo determinato - in cui si sarebbe verificato l'evento rappresentato. Di fronte a tale incertezza ritiene il collegio, sulla scorta del principio metodologico enunciato al n. 4.2, di non accordare alcuna autonoma valenza probatoria alle mere risultanze documentali; invece, a condizione che siano state riconosciute dal Giovannelli come vergate di proprio pugno e agende confermate, le date dei singoli versamenti indicate negli appunti sono meritevoli di attendibilità.

Alla stregua di tale criterio v'è prova di dazioni di danaro solo relativamente alla prima metà dell'anno 1985; i versamenti che, secondo gli appunti, sarebbero stati effettuati nel periodo successivo (comunque non oltre il 1987, essendosi a quell'epoca interrotto l'approvvigionamento dei biglietti: v. deposizione Fabi all'udienza del 20 gennaio 1995, pp. 5, 13, 42, 48, 77, 101, 109 delle trascrizioni fonografiche) o non si riferiscono agli odierni imputati o non hanno trovato alcun ulteriore elemento che li riscontrasse.

5.8.1- Per quel che riguarda i soggetti, iniziando dai corruttori certa è la partecipazione del Giovannelli (e del Majavacca).

Quanto al Boverini, da un lato, la sua qualifica di direttore amministrativo finanziario prima e poi di amministratore delegato dal 30 giugno 1983 e di capo azienda dalla primavera 1986, rende logicamente poco credibile la sua estraneità alla vicenda, atteso che un accordo di siffatta portata non avrebbe potuto essere concluso all'insaputa dei vertici aziendali. Dall'altro, difetta la prova che egli ne

sia stato partecipe, considerando che nel periodo delle trattative per la costituzione della società mista Sogea, ed anche in precedenza, egli curava l'attività della Crea in territorio estero e, soprattutto, che dopo il 1985 la voce «liberalità non deducibili» del conto patrimoniale societario, pur non scomparendo, venne sensibilmente ridotta nel suo importo (v., in termini, deposizione del teste Bianchini resa all'udienza del 31 gennaio 1995, pp. 126 e 133 delle trascrizioni fonografiche). Inoltre, nessuna prova è stata fornita circa la corresponsione di somme di danaro, per la causale in questione, in epoca successiva all'anno 1985 (come già rilevato, le date successive che figurano sui foglietti redatti dal Giovannelli non sempre sono attribuibili con certezza al loro autore e, in ogni caso, il criterio metodologico seguito dal collegio impedisce di elevare a dignità di prova il solo appunto).

Alla stregua di tali considerazioni l'assoluzione del Boverini si impone, non potendo attribuirsi nessuna valenza autoaccusatoria alla richiesta di applicazione della pena concordata, avanzata nella competente sede processuale, cui il pubblico ministero ha ritenuto di non aderire.

5.8.2- Relativamente ai corrotti, per quanto attiene alle posizioni del Tabellini e del Biviglia si è già detto al n. 5.4.

In questa sede, tuttavia, è opportuno puntualizzare che, mentre per il Biviglia sussistono tutti gli elementi normativi per affermarne la responsabilità per il reato di corruzione propria ascrittagli, sia pur ridimensionando a £. 53.000.000 l'entità delle somme percepite e collocando cronologicamente la consumazione del reato tra il febbraio e l'aprile 1985 - diversamente da quanto indicato nel capo di imputazione -, per il Tabellini si impongono talune considerazioni in merito al titolo del reato a lui contestato.

Deve infatti essere ricordato che, non essendo egli ancora pubblico ufficiale al momento della percezione della somma, ma soltanto segretario della federazione provinciale del P.S.I., l'affermazione della sua responsabilità per il delitto di corruzione non può che discendere dalla dimostrazione del concorso - quale extraneus- nel reato proprio con altro soggetto avente la necessaria qualifica soggettiva.

L'imputazione ascrittagli, pur facendo riferimento alla sua veste di consigliere comunale e di sindaco del comune di Rieti in considerazione di asseriti episodi di corruzione verificatisi anche oltre la primavera del 1985, sarebbe stata idonea alla contestazione del concorso dell'extraneus, atteso che per i singoli fatti corruttivi si fa costante rinvio al «previo concerto» ed all'«intesa» fra tutti gli imputati. Tuttavia, nessuna dimostrazione è stata fornita del dedotto accordo fra i complici, non potendo certo questo induttivamente essere ricavato dalla comune fede politica o dalla militanza nella stessa corrente di partito. Dunque, il reato ascritto al Tabellini non può essere quello contestato, ma ben altro.

In proposito, occorre rilevare che, quale che sia stata la veste nella quale il Tabellini ha ricevuto lo somma (segretario della federazione provinciale del partito o candidato alle elezioni amministrative), l'erogazione configura comunque una forma di illecito finanziamento ai partiti politici, così come previsto nella fattispecie introdotta dall'art. 4 della legge 18 novembre 1981, n. 659 che ha ampliato- e non già tacitamente abrogato, secondo la tesi sostenuta da taluna dottrina- la previsione dell'art. 7, co. II e III, della legge 2 maggio 1974, n. 195, estendendo il divieto del finanziamento, per quanto interessa in questa sede, «ai membri del parlamento

nazionale, ai membri italiani del parlamento europeo, ai consiglieri regionali, provinciali, comunali, ai candidati alle predette cariche, ai raggruppamenti interni dei partiti politici e a tutti coloro che rivestano cariche di presidenza, di segreteria e di direzione politica ed amministrativa a livello regionale, provinciale e comunale dei partiti politici» (cfr., in *subiecta materia*, Cass., sez. VI, 22 dicembre 1994, Armanini, inedita; id., 1 febbraio 1994, Greganti, in *Riv. pen.*, 1994, 881; id., 13 gennaio 1994, Patané, *ibidem*, 618). Né, d'altra parte, può sostenersi che la legge n. 659/81 sia stata depenalizzata per effetto della successiva legge 10 dicembre 1993, n. 515, la quale attiene alla diversa materia della raccolta di contributi erogati dal giorno successivo alla indizione delle elezioni politiche ai soli candidati (cfr., sul tema, Trib. Milano, 28 aprile 1994, Cusarni, in *Foro it.*, 1995, II, 24, spec. 94-95).

Il reato del quale il Tabellini può essere chiamato a rispondere è, però, estinto per effetto dell'amnistia concessa con il d.p.r. 12 aprile 1990, n. 75.

Quanto ai restanti imputati (Augusto Giovannelli, Cipolloni, Ferri, Ianni e Vella), altro non v'è a loro carico che gli equivoci appunti di Giancarlo Giovannelli, smentiti dalle illogiche o contrarie dichiarazioni del medesimo relativamente all'effettiva erogazione delle somme indicate nei biglietti. Richiamando, infatti, quanto già osservato al precedente n. 4.3 circa le dichiarazioni riguardanti il Giovannelli Augusto, il Cipolloni ed il Ferri, non può in questa sede non porsi in evidenza come la riconducibilità al Vella ed allo Ianni delle somme versate dalla Crea sia affidata al solo, evanescente e nient'affatto riscontrato giudizio ipotetico, espresso peraltro in termini molto vaghi, dallo stesso Giancarlo Giovannelli.

Nonostante i rilievi formulati al n. 5.5 circa la sussistenza dell'accordo corruttivo, questi soli elementi sono sicuramente inidonei all'affermazione della responsabilità degli imputati, che devono invece essere mandati assolti: la formula è quella di cui all'art. 530 cpv. c.p.p., stante la carenza probatoria della sussistenza del fatto.

GLI EPISODI CORRUTTIVI ASCRITTI AGLI AMMINISTRATORI DEGLI ALTRI ENTI LOCALI GLI IMPIANTI DI DEPURAZIONE DI PESCOROCCHIANO

I profili di illegittimità delle delibere di aggiudicazione e di affidamento alla Crea dei lavori di costruzione degli undici impianti di depurazione nel territorio di Pescorocchiano, a parere del collegio, risultano certamente dimostrati.

In effetti, come desumibile non solo dalle consulenze tecniche prodotte dal pubblico ministero e dalla parte civile, ma anche dalle, stesse affermazioni del teste Guaiano, progettista Crea (v. deposizione resa all'udienza del 31 gennaio 1995, pp. 1 15123 delle trascrizioni fonografiche), e della difesa dell'imputato Gatti (cfr., in particolare, memoria scritta in atti), vi sono plurime ragioni per ritenere che la scelta amministrativa operata dal comune di Pescorocchiano di aggiudicare alla Crea l'appalto non sia stata rispondente a criteri di imparzialità e di buon andamento dell'azione amministrativa.

In particolare, fin dal momento della sua presentazione l'offerta Crea si manifestava solo apparentemente più vantaggiosa sotto il profilo economico di quella avanzata dall'altra impresa concorrente soc. Acta; essa era infatti carente di

talune opere (temporizzatori, pozzetti by-pass, allacci in fognatura, inopportuna collocazione di uno degli impianti a ridosso di un'abitazione), che non potevano non essere previste in sede di progettazione - talune indicate invece nell'offerta dell'Acta - e poi puntualmente eseguite nel corso della realizzazione dell'opera (naturalmente in seguito a c.d. perizie di variante ed a prezzi diversi da quelli previsti nel disciplinare di gara, perché calcolati a misura e non a corpo). L'offerta Crea, in sostanza, non rispondeva al criterio fissato dall'art. 7 del disciplinare di gara, che sanciva l'indicazione del prezzo richiesto per l'impianto finito, montato, collegato e funzionante; ciononostante essa venne preferita all'altra.

Ma v'è di più. L'art. 8 del disciplinare di gara prevedeva, da un lato, la possibilità di non procedere ad aggiudicazione se nessuna delle offerte presentate fosse meritevole di scelta e, dall'altro, fissava il criterio guida di tale scelta non nella mera economicità, ma nella globale valutazione dei parametri economico, tecnico, funzionale, esecutivo, di esercizio. L'azione amministrativa aveva dunque un consistente limite nell'esercizio della sua discrezionalità, patentemente ed immotivatamente oltrepassato nella specie: basti considerare che solo otto degli undici impianti vennero realizzati, a prezzo complessivamente superiore a quello stabilito nel contratto di appalto (la circostanza della realizzazione di opere ulteriori rispetto a quelle contrattuali non modifica la considerazione ora esposta, atteso che tali opere sono quelle che il c.t. del pubblico ministero e lo stesso teste Guaiano hanno indicato come essenziali per il corretto funzionamento degli impianti). Desta pertanto non poca meraviglia che la commissione tecnica incaricata per l'esame delle offerte, composta anche da un tecnico specialista (l'ing. Favalli, la valutazione della cui posizione in ordine alla vicenda della quale si discute è stata opportunamente rimessa dal giudice dell'udienza preliminare al pubblico ministero), dopo ben sei riunioni abbia potuto preferire il progetto presentato dalla Crea, pur non essendo obbligata -a termine di disciplinare- ad operare la scelta. Desta ancor maggiore meraviglia la circostanza della dichiarata impossibilità di realizzare gli impianti di S. Lucia e di Tonniconda per evidenti difficoltà di ordine tecnico, superabili soltanto con esborso di maggiori oneri, solo da parte della società Acta (avendo la Crea posto in luce difficoltà geologiche, cui ovviare con opere civili di rifinitura); circostanza della quale l'amministrazione comunale non tenne palesemente alcun conto se, come risulta, il contratto di appalto prevedeva l'affidamento della realizzazione anche di tali impianti, successivamente non costruiti proprio a causa delle rilevate difficoltà tecniche.

Non è certo condivisibile l'argomento che la difesa del Gatti oppone a tali inconfindibili rilievi: prevedendo l'art. 4 del disciplinare di gara l'esclusione, per l'amministrazione, di qualsiasi onere derivante da impedimenti sorti nell'esecuzione delle fondazioni delle opere, meno dettagliata era l'offerta, maggiori sarebbero stati i vantaggi per il committente. Ragionando in tal modo non si vede la necessità di istituire una commissione tecnica, il cui compito era quello di scegliere fra le varie offerte la più vantaggiosa (determinata secondo i criteri sanciti dall'art. 8 del disciplinare); soprattutto non è chi non veda come l'aggiudicazione di un appalto ad offerta incompleta sia il più sicuro antecedente di tutta una serie di iatture per la P.A.: sospensione di lavori, perizie di varianti a costi superiori rispetto a quelli iniziali, contenziosi con l'impresa appaltatrice.

Di tali indubbe illegittimità il Gatti deve senz'altro essere ritenuto responsabile. Egli, infatti, all'epoca della vicenda era il sindaco del comune committente (carica rivestita ininterrottamente dal 1970, come dichiarato dallo stesso imputato, con conseguente indubbio prestigio personale e politico), presiedeva la commissione tecnica incaricata della scelta delle offerte, non ignorava la rilevante circostanza della esecuzione, da parte dell'ingegner Giancarlo Giovannelli, della progettazione esecutiva di alcuni fra gli impianti di depurazione de quibus su incarico dell'amministrazione comunale (v. delibere di giunta n. 285/a dell'8 luglio 1983 e n. 382 del 13 ottobre 1983). La sua posizione non è dunque così defilata o sovrapponibile a quella degli altri componenti della commissione tecnica (tranne l'ing. Favalli) o del consiglio comunale, come sostiene la difesa. Inoltre, come giustamente rileva la parte civile, l'omessa realizzazione di tre degli impianti progettati e, più in generale, tutte le vicende successive all'aggiudicazione altro non sono che le inevitabili conseguenze della scelta di un'offerta indiscutibilmente insoddisfacente quanto a completezza: il Gatti, in sostanza, con il suo operato pose le premesse per gli ulteriori sviluppi della vicenda, verificati, successivamente alla cessazione della carica di sindaco (si noti: per assumere quella di presidente dell'amministrazione provinciale di Rieti).

A fronte di tali rilievi si pongono poi i seguenti ulteriori elementi indizianti: a) la reiterata indicazione del nominativo dell'imputato - nelle versioni sicuramente a lui riferibili: Gatti, Pio, Pio G. - nei biglietti del Giovannelli, o nelle loro parti, riconosciuti autografi (v. appunti nn. 30, 45, 47, 84, 91, 92), accompagnato da cifre redatte con la consueta simbologia (7.0, 10.0, 14.0); le plurime sigle (Si/Pes; Pesc/Si; Sind/Pesc: v. biglietti nn. 25, 40, 67, 83), diversamente interpretate dal Giovannelli secondo il non dimostrato assunto del sistema di incentivazione (Si=sistema incentivazione), verosimilmente riferibili invece all'ente amministrato dal Gatti; c) le ripetute accuse del Giovannelli all'imputato di avergli versato, in due o tre soluzioni, la somma di £. 10.000.000 nello stesso giorno in occasione delle consultazioni elettorali amministrative del 1985 (v. dichiarazioni al pubblico ministero il 29 ottobre 1992 ed il 29 gennaio 1994); d) la significativa coincidenza del versamento della somma con la fase amministrativa della scelta del contraente privato per la costruzione degli impianti; e) il riscontro negativo costituito dall'assenza di qualsiasi versamento della somma nelle casse del partito - D.C. - in cui il Gatti militava: v. la deposizione del segretario della federazione provinciale, avv. Chiarinelli (pp. 2-3 delle trascrizioni fonografiche dell'udienza del 10 febbraio 1995), il che esclude anche la tesi, subordinatamente avanzata dalla difesa, di un illecito finanziamento a partito politico.

Non ritiene il collegio di condividere le obiezioni mosse dalla difesa alla attendibilità probatoria degli appunti e delle dichiarazioni del Giovannelli. In primo luogo, come già rilevato, vengono presi in considerazione solo gli appunti o loro parti riconosciuti autografi; in secondo luogo, dalla stretta correlazione emersa fra rapporti Crea-pubblici amministratori reatini, epoca dell'aggiudicazione dell'appalto, illegittimità degli atti amministrativi sopra indicati, appare assai arduo non identificare il Pio G. degli appunti con l'odierno imputato e diviene non del tutto fantasioso collegare al Gatti le altre sigle. Inoltre non inficia il tenore della ripetuta affermazione di aver versato denaro al Gatti l'evidente errore interpretativo commesso dal Giovannelli riguardo la combinazione numerica 23.4

presente sul biglietto n. 30, che non indica la data del versamento (il 23 aprile 1985, come affermato), bensì la sommatoria di tutte le cifre riportate nell'appunto (secondo la consueta tecnica di scritturazione: £. 23.400.000), riferite a diversi soggetti percettori. Invero, il dato 10.0 (indicativo della somma di £. 10.000.000) è riportato anche in altri biglietti, privi di riferimenti temporali o recanti date diverse dal 23 aprile 1985 (la apposizione delle quali non è stata disconosciuta dal Giovannelli), ma -attesa l'epoca in cui si colloca la vicenda in esame e l'affermazione del corruttore di aver corrisposto la somma in coincidenza delle consultazioni elettorali del 1985- diviene certo che l'elargizione in favore del Gatti ebbe luogo nella primavera di quell'anno, con plurime dazioni.

Gli elementi indizianti poc'anzi evidenziati assumono pertanto i caratteri della gravità, della precisione e della concordanza; da essi si inferisce il versamento di una somma di danaro ad un pubblico amministratore in coincidenza temporale con la consumazione, da parte di costui, di una pluralità di atti illegittimi attraverso i quali veniva recato un concreto e indebito vantaggio alla società Crea. Può perciò ritenersi dimostrato il contestato delitto di corruzione propria -consumato nella primavera del 1985, mediante una pluralità di condotte corruttive del quale il Gatti va ritenuto responsabile.

IL NUCLEO INDUSTRIALE

In merito alla vicenda delle indebite proroghe della gestione dell'impianto di depurazione del Consorzio industriale Rieti-Cittaducale deve innanzi tutto escludersi che i fatti in esame siano gli stessi di quelli oggetto di altro giudizio, già concluso con sentenza passata in giudicato, con conseguente inapplicabilità di pronuncia in rito per bis in idem.

Invero, è stata prodotta in atti la sentenza emessa da questo tribunale in data 17 dicembre 1991, divenuta irrevocabile il 7 marzo 1992, riguardante l'affidamento a trattativa privata, anziché a seguito di gara d'appalto, della gestione e manutenzione dell'impianto de quo deciso con delibera n. 44190 del comitato direttivo dell'ente consortile in data 28 giugno 1990 e concretamente realizzato nonostante l'annullamento dell'atto amministrativo da parte della Giunta della regione Lazio. Com'è agevole rilevare, trattasi di fatto storico assai più limitato di quello attualmente in contestazione; per giunta, nel precedente giudizio non veniva assolutamente posta in rilievo la locupletazione dei pubblici amministratori tanto che il titolo di reato era quello di abuso patrimoniale d'ufficio (a vantaggio della Crea), ai sensi dell'art. 323 co. II, c.p.: difettano, quindi, i presupposti per l'applicazione della causa di improcedibilità sancita dall'art. 649 c.p.p. e deve farsi luogo all'esame del merito della vicenda.

Il primo dato fattuale che emerge è la partecipazione degli imputati all'adozione di una parte soltanto delle delibere di proroga: il Graziani, infatti, ricoprì la carica di presidente del comitato direttivo sino al 9 gennaio 1991; il Gatti, anch'egli in carica, sino al gennaio 1991, contribuì alle sole delibere n. 27/85 e n. 72/87; l'Anibaldi, pur tuttora membro del comitato direttivo, non partecipò all'adozione di tutte le delibere indicate nel capo di imputazione. Stride sensibilmente con questa ridotta attività deliberante degli imputati (per il Gatti addirittura essa è prossima all'inesistenza) la rilevante entità dei compensi che sarebbero stati loro

versati; non può non rilevarsi, poi, come per l'Anibaldi e per il Gatti l'ammontare delle elargizioni Crea è il frutto di un'evidente quanto erronea duplicazione delle somme indicate per gli altri episodi di corruzione loro ascritti nella veste di sindaci dei comuni di Castel S. Angelo e Pescorocchiano, rispettivamente. La stessa lettura acritica dei biglietti del Giovannelli (cioè la mera sommatoria delle cifre ivi riportate e comunque riferibili ai due imputati) esclude categoricamente che costoro abbiano percepito - per tutti gli episodi loro contestati - gli importi risultanti dalla rubrica (vale a dire £. 164.000.000 il Gatti e £. 340.000.000 l'Anibaldi).

Quanto agli appunti del Giovannelli, poi, non ricorrono quelle condizioni ineludibili indicate al n. 4.2 per poterli ritenere, nel caso di specie, idonei elementi indizianti: pur avendo riconosciuto la sua grafia, nessuna certa ed utile decodificazione delle sigle egli ha offerto in relazione ai biglietti nn. 30, 39, 41, 45, 52, 60, 91, 92, rilevanti in parte qua per le combinazioni di sigle e cifre riconducibili agli imputati. Per giunta, il loro apparente contenuto è pesantemente contrastato dalle dichiarazioni rese al pubblico ministero dal loro stesso autore (v. deposizioni rese in data 29 ottobre 1992 e in data 29 gennaio 1994: quanto al Graziani, riferisce di un regalo -un piatto in argento- in occasione delle festività natalizie del 1985 e di un preventivo di spesa - del quale neppure è certa l'erogazione - per omaggi natalizi, giammai di versamenti di somme di danaro; quanto agli altri due imputati nulla dice, trattandosi di reato loro suppletivamente contestato in udienza dibattimentale), nonché ulteriormente privato di qualsiasi connotato indiziante dal silenzio osservato in sede di confronto con i soggetti indicati quali percettori delle somme.

Un ulteriore profilo, emerso dalle dichiarazioni del Graziani e riscontrato dalla produzione documentale dell'atto di citazione proposto dal Consorzio nei confronti del comune di Rieti innanzi il tribunale civile per la condanna di quello al versamento della quota di sua spettanza per l'utilizzo dell'impianto di depurazione, rende ancor meno plausibile la tesi accusatoria.

Invero, a causa dell'inadempienza del comune di Rieti - che avrebbe invece dovuto contribuire in misura superiore al 60% alle spese di gestione dell'impianto - la Crea andò accumulando nel corso del tempo un credito di notevole entità nei confronti degli enti che fruivano del servizio reso: appare dunque contrario ad ogni logica che la società versasse ulteriori somme di danaro per ottenere la proroga dell'appalto proprio ai suoi stessi inadempienti debitori.

Gli imputati vanno quindi assolti per difetto di dimostrazione, anche per via indiziaria, della sussistenza del fatto contestato.

GLI IMPIANTI DI CASTEL S. ANGELO

Nessuna dimostrazione ha fornito la pubblica accusa circa il mancato espletamento di gare o anche di semplice interpello di imprese per la costruzione, la gestione e la manutenzione degli impianti di metanizzazione, di depurazione delle acque di scarico e di distribuzione dell'acqua potabile (v. deposizione di Sergio Boccacci all'udienza del 20 gennaio 1995, tecnico comunale di Castel S. Angelo, unico teste escusso sulla vicenda, pp. 243-247 delle trascrizioni).

Al contrario, l'imputato Anibaldi ha affermato e dimostrato lo svolgimento di gare per la scelta del contraente dei vari contratti di appalto: per la costruzione

dell'impianto di distribuzione del metano v. delibera della giunta municipale di Castel S. Angelo del 12 luglio 1983, n. 132 e pubblicità sui quotidiani nazionali; la gestione del depuratore comunale risulta affidata alla Sogea e non alla Crea - come specificato nel capo di imputazione - a seguito della gara fra tre imprese (v. delibera della giunta municipale del 3 marzo 1988, n. 25, ratificata a larghissima maggioranza dal consiglio comunale con delibera del 26 novembre 1988, n. 111); la gestione integrata degli impianti di distribuzione del metano e dell'acqua e delle fognature risulta affidata alla Crea dopo valutazione e scelta motivata delle offerte presentate da due imprese (v. delibera consiliare del 21 marzo 1990, n. 33).

L'imputato, inoltre, ha fornito convincente spiegazione della ragione per la quale in un solo caso fu deliberato l'affidamento diretto della gestione dell'impianto di distribuzione del metano (v. deposizione resa all'udienza del 31 gennaio 1995, pp. 173-175 delle trascrizioni fonografiche e delibera del consiglio comunale del 13 settembre 1985, n. 75): si trattava di iniziare la gestione di un impianto non ancora completato, talché comprensibili ragioni di ordine tecnico ed economico consigliavano di affidarla all'impresa che stava realizzando l'opera.

In definitiva, neppure risulta dimostrata l'asserita (e necessaria, ai fini della sussistenza del delitto contestato) illegittimità degli atti amministrativi indicati nel capo di imputazione.

Inoltre, anche in questo caso gli appunti del Giovannelli sono estremamente equivoci: il cognome dell'imputato figura, per esteso, nei biglietti nn. 45, 84, 91 e 92, mentre ricorre più spesso la sigla Si/CSA c CSA/Si o solo CSA (v. biglietti nn. 25, 26, 27, 31, 41, 42, 46, 50, 52, 61, 67, 68, 93), che il Giovannelli ha riferito al solito sistema di incentivazione degli operai Crea, che lavoravano a Castel S. Angelo, nel caso di specie egli ha comunque escluso di aver mai versato danaro all'Anibaldi: v. deposizione del 29 gennaio 1994; nei soli biglietti nn. 45, 47, 91, e 92 è indicata, in corrispondenza del nominativo dell'Anibaldi (o del suo prenome Otello) la cifra 5 o 5.0. Tutto ciò non consente di affermare con certezza che realmente l'imputato abbia percepito del danaro.

Difetta, quindi, la prova - anche indiretta - della sussistenza del fatto contestato, sicché deve pronunciarsi l'assoluzione con la relativa ampia formula.

GLI IMPIANTI DI PETRELLA SALTO

L'accusa non ha fornito alcuna dimostrazione né della illegittimità degli atti amministrativi di proroga dell'appalto della gestione degli impianti di depurazione in favore della Crea o di affidamento alla Sogea della realizzazione di tratti della rete fognaria e di ottimizzazione dei depuratori, né del versamento delle somme indicate nel capo di imputazione.

Gli appunti del Giovannelli non recano indicazioni che possano con certezza ricollegarsi al Mari, atteso che laddove figura la sigla Ma/Ri (v. appunti nn. 46, 50, 52, 71, 75 a retro, 76, 77), da un lato lo stesso Giovannelli esclude che si riferisca all'imputato (bensì ad un «magazzino Rieti» della società), dall'altro la regola di codificazione utilizzata, (indicazione delle prime due lettere del nome e del cognome del destinatario della somma) impedisce di mettere in correlazione la sigla stessa ed il nominativo dell'imputato (si sarebbe infatti avuto Ma/Au ovvero

Au/Ma). Le ulteriori sigle che secondo la pubblica accusa avrebbero un collegamento con il Mari (Si/Petr.; Petrella S.; Petr/S: v. biglietti nn. 25, 40, 51, 62, 69), oltre a non essere state in alcun modo riconosciute per tali dal Giovannelli (v. deposizioni al pubblico ministero del 29 ottobre 1992 e del 29 gennaio 1994, nel corso delle quali ha comunque escluso qualsiasi dazione di danaro in favore del Mari), sono un elemento di raccordo con il prevenuto quantomeno equivoco. Nel biglietto 84 è indicato per esteso il nominativo Mari, senza alcuna ulteriore indicazione mentre nei biglietti nn. 91 e 92 accanto ad esso figurano le cifre +3 e 3.0: anche in questo caso è troppo poco per affermare che si tratta di somme di danaro, versate all'imputato. Nessun altro elemento di prova a carico di quest'ultimo è stato fornito.

L'assoluzione per insussistenza del fatto, dunque, si impone.

LA POSIZIONE DEI CORRUTTORI

La definizione del procedimento nei confronti del Giovannelli con l'applicazione della pena impedisce ogni valutazione circa la sua posizione. Quanto al Boverini, *mutatis mutandis*, possono qui ripetersi le stesse considerazioni esposte al n. 5.8.1, onde ne va pronunciata l'assoluzione per non aver commesso il fatto.

IL DELITTO DI OMESSA DENUNCIA DI REATO

Nonostante la suggestiva tesi propugnata dall'Avvocatura dello Stato (secondo cui il delitto di omessa denuncia di reato avrebbe natura permanente, perché l'interesse prioritario dello Stato al perseguimento dei reati ed alla scoperta dei colpevoli - *ratio* effettiva della norma incriminatrice - permane nonostante l'omissione della denuncia o del rapporto, sicché è rimesso alla volontà del pubblico ufficiale far cessare la situazione antigiuridica) il reato di omessa denuncia di reato contestato al Grella al capo della rubrica non è più perseguibile.

Costante ed incontrovertito è, in proposito, l'insegnamento della Suprema Corte riguardo la natura istantanea del delitto di omessa denuncia di reato. Infatti, l'art. 2 c.p.p. abrogato, al quale - applicabile nel caso di specie per essersi il fatto verificato durante la sua vigenza - va fatto riferimento per l'individuazione del termine di adempimento dell'obbligo di denuncia (cfr., per la puntuale esposizione della problematica, Cass. 29 gennaio 1971, Redaelli, in Cass. pen., 1972, 872), nello stabilire che il rapporto va presentato «senza ritardo» all'organo della pubblica accusa, impone al pubblico ufficiale un termine perentorio di adempimento dell'obbligo (Cass. 27 settembre 1990, Collura, in Cass. pen., 1993, 557; Cass. 14 maggio 1981, Camaioni, *ivi*, 1982, 1987; Cass. 15 maggio 1972, Visconti, *ivi*, 1973, 1031; Cass. 26 febbraio 1970, Paone, *ivi*, 1971, 767), individuabile nel tempo ragionevolmente necessario alla compilazione dell'atto secondo le prescrizioni di legge. L'inutile spirare del termine consuma il reato ed al pubblico ufficiale non è più dato di utilmente tenere la condotta comandata, così da far venire meno la situazione antigiuridica posta in essere.

Esaurita la condanna omissiva del Grella entro il 1987, il delitto è estinto per effetto della intervenuta amnistia, concessa con il d.p.r. 12 aprile 1990, n. 75.

LE SANZIONI

Il Biviglia ed il Gatti, in applicazione del principio del favor rei, vanno assoggettati alla sanzione penale stabilita nel testo previgente degli artt. 319, co. I e II n. 1, c.p. (nella cui previsione normativa vanno ricompresi gli episodi accertati); ad entrambi gli imputati, in ragione della loro incensuratezza, possono essere concesse le circostanze attenuanti generiche, repute equivalenti all'aggravante di cui all'art. 319, co II n. 1, c.p.; per entrambi la pluralità delle dazioni, in esecuzione dell'unico accordo corruttivo posto in essere con i funzionari Crea, comporta il riconoscimento del vincolo della continuazione fra i vari episodi accertati.

Avuto quindi riguardo ai criteri direttivi tutti dell'art. 133 c.p., ed in particolare all'ammontare non irrilevante del praetium sceleris percepito, stima equo il collegio irrogare al Biviglia la pena di anni due e mesi sei di reclusione (pena base anni due di reclusione per il più grave episodio in data 12 febbraio 1985, aumentata di mesi sei di reclusione per la continuazione) ed al Gatti la pena di anni due e mesi uno di reclusione (pena base anni due di reclusione per la prima e più consistente delle plurime dazioni documentate). Ciascun imputato viene inoltre condannato ex legge al pagamento delle spese processuali.

Seguono, ai sensi degli artt. 28, 31, 32 quater e 37 c.p., le pene accessorie dell'interdizione temporanea dai pubblici uffici e dell'incapacità di contrattare con la P.A. per una durata pari alla pena principale inflitta.

Ai sensi degli artt. 1 e 2 d.p.r. 22 dicembre 1990, n. 394 la pena principale e quelle accessorie vengono condonate, rispettivamente, nella misura di anni due e per l'intero per ciascun imputato.

Gli oggetti in oro in sequestro, in quanto profitto del reato, vengono confiscati ai sensi dell'art. 240 c.p.

I delitti dei quali gli imputati Biviglia e Gatti sono stati riconosciuti colpevoli hanno comportato danni, materiali e morali, in pregiudizio delle parti civili, comuni di Rieti e di Pescorocchiano, contro di essi rispettivamente costituiti.

Siffatti danni: in difetto di prove sufficienti all'immediata loro liquidazione, saranno risarciti in separato giudizio civile; non essendovi prove idonee neppure ad una quantificazione parziale, vanno respinte le richieste di provvisionali.

Gli imputati vengono, invece, condannati alla refusione delle spese processuali sostenute dalle parti civili, liquidate in complessive £. 3.800.000 ciascuna.

CREA AMARA

*Considerazioni in merito alla sentenza del Tribunale di Rieti
che ha chiuso il primo grado dell'inchiesta sui rapporti Crea-Enti Locali*

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 31 - 5/8)

La lettura attenta della sentenza che abbiamo finito di pubblicare nel numero scorso ci fornisce un quadro molto attendibile di un aspetto della realtà politica della nostra regione e nello stesso tempo si inserisce nel dibattito politico odierno con tutta la sua preoccupante attualità

Il primo dato che emerge con evidenza è che tra i dirigenti della CREA e i massimi esponenti della cosa pubblica locale è emerso un evidente pactum sceleris, molto articolato, una specie di ragnatela, che partendo dall'epicentro reatino si è allargata a macchia d'olio man mano che ha trovato le condizioni. Su questo punto i giudici del Tribunale reatino sono stati espliciti, ed a questo convincimento sono pervenuti utilizzando le stesse dichiarazioni dei protagonisti, almeno di quelli che per loro ragioni difensive hanno inteso di fornire una loro versione dei fatti.

È sostanzialmente emersa una volontà corruttiva per la quale da una parte la CREA riceveva il beneficio di affidamento di appalti ed altro e gli amministratori quello di sostanziose «prese di beneficio».

Si tratta di una verità giudiziaria, supposta da sempre dalla cittadinanza, da quando la CREA mise i piedi a Rieti per la prima volta, e sono ormai quasi cinquanta anni.

Io personalmente vissi in prima persona la stagione della contestazione degli anni '70. Incominciai con un opuscolo denuncia nel 1970, proseguì con una interpellanza al consiglio comunale del quale facevo parte, continuai con varie denunce, ma sempre un invalicabile numero di gomma, nel migliore stile italiano, mi vietò di andare oltre.

Ma l'epoca nella quale la CREA ha dilagato perfezionando il suo disegno di egemonia con la complicità dei notabili locali iniziò nel 1980: quindici anni di ragnatela che sono stati oggetto della indagine della sentenza. Quello di prima era stato appena appena un assaggio.

Tutto questo però è rimasto per lo più appeso per aria, in una specie di limbo dell'infinito, perché l'accusa non è riuscita a fornire le prove delle singole imputazioni.

Qui i giudici sono stati critici severi dei metodi di indagine della Procura della Repubblica, che sono risultati carenti tranne che nel caso dell'unico condannato Biviglia e dell'unico amnistiato Tabellini.

Ed a questo punto la vicenda si innesta nel dibattito politico nazionale.

La Procura reatina non ha usato il metodo «Di Pietro», non ha arrestato nemmeno uno degli indagati. Ha applicato il metodo garantista quello tanto gradito al coro dei difensori dei tangentisti.

Io credo che questo sia stato il punto debole di tutta l'accusa perché sono convinto che se i principali protagonisti fossero stati ristretti a Santa Scolastica per qualche ora, l'indagine sarebbe durata molto poco e la sentenza del Tribunale di Rieti sarebbe stata di ben altro contenuto.

Vista dall'esterno la cosa è apparsa anche molto incerta, lo stesso coinvolgimento dei due ex senatori, che sono stati i padroni della città per quasi tutti i quindici anni, è stato troppo tardivo, fuor di tempo come si suol dire, «quando i buoi erano scappati dalla stalla».

E così ora possiamo dire che in Sabina i tangentisti hanno operato perché lo dice una sentenza del Tribunale, ma chi siano, tranne un'unica eccezione, non si può dire perché non è provato.

Una situazione che credo trovi riscontri in ben pochi casi in Italia.

Sarà bene che a questo punto i cittadini riflettano perché se è vero che il diritto alla libertà è sacro ed inviolabile, è anche altrettanto vero che quando questo diritto viene invocato per coprire azioni delittuose esso deve necessariamente

trovare un limite perché, sempre e comunque, l'interesse generale è prevalente su quello individuale.

Intanto la Procura reatina ha inoltrato appello e, a prescindere dalle considerazioni di cui sopra, staremo a vedere come va a finire.

CREA ANCOR PIÙ AMARA

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 34 - 09/09)

Caro direttore,

se ci concedi un piccolo spazio sul tuo diffusissimo giornale, ti scriveremo ancora e ti invieremo altre notizie interessanti.

Il tuo articolo Crea-Amara ci trova con te solidali per quanto riguarda l'amarezza che ci ha lasciato la sentenza del tribunale di Rieti sull'inchiesta Crea-Enti locali.

Giustamente collochi agli inizi degli anni '80 il dilagare della tangentopoli reatina perché in tali anni l'astro di un politico ha cominciato a brillare di luce propria nel senso che dettava legge a tutti e trascinava in traffici illeciti anche i suoi omologhi di altri partiti.

Ingiustamente invece chiami notabili certi signori in quanto notabili erano e sono persone che godono rispetto e prestigio per serietà e onorabilità.

Il Tribunale non può provare la colpevolezza di certi mascalzoni?

I cittadini collaborerebbero tutti se avessero la possibilità di dire ciascuno quello che sa, si creerebbe un castello di prove incrollabile.

Non è facile denunciare gli abusi senza esporsi di persona con tutte le conseguenze che ciò può comportare.

Un giornale come il Tuo potrebbe invece raccogliere le testimonianze di ognuno e non sarebbe delazione ma servizio sociale.

Non è necessario fare nomi, bastano i fatti poi si risalirà ai nomi.

È ora di muoverci prima che la tangentopoli reatina si riduca ad una farsa rendendoci ridicoli agli occhi dell'intera nazione. Di ruberie se ne sono state fatte tante e ancora se ne fanno.

Nella pubblica amministrazione ognuno nel «suo piccolo» ruba quello che può, fosse anche solo la retribuzione di qualche ora di lavoro che non fa.

Claraluna

Prendo lo spunto da questa lettera per completare il mio pensiero sulla vicenda del processo di primo grado che ha avuto per oggetto i rapporti della CREA con molti degli enti locali della Sabina reatina.

Se il Tribunale reatino è pervenuto alla conclusione che, pur essendo convinto della esistenza di un «pactum sceleris» tra gli imputati, non sussistevano comunque le prove per un pronunciamento di condanna, non è solo colpa della

poca abilità del PM, ma anche di quel muro di omertà che pervade tutta la società sabina, sia pure in forme diverse da quelle che si manifestano in Sicilia o negli altri luoghi dove opera la criminalità organizzata.

Lo dimostra anche l'anonimato della lettera di cui sopra, che questa volta ho pubblicato solo perché mi dà l'opportunità di meglio spiegare il mio pensiero.

È vero, tutti sapevano e sanno, anche se i particolari, cioè le cosiddette prove processuali, erano conosciute da pochi, specie dai dipendenti, che fossero o no ancora in servizio. E sapevano anche molti che per anni hanno «razzolato» nelle botteghe dei partiti. Tutti però hanno cercato di trarre benefici personali, qualcuno quando ha minacciato di parlare lo ha fatto solo per ricattare (tanto per usare il termine giusto), come ha fatto quel signore che un giorno si presentò nello studio del collega avv. Umberto Sebastiani consegnando i biglietti degli appunti «raccati» nel cestino dei rifiuti dell'ufficio della Crea.

Non era stato soddisfatto nelle sue rivendicazioni e pensò bene di minacciare per ottenere quello che gli veniva negato.

Solo per merito di Sebastaini la cosa è venuta fuori, anche se il suo intervento non fu tempestivo e per questo si è «beccato» i rimbrotti del collegio giudicante che ha emesso nei suoi confronti dei giudizi poco lusinghieri. Ma forse anche Umberto ha risentito dell'ambiente in cui vive ed opera.

Ognuno spera che sia l'altro ad avere il coraggio di parlare, e di conseguenza tutti tacciono.

È una situazione che trae le sue origini dalla storia e dalla cultura dominante che ha privilegiato per secoli il «fatti i cavoli tuoi e vivi felice».

Io stesso ricevo molte lettere anonime, pochi hanno il coraggio di firmare, anche quando condividono quello che faccio con questo giornale, se «le testimonianze di ognuno sono un servizio sociale» e non «delazione» come sostiene il nostro lettore, non si può credere di risolvere il problema con il coraggio degli altri, a cominciare da quello del direttore di Mondo Sabino e di tutti i suoi collaboratori!

Se il Tribunale reatino ha dovuto assolvere gli imputati dei fatti della C.R.E.A. lo si deve anche a questo costume!

Ed a buon intenditor poche parole.

CAPITOLO VIII

Merloni - Emmezeta

Il caso Merloni è la prova provata di come il Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale sia stato distrutto dagli stessi meccanismi della politica assistenziale che l'hanno creato.

La classe politica degli anni '60 si era illusa che per trasformare l'Italia da paese agricolo arretrato qual'era fino alla prima guerra mondiale in paese industrializzato bastava spingere la leva dello assistenzialismo perché il tutto sarebbe venuto da se.

Ma non è stato così, aveva fatto male i conti con due fattori cosiddetti K. Il primo la incapacità degli enti locali, cioè della classe politica intermedia che li gestiva, a creare in loco tutte le condizioni favorevoli perché le industrie insediatesi nel loro territorio, attratte dagli incentivi, superassero in breve tempo l'handicap di operare in un territorio svantaggiato dalla mancanza di infrastrutture che avrebbe colmato l'aggravio dei costi di produzione; il secondo la voracità delle imprese attratte dagli incentivi che, una volta fattoci il palato, difficilmente avrebbero rinunciato.

La Ariston dei Merloni si insediò nel nucleo per sfruttare gli incentivi di quella Cassa per il Mezzogiorno che il Sen. Marzio Bernardinetti era riuscito a trascinare fino ai confini dell'ex Regno delle Due Sicilie, e se ne è andata cercando di sfruttare al massimo la ragnatela di provvidenze governative ideate verso la fine della cosiddetta «prima repubblica» per cercare di mettere qualche pezza nella fallimentare politica di sviluppo industriale del paese. Una specie di serpente che si morde la coda e che avvoltolandosi su se stesso perisce miseramente.

Ai Merloni le cose sono andate nel migliore dei modi perché uno di loro era ministro della Repubblica all'epoca dei fatti, e perché hanno trovato sul posto come conniventi una manica di farabutti, come hanno stabilito i giudici in nome del popolo italiano.

Ma né l'avidità, né la disonestà avrebbero potuto tanto se il Governo Italiano non avesse creato con leggi, decreti e quant'altro le condizioni necessarie perché avvenisse.

Il caso Merloni è un caso da manuale che potrebbe ben servire in un programma di studi di economia politica e di politologia.

Non dispero che qualche studioso premi questa mia fatica con una citazione.

Certo è che tutto il Nucleo industriale varato negli anni '60 è morto della stessa malattia della Ariston, quel poco che c'è rimasto ne è contagiato ampiamente e la metastasi è in via di sviluppo.

Il secondo millennio si è chiuso per quest'aspetto della nostra vita pubblica con un fallimento totale.

Speriamo che durante il terzo accadano fatti positivi che facciano dimenticare questi orrori.

Ma per ora si tratta solo di un auspicio. Con la ASI (area di sviluppo industriale) che ha sostituito il Consorzio per il Nucleo non si vede all'orizzonte un gran che. Tranne gli alti stipendi dei suoi dirigenti, politici, tecnici o amministrativi che siano.

Quando l'industrializzazione è fasulla

LA PATACCA MERLONI

Il Mercatone EMMEZETA è oggetto delle attenzioni della Magistratura reatina. Indagati i responsabili del cambio di destinazione d'uso dei locali dell'insediamento industriale reatino
(prima puntata)

(Mondo Sabino, anno 1992 n. 41 - 28/11)

Dopo il rifiuto del G.I.P. del Tribunale di Rieti dr. Ferrante di archiviare il caso Emmezeta, la mossa dell'Ufficio del PM di Rieti era nell'aria. Tornano di attualità le informazioni di garanzia per l'On. Maurizio Giraldi, con conseguente richiesta di autorizzazione a procedere alla Camera dei Deputati per il rilascio della licenza al mercatone Emmezeta quando era Sindaco di Cittaducale, al vice Sindaco Arduino Santilli del PDS, all'altro assessore democristiano Vincenzo Santilli ed al geom. Antonio Riganelli.

Oggetto delle indagini la violazione dell'art. 323 dei C.P. per aver rilasciato con abuso di ufficio la predetta licenza.

Il caso è abbastanza noto in Sabina perché oggetto di forti polemiche sollevate dai commercianti reatini al momento del rilascio della licenza contro gli industriali ed i sindacati che invece erano schierati dalla parte della Merloni, che della Emmezeta è proprietaria.

L'abuso d'ufficio sarebbe stato consumato con il cambio di destinazione d'uso dei locali della ex Merloni, da industriale a commerciale, in base all'art. 28 delle norme di attuazione del Piano Regolatore del Nucleo che consente tale trasformazione solo nel caso di relitti di immobili industriali, come non si potevano certo considerare gli immobili della ex Merloni adibiti a mercatone Emmezeta, e venduti dalla stessa alla società di gestione del mercatone per oltre tre miliardi.

Trattasi di una interessante ed emblematica storia «sabinese» che offre uno spaccato interessante di come vanno le cose qui da noi e del come personaggi di seconda categoria, che hanno solo il pregio di essere gente pronta a tutto, viene premiata con carriere politiche rampanti.

Essa merita di essere raccontata «tutta» ai lettori di Mondo Sabino anche perché leggerla sul nostro giornale è l'unica speranza di conoscerla per le capacità di tappar la bocca agli altri colleghi della stampa che hanno i protagonisti.

E merita attenzione perché coinvolge in prima persona tre personaggi «autorevoli» del ghotà politico-democristiano locale e nazionale, parlo dell'on. Francesco Merloni, ministro dei LL.PP. in carica del Governo Amato e amministratore, fino alla nomina a Ministro, della Società di gestione del Mercatone Emmezeta; l'On. Maurizio Giraldi promosso da Sbardella da Sindaco del paesello a deputato a Montecitorio, e del senatore Ianni, arcinoto ai lettori di Mondo Sabino per la considerazione che ha del suo elettorato («Ma che mi frega... tanto i voti me li danno lo stesso!»).

La cosa è stata possibile per alcune connivenze del cosiddetto fronte dell'opposizione rese possibili dall'accordo di compromesso storico al Comune di Cittaducale che videro coinvolto il PCI di allora con l'acquisizione della carica di vice Sindaco nella persona di Arduino Santilli, e dei sindacati italiani che a parole sono dalla parte dei lavoratori, ma che nei fatti sono lì a spartire con i padroni non appena se ne presenta l'occasione.

Insomma una bella storia emblematica dal patto consociativo operante nel nostro paese tra maggioranza ed opposizione che ha ridotto l'Italia ad un vero e proprio merdaio!

Ma cominciamo con ordine. La Merloni si insediò a Rieti ai primi degli anni '70 con sostanziosi finanziamenti statali. Si trattava di una famiglia di industriali marchigiani, di medio calibro, che operava nel settore degli elettrodomestici. Rieti doveva essere il trampolino di lancio per un notevole passo avanti dell'azienda, si parlò di 400-500 posti di lavoro. Sembravano arrivati i salvatori della patria!

Il capo indiscusso dell'azienda era allora il sen. Vittorio Merloni, un uomo che godeva fama di essersi fatto da se. I democristiani locali gongolavano dalla soddisfazione.

Ma ben presto gli impegni non furono mantenuti come nella migliore tradizione democristiana. Vasti appezzamenti di terreno acquistati dal Nucleo per programmi di sviluppo vennero tenuti inutilizzati e buona parte dei dipendenti, che erano molto meno di quelli promessi, vennero parcheggiati in cassa integrazione scaricando sulle spalle della collettività gli oneri di una industrializzazione fasulla ed i notevoli errori di gestione aziendali, con la complicità dei sindacati che mai hanno svolto una incisiva azione di salvaguardia degli interessi dei lavoratori.

Ma il bello venne quando, invece che rendere il conto per questo andazzo di cose negative, fu programmato un nuovo piano per seguitare a «pompare» denari della collettività senza che questa ne traesse in contropartita benefici di sorta.

Il piano consisteva nel trasformare l'azienda industriale fallimentare, per la quale lo Stato aveva concesso i sostanziosi contributi di cui sopra, in un'azienda commerciale di grande respiro sempre con i soldi della collettività.

Fu fatto preparare il solito piano di promesse che prevedeva la trasformazione dell'attività in iniziativa commerciale con assorbimento di 120 unità, la trasformazione della attività industriale in tre settori con un impiego di 70 dipendenti e nuove iniziative industriali per altri prodotti con promessa di occupare altre cento persone.

Una riconversione in piena regola a fronte della quale lo Stato avrebbe dovuto erogare oneri sostanziosi per la riqualificazione del personale a carico della Gepi, che come noto non potrebbe operare nel settore commerciale. Ma anche in questo caso fu scovato un marchingecco in applicazione dell'art. 3 della L. 452/87.

Fatto il Piano inizia la fase della orchestrazione. Viene mobilitata l'Associazione degli Industriali che convoca nella propria sede una conferenza stampa per presentare l'operazione. Vengono mobilitati i sindacati a sostegno dell'iniziativa, chiunque si permette di dissentire viene bollato come disfattista e nemico dei lavoratori in cassa integrazione. Gli ideatori iniziano a raccogliere i primi frutti concreti. La prima ciliegina è la trasformazione della destinazione d'uso degli immobili adibiti fino ad allora ad usi industriali, ma poiché lo spazio è tiranno vedremo nel seguito come sono andate realmente le cose.

MERLONI ATTO SECONDO

Con una licenza illegale, un miliardo di contributi dello Stato e sostanziosi contributi regionali per la cosiddetta qualificazione del personale, la famiglia Merloni, con alla guida l'attuale Ministro dei Lavori Pubblici del Governo Amato, fa partire il centro commerciale Emmezeta di Cittaducale-Rieti che proprio in questi giorni è passato interamente sotto il controllo del Gruppo Emmezeta di Maurizio Zamparini.

Un esempio di scorretto uso dei soldi destinati alla Industrializzazione del sud che serve più a Industriali rampanti e spregiudicati che a risollevare l'economia della zone depresse. (seconda parte)

(Mondo Sabino, anno 1992 n. 43 - 12/12)

Riprendiamo il discorso dal primo risultato concreto di tutto il lavoro descritto nella prima puntata: l'ottenimento della trasformazione della destinazione d'uso dei locali da adibire a mercatone da industriale a commerciale.

L'obiettivo viene raggiunto con un classico marchingegno all'italiana. In base alle norme di attuazione del Piano Regolatore del Nucleo industriale Rieti-Cittaducale, in vigore all'epoca, tale trasformazione non era possibile.

Tali norme prevedevano solo il caso nel quale si sia in presenza di relitti di territorio che non possano essere utilizzati a fini industriali, ma certamente non era il caso della Merloni perché, come vedremo nel prosieguo, tali relitti furono venduti alla società di gestione del mercatone per oltre 3 miliardi, almeno da quanto risulta dai documenti ufficiali di cui parleremo nel corso della ricostruzione della intera vicenda e si trattava di capannoni perfettamente funzionanti. Il Sindaco di Cittaducale però non demorde, si rivolge al solito avvocato per il solito parere di comodo al solito caro prezzo, e porta la pratica in Consiglio comunale per coprirsi.

Qui si maschera il tutto con la necessità di salvare posti lavoro, è una tecnica sperimentata con successo in tutto il territorio nazionale. I consiglieri della maggioranza hanno la sensazione di essere a posto e votano disciplinati e coperti.

A questo punto il Sindaco rilascia la licenza.

La illegalità di tale rilascio appare ancor più evidente perché nel contempo la Regione Lazio aveva approvato la variante adottata dal Nucleo Industriale con deliberazione n. 3 del 25 maggio 1985, con propria deliberazione n. 1019 del 29/11/89, che non prevedeva la possibilità di tale cambio di destinazione d'uso perché aveva addirittura abolito l'art. 28 delle precedenti norme di attuazione e quindi avevano preso vigore le norme di salvaguardia.

Un vero e proprio colpo di mano architettato per rendere possibile l'operazione. Ed è per questo che ora il Sindaco On. Maurizio Giraldi, il vice Sindaco Arduino Santilli, l'assessore Vincenzo Santilli ed il geom. Riganelli sono indagati.

Il secondo risultato viene raggiunto sul fronte del conseguimento dei contributi della Gepi, che sono i milioni che i cittadini pagano con le tasse, per la qualificazione del personale.

Anche in questo caso si ricorre al marchingegno ed alla forzatura delle norme facendo apparire ciò che non è.

Come noto la GEPI non può effettuare interventi di sostegno nel settore commerciale, allora si ricorre alla forzatura dell'articolo 3 della L. 452/87 il cui scopo è quello della riconversione industriale e non commerciale.

La Gepi eroga ugualmente il contributo pur non entrando in partecipazione societaria della società che per avere un capitale di £. 90.000.000 non ha nemmeno l'obbligo di nominare un collegio sindacale, e quindi è senza controllo alcuno.

In virtù della applicazione pratica di quanto sopra la MECAR, società di gestione del Mercatone EMMEZETA, ottiene £. 486.004.787 di defiscalizzazione di oneri sociali e £. 495.798.918 per recupero posti dipendenti per l'anno 1991. Dati questi che risultano dal bilancio della MECAR – esercizio 1991 – approvato anche dall'on. Francesco Merloni, attuale Ministro dei LL.PP. del Governo Amato, nella sua qualità di membro del Consiglio di Amministrazione della società stessa.

Un bel colpo non c'è che dire. Infatti per risparmiare ancora e succhiare linfa dalla mammella dello Stato, il personale per il mercatone viene prelevato dalle file dei cassintegrati della SNIA e della BOSI, anziché dagli operai della Merloni arredamento che si era impegnata a sistemare, come vedremo nella prossima puntata, per ottenere un ulteriore beneficio del reimpiego dipendenti in cassintegrazione, come in effetti risulta dal bilancio 1991. Mentre per tutto il periodo del cosiddetto addestramento e quello di prova tale personale viene impiegato come forza lavoro nelle strutture Emmezeta di Ancona, di Vimercate (Varese) e Palmanova (Udine) a 35 ore settimanali, sottopagato con l'indennità di cassintegrazione, mentre la Regione Lazio erogava anche contributi figurando in essere un vero e proprio corso di addestramento professionale. Il tutto con gravissimi sacrifici dei dipendenti perché fuori sede, e con gravi ripercussioni anche sulle loro famiglie.

È con questi volani che la famiglia Merloni ed i suoi soci (tra i quali brilla un certo Balducci, un marchigiano intraprendente da sempre nel commercio con alterne fortune) non solo non rende il conto per la gestione fallimentare dell'attività industriale precedente, ma riconverte in utili le passività ponendo oneri a carico dello Stato.

È così che il mercatone Emmezera decolla; quel che meraviglia ancora di più è constatare come dal bilancio del primo anno di gestione a fronte di 42 miliardi e mezzo di incassi con i sostanziosi innesti di soldi della collettività sopradescritta, esso possa aver fruttato solo circa seicento milioni di utili.

Perché mai tutto questo? Che c'è dietro? Anche perché la storia non è ancora finita. Manca tutta la parte che riguarda gli impegni non mantenuti, che erano stati lo specchio delle allodole per contentare i sindacati e l'opinione pubblica.

Ma questo sarà l'argomento della prossima puntata, per ora lasciamo i nostri baldi eroi nel pentolone dei loro grassi affari.

IL MERCATONE PRECISA

Il Direttore Antonio Mazzocchetti conferma nella sostanza l'esattezza dei nostri rilievi e aggrava non poco la posizione del Gruppo Merloni che ha intascato quasi cinque miliardi per il famoso relitto industriale inutilizzabile.

(Appendice alla seconda puntata).

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 1 - 02/01)

Ai sensi del disposto dell'art. 8 della Legge 8.2.1948 nr. 47 ed a rettifica di quanto pubblicato sul Vostro giornale nr. 43 in data 12.12.1992. si chiede la pubblicazione di quanto appresso:

Al di là di ogni accertamento in ordine a presunte responsabilità di amministratori del Comune di Cittaducale, rimesso alla competente autorità giudiziaria, è necessario precisare:

1) Non risponde al vero che la Mekar è la società di gestione del Mercatone Emmezeta per essere l'attività commerciale suddetta gestita dalla S.r.L. Centro Commerciale Emmezeta Rieti Cittaducale con capitale sociale composito.

2) La Società Centro Commerciale Emmezeta ha acquistato dal gruppo Merloni i «capannoni» al prezzo di £. 4.680.000.000 in considerazione proprio dello stato d'uso degli stessi.

3) La GEPI ha concesso alla srl Emmezeta un mutuo ipotecario a tasso agevolato, condizionato tra l'altro all'assunzione, regolarmente avvenuta, di 80 cassa integrati.

Quanto alla dislocazione di oneri sociali è beneficio esteso, dall'art. 9 della Legge 407/89, a tutte le aziende che operano nell'area ex-Casmez e quindi non alla sola Emmezeta.

4) Non risponde al vero che la Regione Lazio abbia erogato contributi alcuni all'Emmezeta.

5) Non risponde al vero che durante il periodo di addestramento il personale sia stato sottopagato avendo, lo stesso, percepito regolare retribuzione con costi del soggiorno a totale carico dell'Emmezeta.

Il Direttore Antonio Mazzocchetti

La lettera del Direttore del Centro Commerciale Emmezeta Rieti-Cittaducale conferma in pieno il contenuto del nostro articolo del 12.12.1992 ed aggrava ancor di più le responsabilità del Gruppo Merloni.

Egli conferma che il Centro Commerciale ha beneficiato di agevolazioni previste solo per attività industriali e non commerciali: mutuo a tasso agevolato e dislocazione di oneri sociali.

Cerca di svincolare sul pagamento del personale durante il periodo di addestramento, che, confermo, è stato «sottopagato» perché ha percepito solo l'indennità di Cassa Integrazione mentre ha svolto un regolare lavoro presso i Centri Emmezeta di Ancona, Palmanova e Varedo. Ci mancherebbe che avessero dovuto pagarsi anche il soggiorno!

Cerca di svicolare anche sui contributi della Regione Lazio, ma non dice nulla sui corsi professionali e sui registri fatti firmare.

E quel che è più grave conferma che il Gruppo Merloni ha percepito circa 5 miliardi per il «relitto industriale» attraverso il quale ha ottenuto l'assenso al cambiamento di destinazione d'uso, presupposto per il rilascio della licenza del Mercatone. Certamente un relitto d'oro, non le pare, direttore Mazzocchetti!

Infine non ho affermato che la Mekar è l'attuale società di gestione del Mercatone, lo è stata all'inizio e lo era quando Balducci presentò l'operazione nella sede della Assindustria di Rieti. E' la Mekar comunque che ha ceduto il passo al Centro Commerciale Emmezeta Rieti-Cittaducale.

Ma a questo punto è arrivato il momento di vedere come la società guidata dall'attuale Ministro di LLPP del governo Amato ha mantenuto le tante promesse fatte a beneficio della popolazione, dopo aver ottenuto tutto quel che voleva.

Sarà questo l'oggetto della prossima puntata.

MERLONI ATTO TERZO

Con la complicità di CGIL CISL e UIL e l'avallo dei politici locali, il Gruppo Merloni ottiene la copertura per trasformare l'attività industriale in commerciale. I sindacalisti credono alle promesse perché babbei o perché...

(Mondo Sabino, anno 1992 n. 44 - 19/12)

Ora che abbiamo conosciuto in quale modo è partito il mercatone Emmezeta, che è in sostanza quanto voleva il gruppo Merloni, cerchiamo di capire che cosa avrebbe dovuto dare in cambio come solennemente promesso in termini di occupazione.

È appena il caso di ricordare che tutto è nato perché la Merloni Sviluppo, che era partita con un insediamento che avrebbe dovuto garantire lavoro per 400-500 unità lavorative, dopo qualche anno, e dopo essere arrivata al massimo di 250 occupati, era entrata in crisi, o forse fattavi entrare appositamente per essere trasformata, come poi è avvenuto, in attività commerciale.

Già il lettore sa che un bel giorno i dirigenti della Merloni, insieme al socio Balducci, prepararono un piano a fronte del quale, in cambio dell'appoggio per la installazione del Mercatone, l'attività industriale sarebbe stata trasformata a breve in tre settori con un minimo garantito occupati di 70 unità e sarebbero sorte nuove iniziative industriali per nuovi prodotti per una ulteriore occupazione di altre 100 persone.

Si legge testualmente nel documento consegnato alla stampa in occasione della conferenza stampa di presentazione dell'operazione: «*Tutte le nuove iniziative industriali (sopradescritte n.d.r.) useranno come volano finanziario il ricavato della cessione di parte dell'immobile e dei terreni ceduti alla Società che costituirà il Centro commerciale. È bene notare che ogni utile realizzato in questa riconversione verrà reinvestito nell'area di Rieti*». E con toni minacciosi e ricat-

tatori concludeva: «*In alternativa a questo progetto esiste per la nostra società solo la dismissione dello impianto di Rieti*».

A tutto questo si era arrivati per gradi attraverso il coinvolgimento totale dei sindacati della triplice CGIL-CISL-UIL come è documentato da tre accordi sottoscritti con la presenza dei politici che avevano voce in capitolo, ciascuno per le sue competenze.

Con il primo accordo, quello del 29 gennaio 1990, i sindacati danno il loro assenso alla ammissione dei dipendenti della Merloni Sviluppo ai benefici della Cassa Integrazione (a spese dei cittadini n.d.r.) nel presupposto che i lavoratori vengano riassorbiti nel triennio attraverso le varie attività promesse per gradi, a cominciare dal Mercatone con cento unità, e attraverso la utilizzazione dei contratti di formazione lavoro (mai utilizzati).

È in questo accordo che compare una clausola sbalorditiva, dice testualmente: «*art. 7 - Il Sindaco, presente l'assessore ai servizi di Cittaducale, assicura che, visto il parere pro-veritate (sic) del Prof. Cannata, rilascerà in tempi brevissimi, la concessione richiesta nell'ambito del presente accordo (quella per il mercatone n.d.r.)*. Questo Prof. Cannata è di più della Cassazione: è depositario della verità!

art. 8 - Il rappresentante del Consorzio per il Nucleo industriale Rieti - Cittaducale effettuerà, sentiti i Comuni interessati, la variante urbanistica relativa all'area di proprietà della Mekar s.p.a. per attività commerciali e di servizi, fatti salvi (sic) i presupposti di legge e quelli urbanistici».

Dallo esame comparato dei due articoli dell'accordo emerge chiaramente che tutti erano consapevoli che allo stato non era possibile rilasciare la licenza al Mercatone perché lo strumento urbanistico non lo consentiva come abbiamo già spiegato nella precedente puntata, pur tuttavia il Sindaco di Cittaducale, l'on. Maurizio Giraldi, si impegna attraverso il suo assessore ai servizi a rilasciare la concessione perché sono tutti d'accordo (e allora a che servono le leggi? - forse a spaventare solo i fessi ed i deboli!).

Il 14 giugno dello stesso anno gli stessi protagonisti si riuniscono ancora e sottoscrivono un nuovo accordo. Essi prendono atto che la GEPI ha deliberato, pur non partecipando alla compagine azionaria, uno specifico intervento contribuendo alla riassunzione di ottanta unità in carico alla soc. Satin Rieti e Sabina Industrie, cioè quelli in cassa integrazione di provenienza BOSI e SNIA. Una forzatura evidente della legge 452/87 che non prevede interventi nel settore commerciale e che consente alla soc. di gestione del mercatone di recuperare ulteriori 496 milioni per recupero dipendenti. E gli operai della Merloni Sviluppo che fine faranno? Loro possono aspettare. È così che i sindacati tutelano gli interessi dei loro assistiti!?!

Sempre in questo accordo si dà il via all'operazione qualificazione del personale stabilendo che «i corsi di formazione si svolgeranno presso i centri commerciali Emmezeta del gruppo e potranno aver una durata massima di 6 mesi. I lavoratori impiegati nell'operazione verranno mantenuti in cassa integrazione, agli stessi verrà solo assicurato il trattamento di viaggio, vitto e alloggio. Essi sono stati inviati ad Ancona, Palmanova e Vergate con uno stipendio da cassintegrati ed impiegati a trentacinque ore settimanali come normali lavoratori per poco più di un mese.

Sappiano anche che ai lavoratori è stato fatto firmare il registro di presenze della Regione Lazio evidentemente riferito a corsi di formazione professionale finanziati con altri soldi pubblici, e sarebbe interessante controllare quanto sono

durati ufficialmente questi corsi e per quanto sono stati finanziati, atteso che i destinatari della formazione hanno lavorato come operai normali, e pagati come cassintegrati!

Di tutto questo i sindacati sono a perfetta conoscenza e sottoscrivono facendo pressioni di ogni tipo sui lavoratori per convincerli della bontà della operazione. Ma per chi? Per Merloni o per loro stessi? Lasciamo il dubbio alla immaginazione dei lettori. Ma non è finita. A fronte di tutti questi vantaggi per la Merloni accade un altro fatto sorprendente. Il 16 luglio 1991, circa un anno dopo, di nuovo i sindacati sono protagonisti di un'altra «schicchera». Si legge testualmente nel verbale della riunione: «Nel corso della riunione la MECAR S.p.A. si impegna a ripresentare domanda per la corresponsione della C.I.G.S. nei confronti dei lavoratori già posti in C.I.G.S. a seguito della delibera negativa del C.I.P.I. del 26 luglio 1990, che non ha valutato complessivamente che tutti i lavoratori devono trovare ricollocazione entro l'arco del prossimo triennio in attività terze, non avendo più la MECAR SpA prospettive produttive ed economiche, versando in una gravissima crisi. Le parti si rifanno a quanto precedentemente concordato in data 29 gennaio 1990 presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale alla presenza del Sottosegretario di Stato.

Le parti concordano circa l'opportunità di un incontro per il riesame della situazione MECAR SpA che prevede un progetto di riconversione, già in parte attuato, presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, in considerazione che nel frattempo sono state già ripresentate due domande».

In altre parole un anno dopo, anziché mantenere gli impegni, la Mear ottiene ancora una moratoria e l'appoggio per mantenere in cassa integrazione gli operai a spese della collettività.

Si ha l'impressione che i sindacalisti, anziché rappresentare i lavoratori, siano dei funzionari del «padrone» e che facciano a gara nel compiacerlo!

Intanto passano i tre anni, quelli stessi che erano previsti per il mantenimento degli impegni assunti con il primitivo accordo e descritti nella prima parte di questo articolo. Ed è qui che casca l'asino perché quando va nella stalla dopo una lunga giornata di lavoro non trova più il fieno, qualcuno gli e lo ha soffiato sotto il naso!

Ma questo aspetto della vicenda lo racconteremo nella prossima puntata.

MERLONI ATTO QUARTO

Siamo convinti che con artifizi e raggiri consistenti in promesse non mantenute, ma rese verosimili dalla presenza di persone influenti, i Merloni, capeggiati dall'attuale Ministro dei LL. PP. Francesco, si sono appropriati, con il concorso di politici e sindacalisti ben noti, dei soldi della collettività a proprio profitto.

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 2 - 09/01)

Fin'ora abbiamo visto come quei furbacchioni dei Merloni, dopo aver installato nel Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale l'ARISTON, usufruendo di tutte le agevolazioni previste per le industrie inserite in zona Cassa per il Mezzogiorno,

una volta entrati in crisi, si siano serviti di ogni genere di promesse per ottenere la trasformazione della destinazione d'uso dei loro immobili al fine di installarvi un'attività commerciale vietata dalla legge.

Raggiunto lo scopo hanno venduto gli immobili stessi realizzando ben cinque miliardi, dopo aver usufruito altresì di ulteriori sostanziosi interventi dello Stato e della Regione per consentire l'avvio della nuova attività, e conseguito una ulteriore plusvalenza per l'uscita definitiva della società.

Vediamo ora quale giovamento ne ha tratto in concreto la comunità sabina, atteso che i motivi per i quali gli Enti preposti hanno agevolato in tutti i modi i Merloni risiedevano nella promessa che con il guadagno realizzato con il Mercatone si sarebbero dovute realizzare in tre anni una prima azienda destinata alla produzione del vetro, una seconda destinata alla produzione della plastica ed una terza alla componentistica del legno.

Ebbene si da il caso che i tre anni sono appena trascorsi e che i Merloni non hanno mantenuto nessuna di queste promesse pur avendo conseguito tutti gli obiettivi che si erano prefissi.

Per la precisione queste tre aziende avrebbero dovuto impiegare n. 170 unità lavorative per compensare la perdita del personale impiegato dalla MECAR ormai in stato di decozione.

Ma vediamo come ciò è accaduto in concreto.

Per dare corpo e credibilità alle loro promesse i Merloni, capeggiati sempre dall'attuale Ministro dei LL.PP. del governo Amato, armeggiano con la Tecnoglass società a r.l. con capitale sociale di £. 20 milioni, di cui 19.900 milioni sottoscritti dalla Merloni Sviluppo S.p.A. e £ 100.000 dal già noto Balducci.

Il 23/11/90 questa società aumenta il capitale sociale da 20 a 900 milioni e cambia il nome in Fapar srl, si legge nell'atto di trasformazione che viene abbandonato il vetro e ampliato l'oggetto sociale mentre si mantiene operante sempre in zona Cassa per il Mezzogiorno.

Il 22-1-1991 l'assemblea straordinaria cambia ancora il nome in FAPA SUD srl mentre il bilancio al 31-12-90 evidenzia un credito di circa tre miliardi e duecento milioni per la vendita dei fabbricati Emmezeta e relativo terreno. A questo punto anziché operare per mantenere le promesse, il 29 maggio 1992, l'assemblea straordinaria approva lo scioglimento della società e viene nominato liquidatore tal Giancarlo Cemmini. Tutto questo accade mentre i rappresentanti della Mecar, assistiti dalla confindustria ed alla presenza dei sindacati e degli amministratori pubblici interessati, firmano accordi per mandare avanti l'operazione trasformazione della destinazione d'uso ed ottenere il beneficio della Cassa Integrazione Guadagni.

Fino a che il 10-7-92 l'assemblea straordinaria delibera di ricapitalizzare la società con 99 milioni di capitale, il massimo previsto per non essere soggetti a controllo di un collegio sindacale.

Dove sono finiti i 900 milioni di capitale? E soprattutto che fine ha fatto il credito miliardario vantato per gli immobili adibiti a Mercatone, che, come abbiamo saputo dallo attuale direttore dello stesso, all'atto della liquidazione hanno rasentato i cinque miliardi?

Erano quelli i soldi con i quali, secondo gli accordi sottoscritti, si sarebbe dovuto dare il via alle nuove attività industriali!

È di questi giorni la notizia che i Merloni ora sono usciti del tutto dal Mercatone Emmezeta. E allora?

Come mai i sindacati tacciono? Che cosa dicono gli uomini politici che si sono prestati ad una così vergognosa operazione speculativa alla faccia dei lavoratori e della cittadinanza tutta? Che dice Manlio Ianni che ha gestito imperterrito attraverso la sua segreteria, guidata da quel Manlio Biviglia a tutti noto per le sue capacità, l'insediamento di tutti i locali ed il rilascio delle licenze come se fosse cosa propria? Che dice l'Associazione degli Industriali che è pronta a lamentarsi delle inadempienze dei politici ma ignora quelle di certi suoi scritti?

Il sindacalista della CGIL Sandro Grugnetti, uno che gira con la «Thema» ed usa disinvoltamente un cellulare imitando alla meglio i suoi ex principali, ha dichiarato alla stampa che si, «è vero che il progetto iniziale prevedeva la ripresa delle linee produttive dell'azienda; purtroppo l'evolversi degli eventi ha portato la Merloni ad una crisi finanziaria che ha impedito di dare corso agli impegni assunti a suo tempo (quest'aspetto negativo dell'operazione è però compensato dal successo del Mercatone...) e di trovare spazi per l'impiego degli operai rimasti senza lavoro durante il corso del 1993».

Pare di sentire un dirigente dell'azienda e non il rappresentante sindacale dei lavoratori!

Come dire che ormai chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato.

Bravi quelli della CGIL, non finiranno mai di sorprenderci!!

È chiaro che a questo punto i Merloni non manterranno mai quanto promesso. Le parti che hanno recitato questa commedia hanno avuto tutti la loro brava mercede.

Giraldi è riuscito a diventare deputato. Ianni a confermarsi senatore, tutti e due a suon di cene. I sindacalisti sembrano dei dirigenti d'azienda. L'Associazione degli industriali è soddisfatta e nulla dice, si lamenta e basta della recessione in atto e minaccia di far scendere in campo i suoi uomini per far politica! (Dio salvi la Regina).

L'associazione Commercianti fa ump.. pà, pà! Pensate che a suo tempo sembrava dovesse crollare il mondo. Poi quei dirigenti, che sono democristiani, hanno avuto l'abilità di mettere tutto a tacere ed ora sono diventati dei fiancheggiatori anche loro!

Chi ci rimette sono solo i lavoratori della Merloni Sviluppo che sono ancora in cassa integrazione ed i cittadini che finanziano di tasca loro una industrializzazione fasulla, nonché i piccoli commercianti che dalla concorrenza del Mercatone vedono assai ridotti i margini della loro sopravvivenza.

Questa è l'Italia, questa è Rieti. Ma tutti però devono sapere nomi e cognomi di coloro che hanno la responsabilità di queste cose, infatti noi siamo convinti che questi comportamenti configurano vere e proprie ipotesi di reato perché con artifici e raggiri consistenti in promesse non mantenute, ma rese verosimili dalla presenza di persone influenti, i Merloni si sono appropriati, con il concorso di politici e sindacalisti che hanno nome e cognome, di soldi della collettività al fine di conseguire un vantaggio notevole a proprio esclusivo profitto, e confidiamo che la Magistratura faccia tutto intatto il suo dovere visto che c'è in corso una indagine giudiziaria come abbiamo riferito nella prima puntata di questa nostra inchiesta.

E per meglio orientare l'indagine nel senso giusto indicheremo nella prossima puntata, passo passo, tutti i responsabili di questo ignobile imbroglio.

MERLONI ATTO QUINTO

Nel dicembre del 1992 Il Gruppo Merloni ha chiuso definitivamente la sua attività Industriale nel nucleo Rieti-Cittaducale. La notizia è stata accolta con la più totale indifferenza da coloro che normalmente si riuniscono per celebrare i riti delle proteste prefabbricate. A questo siamo ridotti!

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 4 - 23/01)

E così l'anno 1992 si chiude con l'annuncio definitivo che il Gruppo Merloni, dopo aver usufruito di tutti i benefici per le promesse non mantenute anziché mantenerle, chiude definitivamente.

È infatti dell'11/12/92 la lettera con la quale la Mekar e la Fapa Sud con decorrenza 24/12/92 licenziano definitivamente gli ultimi lavoratori in parcheggio a spese nostre in Cassa Integrazione Guadagni. Un bel regalo di Natale a 68 operai ed 1 impiegato della Mekar e a 21 operai e 7 impiegati della Fapa Sud, ed a tutti gli abitanti della Sabina!

Ora prima di trarre le conclusioni di questa triste ed emblematica vicenda dell'era della partitocrazia imperante, per completezza di quadro storico è bene narrare le vicende di un'altra delle società con le quali il Gruppo Merloni ha preso in giro i sabini ed intascato i sostanziosi miliardi che abbiamo descritto nelle puntate precedenti.

Si tratta della ARGOS srl costituita il 28/9/89 tra la Merloni Sviluppo spa ed il signor Alberto Balducci capitale sociale £ 20 milioni sottoscritto come al solito con £ 19.900.000 dai Merloni e con £ 100.000 dal già noto Alberto Balducci, oggetto sociale è la fabbricazione di mobili ed arredamenti completi per abitazione; la fabbricazione e installazione di impianti e componenti prefabbricati per l'edilizia; cucine attrezzate, bagni prefabbricati, impianti di riscaldamento convenzionali integrati da energia solare e la commercializzazione degli stessi. Il 5/12 dello stesso anno l'oggetto sociale viene modificato con la lavorazione delle materie plastiche e resine per l'ottenimento di manufatti e la loro commercializzazione.

È il periodo nel quale i Merloni fanno le promesse e debbono renderle credibili.

Il 29/4/91 viene approvato il primo bilancio dal quale si evidenzia una perdita di £. 3.056.715 sostenuta per l'avvio dell'attività

Dopo un breve periodo di amministrazione affidata a Demetrio De Nicola il 20/12/91, l'assemblea straordinaria porterà il capitale da £. 20 milioni a 2 miliardi e nomina un consiglio di amministrazione presieduto da Alberto Balducci e composto altresì da Domenico Ciaffaloni e Stefano Meloni che sarà in carica per gli esercizi '91- '92- 93 e nomina un collegio sindacale presieduto dal rag. Egisto Notari, membri la dott.ssa Presicce, l'avv. Verna, il dott. Bellucci ed il dott. Gentili.

Il bilancio del '91, approvato il 30/4/92, evidenzia già una perdita di £. 256.851.988 mentre il numero dei dipendenti al 31/12/91 è di sole due unità, e nella relazione al bilancio si prevede il collaudo di macchine entro il 30/6/92 e la vendita dei prodotti entro il successivo mese di luglio. Mentre il collegio sindacale invita l'organo amministrativo alla ricostituzione del capitale sociale che nel contempo non è stato versato.

Il 7/7/92 Balducci comunica che il Capitale sociale è stato sottoscritto il 25/6/91 ed il 16/10 successivo il Presidente del Collegio Sindacale comunica che Balducci e Meloni si sono dimessi ed in loro sostituzione sono stati nominati il dott. Franco Marchi e l'ing. Lucio Latini.

Ed è questo il momento cruciale nel quale evidentemente cambia la strategia dei Merloni.

Balducci è stato con loro il protagonista di tutta l'operazione fino a questo momento. Egli è l'uomo esposto in prima persona, è quello che ha trattato con i sindacati, con l'Associazione degli industriali, con gli Enti locali come parte integrante della proprietà essendo anch'egli titolare di quote delle società operative, sia pure in parte fortemente minoritaria.

La sua scomparsa improvvisa dalla scena pone degli interrogativi e lascia supporre due ipotesi: che, arrivato il momento della verità, 1) egli, che sapeva tutto, scompare dalla circolazione dopo aver ricevuto un congruo compenso dai reali padroni dell'operazione, oppure 2) non essendo d'accordo con la nuova strategia di non mantenere quanto promesso, egli venga costretto a dimettersi per essere sostituito con persone più affidabili per il raggiungimento degli obiettivi.

Fatto sta che al compimento del terzo anno, anziché decollare, le nuove attività industriali promesse per ottenere il decollo del Mercatone Emmezeta, la Mecar e la Fapa Sud, figlie della Merloni Sviluppo, chiudono definitivamente e la ARGOS srl accumula solo perdite senza personale e senza attività produttiva.

Questi Merloni sono proprio degli imprenditori di grandi capacità!

Meritano proprio di avere avuto promosso per meriti sul campo un loro rampollo nell'attuale Governo presieduto dal dottor Sottile?!?! W l'Italia.

MERLONI ATTO SESTO

Finita la festa, gabbato lo santo!

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 5 - 30/01)

Finita la festa, gabbato lo Santo! È così che finisce la storia del Gruppo Merloni al Nucleo Industriale di Rieti a partire dal primo giorno del millenovecentotreesimo anno dell'era cristiana. Nel peggiore dei modi: con una «sola» degna del migliore pataccaro della più squallida borgata romana, e pensare che un loro rappresentante siede sui banchi dal patrio governo, premiato per le sue «capacità manageriali» in combutta con la peggiore rappresentanza politica locale espressa in quarant'anni di vita repubblicana.

Ma come è potuto avvenire tutto questo? Si domanderanno i lettori e soprattutto perché, mentre si fa un gran bla, bla... con riunioni inutili nell'aula consiliare del Comune parlando di disoccupazione e riempendosi la bocca di vento... tutti tacciono di fronte ad una patacca del genere nel momento nel quale è chiaro che i Merloni... finita la festa, hanno gabbato lo Santo?!

Una ragione c'è e risiede nella fitta ragnatela di connivenze di cui è vittima la società sabina, e francamente non si vede all'orizzonte come se ne possa uscire. Ma procediamo con ordine perché bisogna almeno capire se si vuole ancora mantenere in vita un barlume di speranza verso un futuro migliore.

Il primo responsabile di questa vergognosa storia è lo «stato assistenziale», quel coacervo di leggi e leggine inventato dai deputati e senatori per mantenere in piedi un'economia fasulla per prendere i voti e mantenersi a galla.

È a quelle leggi che ha potuto attingere la famiglia Merloni per illudere che non avrebbero chiuso.

È con quei soldi che i dipendenti sono stati tenuti in «Cassa Integrazione», a spese nostre, ma per soddisfare gli interessi dei loro ex padroni. È con quei soldi che sono stati pagati tutti gli oneri per riconvertire il personale del Mercatone Emmezeta e per pagare gli oneri sociali di tutto il periodo di transizione.

È con quei soldi che sono stati finanziati i Corsi di riqualificazione che, come abbiamo visto, non si sono svolti.

Questo assistenzialismo ha rovinato l'industria italiana. Un tempo l'Italia menava vanto di ottimi capitani d'industria, oggi mena vanto di furbi mungitori della vacca statale.

I migliori non sono i più bravi, ma i più furbi ad arraffare: sono costoro i maggiori estimatori di Giulio Andreotti, e ne hanno motivo, perbacco!

Poi la responsabilità cala sui politici locali, quelli che anziché cimentarsi in una politica di progetti di sviluppo, incapaci come sono nemmeno di pensare, suppliscono alle loro carenze facilitando l'opera dei cialtroni e dei «ladri» di stato.

E gli esempi sono sotto il naso di tutti noi, a cominciare dal Sindaco di Cittaducale che ha consentito il rilascio della licenza al Mercatone in chiara violazione di legge, e che ha anche ricevuto il premio di essere promosso deputato al Parlamento italiano. C'è poi il sen. Ianni che ha spinto per l'operazione, lui che ha ricevuto in premio di gestire, attraverso la sua segreteria, l'affitto dei locali a terzi e le assunzioni dello scarso personale, con sistemi da caporalato, come nelle terre dominate dalla mafia, camorra, 'ndrangheta etc... E giù giù fino ai più piccoli. C'è ad esempio quel Vice Sindaco di Cittaducale, Santilli, pidiessino, che ha avuto per premio l'assunzione al mercatone della sorella, ed ora anche la promozione a Sindaco.

Ci sono tutti i membri del Consiglio per il Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale, che rappresentano tutte le categorie sociali e gli Enti più importanti della città che hanno cercato di facilitare in ogni modo questa vicenda indecorosa. Scorrendo i loro nomi ci troviamo professionisti, che magari sono stati ricompensati con incarichi professionali di vario tipo (l'incarico professionale dato in questo modo non è forse il corrispettivo di una tangente!), rappresentanti di partiti, membri di consigli di amministrazione di banche locali, c'è di tutto, tutti erano consapevoli di quel che stava accadendo e vi hanno concorso.

Ci sono poi i sindacalisti, che questa volta hanno addirittura fatto violenza ai lavoratori per fargli accettare la proposta Merloni. Tra i primi brilla quel cigiellino Grugnetti che gira con la «Thema» e gioca con il telefonino cellulare. Ma la ragnatela non finisce qui, essa raggiunge tutti, è stata tessuta da un «ragno» molto esperto e buon conoscitore delle debolezze e delle umane virtù fino a porre in essere assunzioni strategiche come quelle delle mogli di due ispettori dei lavoro, non che le stesse non abbiano anche loro il diritto di lavorare, ma certo il fatto appare come una strana coincidenza, o non vi pare!

È un modo tutto italiano di concepire la dinamica dei rapporti sociali ed economici che privilegia solo il tornaconto personale a scapito di quello della società nel suo complesso.

È questo l'humus che ha consentito ai Merloni di celebrare la festa ed al termine di gabbare lo Santo.

Ed ora tutti tacciono, pure quella ineffabile Associazione dei Commercianti che, almeno qui da noi, fa finta di proteggere i propri associati che sono i più danneggiati da questa situazione e che tace, come tutti, perché i loro dirigenti sono comparì di quei politici locali che hanno sponsorizzato i Merloni. Ed accingendomi a concludere mi viene in mente la scena finale di «Uccellacci e Uccellini», quel bellissimo film di Pasolini nel quale Totò e Ninetto Davoli, pur di liberarsi del corvo (l'intellenuale bla, bla ...) che li seguiva senza speranza di lasciarli, lo sbranano dopo averlo spennato alla meno peggio. Mi perdonino i lettori, ma è più forte di me!

SILENZIO E OMERTÀ

Quanto accaduto al nucleo industriale mette in mostra una profonda collusione di interessi e coperture tra politica ed una parte del mondo dell'industria, a danno della parte sana della Nazione.

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 9 - 27/02)

Gli articoli dedicati da Mondo Sabino al caso Merloni, nel mentre hanno generato un notevole scalpore nell'opinione pubblica che pur aveva percepito che qualcosa di grave era accaduto nel Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale, non hanno nemmeno scalfito la sensibilità politica di nostri rappresentanti nella vita pubblica.

L'inchiesta ha sollevato molte legittime domande sul corretto impiego di fondi pubblici per parecchi miliardi e molti dubbi sulle responsabilità dirette di persone che in questo momento ricoprono alte cariche dello Stato italiano come nel caso del Ministro Francesco Merloni. Ebbene tanto silenzio non può essere tollerato ed è per questo che Mondo Sabino ha deciso di inviare a tutti coloro che per le loro cariche istituzionali sono comunque responsabili della cosa pubblica un elenco di domande con l'invito a risponderci allo scopo di informare i lettori di ciò che pensano i loro eletti e coloro che ad ogni piè sospinto si riempiono la bocca di dichiarazioni di moralità della cosa pubblica e di interesse per la collettività.

Le domande dirette ai sindaci di Rieti e Cittaducale, ai presidenti dell'Amministrazione Provinciale, del Nucleo Industriale e dell'Associazione dei Commercianti, all'on.le Guglielmo Rositani, al Sen. Fabrizio Cicchitto, al Sen. Angelo Dionisi, al Sen. Manlio Ianni, ai Consiglieri regionali Prof. Gianni Antonini ed Andrea Ferroni ed ai Segretari della CGIL, CISL, UIL.

Queste le domande:

1) Cosa pensa, alla luce dell'inchiesta condotta da «Mondo Sabino» della cosiddetta «ristrutturazione» della Merloni?

2) I sindacalisti, dopo innumerevoli manifestazioni a sostegno del progetto di «riconversione» voluto dal padrone, tacciono ora di fronte al mancato rispetto, da parte dell'azienda, degli accordi sottoscritti al Ministero del Lavoro. Cosa pensa di questo silenzio?

3) Tacciano pure i rappresentanti delle Istituzioni, dei partiti politici, della locale Associazione Industriali. Cioè di tutte quelle forze che agevolarono l'insediamento, impossibile sotto il profilo giuridico, del Mercato al nucleo industriale. Come mai tanto silenzio? Forse a Rieti viviamo in una dimensione psicologica analoga a quella dei Palermitani?

4) Com'è stato possibile, a suo parere, che contributi statali destinati per legge alla riconversione industriale siano stati dirottati su un'attività commerciale che, notoriamente, non può godere di simili agevolazioni?

5) Il gruppo Merloni, stando a recenti notizie di stampa, navigherebbe in acque piuttosto buone. Tant'è che starebbe per acquistare la maggioranza della società PEKEL che però produce frigoriferi in Turchia e fattura oltre 200 miliardi l'anno. In questa situazione è lecito, a Suo parere, il comportamento del Ministro democristiano Francesco Merloni che, dopo aver ottenuto svariati miliardi di contributo della GEPI (cioè da tutti noi) in nome di una «riconversione» che non c'è stata, è uscito da tutte le società del gruppo presenti a Rieti abbandonando gli operai al loro destino?

6) Che ne sarà dei dipendenti del Gruppo Merloni parcheggiati per ora in «mobilità», cioè nell'anticamera dei licenziamenti? A nessuno «preme più la loro sorte? O erano buoni solo quando manifestavano contro i commercianti di Rieti e, in virtù di queste «benemerienze», venivano pagati dal padrone per le giornate di «sciopero»?

Il 13/5 p.v. è fissata davanti al G.I.P. di Rieti l'udienza preliminare per deliberare questa volta sulla richiesta di rinvio a giudizio dell'attuale Sindaco di Cittaducale Arduino Santilli (PDS) e di due membri della Commissione edilizia che concesse l'autorizzazione al cambiamento di destinazione d'uso degli immobili industriali e commerciali (come noto il Sindaco dell'epoca on.le Maurizio Giraldi (DC) è deceduto e quindi la sua posizione verrà archiviata).

Nell'attesa che la Giustizia inizi a fare il suo corso mediteremo leggendo le risposte dei nostri interpellati, e se non risponderanno ne informeremo puntualmente i lettori.

LA «FUGA» DEI MERLONI FINISCE PER ORA IN SENATO

Il senatore Angelo Dionisi anziché rispondere alle domande di Mondo Sabino, già note ai lettori, per essere state pubblicate negli ultimi due numeri del giornale, ci ha inviato una lunga lettera e l'interrogazione diretta ai Ministri dell'Industria e del Lavoro che recepisce tutti gli interrogativi sollevati dalla nostra inchiesta e sollecita il Governo di cui fa parte Francesco Merloni, amministratore della società beneficiaria dei fondi pubblici, a richiamare la Merloni alle proprie responsabilità. Ora restiamo in attesa delle altre risposte.

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 11 - 13/03)

Caro Paris

è apprezzabile la campagna di moralizzazione che conduci anche attraverso il tuo giornale, strumento prezioso di informazione, di confronto e di elevazione della nostra gente.

Per quanto riguarda l'affare Merloni fai bene a stimolare prese di posizione ed iniziative delle istituzioni e dei parlamentari, ma credo ingiusto definire omertosi tutti coloro che, non riprendendo la tua ricostruzione della vicenda, non sono ancora intervenuti su di essa. La verità è che abbiamo vissuto decenni di abusi, sperperi, rubeerie, tangenti, malgoverno locale e nazionale, esercizio arrogante del potere.

La cultura del rampantismo, dello iuppisino, dell'individualismo, la centralità dell'impresa e delle sue ragioni, il mito della competitività che hanno dispiegato la loro egemonia in quest'ultimo decennio della modernizzazione neoliberista hanno esaltato insieme alla affermazione della cultura dell'emergenza soprattutto in campo economico, la prassi decisionista delle varie amministrazioni dello stato ed hanno soffocato le ragioni delle garanzie e dei controlli democratici.

Sulla Merloni, sui rapporti tra questa azienda ed il nostro Nucleo Industriale e lo Stato, credo che si possa dire che si è trattato di una storia di ordinario malgoverno e assistenzialismo (se anche di truffa alla collettività con la complicità dello stato spero verrà accertato dalla magistratura). Se poi leggessimo più correttamente la storia del nostro Nucleo Industriale con sguardo ed intelligenza critica come Mondo Sabino ha fatto per la Merloni, ci accorgeremmo che di affari simili ce ne sono stati tanti e che appare del tutto fuori luogo e pura retorica una interpretazione «gloriosa» di questo nucleo industriale. Per quanto riguarda la parte politica che ho rappresentato, più o meno meritatamente, prima il PCI ed oggi Rifondazione Comunista, credo sia giusto ricordare il rigore con il quale sempre ci siamo posti rispetto ai problemi dello sviluppo autonomo, non assistito e correlato alle risorse e vocazioni culturali ed ambientali della nostra Provincia; le continue denunce delle inadempienze delle aziende (dalla Schwarzenbach, alla Verbania, alla Nuova Rayon, alla Texas, etc ..); l'assunzione della responsabilità (per il livello che ci competeva) nel solo interesse dei lavoratori, pure nella vicenda dell'Emmezeta, e per ultimo il dibattito pubblico, tenuto dal Partito della Rifondazione Comunista, solo un mese fa, presso la sala di lettura con la presenza dei Senatore Galdelli dove sono emerse le questioni poste da Mondo Sabino, purtroppo nell'assoluta assenza della stampa.

In quella circostanza, io stesso, ed il Senatore Galdelli della Commissione Industria del Senato, abbiamo assunto l'impegno di richiedere al Ministero spiegazioni e chiarimenti su tutta la vicenda Merloni a Rieti.

Ma l'arroganza e l'indifferenza del potere che non ha risposto realmente sulle questioni della Texas (contratto di programma circa 1.000 miliardi a fondo perduto) e l'incertezza del momento politico, non ci fanno essere ottimisti. Rispetto alle singole domande, esse mi sembrano retoriche e suggeriscono risposte positive ed ovvie che condivido e che ho cercato però di leggere nel contesto più ampio (ideologico se vuoi. Perché NO?) delle trasformazioni culturali, economiche e sociali, e dei mutati rapporti di forza tra le classi sociali che hanno visto una recuperata egemonia dei padroni (Merloni) che sta alla base della ristrutturazione del commercio e della distribuzione nel senso degli ipermercati che sacrificano le piccole aziende commerciali

Sulla questione giudiziaria che riguarda l'attuale sindaco di Cittaducale posso solo dire che le decisioni di allora furono il risultato di orientamenti diversi ed anche di confronti duri tra i diversi interessi in campo e che coinvolsero sindacati,

associazioni e partiti. Fu tutto pulito? Per tutti spero di sì, per alcuni, i miei compagni di allora, ne sono certo - Illuso? -

Caro Paris, ti ringrazio anche per lo stimolo e la garbata implicita critica, in ogni caso utile, e ti saluto cordialmente.

Sen. Angelo Dionisi

CICCHETTI SCRIVE A SCALFARO

Al Signor Presidente della Repubblica

Trasmetto alla S. V. che, giustamente e a più riprese, ha richiamato gli uomini politici italiani a una condotta pubblica e privata irreprensibile, la documentazione, raccolta da un settimanale locale, sulle «gesta» imprenditoriali di un Ministro della Repubblica.

Certo che la S.V. non vorrà mancare di esaminare la vicenda e di trarne le dovute conclusioni, invio un deferente ossequio.

Antonio Cicchetti

Consigliere del MSI al Comune di Rieti.

(Nota postuma del 2006)

È bene ricordare che Antonio Cicchetti è diventato nel 1994 sindaco di Rieti per ben due mandati e che durante questo periodo ha rilasciato un numero di licenze a supermercati che hanno messo in ginocchio tutte le piccole aziende commerciali che lo avevano appoggiato nella sua scalata al potere.

Malgrado ciò di recente è stato promosso consigliere regionale.

Come si può ben vedere centro-sinistra o centro-destra il sistema continua come prima, più di prima!

INTERROGAZIONE AL MINISTRO DELL'INDUSTRIA E AL MINISTRO DEL LAVORO

Premesso che presso il nucleo industriale di Rieti-Cittaducale esisteva una fabbrica del Gruppo Merloni per la produzione di mobili; che la fabbrica di cui sopra è stata a suo tempo realizzata con il contributo della Cassa per il Mezzogiorno e che per lungo tempo ha goduto di tutte le agevolazioni previste;

- che in virtù, sia di una pessima conduzione dell'azienda che di scelte strategiche diverse compiute successivamente dalla Merloni, l'attività nel settore del mobile è stata abbandonata, o, in parte, trasferita altrove;

- che in alternativa l'azienda ha prospettato la realizzazione di ben altre tre attività industriali a condizione che da parte dei Comuni di Cittaducale e di Rieti si fosse concessa la possibilità di variare la destinazione d'uso dell'area da industriale a commerciale direzionale allo scopo di consentire la realizzazione di un IperMercato;

- che allo stato dei fatti risulta che la Merloni ha venduto le fabbriche e l'area di sua proprietà ad un prezzo che si aggira intorno ai 20-22 miliardi; - che il Comune di Cittaducale ha concesso la variazione di destinazione d'uso dell'area da Industriale a Commerciale;

- che in tale area è stato realizzato un Iper-Mercato che ha profondamente modificato il sistema di distribuzione commerciale dell'area;
 - che le attività produttive alternative, nonostante fossero state concordate tra le parti sociali, i comuni e l'aziende, non sono state realizzate e non vi sono atti concreti che fanno pensare che gli accordi verranno rispettati da parte della Merloni;
 - che il processo di ristrutturazione è stato assistito dalla partecipazione e dai contributi finanziari della GEPI;
 - che i lavoratori della ex Merloni hanno perso il posto di lavoro in quanto sono stati posti in mobilità,
- gli interroganti chiedono ai ministri in indirizzo di sapere:
- 1) se considerano corretta la variazione di destinazione d'uso di un'area industriale ottenuta peraltro alle condizioni di cui sopra;
 - 2) cosa pensa di fare il Governo per richiamare la Merloni, il cui azionista principale è l'attuale ministro dei lavori pubblici alle proprie responsabilità ed al rispetto degli accordi sottoscritti.

Sen. Angelo Dionisi - Sen. Primo Galdelli

È strano, ma tant'è! Dopo la pubblicazione di ben otto numeri dell'inchiesta che «Mondo Sabino» va conducendo da tre mesi a questa parte, un solo parlamentare eletto nel reatino, ripeto e sottolineo uno solo, Angelo Dionisi, senatore di Rifondazione Comunista, ha sentito il dovere di interpellare i Ministri competenti sulla cosiddetta riconversione della Merloni.

E dire che di interrogativi ne abbiamo sollevati tanti!

E tutti alla luce di una rigorosa documentazione pescata con un paziente lavoro di ricerca.

Già, ricerca! È bene si sappia, infatti, che se un normale cittadino acquista la prima casa a debito, contraendo un mutuo con la banca, i suoi affari sono sotto gli occhi di tutti perché l'ipoteca data in garanzia risulta alla Conservatoria dei registri immobiliari e può essere controllata da chiunque ne faccia richiesta.

Se invece un magnate della finanza come Merloni riceve qualche miliardo di contributi dallo Stato non risulta in nessun pubblico registro; i verbali di «accordo» che prevedono l'erogazione di fondi pubblici sono, anzi, gelosamente custoditi presso l'azienda, i sindacati, l'associazione industriali e il Ministro competente, che non hanno, ovviamente, alcun interesse a divulgarli.

Ecco perché abbiamo dovuto faticare le note sette camicie per superare la barriera del silenzio e ricomporre un quadro che oggi appare, ad esser buoni, poco edificante.

I nostri gagliardi parlamentari questo quadro però lo conoscono bene e, ammesso che non lo conoscessero, glielo abbiamo rappresentato completamente noi. Ma, nonostante ciò, tutti, eccetto Dionisi, continuano a tacere!

E dire che sembrano tanto vigili e fanno a gara a chi «interroga», «interviene», «presenzia» di più! Inondano la stampa di comunicati, iniziative, prese di posizione.

Ce ne siamo accorti a proposito delle vicende della Nuova Rayon che, seppur importante, non può monopolizzare, in un momento economicamente delicato come l'attuale, l'attenzione di uomini che si dicono attenti alle cose reatine e che, in nome della loro «vigilanza», torneranno a chiedere voti alle prossime elezioni.

Ce ne accorgiamo giornalmente in relazione ad altri problemi per i quali c'è una frenetica richiesta di «spazio» di «pubblicazione» di «precisazioni». Insomma

ognuno dei parlamentari vuol dire la sua, la vuol dire su tutto e nel modo più eccitante possibile! Fuorché sulla ristrutturazione dell'azienda del Ministro democristiano Francesco Merloni, che ha suscitato la solitaria curiosità del senatore Dionisi.

A questo punto, ci sia consentito formulare un'ipotesi.

Sarà pur vero, e dobbiamo crederlo fino a prova contraria, che i nostri parlamentari hanno le mani pulite. Ma ci sembra altrettanto vero che sulla vicenda Merloni abbiamo (tutti, meno uno) le mani legate!

La patacca Merloni CHI NON HA RISPOSTO?

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 19 - 15/05)

Le domande lanciate da Mondo Sabino nell'ambiente politico istituzionale locale sulla scabrosa vicenda del gruppo Merloni hanno suscitato un lungo dibattito che però non riteniamo concluso, anche perché la questione non è finita e la seguiremo vigilando ampiamente sui comportamenti di coloro che sono deputati dallo elettorato ad occuparsi della cosa pubblica.

Per intanto non possiamo non registrare che i principali responsabili di quel che è accaduto, naturalmente dal punto di vista politico, hanno evitato accuratamente di rispondere alle nostre domande. Essi sono: il Senatore Manlio Ianni (tanto i voti me li danno lo stesso!), il consigliere regionale Giovanni Antonini, il Presidente della Camera di Commercio avv. Cesare Chiarinelli, che per verità aveva preannunciato che avrebbe risposto (poi forse s'è ricordato di essere anche legale dei Merloni?) Tutti democristiani. Come noto il capintesta del gruppo Merloni in questa operazione è il ministro democristiano Francesco Merloni.

Non ha risposto il Sindaco di Cittaducale Santilli pidiessino (al tempo dei fatti Vice Sindaco del democristiano Giraldi) circondato da una schiera di pidiessini più o meno dipendenti del Comune di Cittaducale in rapporti di apparente compiacenza con il Mercatone Emmezeta che spingono in ogni modo per far ottenere sempre di più alla struttura.

E non hanno risposto soprattutto i responsabili dei sindacati che evidentemente non hanno nulla da dire, come abbiamo ampiamente ipotizzato nel corso dell'inchiesta, essendo coloro che l'hanno sostenuta più di tutti alla barba dei lavoratori che invece avrebbe dovuto tutelare!!!

BURATTINI E BURATTIANI

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 46 - 04/12)

L'epilogo del primo atto della rappresentazione tragico-comica della vicenda del Mercatone dei Merloni ci induce ad alcune amare e tristi considerazioni. Ci sarebbe facile dire ancora una volta: lo avevamo detto e previsto (è a tutti noto che solo Mondo Sabino, quando tutti tacevano, ebbe il coraggio di dire con chiarezza

quel che stava accadendo denunciando l'illegalità del comportamento della azienda guidata dall'attuale Ministro dei LL.PP. Merloni). Ma il trionfalismo non ci piace, mentre ci sta a cuore che la cittadinanza capisca in modo da poter aprire gli occhi definitivamente ed individuare con chiarezza i responsabili.

Così i membri della Commissione edilizia del Comune di Cittaducale che espressero parere favorevole al cambio di destinazione d'uso dei capannoni della Merloni sono stati condannati per abuso di potere, avendo espresso un parere illegittimo, ad otto mesi di reclusione ed un anno di interdizione dai pubblici uffici. Il che vuol dire che in base alle norme vigenti non potranno più essere eletti a cariche pubbliche, e ciò è già un primo importante passo avanti.

Il Sindaco dell'epoca, il defunto Giraldi, se la sarebbe vista peggio perché, avendo egli firmato la licenza, sarebbe stato ritenuto responsabile anche di interesse privato in atti di ufficio. Ma tant'è, discettarne serve a poco!

Scrivemmo a suo tempo che erano stati maldestri perché tra l'altro s'erano fatti rilasciare un parere legale di copertura a pagamento, e la condanna dei Tribunaletto di Rieti ci ha dato completamente ragione.

Ma il più bello della decisione dei giudici reatini, di cui sarà bene ricordare i nomi (Canzio, Oddi e Cardinale), è la decisione di trasmettere gli atti alla Procura della Repubblica perché proceda nei confronti dei componenti della Commissione del Consorzio per il Nucleo industriale in carica quando esprime parere favorevole affinché fosse riconvertita l'attività della ex Merloni (Presidente era Benito Graziani).

Ed in ciò il Collegio è stato molto coerente perché se illegittimo era il parere della Commissione edilizia, illegittimo era anche il parere del Nucleo che fece da alibi alla commissione stessa.

E farebbe bene a riflettere Giovanni Marchetti che in una lunga lettera, pubblicata da Mondo Sabino, difese a spada tratta la gestione del suo predecessore.

Bene. Quando la giustizia vuole funzionare funziona. Siamo però meravigliati del come quelli del Nucleo non siano stati ancora inquisiti perché la circostanza di cui sopra era nota al colto ed all'inclito, ed anche alla Procura della Repubblica reatina!

Ma è meglio tardi che mai. Questo dimostra che il caso Merloni è stato possibile a Rieti perché una serie di burattini dislocati nei vari consigli di amministrazione, o consigli elettivi che dir si voglia, hanno obbedito ad una sola direttiva, e tutti sanno quale fosse la mente che dirigeva l'orchestra in combutta con il grande capo romano oggi accusato dalla magistratura di essere il mandante di omicidi di Mafia!! Ora ne vedremo delle belle perché del Consiglio per il Nucleo fanno parte tutti i rappresentanti degli Enti Locali che contano (Provincia, Comune, Camera dei Commercio etc ...) ed i rappresentanti delle Banche locali, alcuni dei quali burattini anche loro di sapienti mani che li hanno nominati a quelle cariche.

Intanto si è creata una situazione di grave imbarazzo che rischia di travolgere anche degli innocenti come ad esempio sono i lavoratori del mercatone che comunque allo stato attuale percepiscono uno stipendio. Non è un caso che proprio in questi giorni, di fronte all'iniziativa della confcommercio, l'attuale proprietario del Mercatone (che in un certo senso è stato fregato anche lui) ha minacciato di ridimensionare e chiudere!

È una tecnica che conosciamo molto bene, nella quale è maestra la Fiat e le altre grandi aziende, e che non poteva non essere posta in campo anche questa volta specie quando i sindacalisti non stanno dalla parte del lavoratore ma da quella del padrone. Insomma, mentre la giustizia fa il suo corso perché c'è gente che facendo il furbo (come l'attuale Ministro Merloni) specula sui soldi dello stato e sulla illegittimità della applicazione delle norme, si crea una situazione di ricatto per vanificare l'impegno sano della Magistratura e salvare l'operazione con danno solo per quegli stracci piccoli che sono finiti nelle maglie dei processi e sono stati o saranno condannati.

Sarebbe il caso di dire: ben gli sta! Quando la cosa pubblica è occupata da burattinelli vuoti di materia grigia, ogni cosa diventa possibile, e la condanna è la giusta mercede per la loro dabbenaggine.

Tanto i furbi ed i potenti rimangono e rimarranno sempre a galla, come dimostra l'attuale ministro dei LL.PP. in carica malgrado che questo «piccolo» giornale abbia fornito alla Procura della Repubblica molti elementi utili perché nelle maglie della giustizia finisse anche lui.

Ma forse è più verosimile che ci finisca io, come qualche sintomo sembra far ipotizzare.

Ma non per questo ci spaventiamo, anche perché da oggi in poi sono molti quelli che debbono aver timore, e molto altolocati, a seguito della trasmissione degli atti voluta dai giudici nella sentenza di martedì scorso.

E noi aspettiamo a piè fermo che giustizia sia fatta.

UNA SENTENZA ADEGUATA ALLA GRAVITÀ DEI FATTI

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 48 - 18/12)

La ricostruzione dei fatti emersi nel corso del processo che ha visto protagonisti i membri della commissione urbanistica comunale di Cittaducale che rilasciarono la licenza al mercatone della MECAR della famiglia Merloni ci ha dato completamente ragione.

Nella lunga inchiesta nella quale c'eravamo occupati del caso, or è un anno esatto, avevamo fedelmente ricostruito lo svolgimento dei fatti e centrato anche le responsabilità dei politici locali che il Presidente estensore della sentenza dott. Giovanni Canzio con parole incisive ha sintetizzato egregiamente.

Tutto è stato reso possibile per l'arrogante convinzione che il pubblico amministratore fosse diventato il padrone, non il servitore del bene pubblico!

Le critiche del Collegio rivolte alla Procura della Repubblica di Rieti che ha *«pretermesso nell'imputazione l'ulteriore ed invero fondamentale fattispecie subprocedimentale del parere - obbligatorio - del Comitato direttivo del Nucleo, va integrata con la mancata presa in considerazione del comportamento complessivo della famiglia Merloni, ed in particolare dell'attuale Ministro dei LL.PP. Francesco Merloni, all'epoca dei fatti amministratore della MECAR, destinatario di quei contributi Gepi e della licenza commerciale che il Collegio qualifica come*

elemento integrante del vantaggio patrimoniale conseguito con la commissione del reato oggetto del processo». Nella nostra inchiesta avevamo messo bene in luce questo aspetto del caso perché la Famiglia Merloni, a seguito dei fatti delittuosi commessi, si è arricchita notevolmente conseguendo contributi da parte dello Stato e rivendendo a terzi per svariati miliardi la struttura che è riuscita a mettere in piedi in combutta con amministratori che hanno violato sistematicamente la legge abusando del proprio potere.

L'intera inchiesta giornalistica era stata trasmessa direttamente alla Procura della Repubblica di Rieti fin dalla primavera scorsa con tanto di lettera di accompagnamento.

Punire i soli pesci piccoli mentre i grossi scorrazzano ben ingrassati, magari facendosi beffe della collettività, era una prerogativa dei tempi bui!

Osiamo sperare che con il fascicolo che ora la Procura dovrà istruire per ordine del Tribunale, si prendano in considerazione anche i comportamenti dei destinatari principali dei vantaggi di tutta l'operazione, cioè dei Merloni.

IL TESTO DELLA SENTENZA

- 1) Santilli Arduino, nato a Cittaducale il 23.10.52 res. Cittaducale via Cervino, 7
- 2) Santilli Vincenzo, nato a Cittaducale il 14.12.50, ivi residente v.le degli Ulivi, 9
- 3) Riganelli Antonio, nato a Roma il 6.3.1952, res. Cittaducale Nucleo Cappuccini, n. 6

Tutti liberi-presenti

IMPUTATI

del delitto p. e p. dagli art. 110 e 323 I e II in concorso tra loro e con il Giraldi Maurizio successivamente deceduto, il Giraldi nella qualità di Sindaco del Comune di Cittaducale e gli altri nella qualità di componenti della Commissione Edilizia Comunale, abusavano, del proprio ufficio esprimendo parere favorevole (verbale 5.10.89 n. 448 e del 16.12.89 n. 453, all'approvazione del progetto della società MECAR s.p.a. sicché il Giraldi rilasciava la relativa concessione edilizia n. 1017 del 19.2.1990, con la quale si consentiva la riconversione di parte di un fabbricato di proprietà della stessa MECAR sito nel territorio del consorzio del Nucleo Industriale di Rieti-Cittaducale da uso industriale in centro commerciale, in contrasto con l'obbligatorietà dell'adozione del regime di salvaguardia (Leggi n. 765/67 e n. 1902/52) e con la stessa variante al P.R.G. del Nucleo predetto approvata dal Consiglio Regionale del Lazio con delibera n. 1019 del 29/11/89, al fine di procurare un ingiusto vantaggio patrimoniale alla predetta società.

In Rieti-Cittaducale nelle date di cui sopra

Con l'intervento del Pubblico Ministero Dr. Rosanna Scirè

Gli imputati:

Santilli Arduino
Santilli Vincenzo
Riganelli Antonio

assistiti e difesi da:

avv. Pietro Carotti
avv. Pietro Carotti
avv. Leo Rocca

della parte civile: Associazione Commercianti è presente il Presidente, ass. com. - prov. Colangeli assistito dell'avv. Roberto Cenciotti.
Le parti hanno concluso come da verbale.

Fatto un circostanziato riepilogo dei fatti ed illustrato il quadro della disciplina urbanistica del territorio del Consorzio per il Nucleo di industrializzazione Rieti-Cittaducale, il Collegio così argomenta il proprio convincimento di colpevolezza:

Alla stregua di tutte le suesposte considerazioni in fatto e in diritto, non può seriamente dubitarsi che l'intera vicenda edilizia del procedimento concessorio de quo (di cui giungono però all'attenzione del tribunale solo le fattispecie subprocedimentali dei pareri della c.e.c. 5.10 e 16.12.1989 e del provvedimento sindacale 16.2.1990, per avere l'accusa inspiegabilmente pretermesso nell'imputazione l'ulteriore e invero fondamentale fattispecie subprocedimentale del parere - obbligatorio ai sensi degli artt. 5-7-8 p.r.t. 1976 e 7 p.r.t. 1989 - del Comitato direttivo del Consorzio 1.7.1989, si che appare doveroso disporre la trasmissione degli atti al p.m. per l'esercizio dell'azione penale nei confronti dei componenti del medesimo Comitato, ed in particolare del Graziani, presidente relatore per l'adozione di detta deliberazione, intervenuto altresì come consigliere nella discussione della citata deliberazione consiliare del Comune di Cittaducale 21.12.1989 n. 128, in ordine alle ipotesi di reato di cui agli artt. 323 e 479 c.p.) sia caratterizzata da un persistente uso distorto dei poteri inerenti la pubblica funzione esercitata, essendo stata posta in essere una condotta amministrativa pervicacemente violatrice del principio di legalità e di imparzialità della p.a., essendosi consentito alla soc. Mekar il mutamento della destinazione d'uso e la riconversione dello stabilimento industriale in un megacentro commerciale - c.d. mercatone, in palese contrasto con le prescrizioni urbanistiche di zona che, come si è dimostrato, facevano assoluto divieto di allocazione di iniziative commerciali o di distribuzione, e ciò per il perseguimento di una meramente conclamata finalità - garantire l'occupazione dei lavoratori e il conseguimento da parte della Mekar dei finanziamenti agevolati Gepi - affatto estranea a quella preordinata dalle regole disciplinanti l'ordinato assetto urbanistico del territorio consortile;

che, a fronte degli accertati profili d'illegittimità del procedimento concessorio, è risultato fragile e inconsistente il malizioso disegno - palesatosi ormai in numerosi processi per reati contro la p.a. - degli organi amministrativi diacronicamente competenti nei subprocedimenti di sorreggere la rispettiva deliberazione e di coprirne l'illegittimità, mediante il tralaticio richiamo a quella precedente, essa pure affetta dal medesimo vizio (nel caso concreto: il parere n. 52/89 del Comitato direttivo del Consorzio si appella ad una invero insussistente ratio della variante del 1987; i pareri della c.e.c. 5.10 e 16.12.1989 richiamano la delibera n. 52/89 del Comitato direttivo; la delibera consiliare n. 128/89 auspica la salvaguardia dei posti di lavoro nella prospettiva di una irrealistica crescita del nucleo industriale «in forma largamente mista»; la delibera giuntale n. 7/90 si fonda su quella consiliare n. 128/89; la concessione sindacale 19.2.1990 richiama infine tutti i precedenti pareri e deliberazioni favorevoli), in quello che può definirsi un vero e proprio gioco degli specchi o delle scatole cinesi, diretto all'esclusivo fine della diluizione e copertura delle illegittimità e degli abusi perpetrati; che, identifi-

cata sotto il profilo dell'elemento materiale la condotta del p.u. violatrice del precetto di cui all'art. 323 c.p. (nel senso che l'abuso dell'ufficio pubblico può manifestarsi anche in atti e operazioni strumentali - ad es., - pareri - alla manifestazione della volontà amministrativa - ad es., concessione -, cfr. da ultimo Cass. sez. VI, 30.4.1992, Ragni) appare incontrovertibile, sotto il profilo soggettivo, non solo la piena consapevolezza degli imputati di porre in essere atti amministrativi illegittimi perché viziati da violazione di legge ed eccesso di potere, ma anche la direzione della volontà allo scopo di procurare alla soc. Mecar un vantaggio patrimoniale *contra jus* consistente nella riconversione di un impianto industriale in crisi in un centro commerciale e nel conseguimento delle agevolazioni Gepi, unitamente ai collegati e non irrilevanti vantaggi personali di natura extrapatrimoniale, quali il prestigio politico e l'influenza elettorale nella zona di Cittaducale per l'operazione di mantenimento e sviluppo dei livelli occupazionali; che, oltre quanto già evidenziato in sede di analisi dell'elemento materiale in punto chiarezza della normativa regolatrice della fattispecie e incontrovertibilità degli aspetti d'illegittimità dell'intervento edilizio de quo, convincono altresì della volontà favoritrice degli imputati, sotto il profilo del dolo specifico, numerosi ulteriori indizi rivelatori ed in particolare: a) il pervicace attivismo e la forzatura oltre misura della disciplina urbanistica di zona nell'espressione dei pareri favorevoli della c.e.c. 5.10 e 16.12.1989, nonostante il piano e prezioso avviso contrario formulato in entrambe le occasioni dai membri laici della commissione, il geom. Cavallari capo dell'ufficio tecnico e l'arch. Roversi, i quali, richiamando le disposizioni del p.r.t. vigente e di quello in itinere, avevano tempestivamente segnalato i non equivoci né opinabili vizi di legittimità del procedimento concessorio; b) l'obiettiva ignoranza da parte dell'avv. Cannata, nel parere legale trasmesso all'amministrazione comunale il 23.1-9.2.1990 (nel quale si auspicava, infatti, l'inserimento in sede di variante di un'affermazione di compatibilità di insediamenti di tipo terziario «nella logica di accentuata terziarizzazione del nucleo», eventualmente «riproducendo una norma analoga a quella già contenuta nell'art. 26 del vigente p.r.») del reale contenuto della relazione e delle norme di attuazione della variante in itinere dei p.r.t. spiegabile verosimilmente con l'omessa consegna allo stesso dei relativi elaborati da parte degli organi amministrativi, e ciò nonostante il Santilli Arduino si fosse recato presso il suo studio in Roma subito dopo la deliberazione 16.12.1989 della c.e.c. e avesse presieduto la giunta municipale del 5.1.1990 deliberante il formale conferimento dell'incarico al professionista; che, in linea di diritto, esclusa in radice la fondatezza dell'inaspettato addebito concorsuale con il deceduto sind. Giraldi di abuso di ufficio per il rilascio della concessione edilizia in data 19/2/1990 (il p.m. non ha neppure offerto di provare i connotati concreti del contributo materiale o morale - secondo la teoria della causalità c.d. agevolatrice o di un rinforzo - alla realizzazione dell'azione tipica ascrivibile ope legis al solo sindaco), i fatti residuali di cui ai citati pareri della c.e.c., risalenti entrambi ad epoca precedente l'entrata in vigore della L. n. 86/90, integrano, come contestati e accertati, gli estremi sia della fattispecie incriminatrice di cui al previgente art. 323 c.p. (non riscontrandosi profili di sfruttamento dell'ufficio e d'ingerenza profittratrice del p.u. per la realizzazione di un interesse privato: l'assunzione dopo l'apertura del c.d. mercatone della sorella del Santilli Arduino, quale cassaintegrata, non può *ex se*, in difetto di ulteriori circostanziati indizi, costituire prova di un interesse privato in atti d'ufficio da parte del suddetto imputato) che di quella di cui al vigente art. 323 cpv. c.p.,

essendo in essi agevolmente configurabile la condotta abusiva del p.u., sia genericamente favoritrice - «per procurare ad altri un vantaggio» ex art 323 c.p. previgente - che affaristica - «per procurare ad altri un ingiusto vantaggio patrimoniale»: art. 323 cpv c.p. vigente -;

che accertato il criterio di collegamento proprio del fenomeno della successione delle leggi penali nel tempo, l'imputazione contestata, pur sussunta sotto un diverso nomen juris nelle due figure autonome sopra descritte, risulta tuttora punibile secondo la nuova previsione normativa, ma con salvezza del principio dell'applicazione della legge più favorevole al reo ex art. 2 co.3 c.p. e quindi del trattamento sanzionatorio meno severo previsto dal previgente art. 323 c.p.;

che, ciò posto, ne consegue la declaratoria di estinzione del reato commesso il 5.10.1989 per intervenuta amnistia di cui al dpr. n. 75/90; che, dichiarata invece la colpevolezza degli imputati in ordine all'episodio delittuoso del 16.12.1989 - qualificato come abuso d'ufficio di cui all'art. 323 c.p. testo previgente -, appare equo irrogare ai medesimi - valutati gli elementi di cui all'art. 133 c.p. e concesse le attenuanti generiche stante la loro sostanziale incensuratezza - la pena di mesi otto di reclusione (p.b. anni 1 r. - 1/3 ex art. 62 bis = mesi 8 r), oltre il pagamento delle spese processuali e la pena accessoria dell'interdizione dai pp.uu. per la durata minima di anni uno;

che, stante la prognosi favorevole giustificata dalla pressoché sostanziale assenza di precedenti penali, possono concedersi a tutti gli imputati il beneficio della sospensione condizionale della pena e ai soli Santilli anche quello della non menzione della condanna; che, quanto alla pretesa risarcitoria azionata dalla Associazione del commercio della provincia di Rieti, deve convenirsi - come si è già avvertito nell'ordinanza dibattimentale relativa alla legittimazione dell'Ascom a costituirsi parte civile - che il suddetto ente esponenziale ha subito in conseguenza della condotta abusiva realizzata dagli imputati un danno proprio, autonomo rispetto a quello asseritamente subito dai singoli commercianti per lo sviamento della clientela dai singoli esercizi al c.d. mercatone, consistente nella compromissione dei fini statutari di tutela degli interessi socio-economici degli associati, nella frustrazione degli interessi specificamente curati dall'ente, battutosi fin dall'inizio della vicenda contro l'allocazione all'interno del nucleo industriale di un ipermercato al dettaglio, nella perdita di prestigio e di credibilità, in definitiva nella lesione dell'immagine quale aspetto precipuo della personalità del soggetto collettivo;

che, vertendosi in tema di valutazione equitativa del danno - ovviamente non patrimoniale - risarcibile e risultando possibile provvedere immediatamente alla sua liquidazione, gli imputati devono essere condannati (considerati il tempo e la qualità dell'impegno profuso fin dal 1989 dall'associazione davanti a tutti gli organi amministrativi e giurisdizionali competenti in materia e di fronte agli associati e all'opinione pubblica) al risarcimento del danno in favore della parte civile per il complessivo importo di lire 50.000.000, oltre la refusione delle spese processuali liquidate come in dispositivo;

P.Q.M.

Visti gli artt. 533 ss. c.p.p.

DICHIARA

tutti gli imputati colpevoli del delitto di abuso d'ufficio di cui all'art. 323 c.p. testo previgente - così qualificata l'originaria ecc...

IN SINTESI LE CRITICHE DEL TRIBUNALE DI RIETI

Persistente uso distorto dei poteri inerenti la pubblica funzione, condotta amministrativa pervicacemente violatrice del principio della legalità e di imparzialità della p.a., piena consapevolezza degli imputati di porre in essere atti amministrativi illegittimi perché viziati da violazione di legge ed eccesso di potere con volontà tesa allo scopo di procurare alla Soc. Mecar un vantaggio patrimoniale contra jus consistente nella riconversione di un impianto industriale in crisi in un centro commerciale e nel conseguimento delle agevolazioni GEPI, unitamente ai collegati e non irrilevanti vantaggi personali di natura extrapatrimoniale quali il prestigio politico e l'influenza elettorale nella zona di Cittaducale.

Meraviglia per la mancata imputazione da parte della Procura della Repubblica dei membri del Comitato direttivo del Consorzio per il Nucleo Industriale che deliberarono il parere obbligatorio con delibera n. 52 dell'1/7/89.

CAPITOLO IX
Texas

La fuga della Texas è una rappresentazione più raffinata di quella offerta dalla Merloni. I Merloni in fin dei conti sono dei paesani arricchiti da poco, come qualche reatino di nostra conoscenza, mentre la Texas è una multinazionale con casa madre a Huston nel Texas e si avvale di manager provenienti da tutto il mondo.

La regia prevede una smobilitazione per gradi con la solita promessa di una ristrutturazione fantasma, al solo scopo di carpire un altro sostanzioso intervento dallo stato pantalone.

Così si partì con la mobilitazione del reparto di ricerca e sviluppo, il centro motore di tutta la Texas sparsa nel mondo che per 20 anni aveva fatto della città di Rieti e della Sabina il punto di riferimento del mondo che ruotava intorno alla componentistica dei calcolatori. Una gigantesca «sala operatoria» dove 300 cervelloni, ingegneri, matematici e fisici, in camice bianco ed a temperatura costante, pensavano e sperimentavano allo scopo di consentire alla Texas di stare sempre all'avanguardia.

Le voci cominciarono a serpeggiare prima pian piano, poi con maggior vigore, poi arrivò la necessità. I manager furono molto bravi a preparare il terreno e così via ad Avezzano dove i politici locali erano riusciti a mantenere incentivi golosi per garantire utili agli azionisti della multinazionale.

Ma il bello venne quando si trattò di trasferire i reparti operativi che toccavano le maestranze reatine, in fin dei conti i cervelloni del reparto ricerca e sviluppo erano tutti venuti fuori ed il danno per la città era stato minore.

Anche qui si partì con la promessa di ristrutturazione e con la richiesta di incentivi per il mantenimento dei posti di lavoro. Anche qui le promesse non furono mantenute e lo stato come premio erogò la modica somma di 1000 miliardi.

A noi è restata la consolazione che almeno quelli della Texas alla fine hanno detto chiaro e tondo quel che stavano facendo e di aver lasciato i capannoni ad una azienda dell'indotto che ha continuato ad accontentare la manodopera meno qualificata e più svantaggiata.

Ma la sostanza della rappresentazione è stata la medesima di quella della Merloni e per essa valgono le stesse considerazioni.

A PROPOSITO DELLA TEXAS

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 25 - 26/06)

Ad ulteriore commento di quanto pubblicato fino ad ora riguardo alla ipotesi di ridimensionamento della presenza della Texas Instruments nel Nucleo Industriale Rieti Cittaducale, ci soffermiamo questa volta sul Reparto Ricerca e Sviluppo (R&D) in corso di trasferimento anch'esso ad Avezzano. L'importanza di questo reparto per l'intero impianto industriale reatino è notevole. Esso ha costituito fin dall'inizio il fiore all'occhiello dell'insediamento industriale e la sua soppressione rappresenta un grave arretramento della presenza industriale della multinazionale americana nella Sabina.

Per meglio comprendere l'importanza di queste affermazioni pubblichiamo una scheda tecnica riguardante il Reparto che dimostra come tale trasferimento porterà notevole danno alla realtà socioeconomica del reatino, nel mentre stigmatizziamo con forza il disinteresse per questo argomento mostrato fino ad ora da parte dei rappresentanti del popolo, nazionali e locali, che fanno finta di niente, con l'unica eccezione del sen. Dionisi che ha avuto il merito di sottoporre alla attenzione del Parlamento la questione. Forse anche per questo le cose qui da noi vanno come vanno!

IL REPARTO DI RICERCA E SVILUPPO

Il reparto di ricerca e sviluppo è stato costituito quasi contemporaneamente alla nascita della Texas Instruments di Rieti, circa venti anni fa.

Negli ultimi dieci-quindici anni il reparto ha subito la maggiore espansione in termini di personale occupato e in termini di know how.

Gli ingegneri ed i tecnici attualmente in forza al reparto hanno maturato una notevole esperienza di lavoro acquisita nel corso di progetti realizzati in Europa, Stati Uniti e Giappone.

Negli anni di esistenza del R&D di Rieti è stato progettato un notevole numero di circuiti integrati in varie tecnologie (N-Mos, C-Mos, Bipolare) per clienti italiani e stranieri per i più svariati tipi di applicazioni: dai chips per industrie di strumenti musicali ed aziende del settore automobilistico per l'automazione dei controlli ai circuiti integrati per il settore delle telecomunicazioni e TV. Questo reparto vanta tra i propri clienti le maggiori industrie europee ed internazionali del settore elettronico e delle telecomunicazioni. In questo momento in R&D lavorano circa trentacinque persone tra ingegneri e tecnici specializzati di cui almeno la metà con esperienza più che decennale come progettisti, maturata nei poli tecnologici avanzati degli Stati Uniti, del Giappone e d'Europa. Essi lavorano su computers

intercollegati con tutte le parti del mondo ove è presente la Texas Instruments, e si utilizzano sofisticate attrezzature di laboratorio di studio e di valutazione.

Malgrado il temporaneo momento di crisi dell'elettronica, nell'ultimo anno si sono progettati validi circuiti integrati la cui importanza strategica si prevede che tenderà in un prossimo futuro non soltanto a consolidare, ma a rafforzare l'importanza del reparto di Ricerca e Sviluppo all'interno della Texas Instruments, sia in termini di personale che di ricerca tecnologica. Giovani studenti universitari di Rieti, e non, trovano in questo reparto il supporto necessario per migliorare le proprie conoscenze tecniche e per conoscere da vicino quanto appreso sui libri universitari, consentendo loro di poter svolgere le proprie tesi di laurea e di avvicinarsi più rapidamente al mondo dell'industria.

Negli ultimi anni si è instaurato tra il dipartimento di Ricerca e Sviluppo di Rieti e le maggiori università d'Italia un collegamento bidirezionale che ha contribuito, per entrambi i poli, ad una informazione più ampia e profonda riguardante argomenti scientifici di applicazione industriale.

A tale proposito, visto il successo acquisito nella relazione tra università e industria, potrebbe verificarsi in futuro la nascita di un polo universitario in Rieti, ad indirizzo elettronico o fisico, che continui a sfruttare l'esperienza, la tecnologia e le attrezzature d'avanguardia di questo reparto, mettendole a disposizione della comunità universitaria.

TUTTO COME DA COPIONE

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 18 - 07/05)

È facile in Italia prevedere come vanno a finire certe cose. Tutto si svolge con un copione ripetitivo che anche un bambino sarebbe in grado di capire, ma normalmente si fa finta di ignorare e la sceneggiata si ripete ogni volta come se fosse la prima, con lo stesso impegno e con la stessa incredula ingenuità.

Questa volta è il caso della Texas, la multinazionale che si installò a Rieti alla fine degli anni '60 sulla scia dei benefici della Cassa per il Mezzogiorno previsti per il Nucleo industriale Rieti-Cittaducale. Non è ancora spenta l'eco della fregatura rifilata ai sabini dai fratelli Merloni che, approfittando della politica e delle sue coperture, si sono squagliati dopo aver intascato un bel po' di miliardi per una ristrutturazione industriale fasulla, che ecco all'orizzonte una seconda beffa: mille miliardi alla multinazionale americana per trasferirsi ad Avezzano e smobilizzare lo stabilimento reatino.

E per verità, un anno fa, fummo gli unici che avvertimmo i lettori del pericolo. Dicemmo in quell'occasione che l'esperienza dei Merloni avrebbe fatto scudo e ci augurammo che quelli della Texas si dimostrassero più seri.

Ma così non è stato. Ed è logico che avvengano certi fatti perché quando gli industriali si limitano a considerare il denaro pubblico come una componente dei loro utili, diventa difficile farceli rinunciare. È una spirale perversa che ha generato e continuerà a generare gravi danni alla nostra economica e chi più paga saranno

sempre i più deboli cioè gli operai; i quadri intermedi una qualche sistemazione prima o poi la trovano sempre.

Quando si parlò del finanziamento alla Texas si disse che i lavoratori erano garantiti da un contratto di programma, ma nessuno spiegò che quella parola era contratto, che nel codice civile sta ad indicare un rapporto bilaterale che crea vincoli e corrispettivi per entrambe le parti, nel caso del finanziamento pubblico crea vincoli solo per lo Stato che eroga sulla promessa teorica che l'imprenditore mantenga gli impegni, e l'esperienza ha dimostrato che spesso quella promessa ha fatto la fine delle promesse dei marinai.

Fummo i soli - i soliti rompiscatole di Mondo Sabino - a gettare il sasso nello stagno, ed ora eccoci di nuovo ad avere ragione, quando invece ci piacerebbe molto avere torto.

Ed il bello è che questi fatti avvengono col consenso di tutti, compresi quei sindacati che sembrano diventati organismi di copertura degli interessi corporativi dei loro padroni, e quei politici, pronti ad essere presenti a tutte le manifestazioni per solidarizzare con i lavoratori, ma totalmente incapaci di fare alcunché per rimuovere questo andazzo di cose.

Fu così per i circa 15 anni di cassa integrazione della Viscosa, vicenda che è andata a finire come volevano i padroni; e stato così per la Merloni e sarà così per la Texas che addirittura, mentre i lavoratori manifestano, tratta con i cinesi o con i giapponesi per la vendita dello stabilimento reatino, tanto a noi non ci filano nemmeno!!

Erano presenti qualche giorno fa davanti allo stabilimento tutti i neo eletti. Belloni è stato contestato perché è stato per molti anni il legale della Texas, Rositani ha messo le mani avanti perché ha detto che bisognava impuntarsi prima, quando furono concessi i miliardi per andare ad Avezzano, ma non ha detto come. Dionisi ha recitato le solite giaculatorie della sinistra di maniera. Ma tutto lascia prevedere che andrà a finire molto male.

Così mentre il Cavaliere Berlusconi si accinge a varare un Governo che dovrebbe inventare un milione di posti di lavoro subito, qui da noi i posti di lavoro continuano a diminuire. E pensare che alla Camera gli elettori della Sabina reatina hanno concesso al Cavaliere ed al suo candidato reatino Rositani il 50% dei suffragi!

Ma noi vogliamo avere ugualmente fiducia ed invitiamo Rositani e Belloni a fare una buona volta sul serio, e questa volta non se la potranno prendere con nessuno perché ora sono loro i parlamentari del partito che sta al Governo.

LA VERITÀ SULLO STABILIMENTO REATINO

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 20 - 21/05)

In risposta al mio articolo: «Texas, come da copione», in data 16/5 u.s. la Texas Instruments Italia S.p.A. mi ha fatto pervenire una lunga nota informativa concernente la situazione dello stabilimento di Rieti.

Dico subito che è un metodo che mi piace perché ci consente di scrivere sul piano delle cose concrete e toglie spazio alle illazioni.

Se anche la Ca.Ri.Ri. di Rieti avesse fatto così un anno e mezzo fa, quando si verificarono i primi accenni al famoso buco di 165 miliardi, ci saremmo risparmiati tutta una serie di «si dice» e «sembra» che hanno contribuito solo ad aumentare confusione e discredito.

Ma quei dirigenti vollero così, ed i fatti hanno dimostrato che avevano torto.

Ma vediamo insieme quali sono le intenzioni manifestate dalla Texas nell'attuale congiuntura.

La multinazionale americana sostiene che una serie di cause concomitanti negative richiedono alla società di riallineare la struttura alle mutate esigenze.

In poche parole per reggere il mercato in Texas hanno valutato che è necessario far evolvere le loro organizzazioni in senso sovranazionale, cioè puntare ad un decentramento delle attività verso luoghi dove sono minori i costi, ed alleggerire la struttura amministrativa e di supporto.

Tutto ciò al fine di realizzare economie da destinare ad investimenti strategici, che sono necessari se non si vogliono perdere fette di mercato.

Chi dovrà subire il maggior peso di questa ristrutturazione strategica del gruppo è lo stabilimento reatino in conseguenza del significativo aumento del costo del lavoro causato dalla eliminazione degli sgravi contributivi per il nostro territorio consentiti dalla ex Cassa per il Mezzogiorno.

In questa condizione non è pensabile un aumento di personale dello stabilimento reatino, che però, con un incremento dei volumi di produzione, particolarmente nel settore delle memorie, consentirà l'assorbimento del 100% dei semilavorati in uscita dallo stabilimento di Avezzano, con conseguente assorbimento di circa 40 lavoratori che diversamente dovrebbero essere licenziati. Ristagno quindi del numero dei dipendenti, e buon per noi!

Mentre il settore amministrativo e di supporto dovrà subire una notevole riduzione con il trasferimento ad Avezzano di n. 70/80 tra impiegati e dirigenti.

Tutto ciò si rende necessario per le dimensioni assunte dallo stabilimento di Avezzano e per i piani di espansione che richiedono un diretto coinvolgimento di tutti gli addetti con esperienza consolidata che normalmente lavorano a Rieti.

Ciononostante qualche decina di impiegati rimarrà comunque a spasso, e la loro sorte è affidata agli ammortizzatori sociali, agli incentivi finanziari ed alla disponibilità dei sindacati, diversamente non resterà che il licenziamento.

Ma non basta. Poiché gli impianti contenuti nello stabilimento reatino sono praticamente poco necessari alla strategia futura della Texas, (ed il centro di progettazione, fiore all'occhiello della Texas mondiale, che stava a Rieti è stato di fatto trasferito ad Avezzano) per poterli utilizzare ancora è necessario affidarli ad altre aziende, che siccome concorrenti della Texas non potranno utilizzarle che in proprio e con strategie diverse.

La Texas ha quindi programmato uno scorporo societario al fine di poter creare a Rieti una nuova società gestita da un'azienda specializzata in tali attività e desiderosa di espandersi in Europa.

In altre parole la Texas si accinge a vendere, in tutto o in parte maggioritaria, la sua proprietà dello stabilimento reatino perché non le serve più, al massimo potrà conservare una cointeressenza se chi subentrerà sarà interessato a completare la lavorazione dei prodotti semilavorati dello stabilimento di Avezzano.

Detto questo la nota conclude con l'auspicio che non si diffondano allarmismi di maniera, false notizie e quant'altro necessario ad aggravare la situazione, e chiede

collaborazione alle forze politiche e sindacali *«tanto più in quanto l'ostacolare i nostri programmi potrebbe mettere a repentaglio un numero considerevole di posti di lavoro»*(sic).

Viva la faccia della sincerità! E certo è meglio così. Ora sappiamo con chiarezza quel che vuole la Texas dopo aver preso dallo Stato quanto previsto dal contratto di programma che consentì l'inizio del trasferimento ad Avezzano.

Di bugie da allora ne sono state dette molte, ben venga finalmente la verità.

Praticamente la Texas ha detto addio allo stabilimento reatino perché esso è un doppione di quello di Avezzano che ha assorbito tutto ciò che di buono stava qui da noi, e senza indugi di sorta si accinge a cedere a terzi quel che rimane.

Sono un convinto liberista, e non mi meraviglio che le aziende cerchino di sopravvivere nel mondo moderno che costringe a ristrutturazioni selvagge in brevissimi periodi con strategie aziendali che tengano conto delle reali esigenze del mercato. Quel che non mi sta bene è che questa volta la Texas ha ristrutturato con i soldi nostri, circa 1.000 miliardi oggetto del contratto di programma che prevedeva non solo il mantenimento ma anche un leggero incremento dello stabilimento reatino. La nota della Texas conferma che sta accadendo quanto è accaduto per lo stabilimento dei Merloni: realizzato un primo utile con i soldi di pantalone, subito se ne realizza un altro vendendo quel che rimane o che addirittura si è trasformato alla barba delle promesse. Nel caso della Merloni il secondo utile fu rappresentato dai soldi incassati dalla vendita dei capannoni commerciali al Gruppo Emmezeta, nel caso della Texas da quelli che incasseranno dalla vendita al partner che si profila all'orizzonte di quel che resta dello stabilimento reatino.

Quaranta anni di politica assistenziale nel settore dello sviluppo industriale, aggravata dalla presenza in loco di uomini politici da quattro soldi, hanno portato a questa situazione, ed ora tutti zitti, sennò... Sottopongo il contenuto di questo articolo all'attenzione dei nostri parlamentari, specie ai due della maggioranza che ora detengono la chiave della stanza dei bottoni che pare vogliano inaugurare una politica di novità. Spetta a loro, alla loro fantasia politica, visto che il popolo li ha premiati con suffragi inequivocabili, di fare qualcosa perché quanto ritenuto ineluttabile lo sia il meno possibile, e soprattutto che per il futuro queste situazioni non s'abbiano più a ripetere. Perché a nessuno sia consentito di «arricchirsi» con i soldi della collettività e prenderla nel contempo per i fondelli.

Mi piace concludere dando atto ai dirigenti della Texas che hanno saputo dire con lealtà come stanno le cose, i Merloni invece sono fuggiti «forse» per vergogna!

TEXAS ADDIO, ARRIVA EEMS!

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 23 - 11/06)

Con una seconda nota informativa molto tecnica la Texas Instruments Italia ha diramato un comunicato conclusivo con il quale annuncia di aver dato esecuzione alla volontà di ritirarsi da Rieti.

È la conferma ufficiale di quanto avevamo già capito e scritto da tempo; del resto prevedere un certo futuro, qui da noi, non è molto difficile!

Poiché ormai le cose sono fatte e certamente preghiere e processioni non potranno far tornare indietro la multinazionale americana, abbiamo fatto una breve inchiesta per capire che sta succedendo in concreto dietro le quinte.

Questi in sintesi gli elementi che sono venuti fuori dalla indagine coordinata e sintetizzata dal nostro direttore:

- *Bisogna prendere atto che l'azienda americana ha deciso di ritirarsi da Rieti.*

- *I motivi sono soprattutto di ordine strategico: nessuna delle tre attività attualmente svolte nello stabilimento di Rieti è vista come strategica della «T1».*

- *L'attività della divisione consumer (calcolatrici, giochi didattici, agende elettroniche) non risponde più alla gamma dei prodotti che l'azienda intende sviluppare per il futuro.*

- *L'attività della divisione CMS (Customer manufacturing Service) consiste nell'assemblaggio di schede elettroniche per clienti esterni (Customer) quali IBM, digital ed altri. Questa attività era nata per affiancare e rendere economica la produzione di schede elettroniche della «T1».*

- *L'attività della divisione «semiconduttori memorie» consiste nel mettere il chip delle memorie, un minuscolo frammento di silicio proveniente dallo stabilimento di Avezzano, in un involucro plastico con dei piedini.*

La nuova società dovrebbe specializzarsi in questa lavorazione e realizzarla anche per altre aziende oltre per la «T1».

- *Le notizie che circolano sono che un gruppo degli attuali dirigenti «T1» ha accettato di rimanere nella nuova società e gestire per conto dell'investitore orientale lo stabilimento di Rieti.*

- *Parlare di nomi è importante perché da questo dipende la credibilità dell'operazione e la fiducia per l'avvenire dello stabilimento reatino. I nominativi che circolano a livello di Amministratore Delegato (Enzo D'Antonio) e di capo del personale (Dr. Alessandro Sebasti), sono rassicuranti e speriamo che siano veri. Anche gli altri nomi sono importanti: Gilberto Renzi (Amministrazione), Nunzio Rucci (Servizi di Stabilimento), Mario Natali (Produzione Memorie), Benedetto Blasetti (Produzione Consumer), Umberto Ricci (Responsabile Qualità).*

- *Enzo D'Antonio è una vita che si occupa, con responsabilità sempre maggiori, di produzione. Ha conseguito grandi successi nei vari reparti che ha diretto (Transistor di Potenza, Consumer, CMS); è la persona adatta a guidare la nuova azienda, (più snella della «T1»), e a farla rimanere produttiva sul mercato. Ha grinta, passione ed esperienza.*

- *Tutta l'Azienda, dall'Amministratore ai Sindacati, dovrà abituarsi a fare le verifiche dell'attività mese per mese. Non saranno consentite più lunghe fasi (Semestri o anni), di perdite finanziarie. È una sfida, è l'ingresso nel mercato veramente «libero» veramente non assistito. Tutto il personale dovrà abituarsi o riabituarsi a un maggiore impegno e coinvolgimento all'andamento aziendale.*

- *Una volta definito l'ingresso del nuovo partner, deve essere cura della nuova dirigenza, definire un piano di investimenti per lo stabilimento reatino da sottoporre al Governo. Politici e sindacati assicurano che c'è la piena disponibilità del Governo a tale proposito.*

- *Una cosa molto poco comprensibile del comunicato aziendale è la clausola per cui la «T1» pretende un affitto dalla nuova società per il terreno e lo stabili-*

mento, speriamo che sia un canone fittizio, altrimenti si verificherà che i lavoratori di Rieti pagheranno la «TI» e non viceversa?!

In tutta questa vicenda c'è una morale, molto diversa da quella contenuta dalla vicenda della famiglia Merloni.

Prima o poi l'assistenzialismo nell'industria dovrà finire, lo esige il cammino verso l'Europa e la impossibilità per il bilancio nazionale di sopportare il carico conseguente.

La Texas è andata via per colpa dello stesso assistenzialismo perché ad Avezzano è stato mantenuto e a Rieti no, e ciò ha impedito alla Texas di doversi misurare subito con il mercato.

Lo farà fare ad altri, rimanendovi solo con un piedino dentro.

L'industria a Rieti potrà sopravvivere solo se saprà adeguarsi alle leggi del mercato. E' una sfida senza precedenti che presuppone una crescita rapida di tutte le parti interessate: proprietà, dirigenti, quadri, maestranze, sindacati e classe politica che dovranno fare ognuno la sua parte senza errori e con consapevolezza.

Solo così il Nucleo potrà sopravvivere, e se gliela faremo potremo forse dire che la Sabina si starà avviando verso il recupero culturale e sociale che la porterà a pieno titolo in Europa.

LA PASSIONE SECONDO LA TEXAS

(Dedicato ad un anonimo-vigliacco)

(Mondo Sabino 1994 n.29 - 23/07)

Sono consapevole di aver detto in anticipo come andava a finire. E basta rispolverare la collezione di Mondo Sabino per leggere che la previsione negativa risale ai tempi di Roberto Schisano, quando parlare di Texas che smobilitava significava sfidare le ire di tutti, anche quelli che, subodorando il pericolo, si sarebbero dovuti dar da fare più degli altri, cioè i sindacalisti.

Quando poi ho scritto che la Texas ci aveva belli che fregati e che era bene capire che cosa sarebbe accaduto all'interno dello stabilimento per cercare di arginare il male ormai irreparabile, sono stato tacciato di venduto!!

Il solito anonimo-vigliacco (a proposito in questa terra gli anonimi-vigliacchi prosperano in abbondanza) ha organizzato l'invio di una serie di telegrammi intimidatori (è noto a tutti che le intimidazioni mi fanno un baffo!) cercando di scaricare su di me le sue nefandezze.

La verità è che la Texas se ne va alla faccia di tutti, e dopo aver incassato anche le restanti centinaia di milioni del cosiddetto contratto di programma che altro non è che una burla, perché di programmatico ha solo il versamento da parte dello Stato del contributo previsto. E niente potrà fermare la Texas: né Rositani, né Belloni, né figuratevi Dionisi (che anzi ci sguizzerà sopra) perché nulla è cambiato in Italia e tutto va come prima anzi... più di prima.

La cosa che più mi fa ridere è che, con la loro presenza ai vari tavoli governativi e no, alla fine forniranno una copertura ulteriore al piano di smobilitazione.

Ma andiamo per ordine. Cominciamo dal falso problema della partecipazione della Texas alla nuova società. Che importanza abbia la percentuale di capitale sociale di proprietà della Texas nella EEMS, non è dato comprendere. La Texas rimane nella nuova società solo perché per due o tre anni deve garantire per contratto la fornitura dei materiali da assemblare nello stabilimento di Cittaducale. Quando avrà finito, se sarà proprietaria di un pacchetto azionario del 5% o del 49%, se non avrà interesse, se ne andrà definitivamente. Non vedo quali ostacoli gli potranno essere messi tra i piedi a causa della consistenza del pacchetto azionario.

Poi c'è la beffa dei nuovi incentivi per agevolare l'esodo di coloro che non vogliono andare ad Avezzano e degli altri che sono in età di difficile mobilità per il lavoro.

Questi incentivi sono a carico di noi italiani e ce li vedremo portati nel conto in una delle prossime finanziarie. Così la Texas avrà incassato i mille miliardi ed incasserà anche quelli che non dovrà spendere per agevolare la sua ristrutturazione. Né più e né meno di quello che è avvenuto con la Merloni.

State certi che così andrà a finire. Lo sanno anche i sindacati che, avendo sostenuto ad oltranza la politica dell'assistenzialismo, ora ne sono diventati vittime, loro malgrado.

Ora si fa tutta una scena per cercare di salvare la faccia. Una volta intascati i soldi: la Texas quelli del governo, ed i dipendenti quelli dei cittadini (la differenza è un puro eufemismo letterario), ognuno tornerà a casa soddisfatto. Quando poi dovremo pagare più tasse brontoleremo sotto sotto come facciamo per abitudine, tanto queste cose le sanno tutti.

Allora io avevo detto che poiché questo è e sarà, era opportuno cominciare a capire quel che accadeva in realtà nello stabilimento di Cittaducale allo scopo di non ricadere nel futuro nella solita logica.

Questo realismo è stato scambiato per opportunismo.

Evidentemente l'anonimo-vigliacco mi ha giudicato con il suo metro!

E allora torno a ripetere il mio pensiero in libertà, quella di cui non gode il mio anonimo contraddittore essendo servo di se stesso prima che degli altri.

Quanto è accaduto al Nucleo Industriale è colpa della politica dell'assistenzialismo. La Texas e la Merloni, come altri, sono venuti nel Nucleo solo perché attratti dagli incentivi.

Trascorsi venti anni si sarebbero dovute creare le condizioni perché queste imprese potessero continuare a stare nel mercato da sole.

Queste condizioni non sono state create per colpe nazionali, ma anche per gravi colpe locali: ad esempio non siamo stati capaci di creare una rete di infrastrutture serie come strade, ferrovia, servizi alle imprese (il centro servizi langue da tempo perché è più importante sapere chi lo gestirà piuttosto che farlo funzionare), credito agevolato etc...

Le imprese quindi senza una reale assistenza stanno in difficoltà e se ne vanno. Ancor meglio se trovano altri luoghi dove i soliti incentivi sono rimasti, come ad Avezzano.

Sono questi i reali problemi di cui si dovrebbero occupare Rositani, Belloni, Dionisi ed i sindacati. Il resto è tutto fumo negli occhi per quegli allocchi degli italiani, i quali continuano a cascarci come prima e più di prima.

Ma dire queste cose è scomodo, e chi le dice è un venduto.

CAPITOLO X
Banca Popolare di Rieti

La triste storia della morte della vecchia cara Banca Popolare di Rieti inizia nel dicembre del 1994 e finisce a primavera del 1999.

In questa vicenda la politica non c'entra niente. La BPR aveva rappresentato per oltre un secolo la cassaforte di famiglia della borghesia reatina, quella agricola del primo regno sabauda, quella dei ceti emergenti dell'inizio del secolo e quella dei piccoli imprenditori nata dopo la prima guerra mondiale e durante il ventennio. Ed era stata amministrata sempre con l'oculatezza del taccagno padre di famiglia fino all'ultimo presidente di quell'epoca, il principe Potenziani. L'uomo che era stato Governatore di Roma ed intimo del duce.

Potenziani lasciò una banca piccola ma sana, che poteva ancora essere molto utile alla città capoluogo dove era nata ed a tutta la Sabina dove si era espansa per vocazione naturale.

La sua eredità fu raccolta da un altro suo pari, sor Toto Rosati Colarieti, rampollo di una famiglia che, se non aveva potuto competere con Potenziani, gli si era avvicinata nella scala sociale del censo.

Ma sor Toto non aveva il carisma del Principe che comandava e decideva da se, egli si circondò dei rappresentanti di tutti i poteri economici della città, quelli tradizionali e quelli emergenti dei ceti professionali, commerciali e piccolo-imprenditoriali, lasciando ampi margini a tutti e dando vita ad una gestione della banca a compartimenti stagni, dove cioè ogni congrega aveva licenza di affari. I tempi erano cambiati, anche la città di Rieti registrava il suo bravo boom edilizio, lo stesso presidente aveva ottenuto dal comune l'approvazione di lottizzazioni nelle sue proprietà più vicine alla città. Era giusto che tutti comprassero e facessero affari perché le cose per verità andavano bene.

L'assemblea della banca non esercitava alcun controllo, tanto c'erano loro che pensavano a tutto. Mai un intervento dopo le relazioni, ma subito un rotondo sì ed un bel rinfresco per festeggiare.

Ricordo, come se fosse oggi, le facce stupite del banco della presidenza e dei soci che sedevano nella sala, quando negli anni '70 partecipando per la prima volta ad un'assemblea (avevo sottoscritto 100 azioni) chiesi di poter parlare. Dissi solo che

ritenevo la banca popolare di sovvenzione, come allora si chiamava, una spiaggia di libertà cittadina di fronte alla allora incipiente invadenza della politica ed esortavo a tenere duro.

Andavo anche contro i miei interessi perché all'epoca ero un esponente non secondario della vita pubblica reatina ed avrei potuto aspirare anch'io a far parte del ggota della banca!

E per verità la politica, quella dei partiti per intenderci, non ha mai fatto ingresso nei poteri decisionali della banca, e buon per essa, dati i fatti che sono accaduti dopo.

E poiché quando le cose vanno bene l'appetito vien mangiando, con l'ingresso nel consiglio di amministrazione di qualche giovane imprenditore e di qualche professionista si pensò di allargarsi fuori dal territorio della Sabina.

È qui che inizia la triste storia. La piazza romana esige personaggi adeguati e strutture ben attrezzate se non si vuole essere travolti, ma la navicella della popolare reatina somigliava più ad una caravella di Colombo che ad una corazzata ed appena l'orca apparve all'orizzonte fu ingoiata d'un sol fiato. Siamo arrivati al 1994, anno nel quale ci si accorge che la filiale romana ha provocato una voragine di sofferenze. Bisogna correre ai rimedi, e lo si fa nel peggiore dei modi.

Di una cosa però bisogna essere certi: questa volta la politica dei partiti non c'è entrata per niente.

TRASPARENZA PELOSA

Domani la BPR cambia pelle, un lettore ci scrive manifestando tutte le sue perplessità.

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 47 - 10/12)

Caro direttore, sono un vecchio socio della Banca Popolare di Sovvenzione.

Ho ricevuto questi giorni una prima lettera di convocazione dell'assemblea dei soci per domenica 11/12/1994 con all'ordine del giorno la trasformazione della Banca Popolare di Rieti società cooperativa, come oggi si chiama, in Società per Azioni ai sensi dell'art. 31 del T.U. delle leggi in materia bancaria e creditizia e per l'adozione del nuovo Statuto Sociale.

La cosa mi ha notevolmente sorpreso perché mai mi sarei aspettato che i dirigenti della banca che hanno avuto la trovata ed i soci che la dovranno approvare domenica 11/12 potessero venire meno al patto sociale che dette vita al glorioso istituto che fu la Banca Popolare di Sovvenzione, nata per lo scopo sociale che dette mutualità e sostegno soprattutto alla piccola economica locale e sempre è stata fedele a questo impegno fino ad oggi.

Ora i soci, quelli che l'hanno tenuta in vita per tanti decenni, si vedono convocati all'improvviso in assemblea per stravolgere completamente lo spirito e la sostanza dell'istituto trasformandolo in una società di capitale che ha lo scopo di procurare lucro cambiando totalmente la natura della istituzione.

Io credo che un'assemblea del genere avrebbe dovuto essere preceduta da una pre-assemblea nella quale sentire i vari pareri perché è evidente che la trasformazione della banca in S.P.A. abolisce la pari condizione di tutti i soci che nella cooperativa erano tutti uguali nella formazione delle decisioni, a prescindere dalle quote di capitale in loro possesso, e che invece nella S.p.A. andranno a collocarsi in due pacchetti azionari consistenti che saranno i veri padroni della banca potendo concorrere alla formazione di un sindacato di controllo, e quella dei piccoli azionisti che non conterranno un bel niente.

E la cosa assume ancor più rilevanza perché la decisione di aggregare la B.P.R. alla CARIMONTE, annunciata con una seconda lettera ai soci, pervenuta dopo la lettera di convocazione all'assemblea, sarà presa non dalla compagine sociale cooperativa ma dalla S.P.A.

In altre parole chi deciderà le condizioni del matrimonio con CARIMONTE non saranno i soci della cooperativa, tutti sullo stesso piano come era nel patto sociale costitutivo della banca, ma dai titolari delle azioni della S.P.A.: chi più ne avrà più conterà.

Inoltre c'è da osservare che allo stato i soci non sono stati portati a conoscenza del progetto di aggregazione, né è dato sapere alcunché in proposito dalla lettera ai soci datata 28/11 sopramenzionata, perché nella stessa si dice solo che

alcuni punti salienti dell'accordo prevedono: 1) La conservazione della ragione sociale della B.P.R. (cioè il nome); 2) Un programma di sviluppo dell'istituto attraverso l'apertura di numerosi sportelli; 3) Il mantenimento del posto di lavoro ai dipendenti.

La lettera dice anche che per cogliere l'occasione che l'aggregazione prevede è necessario trasformare la Società cooperativa in Società per Azioni con una affermazione apodittica che ha tutto il sapore di una giustificazione non richiesta.

Ora a me pare che il mantenimento del nome sia irrilevante, anzi ha quasi il sapore di una presa in giro perché attribuire l'aggettivo popolare ad una società di capitale è una presa in giro e il varo di un programma di apertura di sportelli rientra in qualunque piano di sviluppo di una società bancaria che voglia aumentare gli utili.

Un discorso a parte merita il mantenimento del posto di lavoro ai dipendenti.

Nel mentre la dirigenza della banca dimostra di tenere nel conto del due di coppe i soci della cooperativa, dimostra grande attenzione nei confronti dei dipendenti, a cominciare dal Direttore Generale al quale nell'annunciato matrimonio viene garantito un posto di grande dignità e, debbo ritenere, di pari rilievo economico.

Ora è a tutti noto che questo matrimonio si farà non perché è una libera scelta dei soci, maturata nel tempo, ma perché la Banca d'Italia è intervenuta avendo le sofferenze raggiunto un livello allarmante.

E così con la terza condizione annunciata nella lettera ci si preoccupa più di premiare la struttura che è responsabile della situazione di difficoltà della banca che dei soci!

E inoltre c'è da dire che i tre punti non hanno nulla di significativo e soprattutto non dicono nulla sulla portata dell'accordo con CARIMONTE.

I soci vanno pertanto in assemblea al buio, tra l'altro ce ne andranno pochi rispetto alla compagine sociale, e tutto sarà deciso da quei pochi che al buio non sono e che rimarranno poi padroni di decidere a quali condizioni la banca farà il matrimonio con CARIMONTE.

Certamente in assemblea sarà detto che l'operazione conviene ai soci perché l'accordo prevederà un premio comunque agli azionisti. È la solita storia delle briciole e della pagnotta! I piccoli azionisti saranno accontentati con le briciole e la pagnotta sarà spartita dai soliti pochi. I dipendenti saranno tenuti buoni con la garanzia del posto di lavoro e della carriera. Il resto, quello della sostanza vera, sarà appannaggio di chi di dovere.

Sarà così seppellita una delle più gloriose bandiere della imprenditoria locale che nel bene e nel male ha contribuito a tenere in piedi l'economia locale in questo secolo.

Penso sia interessante far conoscere queste mie esternazioni a tutti i soci della B.P.R. ed ai lettori di Mondo Sabino.

Grazie dell'ospitalità e delle battaglie che fate in difesa di quel poco di buono che, malgrado tutto, c'è ancora qui da noi.

Lettera firmata

Assistere non si può.
FIDATEVI DI NOI

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 47 - 10/12)

Caro lettore, ti ringrazio vivamente della tua lettera perché mi apre la possibilità di trattare l'argomento della trasformazione della BPR in S.p.A. con cognizione di causa e con argomenti pertinenti.

Sono reduce da una brutta delusione. Volendo prospettare ai lettori di Mondo Sabino con serietà, come è costume del giornale, quanto sta accadendo avevo chiesto al Consiglio di Amministrazione della BPR, poiché non sono socio, di poter partecipare ai lavori dell'assemblea come osservatore per conto dei lettori di Mondo Sabino.

È prassi normale che alle assemblee delle banche partecipino gli inviati della stampa, anche perché così si evita di parlare di cose riferite magari in modo distorto da chi all'interno della banca stessa ha interesse a pescare nel torbido.

Mi era parso quindi più corretto chiedere di partecipare direttamente.

V'è da considerare inoltre che ci sono senz'altro a Rieti giornalisti che sono soci della BPR, e sarebbe stato opportuno mettere tutti sullo stesso piano.

Mi è stato risposto di no con una delibera formale del consiglio di amministrazione, dato che la mia domanda era stata inoltrata per iscritto, perché il Presidente dopo l'assemblea terrà una conferenza stampa.

Il rifiuto assume particolare rilievo per due motivi: primo perché dimostra una preoccupazione da parte del Consiglio di Amministrazione che si capisca quel che realmente bolle nella pentola del corpo sociale della banca e che potrebbe venir a galla durante i lavori dell'assemblea, secondo perché evidenzia un metodo di azione da parte degli amministratori tipico dell'ambiente reatino, dove le cose si confezionano nel chiuso delle conventicole che contano e si portano allo scoperto solo a cose fatte. Nel caso della BPR in pochi è stato deciso cosa fare, e solo all'ultimo momento, quando non ci sarà tempo né di capire né di intervenire, i soci saranno portati a conoscenza ed il gioco sarà fatto.

La cosa mi sorprende anche personalmente, perché ritenevo, forse a torto, che i miei rapporti personali con Presidente e con il Vice Presidente fossero improntati a reciproca fiducia, anche perché non mi pare di aver mai parlato della BPR a vanvera o per partito preso, pur avendo il consiglio di amministrazione respinto in questi ultimi due anni ogni richiesta del giornale di collaborazione nel settore della pubblicità.

Da ciò arguisco che siamo in presenza di situazioni scabrose per le quali si preferisce applicare in senso stretto il metodo della «sacrestia», con tutto il rispetto per questo luogo, sacrificando anche le regole del faire play.

Mi pare di capire che il comportamento dei membri del consiglio di amministrazione sia all'insegna del «FIDATEVI DI NOI».

Ora io conosco molto bene questo metodo per le lontane e recenti applicazioni che hanno generato gravi danni alla collettività.

Tanto per citare un esempio, lo stesso metodo è stato applicato dai dirigenti della CA.RI.RI. quando cominciarono ad emergere i fattacci dei finanziamenti al capo della banda della Magliana. In quell'occasione richiesi personalmente al direttore generale Franco Vecchi di far conoscere con un'intervista la reale portata della situazione, e ciò feci motivando la richiesta come fatta anche nell'interesse della banca perché si ponesse fine alla ridda delle ipotesi e si dicesse con chiarezza quali possibili conseguenze si profilavano all'orizzonte.

Mi fu risposto che bisognava «fidarsi di loro» perché erano delle persone oneste e ben sapevano quel che avevano fatto e stavano facendo!

Poi tutti sanno com'è andata a finire!

Sono convinto che se la città avesse saputo di più per tempo si sarebbe potuto fare qualcosa per non regalare la CARIRI alla Cariplo.

Conosco anche un'altra applicazione pratica recente del «fidatevi di me». È quella del Sindaco Cicchetti quando ha formato la Giunta dopo le elezioni del giugno u.s..

Cicchetti si è rifiutato di far conoscere i nomi degli assessori prima del ballottaggio perché avremmo dovuto avere «fiducia in Lui». Era Lui che avrebbe scelto gli assessori, poi invece per la nomina del V. Sindaco, quello in carica ora, abbiamo appreso che chi decideva era il CCD, come accadeva ai cosiddetti vecchi tempi!

Il «fidatevi di noi» è tipico del nostro mondo. Ed è il motivo per il quale qui da noi le cose vanno male. Perché manca la trasparenza dei comportamenti, che è il presupposto indispensabile perché una collettività possa crescere e svilupparsi nella direzione degli interessi generali.

Il «fidatevi di noi» significa in altre parole: ora noi aggiustiamo prima i fatti nostri, poi si vedrà, forse ci sarà qualche piccolo spazio anche per i nostri, ma si tratta di spazi comunque molto marginali.

Non andrò alla conferenza del Presidente della BPR perché non avendo Lui avuto fiducia in me, io non la ho più in Lui. Basterà il comunicato per conoscere le decisioni dell'assemblea, da esse capiremo come sono andate le cose e lo faremo con assoluta libertà, dicendo chiaramente ai lettori del nostro giornale ed ai soci la portata e le conseguenze delle decisioni prese, senza pregiudizi e partiti presi; anche perché non abbiamo alcun interesse da proteggere.

Restiamo delusi perché la BPR, per la composizione del suo corpo sociale che comprende quasi tutte le categorie vive della nostra società: imprenditori, artigiani, commercianti, liberi professionisti, manager, piccoli e grandi commis privati e pubblici, poteva rappresentare l'ultima spiaggia di libertà per resistere alla invasione del mondo bancario da parte dei grandi interessi privati e pubblici, abbiamo il sospetto (ed il comportamento dei dirigenti della BPR lo confermano) che si stia preparando la solita vendita della torta per il classico piatto di lenticchie, naturalmente da spartirsi tra pochi.

Soci dai Carabinieri

Al momento di andare in macchina abbiamo appreso che l'ufficio soci della BPR aveva chiuso con un giorno di anticipo la consegna delle tessere per partecipare all'assemblea e che è stato riaperto perché alcuni soci sono andati a far presente la cosa ai Carabinieri.

Perché tutto questo? Perché quest'anno la lettera di convocazione dell'assemblea non portava come al solito anche la tesserina di ammissione?

Evidentemente si sperava che molti per non perdere tempo o per altro motivo pratico rinunciassero.

Ma così facendo non hanno fatto altro che alimentare sospetti!

E i nostri parlamentari che ne pensano? Loro che dovrebbero essere attenti a quel che accade! Appartengono anch'essi alla ristretta categoria dei pochi?

BPR: IL CREPUSCOLO DELLA BORGHESIA

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 1 - 07/01)

Caro direttore, ti ringrazio innanzitutto per il rilievo dato alla mia lettera da Te pubblicata in concomitanza con l'assemblea di dicembre nella quale fu deliberata la trasformazione della BPR da società cooperativa a società per azioni. I fatti susseguenti hanno dato pienamente ragione alle mie perplessità e Mondo Sabino, come al solito, è stato il primo e l'unico a sollevare il problema con tempestività mentre tutti facevano finta di non vedere come accade sempre in Sabina.

Ma ora la delibera è stata presa ed il sasso è stato lanciato, e difficilmente la BPR potrà essere salvata dalle grinfie della mano forestiera con grave scorno per i cinquemila azionisti sabini.

Ma lo scopo di questa mia è di segnalare ai lettori di Mondo Sabino un'altra grande anomalia che sta venendo fuori man mano che se ne sa qualcosa di più.

È infatti accaduto che mentre il Consiglio di Amministrazione ed il Collegio sindacale presentavano una relazione al bilancio relativa all'ultimo esercizio idilliaco descrivendo una banca in sviluppo grazie all'ultimo aumento di capitale sottoscritto dai soci, contemporaneamente o quasi lo stesso Consiglio di Amministrazione autorizzava l'acquisto di azioni da soci che le offrivano in vendita utilizzando il fondo acquisto azioni proprie, che secondo l'art. 2522 c.c. può essere fatto solo con gli utili regolarmente accertati.

Tale fondo è stato prosciugato in «quattro e quattr'otto», come si suol dire, con l'accoglimento di tutte le domande inoltrate.

È veramente contraddittorio che un consiglio di Amministrazione presenti un bilancio idilliaco, avallato dal Collegio sindacale, e nel contempo prosciughi il fondo acquisto azioni proprie, e genera il sospetto che l'idillicità sia stata diffusa ad arte rappresentando una situazione non veritiera, per consentire a coloro che sapevano di farsi liquidare le azioni a prezzo pieno prima ancora che scoppiasse il bubbone.

Sarebbe interessante conoscere l'elenco delle persone alle quali sono state ricomprate le azioni, che non sono poche; se è vero, come è stato ufficialmente dichiarato, che oggi la BPR ha in portafoglio l'8% del capitale sociale,

cioè circa 4 miliardi, e sono certo che si scoprirebbero interessanti catene familiari di favoriti.

Mentre qualche socio ignaro, quando ha inoltrato domanda di vendita, magari per necessità, si è visto prendere in giro dal personale con argomentazioni vaghe e reticenti, ed è rimasto a bocca asciutta.

Io credo che questi comportamenti abbiano una rilevanza penale anche perché è tra l'altro da verificare se il fondo acquisto azioni proprie avesse delle disponibilità, e, se non ne avesse avute, bisognerebbe verificare quali fondi sono stati utilizzati per soddisfare le richieste accolte.

Inoltre così facendo il Consiglio di Amministrazione, che era ben consapevole della situazione reale della società, ha posto in essere una grave violazione del principio della «par condicio» (parità di condizione) tra tutti i soci. Per meglio capire facciamo un esempio.

Il socio informato Tizio possiede 3.000 azioni. Ne rivende al fondo acquisto azioni proprie 2.000 ed ottiene il rimborso a £. 10.800 (prezzo pieno ultimo).

Al momento dell'OPA offre le altre 1.000 e ottiene il rimborso del 30% a £. 11.000 (prezzo fissato per l'OPA), resta in possesso di 700 azioni la cui sorte rimane nel limbo dei sogni. Il socio non informato Caio può invece ottenere solo il rimborso di 900 azioni (il 30% delle 3000) a £. 11.000, e resta con 2100 azioni nel limbo dei sogni. Siamo veramente in presenza di una furbizia ben remunerata, ma è solo furbizia o è qualcos'altro?

In borsa l'uso di notizie riservate per speculazione viene qualificato come reato di aggio per il quale è prevista una consistente pena carceraria.

Ho saputo che ora i soci stanno cominciando a capire e, dopo aver fatto la fesseria di approvare la trasformazione della cooperativa in spa, hanno costituito un sindacato.

Ma ho seri dubbi che ci sia la volontà di andare fino in fondo, ho l'impressione che si fermeranno alla sola richiesta di posti per il consiglio di amministrazione.

E magari tra loro c'è qualcuno bene informato che ha già venduto il grosso delle proprie azioni alla banca stessa utilizzando il fondo acquisto azioni proprie.

Lettera firmata

Quando abbiamo scritto che c'era nell'aria una «trasparenza pelosa» avevamo evidentemente ragione. Il «fidatevi di noi» ha funzionato anche questa volta. Mentre i soci dovevano stare tranquilli perché tutto andava bene, anche se non era così, c'era chi bene informato, approfittando del fidatevi di noi, si faceva rimborsare alla faccia degli altri.

Ora è nato un sindacato di piccoli azionisti, vedremo se saranno capaci di andare fino in fondo, magari con un'azione di responsabilità della quale ci pare esistano gli estremi, e speriamo che esso non sia nato per tenere sotto controllo chi aveva intenzioni bellicose!

Ormai siamo abituati a tutto.

BANCA POPOLARE DI RIETI

- *«Ma qué è succéssu?»*
- *Pare che ccé tènganu un sàccu ddé sofferenze*
- *Porettili??? Lo male nemménu a li cani*

(Mondo Sabino, anno 1995 n.2 - 14/01)

L'ultima assemblea di primavera si concluse, come al solito, fra applausi, congratulazioni e lecca lecca, con grande e legittimo orgoglio di tutto il cast direzionale artefice primo di tanto esaltante risultato.

Caro Direttore di Mondo Sabino, spero tu voglia consentirmi di rivolgere, tramite il tuo attrezzato giornale, un sincero augurio di buon lavoro al dott. Germano Morone, divenuto amministratore delegato e nuovo direttore generale della «nostra» Banca Popolare. Dico «nostra» poiché, nonostante il tramonto dell'istituzione così com'era sorta, essa rimane, nel nostro pensiero storico, collegata al ricordo di tanti galantuomini che si sono avvicinati ai suoi vertici, nel corso di più di un secolo, spinti dal solo intento di contribuire al progresso dell'economia reatina.

Oggi è un altro giorno. È l'inizio di una fase diversa, non priva di dubbi, di risentimenti e di domande ancora senza risposta, tutte rivolte a capire cosa sia realmente accaduto per giungere a questo triste traguardo, impensabile fino a pochi mesi orsono. E che fosse impensabile ne fa testo l'ultima assemblea dei soci chiamata ad approvare, nell'aprile 94, il bilancio dell'esercizio 93. In quella sede furono illustrati, nelle relazioni del Consiglio di amministrazione e del direttore generale, i risultati dell'esercizio. Ne fu fatta una descrizione in termini più che lusinghieri, che per nulla, nemmeno fra le pieghe più recondite della parte contabile e descrittiva, lasciavano presagire alcunché di negativo nella gestione appena conclusa.

Fra tanto dire, si parlò anche dell'economia locale, con riferimento, in termini qualitativi e quantitativi, agli andamenti della nostra agricoltura, con particolare riguardo alle produzioni di grano, barbabietole, olio di oliva ecc.. Qualcuno rimase sorpreso che non si fosse fatto alcun cenno ai prodotti delle «Porara»: broccoletti, patate, pisellini, «carciòfani» e via dicendo. Ma in tutto questo contesto non si avvertì il minimo sentore di quell'uragano di partite in sofferenza, di affidamenti bloccati e di perdite certe e presunte, che si era ormai addensato inesorabilmente nel cielo di casa nostra.

E anche quell'assemblea si concluse, come al solito, fra applausi, congratulazioni e lecca-lecca, con grande e legittimo orgoglio di tutto il cast direzionale artefice primo di tanto esaltante risultato.

Silenzio completo quindi sulla vera realtà del momento, della quale i signori amministratori pare ne ignorassero del tutto l'esistenza.

Probabilmente erano avvolti e spazzati da una densa cortina di fumogeni che lasciava intravedere a tratti soltanto panorami idilliaci, circumfusi di grandezze e prosperità, nascondendo pertanto alla loro vista e al loro olfatto ciò che bolliva in pentola.

Anche i soci, per la verità, anche oggi, e dopo essere stati chiamati al capezzale della defunta per recitare il «De Profundis», non riescono a capire, anche per

mancanza di precise e qualificate informazioni, quale falla si sia prodotta, durante la navigazione nello scafo aziendale. Nessuna meraviglia allora se l'immaginazione spazia per ogni dove ed a volte anche nell'assurdo. Alcuni credono, addirittura, che il siluro che ha colpito la nave sia stato lanciato nientemeno che dalla Banca d'Italia, per essere intervenuta in questa circostanza in maniera spropositata e dirompente. In altri termini i dirigenti della stessa, sempre secondo certe versioni che hanno il sapore di comodo, si sarebbero svegliati una bella mattina, con il capriccioso proposito di far fuori dallo scenario bancario la piccola Banca Popolare di Rieti, colpevole, per loro convinzione onirica, di aver svuotato il barattolo della marmellata custodito in dispensa. Ancora non si sa in molti settori dell'opinione pubblica che gli interventi e le decisioni della Banca d'Italia hanno sempre una motivazione giustificata e comprovata in applicazione di precisi compiti istituzionali.

Fra questi, non ultimo, quello della sorveglianza sull'intero sistema bancario, a protezione oltre tutto del piccolo risparmiatore, di quel povero cristo che magari mette in banca ogni mese un tanto della sua magra pensione per potersi comprare l'ultima dimora. Da tener presente inoltre che, fin dalle sue origini giolittiane, la Banca d'Italia ha sempre esercitato la sua funzione di controllo e di coordinamento sul sistema, attraverso un apparato tecnico ritenuto oggi all'avanguardia anche in campo internazionale.

Si dice anche, in giro, e questa volta è sotto tiro la Carimonte, che questa sia stata spinta verso l'intervento solo ed esclusivamente per fare piazza pulita di tutti e per impossessarsi di tutto.

A parte la semplice considerazione che sarebbe oltremodo sciocco da parte della Carimonte alienarsi il sostegno, la simpatia e la pubblicità di circa cinquemila soci e clienti della Banca Popolare attraverso un'operazione di conquista così radicale e definitiva, non si tiene conto che la spinta alla concentrazione dell'attività bancaria in campo nazionale scaturisce da fondati motivi di economia aziendale e quindi da motivi di sopravvivenza, a fronte di aggiornamenti tecnici in continua evoluzione e a fronte di una concorrenza sempre più attiva e organizzata. Non si tiene conto inoltre che la Carimonte, la quale, detto per inciso, amministra una massa fiduciaria che si aggira sui 25.000 miliardi, non aveva bisogno di impelagarsi in una operazione di questo tipo, solamente per appropriarsi di un «bottino» che, nel rapporto fra le due dimensioni, è poca cosa. Certo, può dispiacere che la nostra Popolare sia finita sotto tutela. Ma è anche l'evoluzione dei tempi che porta a questo, anche se in un migliore stato di salute le condizioni potevano essere migliori.

Comunque, in fatto di cambiamenti che sicuramente verranno apportati nella struttura operativa della Banca, mi permetto di suggerirne uno assai modesto al dott. Morone: dato che ci è stata lasciata "generosamente" la ragione sociale, proporrei di togliere da quelle insegne che ci troviamo di fronte ad ogni pie' sospinto, lo slogan pubblicitario che avrebbe dovuto qualificare la Banca Popolare di Rieti con l'assunto «e capirsi è facile puntini, puntini, puntini». A parte il fatto che questa facilità di «comprendonio» non c'è mai stata nei rapporti con la clientela. Tant'è vero che molti soci si domandano: «ma qué è succéssu?» - risposta: «Pare che ccé téganu un sàccu ddé sofferenze. Pôretilli! Lo male nemménu a li cani».

(Enti, associazioni di categoria, ecc.), di azioni rivolte ad incentivare l'economia, di iniziative tese alla crescita, non solo economica, del territorio nel quale l'Istituto di credito opera.

La BPR è quindi venuta meno al ruolo di Banca «locale» pur godendo di un insieme di circostanze positive? Credo proprio di sì.

Anche se potrebbe apparire superfluo ritengo precisare che una cosa sono le Istituzioni, cosa diversa e distinta la loro gestione alla quale può e deve essere diretta la critica.

Una prova della mancanza di un radicamento, di una intesa vera tra la BPR e l'area reatina, è data dal totale distacco con il quale è iniziata e si va sviluppando la metamorfosi della BPR che non consiste solo nella trasformazione da cooperativa, che come è noto ha quale obiettivo la mutualità, in S.p.A. che invece non può che perseguire il lucro.

Ho assistito alla fine di diverse banche, ma il silenzio che ho dovuto constatare, con mio sommo rincrescimento, in questa vicenda non lo ho riscontrato in nessun'altra parte. Anzi... Addirittura l'ex direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli, ha scritto un libro per la fine della Banca Popolare di Gualdo Tadino. Colà, oltre ad un consistente contributo per la comunità locale, ogni azione venne pagata ben tre volte, non già il valore nominale, ma quello di «mercato». Tra l'altro non venne posto, contrariamente a quanto accade a Rieti, alcun limite numerico all'acquisto da parte della banca incorporante.

Altri tempi, è la più immediata delle obiezioni.

Domanda: perché i gestori della BPR hanno atteso tanto?

Indipendentemente da molte altre possibilità, la legge con la quale è stata fatta la trasformazione giuridica da cooperativa a S.p.A. è del settembre '93, perché loro hanno atteso fino al dicembre '94? Che cosa si doveva maturare, il loro modo di vedere o l'accentuarsi della negatività della loro gestione?

Il silenzio degli Enti, dei partiti politici, della Curia vescovile, delle Associazioni di categoria, dei sindacati non trova alcuna palese motivazione. Come si possa pensare ad un rilancio dell'economia reatina senza un valido supporto di una banca che si muova in direzione del localismo, è solo un mistero.

Non è soltanto lo stemma (la ragione sociale) quello che conta, è quello che viene fatto, quello che viene prodotto. Determinanti sono solo e sempre il fine e le azioni.

Se le condizioni della Banca non erano ormai più floride, tanto da doverla mandare a nozze, perché è stata scelta proprio la strada intrapresa?

I reatini volevano veramente questo?

Agli azionisti quale scelta è stata prospettata? Perché non si sono tentate altre strade?

Alla Banca Popolare di Spoleto, per esempio, è stata fatta una ben diversa operazione e, di fatto, Spoleto e l'Umbria anziché una, hanno due «banche»: la Coop e la S.p.A. Loro però hanno avuto coraggio, hanno tentato, hanno mandato a casa i «guastatori», rimettendo la soluzione dei non pochi problemi in mano di un Presidente con la P maiuscola.

Non credo che ci siano uomini validi per tutte le stagioni, così come non credo ai salvatori della patria.

Sono convinto invece che, di fronte ad un incendio c'è tanta gente che, anziché prodigarsi per spegnerlo, si precipita a riscuotere l'assicurazione.

Esiste un altro dato che conferma il mancato ruolo di Banca locale della BPR: il margine d'interesse (rapporto fra tassi attivi e tassi passivi nonché il totale delle attività), che nel '93 è stato pari al 5,871 % dato questo che svetta sulla media nazionale.

Esso sta a significare che la BPR ha pagato poco il danaro e lo ha rivenduto a molto. Nonostante ciò guadagna poco poiché ha alti costi operativi (o di gestione). Questo, pur giovandosi di una situazione molto importante - in considerazione soprattutto della rigidità del tipo di costo - l'anzianità media del personale che, stando sempre al Bilancio '93, è di solo otto anni.

Per cui, a bassa anzianità di servizio, dovrebbe corrispondere una bassa incidenza di tale voce su i costi generali.

Il C.d.A. ha scritto che era stato istituito il «credit center» (che, purtroppo, sembra non essere stato proprio un profilattico) e le sofferenze al 31/12/93 - quindi prima dell'ispezione fatta dalla Banca d'Italia nel '94 dalla quale risulterebbe una situazione appesantita di molto - erano pari al 12%, rispetto ad una media nazionale del 7%.

Vale la pena allora di soffermarci un attimo sul rapporto, depositi/impieghi che nel '91 e '92 si aggirava intorno al 69%, dato che seppure più alto di 6/7 punti sulla media nazionale, potrebbe aver avuto una qualche motivazione come, ad esempio, il sostenere, in periodo congiunturale, una qualche attività e quindi l'occupazione. Si badi bene è solo una ipotesi ed è quindi tutta da verificare.

Ebbene, nel '93 il rapporto in questione sale all'80%.

La memoria torna allora ad un articolo di un quotidiano che nell'agosto del '94 - pieno periodo feriale quindi - citava il nome di una società che non avrebbe restituito alla BPR un prestito fatto per centinaia di milioni.

Ho l'impressione che quella società, che tra l'altro non sembra proprio essere del reatino, non sia sola, bensì in compagnia!

Quali pensieri passeranno ora nella mente di quei reatini che hanno preso prestiti dalla BPR ed, al contempo, comprato anche le azioni della stessa, i quali oggi, non potendo far fronte agli impegni, devono subire l'esecuzione forzata diretta al recupero del credito, ma non possono vendere quelle azioni?

Vista la marea di sofferenze, non si può certo dire che i signori del Palazzo abbiano condotta una oculata politica degli affidamenti. Proprio loro, in tre anni, denunciano anche perdite per 5.193 milioni (91=1.866 - 92=404 - 93=2.853).

L'aumento di capitale, avvenuto sempre nel '93, era stato proposto come un affare ed aveva portato alla BPR ben 12,2 miliardi di denaro fresco.

È stato scritto, detto e ridetto che la Carimonte è ricca. La circostanza, ancorché vera, non mi entusiasma affatto perché sono azionista della BPR e non della Carimonte.

Allora, visto che non si possono avere i benefici di una banca locale, che quella che c'è - grazie alle capacità gestionali dei gestori del Palazzo - bisogna maritarla d'urgenza, sono costretto a ricordarmi di essere un azionista della BPR e quindi di dover tutelare al meglio i miei interessi. Ognuno spera di riuscire a trarre quanto di meglio dall'investimento dei propri risparmi.

Non è questione di Carimonte sì, Carimonte no. Se la vicenda finisce per basarsi soltanto sui soldi, allora bisogna ragionare e parlare di soldi.

Non mi è mai capitato di incontrare uno che, facendo un contratto, non abbia avuto come obiettivo un guadagno. Per cui mi auguro, sin da subito, che ad una OPA (offerta pubblica di acquisto) corrisponda una contro OPA. E questo non solo per essere al passo con la moda.

Roberto Colla

BPR: COSÌ È SE VI PARE!

(Inchiesta a cura del Direttore)

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 6 - 11/02)

Le lettere che abbiamo pubblicato sull'argomento BPR nella rubrica «La parola ai lettori» ci hanno stimolato ad un'indagine approfondita allo scopo di comprendere bene i fatti che sono accaduti e che stanno accadendo, non solo per orientare i più di quattromila azionisti, ma per fornire una chiave di lettura corretta di come vanno le cose qui da noi, onde evitare, se possibile, che per il futuro fatti di questo genere si possano verificare di nuovo.

Il caso è esploso come un fulmine a ciel sereno nel sonnacchioso mondo reatino quando una lettera firmata dal Presidente del Consiglio di Amministrazione annunciava che era convocata l'assemblea per il cambiamento dello statuto della vecchia istituzione bancaria locale, presupposto per la trasformazione della banca da società cooperativa in s.p.a.

Come è a tutti noto la BPR è figlia diretta della vecchia Banca Popolare di Sovvenzione, società cooperativa nata oltre cento anni fa, in pieno ottocento, allo scopo di fornire agli artigiani e commercianti locali uno strumento finanziario adatto alle loro necessità, più ancora per affrancarli dal ricorso al credito presso le grandi banche nazionali con tutte le implicazioni relative alla logica perseguita dalle stesse.

Essa nacque quindi in ossequio al principio della mutualità, e ad esso rimase sempre fedele, almeno nell'ambito formale, fino a quando decise, e questo accadde solo qualche anno fa, di tentare l'avventura di aprire di sportelli sulla piazza di Roma.

Una furbizia - si disse da parte degli ammiccanti amministratori - per far crescere il valore delle quote societarie per il momento nel quale i nuovi indirizzi «europei» del credito avrebbero reso necessario il matrimonio con qualche banca più forte!

E fin qui tutto bene, almeno in teoria, perché la pratica dimostrò ben presto che l'avventura romana era più «grande» della struttura della banca e ben presto creò delle premesse per il suo affossamento.

Una banca che apre sportelli sulla piazza di Roma deve avere alcuni requisiti indispensabili: un consiglio di amministrazione formato da professionisti di

sicura competenza bancaria, come lo sono tutti coloro che guidano banche di «rispetto», una struttura manageriale all'altezza della situazione, guidata da un direttore generale con specifiche esperienze nel settore, un ufficio fidi funzionale e guidato da esperti di sicuro affidamento, un ufficio legale specializzato in diritto delle banche.

La BPR non aveva e non ha niente di tutto questo. I consiglieri di amministrazione sono selezionati tra i soci senza la verifica di alcuni requisiti di competenza specifica, ma eletti da cordate di soci, che si creano ad ogni assemblea per soddisfare rappresentanze di gruppo. La struttura manageriale è la legittima erede della dirigenza casareccia che guidò per oltre un secolo la vecchia Banca Popolare di Sovvenzione, che esercitava il credito con il criterio del buon padre di famiglia, aggravata da assunzioni clientelari effettuate sotto la spinta dei soci e dei clienti più autorevoli e delle consorterie di gruppo che, di volta in volta, riuscivano a piazzare loro rappresentanti in consiglio di amministrazione. Il direttore assunse i galloni di «generale» provenendo da esperienze professionali simili, senza il supporto di un curriculum di esperienze adeguate alle ambizioni dimostrate. L'ufficio fidi era affidato ai più anziani della vecchia struttura, quella stessa che da decenni era abituata a valutare le garanzie delle piccole imprese locali, per lo più ditte individuali, senza adeguate conoscenze di bilanci societari e dei meccanismi della concessione del credito ad imprese di medie e grandi dimensioni. Carezza assoluta di un ufficio legale interno all'istituto, costituito solo di recente, affidato in un primo momento a dipendenti interni con nessuna esperienza nel settore legale, e solo di recente, supervisionato dal Vice Presidente, di professione avvocato, ma con esperienza adeguata solo nel contenzioso giudiziario. Con il risultato che quando si aveva bisogno di un legale, gli incarichi venivano distribuiti a pioggia su amici e amici degli amici.

Con una struttura di tal genere cercare l'avventura della espansione degli sportelli a Roma si è rivelato un atto di grande avventatezza e di grave irresponsabilità. Una tale situazione era nota al colto ed all'inclito. E solo una robusta dose di arroganza poteva far pensare all'ottimismo. Anche se non c'è da meravigliarsi molto perché l'incompetenza fa spesso di questi brutti scherzi. Un simile staff dirigenziale e strutturale avrebbe dovuto continuare a gestire la banca secondo i vecchi criteri, contentandosi di essere presente su piazza a favore di quelle fasce di clienti che non trovano spazi nelle grandi banche nazionali, la cui presenza su piazza obbedisce ad una logica diversa. E se avesse seguito così oggi la Banca Popolare di Rieti, dopo l'uscita di scena della CARIRI come banca prettamente locale, avrebbe avuto uno spazio tutto suo di cui tra l'altro ce n'è ancora tanto bisogno.

Invece no: credito difficile per le piccole imprese locali, dura politica di recuperi nei confronti dei clienti, spesso anche soci, ai quali vengono applicati tassi da capogiro (per usare un eufemismo).

Tanto per citare un esempio, che risulta da un decreto ingiuntivo fatto ad un privato per un credito di dieci milioni con garanzie reali di mezzo miliardo, il 24% con capitalizzazione trimestrale ed un ulteriore 0,75% sempre con capitalizzazione trimestrale, cioè una media intorno al 35% annuo, (chissà che ne direbbe il Comitato Antiusura costituito di recente in Prefettura!).

Mentre l'ufficio fidi ed il direttore generale si sbizzarriscono in pareri favorevoli a società che alla resa dei conti si rivelano insolventi!?!?

Questo è il retroterra operativo alla base dello spaventoso passivo accertato dalla ispezione della Banca d'Italia.

Ci sarebbe da pensare che qualcuno, che è facile immaginare, approfittando della buona fede di parte del consiglio di amministrazione, dico parte perché credo che qualcuno furbo c'era pure, abbia volutamente portato la banca sull'orlo del fallimento allo scopo di consegnarla come un bocconcino prelibato a Carimonte!

Ma fin qui le cose potrebbero anche essere considerate come accettabili, o comunque rientranti nella logica degli affari. Ciò che invece è grave e dimostra in che chiave di mondo siamo confinati qui in Sabina, è quello che è accaduto in quest'ultimo anno.

Esaminiamo in breve in fatti. All'inizio dell'anno il consiglio di amministrazione si riunisce per esaminare i risultati di gestione dell'esercizio precedente e preparare la bozza di bilancio. Tutto va bene madama la marchesa! Ne esce una relazione del consiglio di amministrazione trionfalistica con la quale si presenta un bilancio florido ed una banca in netto sviluppo garantito dal capitale fresco, entrato con l'ultimo aumento di capitale, sottoscritto interamente dai soci ignari di quel che bolliva nella pentola romana. Il buco viene nascosto con un artificio contabile: le sofferenze vengono esposte nei conti d'origine sui quali vengono calcolati gli interessi, facendo con ciò produrre addirittura utili anche alle partite incagliate?!?! (Roba da matti). Ovviamente l'assemblea approva con applausi e lunga vita agli amministratori. Tra le decisioni l'impinguamento del fondo acquisto azioni proprie che nel frattempo era stato prosciugato. Appena ottenuta la nuova disponibilità, mentre ufficialmente la banca viene spacciata come solida e proiettata verso il futuro, subito si scatena un'orgia di richieste di rimborso delle azioni da parte di coloro che erano informati, mentre la stragrande maggioranza dei soci (il cosiddetto parco buoi) dorme tranquilla. E tali rimborsi vengono effettuati con delibera del consiglio di amministrazione.

Così il fondo viene prosciugato in breve tempo e quei fessi che hanno creduto alla relazione al bilancio applaudendo in assemblea restano con un palmo di naso e carta straccia al posto delle azioni.

Non è chi non veda che un tale comportamento dei membri del consiglio di amministrazione sia sospetto e di una gravità inaudita. Se non sapevano erano degli incompetenti dannosi per sé e per gli altri, se sapevano sono...

E per capirci bene sarebbe interessante avere l'elenco dei soci che hanno ottenuto il rimborso delle azioni ed i loro importi. Sono certo che ne scopriremmo delle belle!!

(Pare che tra essi ci siano anche due membri del C.D.A.). Con i soldi della società (cioè di tutti) sono stati rimborsati a prezzo pieno solo alcuni soci violando il principio della «pari condizione» di tutti i soci nei confronti del patrimonio sociale, il tutto aggravato dalla consapevolezza dello stato di grave sofferenza del bilancio.

Roba da azione di responsabilità!! Ora vorrò proprio vedere se il sindacato piccoli azionisti avrà il coraggio di andare fino in fondo, diversamente bisognerà pensare che è stato costituito per i soliti scopi elettorali.

Così, accertato dalla Banca d'Italia che le perdite sono superiori al capitale, non resta che il fallimento, a meno che non arrivi il provvidenziale «salvatore» che

siamo certi stava ad aspettare da molto che la situazione diventasse tale da cogliere la pera al giusto punto di maturazione.

E così è stato. E la cosa più bella è che Carimonte ha cominciato a comandare ancor prima di diventare socio di maggioranza relativa

Mentre il direttore generale, responsabile della situazione, è andato via con tutti gli onori e con una liquidazione da capogiro almeno per le funzioni del personaggio, sostituito da un uomo di fiducia di Carimonte.

Credo che in nessun posto del mondo sia possibile registrare una situazione di questo tipo e gli amministratori sono rimasti quasi tutti al loro posto!!

Ora è arrivata l'OPA. Cioè l'Offerta di Acquisto di Azioni pari al 30% del capitale sociale da parte della Carimonte.

Se ciò avverrà, come avverrà perché i soci a questo punto non hanno altra scelta che recuperare qualche cosa di certo (per il futuro poi si vedrà!), il gioco sarà interamente fatto. Chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato. Come al solito i furbi in questo strano paese che è la Sabina hanno sempre la meglio, con il risultato che ancora una volta il «particolare» di pochi ha avuto la meglio sull'interesse generale di molti. A meno che.....

C'ERA UNA VOLTA ... BPR

L'economia reatina, già agonizzante, ha subito un ulteriore durissimo colpo ad opera di pochi a scapito di oltre 4.000 famiglie. I sabini debbono sapere chi ringraziare

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 7 - 18/02)

Con questo articolo inizia la collaborazione a Mondo Sabino il dott. Elio Buonuomo, dottore commercialista, revisore ufficiale dei conti, Consigliere nazionale responsabile provinciale dell'Assoutenti, associazione di consumatori, con esso egli intende dare un contributo alla corretta conoscenza di quanto accaduto alla B.P.R. di Rieti. Lo ringrazio per il suo impegno e gli porgo il benevenuto a nome della Redazione e di tutti i lettori di Mondo Sabino.

Le note che seguono desiderano essere un contributo alla chiarificazione di quanto sta accadendo alla Banca Popolare di Rieti. La Carimonte, ciò è bene dirlo subito in premessa, è una Banca assolutamente fuori discussione sotto tutti i punti di vista il cui ruolo ed operato nella intera vicenda è, sino ad oggi, solo quello di cogliere una opportunità di mercato.

Ciò premesso esaminiamo lo svolgersi della vicenda. Tale disamina la divideremo in due parti che per comodità chiameremo parte prima e che giunge sino al 24 gennaio 1995 e parte seconda che è quella che parte dal 25 Gennaio, data della pubblicazione dell'OPA.

Parte Prima

Convocazione da parte del Consiglio di Amministrazione della Banca, a mezzo pubblicazione sul FAL di un'Assemblea Ordinaria ed una Straordinaria (ma qui si registra un primo errore: ambedue le Assemblee nella pubblicazione sul

Foglio degli Annunci Legali della Provincia sono qualificate Straordinarie, annunci n. 322 e 323 del giorno 1° Aprile 1994) per il giorno 29 Aprile la prima Convocazione ed, occorrendo, per il giorno 30 Aprile, in seconda Convocazione. Per la parte Ordinaria e non Straordinaria l'orario di convocazione è fissato alle ore 10,30, e l'Ordine del Giorno è il seguente: Relazione del Consiglio di Amministrazione e del Collegio Sindacale sul Bilancio Chiuso al 31.12.93. Approvazione del Bilancio chiuso al 31.12.93. Nomina ai sensi dell'Art. 35 dello Statuto Sociale di tre Consiglieri di Amministrazione, Nomina del Collegio Sindacale, designazione del Presidente e determinazione degli emolumenti.

Un ordine del giorno di quelli sostanzialmente di routine.

Per la parte Straordinaria, quella vera, Modifica Statuto sociale e relative deliberazioni. Qui lo scenario cambia in apparenza di poco. Il testo è anodino, formulato ad avviso di chi scrive in maniera certamente insufficiente per informare i soci sul contenuto del dibattito. Per i lettori va spiegato che con una formulazione di ordine del giorno di questo tipo si può deliberare dal trasferimento della sede sociale di una società da Via Pinco Pallo n° 20 a Via Pinco Pallo n° 21, all'aumento di capitale a 1000 miliardi. Ambedue queste ipotesi rientrano nelle Modifiche dello Statuto Sociale.

La formulazione è certamente rassicurante. Per i soci non presenti (e sono i più) abbiamo ricostruito le Assemblee con l'aiuto della documentazione prevista dalla Legge, e cioè i verbali che sono pubblici e quindi come tali sono accessibili a chiunque.

I fatti che esporremo sono ricavati dall'esame comparato, dai verbali di Assemblea Ordinaria, Assemblea Straordinaria dividendoli per comodità sistematica in due parti: Parte A) relativa agli aspetti formali, Parte B) relativa ai contenuti.

Parte A

Assemblea straordinaria

Il verbale di questa Assemblea è redatto, per legge, da un Notaio che funge da Segretario, e pertanto è un Atto Pubblico.

1. L'inizio dell'Assemblea è fissato alle 9.30, ma il Notaio alle ore 10.25 (l'orario risulta dal Verbale) conta 463 soci.

Ricordiamoci questo numero e l'ora.

2. Il Presidente chiede all'Assemblea di modificare lo Statuto vigente passando da uno Statuto di 56 articoli ad un altro statuto composto di 48. Tale richiesta è motivata «per adeguarlo a quello tipo concordato dall'Associazione delle Banche Popolari» (che però i soci non solo non conoscono ma che non viene loro né distribuito né letto, e quindi essi non sono in grado di valutarlo). In seguito si precisa che poi non è proprio così. Infatti è data lettura delle modifiche apportate rispetto al testo standard (che i soci non conoscono) su argomenti di importanza vitale per il funzionamento di una società quali ad esempio il processo formativo delle maggioranze Assembleari.

Il nuovo statuto è letto nella sua interezza mancando però sempre il famoso paragone con lo Standard, ed è a questo punto che nell'ordine del giorno viene inserito (con quello che è definibile certamente... una forzatura) un argomento che non solo non poteva, ma non doveva nemmeno essere messo in discussione:

«l'opportunità, stante il consistente aumento dei mezzi patrimoniali, di adeguare la riserva. Acquisto azioni proprie, al fine di garantire un sufficiente grado di circolazione delle azioni sociali utilizzando, fra le riserve patrimoniali disponibili, la Riserva Straordinaria e...».

Per tale ultimo punto (che risulta peraltro deciso in un Consiglio di Amministrazione di soli tre giorni prima, come affermato dal Presidente nel corso del verbale) la perplessità è veramente grande. L'ora (11.10) assume particolare rilievo, se ricordata all'ora in cui risulta approvato il Bilancio (12.20).

Viene cioè prima deliberato qualcosa che avrebbe dovuto esserlo dopo l'approvazione del Bilancio.

Il cuore di tutta la successiva operazione di acquisto azioni proprie e di mutamento della struttura patrimoniale sociale è in quelle poche scarse righe. Ad altri le conclusioni.

Assemblea ordinaria

1. L'Assemblea inizia alle 10.30 (cinque minuti dopo la conta soci della straordinaria sempre allo stesso indirizzo e negli stessi locali? Dà un risultato differente 681 soci in proprio e 460 per delega) e dura ininterrottamente (non vi è traccia di interruzione od altri avvenimenti) sino alle 18.30. Si svolgono contemporaneamente due Assemblee?

2. Non vi è traccia di presenza degli amministratori (salvo che per il Presidente) e del Collegio Sindacale (salvo che per il Presidente, il quale, pur non essendo costituito, ad un certo punto dà lettura della relazione dei Sindaci).

3. Il Bilancio è approvato alle ore 12.20 per alzata di mano (di quanti?)

4. Alle 13.30 terminano le operazioni di voto per Consiglieri e Sindaci.

5. Lo scrutinio termina alle ore 18.15 e si scopre che i voti espressi sono 2578? Quanti erano i votanti? Come si sono svolte le operazioni di voto? Come sono state svolte le operazioni di ammissione al voto?

6. Alle 18.30 viene chiusa l'Assemblea con la proclamazione dei nuovi Amministratori e Sindaci.

Sin qui quella che chiameremo la parte formale. Ma come va la banca? Ecco le risposte.

Nella Relazione di Bilancio sono contenute le seguenti affermazioni:

Aspetto Patrimoniale

Pag. 27

Con riferimento al Patrimonio, lo stesso ha notevolmente accresciuto il suo valore ANCHE in rapporto ad una operazione di Aumento di Capitale in forma mista ...omissis... il rafforzamento del Patrimonio è sempre più elemento strategico primario ...omissis... I mezzi amministrati, nel loro complesso hanno registrato un incremento in valore assoluto....

Pag. 28

In questo contesto, è bene rammentare i coefficienti patrimoniali obbligatori, introdotti dall'Organo di Vigilanza, ai quali va correlato l'ammontare massimo dei fidi concedibili... al 31.12.93 l'espressione quantitativa del coefficiente patrimoniale, collegata al rischio aziendale, era pari al 21.85% (minimo 7.5%),

mentre quella del coefficiente riferito alle dimensioni aziendali risultava 16,65% (minimo 4.4%).

Analisi Rischi

Pag. 30

Il nostro Istituto ha cercato di privilegiare il mantenimento di una equilibrata distribuzione del rischio ed una significativa presenza nelle fasce di minor importo; di focalizzare il Credito concesso a destinazioni più specifiche di proseguire la tradizionale selettività nei finanziamenti concessi.

Pag. 31

Infatti la difficile congiuntura economica ha intensificato i fenomeni di insolvenza e di difficoltà da parte dei prenditori del credito bancario. Di conseguenza anche il nostro Istituto ha risentito di tale situazione anche se sofferenze non significano necessariamente perdite. Anzi, in proposito possiamo affermare che nella quasi totalità le posizioni della specie risultano essere assistite da garanzie reali e personali ritenute adeguate.

Sin qui le dichiarazioni degli Amministratori nella Relazione di Bilancio.

Ascoltiamo ora i Sindaci

«Ci sentiamo di poter affermare che i risultati conseguiti nell'esercizio appena chiuso attestano la validità ed efficacia della gestione omissis ... pag.50. Grazie anche al Vostro consistente apporto di capitale, con il conseguente potenziamento del patrimonio aziendale è lecito ritenere che siano stati assicurati non solo la continuità, ma sopra tutto l'ulteriore sviluppo della Banca.

Le parole che vi abbiamo riportato non sono quelle lette in una qualche relazione di secoli fa, ma quelle dell'ultimo Bilancio e cioè Aprile 1994.

A questo punto è necessario chiarire ai nostri lettori un passaggio fondamentale.

Agli Amministratori è fatto obbligo, per legge, di illustrare nel Bilancio che si sottopone all'Assemblea, non solo risultati cristallizzati alla data del 31\12\93, ma ANCHE gli eventi successivi principali verificatisi sino ad un ora prima dell'Assemblea. Se i fatti che si sono verificati sono di una tale gravità da incidere profondamente sulla struttura economico patrimoniale della banca, possono esser adottati ulteriori provvedimenti. Tutto ciò non solo non è accaduto ma le dichiarazioni sono quelle che abbiamo letto. Quindi sino al 24 Gennaio i soci della Banca sanno che TALE È la situazione economico patrimoniale del loro istituto. Nel frattempo ci sono state delle Assemblee ma per trattare altri temi. *Mai nulla che smentisca l'ottimismo degli Amministratori.* C'è stata una lettera ai soci del Presidente che anticipava l'esistenza di un Opa (quanto ciò sia stato regolare, considerato che il prospetto illustrativo e quindi i contenuti non erano ancora approvati da Consob è altra questione) ma non una sola parola sulla situazione della Banca. Eppure nel frattempo ne sono accadute di cose:

1. Chiusura Ispezione Bankitalia.
2. Presentazione di un piano a Bankitalia.
3. Ricerca di uno sposo.

Di tutte queste cose gli Amministratori non hanno mai in maniera esplicita ed ufficiale informata l'Assemblea. Il riserbo è comprensibile, ma e poi riserbo? Molti, si dice/ma nulla in atti rilevanti.

A questo punto inizia la parte B.

I soci il 25 Gennaio, e ciò grazie esclusivamente a Carimonte che nel frattempo ha opportunamente inserito, e giustamente, propri uomini all'interno della Banca, scoprono che:

1. Al 3 Giugno 1994 il Bilancio BPR presenta una perdita di 6.604 miliardi. Sì, cari lettori, avete letto giusto. Ma ciò che più stupisce è che tale perdita deriva da rettifiche operate su conti '93 o comunque formatesi, nell'arco dei famosi eventi successivi del Bilancio '93, o dobbiamo credere che tal risultato si sia formato nel periodo 1 Maggio\30 Giugno 1994?

2. Che sono stati conseguiti i sottoindicati risultati:

Voci	31/12/93	30/06/94	30/09/94
INCAGLI	4.821	2.005	16.652
SOFFERENZE	30.045	54.080	54.351
RAPPORTO: Sofferenze/Impieghi	11.58%	21.29%	20.89%

Ogni commento è superfluo. Purtroppo tutto ciò non basta: il risultato dell'esercizio 1994 risentirà pertanto degli effetti degli interventi sopracitati e risulterà conseguentemente superiore ad una dinamica proporzionale, quella registrata nel primo trimestre. Questi i desolanti fatti che riteniamo la pubblica opinione debba conoscere. Non desideriamo aggiungere altro. Possiamo solamente constatare, con profonda amarezza che l'economia reatina, già agonizzante, ha subito un ulteriore durissimo colpo ad opera di pochi ed a scapito di molti (oltre 4000 famiglie). Sul cosa fare (posto che si trovi la voglia) e, ribadiamo, non certo nei confronti di Carimonte, nulla desideriamo dire per scelta professionale.

Dr. Elio Buonomo

Consigliere Nazionale Assoutenti (associazione Consumatori)

LA BPR NELL'ERA DI IVAN IL TERRIBILE

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 8 - 25/02)

Caro direttore, torno a scriverti innanzitutto per ringraziarti di aver dedicato molto spazio di Mondo Sabino al tentativo di far comprendere ai lettori quel che è accaduto e sta accadendo alla B.P.R..

Ritengo che una comunità civile possa crescere solo conoscendo con esattezza quel che accade intorno a sé e comprendendone le ragioni e le cause. E purtroppo, qui da noi, l'omertà è ancora troppo diffusa.

In secondo luogo voglio segnalare un'altra anomalia (che dimostra il pressapochismo e la poca professionalità della struttura della banca) verificatasi durante il periodo fissato per l'OPA lanciata dalla Carimonte.

Coloro i quali si sono recati in banca per offrire le loro azioni hanno avuto la sgradita sorpresa di firmare un foglio giallo (tecnicamente un mandato a vendere le azioni a favore della banca medesima) con delle istruzioni diverse da quelle che erano indicate nel modulo predisposto per l'offerta delle azioni. Infatti il mandato a vendere è stato rilasciato con la dicitura «al meglio», formula che in gergo borsistico significa al prezzo che si forma al libero mercato, quando invece il prezzo delle azioni offerte all'OPA è predeterminato fin dall'inizio e stabilito nella misura di £. 11.000 per azione.

Credevo che una tale clausola sia stata inserita nel mandato per leggerezza dell'ufficio preposto al servizio, tuttavia si tratta di un fatto che denota scarsa affidabilità e che dimostra il clima di improvvisazione nel quale la banca ha operato per anni.

Non c'è quindi da meravigliarsi che le cose siano finite come sono finite.

Lettera firmata

Non mi meraviglia che cose di questo genere possano essere accadute nella gestione passata, meraviglia invece che possano essere accadute mentre era amministratore delegato il dott. Germano Morone, l'uomo Carimonte che già i dipendenti hanno ribattezzato Ivan il Terribile.

Banca Popolare di Rieti s.p.a.

IL PARCO BUOI?

Prima parte - (Mondo Sabino, anno 1995 n. 12 - 25/03)

Il dott. Roberto Colla, del quale abbiamo già pubblicato un primo intervento in due puntate sui fatti accaduti alla Banca Popolare di Rieti, ci ha inviato un'altra lettera nella quale commenta a mente fredda i momenti più importanti della marcia a tappe forzate della banca verso CARIMONTE. Data la lunghezza della stessa abbiamo, anche questa volta, diviso lo scritto in due parti. Mentre la prima solleva questioni di correttezza nella gestione della banca da parte degli amministratori, nella seconda annuncia clamorosi sviluppi e propone cose concrete a tutela degli azionisti per le quali Mondo Sabino, in carenza di azioni da parte del sindacato, costituito con tanto fumo ma poco arrosto, si mette a disposizione. Ma di questo parleremo meglio nel prossimo numero quando pubblicheremo questa parte della lettera.

L'offerta pubblica di acquisto (OPA) fatta dalla Carimonte Banca S.p.A. si è ormai conclusa, possiamo allora tranquillamente tornare a valutare circostanze che riguardano la Banca Popolare di Rieti.

All'OPA ha aderito il 66,16% del capitale sociale (pari al 220,53% del quantitativo di azioni oggetto dell'Offerta).

Vediamo, di contro, l'affluenza all'Assemblea ordinaria del 7 gennaio 1995. All'inizio della stessa era presente e rappresentato il 15,7% ed alla fine il 17,36% del capitale sociale, percentuale quest'ultima che rappresenta anche il picco più elevato della presenza alla stessa.

L'elevata differenza tra le due percentuali verificatasi nei due evidenziati avvenimenti, dimostra l'alta propensione (o interesse) a rientrare del capitale investito e lo scarsissimo interesse a partecipare proprio laddove, almeno in teoria, si dovrebbe decidere.

È anche vero che sulla bassa affluenza alla Assemblea pesa il diffuso convincimento che tutto è stato deciso prima, convinzione assecondata anche dall'opera di alcuni «faccendieri» tra i quali non mancano, per ovvie e motivate ragioni, alcuni dipendenti dell'Istituto.

Dal verbale della indicata Assemblea intendo trarre alcuni elementi di riflessione.

Ancora una volta appare di tutta evidenza che il Consiglio di Amministrazione (CdA) ha gestito la Banca come cosa propria, come COSA LORO.

In tale Assemblea non c'è stata parola sulla situazione economica e finanziaria dell'Istituto se si eccettua la frase che, in tema di valore delle azioni, recita: «... dopo i risultati della gestione aziendale al 30.06.94, che trova conferma in un andamento riflessivo anche nel periodo successivo». A quella data, i signori del Palazzo conoscevano bene la gravità della situazione per aver predisposto la documentazione necessaria dell'OPA.

Al 30 giugno 1994 c'era già una perdita di 6.604 milioni e sofferenze per oltre 54 miliardi.

La chiarezza non è il piatto forte di lor signori. Ne costituisce riprova la seguente frase «Il risultato dell'esercizio 1994 risentirà pertanto degli effetti degli interventi sopra citati e risulterà conseguentemente superiore ad una dinamica proporzionale a quella registrata nel primo semestre» (fascicolo OPA, pag. 32).

Quanta gente avrà capito che questa frase, da me sottolineata, sta a significare che il bilancio 1994 si chiuderà con una perdita di almeno 13 miliardi?

Fra la chiarezza e questo modo di esprimersi c'è la stessa differenza che passa tra il giorno e la notte.

Si dirà che l'argomento situazione aziendale non era all'ordine del giorno. La responsabilità degli Amministratori nelle Assemblee è sempre, ope legis, all'ordine del giorno.

Indipendentemente dalla circostanza che se i risultati fossero stati positivi, anziché negativi, certamente nella circostanza in parola sarebbero stati abbondantemente citati, è certo che, anche questa volta, i gestori del Palazzo hanno preferito comunicarli per lettera (che gli azionisti hanno ricevuto successivamente), anziché oralmente, hanno rifiutato cioè il confronto nella sede naturale: l'Assemblea, che costituisce l'unico ed istituzionale momento di incontro e di confronto tra la proprietà e gli amministratori della stessa.

Per quanto concerne i risultati della gestione, mentre auspico che all'Assemblea per l'approvazione del Bilancio 1994 venga deliberata la responsabilità degli Amministratori e dei Sindaci revisori, a norma del 2° comma dell'art. 2393

c.c., che quindi gli stessi vengano chiamati a rispondere patrimonialmente, preciso di aver posto in essere alcune azioni delle quali dirò più avanti sollecitando, al contempo, azioni «corali», confido cioè che altri compiano almeno le stesse cose.

Nel verbale del 7 gennaio 1995 non vi è nemmeno traccia di un fatto che non è certo di minimo conto: la fine del rapporto con il Direttore Generale. Tale circostanza, che già da sola avrebbe richiesto una informativa precisa alla proprietà, e quindi all'Assemblea, dal momento che tale figura è connessa proprio all'attività dell'Istituto, avrebbe dovuto meritare non già una sola menzione, proprio per la particolarità dell'evento, ma una analisi approfondita anche per le possibili responsabilità del medesimo per i disastrosi risultati di gestione.

Cosa è successo? Se ne è andato?

È stato invitato ad andarsene? È stato messo alla porta? Gli è stata corrisposta una liquidazione più o meno lauta? Gli è stato rilasciato, o meno, un certificato di buon servito? Il rapporto di lavoro si è concluso con un verbale depositato all'Ufficio Provinciale del Lavoro o con un semplice scambio di missive? ecc. ecc.

Anche tutte queste domande trovano motivazione nella mancanza di chiarezza da parte degli Amministratori.

La fine del rapporto con il Direttore Generale non costituisce mai un fatto di ordinaria amministrazione e, proprio in quanto tale, deve essere adeguatamente valutata.

Il Presidente della BPR, proprio perché da quasi 45 anni, ininterrottamente, è al timone nella Banca, potrebbe spiegare alla proprietà per quali ragioni la scelta per occupare tale delicato e importante ruolo è caduta su quel tal personaggio che, al momento dell'assunzione alla BPR, proveniva sì da un altro Istituto di credito, dove però aveva solo il grado di funzionario e nessuna esperienza o dimestichezza con il ruolo di Direttore Generale.

La mancanza di tale requisito non può permettere certamente di attribuirgli l'intera responsabilità dei negativi risultati di gestione, perché la responsabilità è collegiale, al di là ovviamente del grado della stessa che riguarda ogni singolo corresponsabile.

LA PROCURA DELLA REPUBBLICA SI OCCUPA DELLA B P R

Seconda parte - (Mondo Sabino, anno 1995 n.13 - 01/04)

L'Assemblea degli azionisti era stata fissata per i giorni 6 e 7 gennaio c.a. ed aveva al secondo punto all'ordine del giorno «nomina amministratori». Nel verbale della stessa si legge che il 4 gennaio 1995 e cioè solo 2 giorni prima di quello fissato per l'«Assemblea, il Consiglio di Amministrazione aveva cooptato un consigliere.

È il caso di ricordare che, mentre la nomina la delibera esclusivamente l'Assemblea, la cooptazione la effettua il Consiglio di Amministrazione - che è un Organo meno importante della Assemblea - e quest'ultima convalida o respinge quella determinata scelta.

Che altro bisogno c'era di fare così in fretta, e proprio all'ultimo momento, una cooptazione se non quello di mettere l'Assemblea di fronte al fatto compiuto ed indurla a ratificare la scelta già fatta? Quale rispetto c'è stato, anche in questo caso, nei confronti degli azionisti?

L'Assemblea ha ratificato la nomina fatta dal Consiglio di Amministrazione, proprio cioè da quelli che hanno prodotto i «guasti»!

Dal momento che l'argomento all'ordine del giorno, come già visto, era la nomina degli Amministratori e che veniva richiesto il voto su schede già stampate per la ratifica di un solo Consigliere, è stato chiesto al Presidente il perché di uno solo anziché di almeno due, visto il testo dell'ordine del giorno.

Risposta: «La formulazione “Nomina amministratori” è stata redatta in via cautelativa, non potendosi prevedere se nel lasso di tempo intercorrente fra la convocazione dell'Assemblea e la sua costituzione sarebbero intervenute o meno le dimissioni di uno o più amministratori».

Quindi qualcuno dei componenti il CdA poteva dimettersi. Perché? L'ipotesi era talmente verosimile da portarla addirittura alla base della convocazione di una Assemblea degli Azionisti.

Al di là della circostanza che l'affermazione del Presidente della BPR sopra riportata esprime la certezza che l'Assemblea è stata convocata su IPOTETICI accadimenti e non su fatti realmente accaduti, ne consegue, ancora una volta, nessun rispetto per gli azionisti, che si vedono costretti, nei fatti, a giocare al buio proprio in virtù dell'IPOTETICO.

La risposta in parola è di una tale fantasiosità che, se fosse vera, avrebbe del trascendentale; tuttavia non era e non è attendibile.

Ma quale è allora la verità? La chiave di lettura potrebbe essere collocata alla pag. 35 del prospetto informativo dell'OPA dove si legge: «A tal fine è stato concordato come opportuno l'ingresso di persone designate da Carimonte negli organi amministrativi ed esecutivi della Banca Popolare di Rieti».

Allora i posti c'erano, ma bisognava lasciarli ai bolognesi? Se così fosse stato, perché non dirlo esplicitamente?

Sta di fatto che il Presidente della BPR il 7 gennaio 1995 non ha consentito le elezioni di componenti del Consiglio di Amministrazione così come invece previsto dall'ordine del giorno dell'Assemblea peraltro appositamente convocata.

Dopo solo alcuni giorni, però, si dimettono ben quattro componenti reatini di tale Organo per lasciare il posto ad altrettanti Consiglieri provenienti da Bologna.

La Carimonte, in quel momento, possedeva solo lo 0,5% del capitale sociale e non aveva ancora nemmeno ufficializzato l'OPA.

Ancora una volta gli azionisti erano stati presi per il naso.

Sempre dal verbale dell'Assemblea del 7 gennaio 1995 si ricava un'altra perla.

Alla richiesta di dimissioni dell'intero Consiglio di Amministrazione e del Collegio Sindacale per quanto di negativo si è verificato nella gestione della banca, il Presidente così replicava: «... sul consiglio e sugli altri organi dell'Istituto grava la responsabilità dell'attuazione del progetto di aggregazione con la Carimonte Banca SpA».

Se con tale frase il Presidente voleva dire che quell'obiettivo poteva essere raggiunto da un Consiglio di Amministrazione qualsiasi, significherebbe che il

medesimo ha scoperto l'acqua calda dal momento che non è ipotizzabile alcun altro organo per raggiungere il precisato obiettivo.

Se invece la frase voleva significare che tale compito gravava sui Consiglieri in quel momento in carica, egli stesso, nei fatti, smentisce proprio quella sua affermazione.

Come abbiamo visto infatti, nel giro di soli 20 giorni, vengono sostituiti ben 5 degli 11 componenti del Consiglio di Amministrazione.

In un paese in cui vige un regime democratico ha diritto di cittadinanza anche chi assume atteggiamenti patetici, sia pure occasionalmente.

Una presa di posizione che può definirsi patetica, può essere significativa per l'accertamento del grado di responsabilità?

Torniamo ai «guastatori»! Ho spedito agli Organi indicati la lettera che riporto e mi auguro che, per amor di chiarezza, altri azionisti seguano la stessa strada, non importa se facendone proprio o meno il contenuto.

Quello che vale, il fine che si persegue, è sapere la verità. Sapere soprattutto se nei confronti del grosso - o dei grossi clienti - in sofferenza, e più ancora di quelli che hanno creato ingenti perdite, la Banca abbia posto in essere o meno anche azioni penali, ove ovviamente sia stata truffata, raggirata o quant'altro. Diversamente ogni ipotesi può trovare ampio accredito.

Quale azionista della Banca Popolare di Rieti S.p.A. (già socio della Coop. Banca Popolare di Rieti) richiedo che nel Bilancio 1994 venga incluso un allegato dal quale risultino i dati delle sofferenze DISAGGREGATI PER SCAGLIONI, cioè da 1 a 5 milioni numero x, da 6 a 10 milioni numero y, e così via. Numeri quindi non nomi.

Precisato che nel sistema bancario italiano la richiesta esposizione non rappresenta certamente qualcosa di innovativo, chiarisco che tale esplicitazione tende a conoscere a quale scaglione è dovuto l'ammontare più consistente delle sofferenze. Più precisamente se chi non ha restituito è il piccolo o il grande cliente; se la politica degli affidamenti cioè abbia fatto naufragio per causa della situazione economica generale o per ipotetico ma possibile desiderio di grandezza dei responsabili aziendali.

Con l'augurio che non si vorrà palesare la realtà aziendale pur di fronte allo spropositato ammontare delle sofferenze e delle perdite e che conseguentemente si provveda conformemente alla presente richiesta, porgo i migliori saluti.

Roberto Colla

Dal momento che intendo perseguire l'obiettivo della chiarezza, il 17 gennaio 1995 ho presentato, nei confronti dei gestori del Palazzo, un esposto alla Procura della Repubblica di Rieti che la stessa ha rubricato a carico di ignoti.

Proprio per coadiuvare alla individuazione degli «ignoti» e soprattutto per esporre fatti dei quali ero venuto a conoscenza dopo la indicata data, il 20 febbraio u.s. ho presentato una integrazione a quell'esposto.

Mi auguro che, soci, azionisti, semplici cittadini facciano altrettanto.

Non c'è bisogno nemmeno di carte bollate. È sufficiente che chi ama la chiarezza spedisca o recapiti alla Procura della Repubblica di Rieti un foglio in carta semplice, alla stessa diretto, allegando uno o più articoli che MONDO SABINO ha pubblicato sulla Banca Popolare di Rieti chiedendo che vengano svolti accertamenti sulle vicende contenute negli stessi articoli.

Per quanto mi riguarda, non appena sarà giuridicamente possibile, attraverso uno o più avvocati di mia fiducia, mi costituirò parte civile augurandomi, sin da ora, che accurate ed approfondite indagini conducano a conclusioni diverse da quelle lette sul processo CREA

Roberto Colla

BPR: SIAMO PICCOLI, PICCOLI, PICCOLI...COSÌ

(Mondo Sabino, anno 1995 n.18 - 06/05)

I soci della Banca Popolare di Rieti all'ultima assemblea hanno finalmente capito che non contano più niente. In Mondo Sabino del 10 dicembre dell'anno appena trascorso scrivemmo che se i soci della BPR avessero votato la trasformazione della banca da cooperativa a società per azioni si sarebbero consegnati all'azionista o agli azionisti di maggioranza e addio al vecchio spirito mutualistico della centenaria istituzione reatina. E così è stato. Quel nostro scritto fu valutato con la solita superficialità e la solita sufficienza, in assemblea tutti votarono a favore, vi fu un solo distinguo quello del dott. Roberto Colla che, come spesso accade a me anche quando dico cose sacrosante, rimase solo.

Allora però sia Noi che Colla avevamo ragione perché ora chi comanda in BPR è Carimonte, ed i soci debbono accontentarsi di quel che rimane del «ricco» (si fa per dire) piatto della banca reatina, perché una banca è sempre e comunque un ricco piatto anche se è momentaneamente in difficoltà: il problema è solo quello di ricapitalizzarla e di rimetterla in carreggiata.

I frutti di certo verranno e presto, solo che i quattromila ex soci, ora azionisti, dovranno accontentarsi dell'osso che la ricca casa bolognese lascerà loro.

È la legge del capitalismo selvaggio, e quando il capitalista trova i gonzi, ne approfitta senza tanti complimenti!

E vediamo insieme ora come in concreto si verifica questo approfittarsi.

Come noto l'assemblea di domenica scorsa per coprire parzialmente le perdite ha ridotto il capitale nominale delle azioni da £. 5.000 a £. 3.600, e subito dopo ha aumentato il capitale sociale della banca a £. 53.664.984.000.

E fin qui tutto potrebbe apparire normale. Quel che non torna è che chi voglia partecipare all'aumento proposto, che rappresenta un raddoppio con diritto di prelazione agli azionisti in ragione di una azione nuova per ognuna di quelle possedute, deve sborsare un sovrapprezzo di 1.950 lire, destinato a ricostituire le riserve patrimoniali della banca.

Ed allora vediamo un po' di capire che vuol dire tutto questo in termini di ingegneria finanziaria.

Formalmente le azioni sono state svalutate di circa un terzo del loro valore nominale, ma nella sostanza su questa svalutazione deve gravare un ulteriore peso di 1.950 lire che ne riduce il valore reale a £. 1.650.

Tale esborso è stato chiesto come una partecipazione alle plusvalenze dell'attività bancaria. Una tale pretesa è ridicola perché con una perdita quasi pari al capitale sociale portata nel bilancio appena approvato, parlare di plusvalenze è una presa in giro.

Quindi i soci con questa operazione sono chiamati a farsi carico di tutte le perdite della banca, senza tener conto che comunque si poteva far valere un patrimonio immobiliare, un avviamento etc....

Se la trattativa per l'ingresso della Carimonte nella BPR fosse stata condotta nell'interesse dei quattromila soci, il valore di queste voci avrebbe potuto essere contrattato, così come ha fatto ad esempio la Banca Popolare di Spoleto quando è entrato il Credito Italiano. Ciò è potuto avvenire perché la Spoleto non si è trasformata in S.p.A., ma ha dato vita ad una S.p.A. senza perderne il controllo, rimanendo cioè socio di maggioranza con tutte le azioni in portafoglio della Spoleto Servizi, soc. cooperativa.

Anche questo scrivemmo in quel numero di Mondo Sabino, ma i soci della BPR nell'assemblea dell'11 dicembre approvarono senza batter ciglio la trasformazione della società, alla barba del patto sociale mutualistico che l'aveva costituita, tutti, ivi compresi quei tanti soci che all'assemblea di domenica scorsa hanno fatto bagarre contro i vecchi amministratori perché finalmente hanno capito in quale trappola sono stati fatti cadere.

Ora non è più possibile tornare indietro. L'unico fatto positivo è che si è costituito un sindacato di azionisti con l'intento di contrastare lo strapotere della Carimonte. Partito tra tanti tentennamenti e dubbi, pare in breve aver acquistato coscienza di sé.

Claudio Dell'Uomodarme ha recitato in assemblea il ruolo del protagonista.

Ma di risultati se ne sono visti pochi perché, pur avendo molte ragioni, per farle valere occorre tecnica e preparazione professionale adeguata.

Il sindacato deve pertanto professionalizzarsi. Deve essere capace di contrastare codice alla mano i professionisti di Carimonte che stanno lì per difendere i loro interessi. Debbono ad esempio essere capaci in assemblea di far leggere quali sono le sofferenze nel dettaglio come non è avvenuto domenica scorsa per il veto del socio di maggioranza relativa, etc...

È questa oggi la via maestra da seguire, visto che ormai non si può più tornare indietro. E debbono soprattutto essere in grado di promuovere un'azione di responsabilità nei confronti dei vecchi amministratori, dei quali qualcuno ha addirittura rivenduto alla banca le proprie azioni a prezzo pieno (£. 11.000) utilizzando il fondo riacquisto azioni proprie che era di tutti i soci.

Solo così il sindacato potrà guadagnarsi i galloni del «conducator».

È anche una questione di prestigio personale. Possibile che qui da noi ogni furbastro che viene da fuori riesca a prenderci per il naso?

Siamo proprio piccoli, piccoli, piccoli... così!

QUI GIACE LA VECCHIA BPR!

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 18 - 06/05)

Non si sono ancora attenuati gli echi e i risentimenti scaturiti dai dati negativi di bilancio dell'esercizio 1994 della ex Banca Popolare di Rieti. È ormai convinzione diffusa che la fine immatura ed improvvisa dell'azienda di credito reatina, una fine per certi aspetti ancora non chiara, sia stata determinata non solo da eventi ineluttabili connessi ad una crisi economica di più vasto orizzonte. Questi possono avervi concorso, ma non nella misura catastrofica che si è tentato di accreditare presso la pubblica opinione. Una disfatta del genere che ha portato la Popolare ad una resa completa alla Carimonte, salvo qualche concessione marginale di pura facciata, ha lasciato sul campo oltre quattromila vittime, tante quanti sono i soci rimasti fregati con armi e bagagli. Bene ha fatto la maggioranza dei soci «reatini» anche se a puro titolo dimostrativo, ad opporsi all'approvazione di un bilancio che, quasi semplicemente, denunciava una perdita di circa 33 miliardi di lire, riversandola, in gran parte, sul risparmio degli azionisti, che si sono visti ridurre il valore dell'azione, rispetto alla precedente valutazione di 10.800 lire, a lire 3.600. Un valore questo, per la verità, di sola facciata poiché l'azione della Popolare in effetti non vale più nemmeno una lira. Ciò fino a quando la gestione del proconsole Carimonte non avrà recuperato l'intera perdita e ricostituito le riserve necessarie per un eventuale acquisto delle azioni in circolazione. Ma tant'è: i giochi sono fatti, la palla è partita, e la nostra è perduta. E pensare che una istituzione bancaria come quella che i reatini hanno visto disfarsi senza rimedio, era da considerarsi per la sua stessa struttura cooperativistica, un punto di notevole conquista e di grande equilibrio, soprattutto nel rapporto che istituiva fra capitale e lavoro. Un'azienda quindi nella quale i lavoratori si sentivano non solo prestatori d'opera, ma, in quanto azionisti, più direttamente interessati e coinvolti allo sviluppo della casa comune. Tutto questo è finito quasi all'improvviso, senza che nessuno di coloro che ne guidavano le sorti avvertisse per tempo il pericolo. Nemmeno la mente eclettica del Direttore Generale, ritenuto una sorta di piccolo genio della finanza e come tale remunerato convenientemente, è riuscita ad intravedere il baratro verso cui la Banca scivolava inesorabilmente. Ma a parte ogni considerazione di carattere generale, resta la realtà delle cifre, di alcune cifre significative, che sollevano non pochi dubbi sulla situazione che si è determinata. Tanto per inquadrare meglio il problema, occorre innanzitutto ricordare che nel mese di Aprile dell'anno trascorso ebbe inizio presso la Banca Popolare una ispezione della Bankitalia che si protrasse fino a tutto il mese di Giugno. È bene anche tener presente che la Bankitalia provvede istituzionalmente alla sorveglianza dell'attività delle aziende di credito in maniera quasi continuativa, attraverso l'esame analitico dei dati contabili che le stesse aziende sono tenute a fornire.

Le ispezioni vere e proprie, come quella effettuata alla Popolare, avvengono invece periodicamente in maniera più estesa, avendo come base indicativa tutti gli elementi comparativi e di valutazione in precedenza acquisiti. Ne consegue pertanto un risultato d'indagine razionale, approfondito e sistematico, che non lascia nulla al caso e che consente in definitiva una sorta di radiografia sullo stato di salute di un'azienda di credito. Ciò premesso, le risultanze ispettive della Bankitalia,

stante quanto si è saputo, posero in evidenza una elevata quota di crediti in sofferenza di circa 60 miliardi di lire e, da questa, dopo un esame presumibilmente molto ponderato, si pervenne alla conclusione che una parte, per un ammontare di circa 17 miliardi, doveva essere considerata come perdita. A questo punto nascono i dubbi nel raffronto fra le perdite denunciate nel bilancio della Popolare in 33 miliardi circa, e quelle accertate dalla Bankitalia, solo sei mesi prima, in 17 miliardi. È possibile che a così breve distanza di tempo si sia potuto verificare quasi il raddoppio delle perdite in questione?

È stata la Banca d'Italia a non valutare correttamente la situazione riguardante i crediti in sofferenza, o è stata la nuova gestione Carimonte che si è spinta, per ragioni proprie, a manifestare una situazione molto più grave? Si è trattato allora di una errata stima della Banca d'Italia, o di una forzatura della Carimonte dettata esclusivamente da una logica di profitto? Chissà! Purtroppo resta solo da constatare il decesso dell'Istituzione e scrivere sulla pietra tombale il seguente epitaffio: Qui giace la vecchia Banca Popolare di Rieti, la cui prematura dipartita è avvenuta a seguito di un grave incidente di percorso causato prevalentemente da imperizia e da ripetuti colpi di sonno dei manovratori.

Diogene

LA BANCA POPOLARE DI RIETI ED I SUOI IMPIEGATI

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 19 - 13/05)

Caro Direttore, non infierisca ancora una volta contro la Banca Popolare che è pur sempre un Istituto Reatino e che lei dovrebbe sostenere da buon reatino convinto che ella è.

Demolirla è anche favorire la concorrenza che non è di Rieti.

La Popolare aprirà entro il mese di maggio 10 filiali, per noi è lavoro.

Un impiegato

Non pubblico lettere anonime per una questione di principio. Ma questa volta faccio deliberatamente eccezione perché il suo contenuto pone una questione generale e mi consente di spiegare meglio ai lettori il perché la perdita del controllo della BPR è una cosa molto grave per la Sabina.

Gli impiegati della BPR debbono sapere che io personalmente, e tanti cittadini come me, ho sostenuto per tutta la loro vita la BPR ed hanno cercato di propagandarla sempre, anche quando si vedeva un miglio lontano che le cose tiravano da un'altra parte.

Sono stato per anni l'unico ad intervenire nelle assemblee, all'epoca del direttore Fornara, quando la banca sembrava la cassaforte di una piccola congrega familiare, nel tentativo di far circolare idee nuove e più aderenti alla realtà. Allora ero membro del consiglio di amministrazione della FILAS (Finanziaria Regionale di Sviluppo), e mai è stato possibile introdurre nella direzione della BPR il benché minimo intento di andare al passo con i tempi.

La città era molto affezionata alla propria banca, tant'è che oltre quattromila soci le hanno affidato i loro risparmi, ed in qualche caso addirittura tutti.

Chi ha tradito queste famiglie sono stati i dirigenti ed i dipendenti, unici responsabili di quel che è accaduto: dilapidazione del capitale con prestiti miliardari senza garanzie, quando agli stessi soci erano richieste in misura doppia o addirittura in qualche caso tripla.

Né si dica che il personale è indenne da responsabilità perché le pratiche le istituiscono le agenzie, attraverso le quali si analizzano in concreto i comportamenti dei clienti. Nessun consiglio di amministrazione è in grado di gestire da solo una banca, tranne che per singole pratiche ma del tutto eccezionali. Per non dire del comportamento di grave complicità tenuto dai dipendenti durante gli ultimi due anni, che ha contribuito in modo determinante a tenere i soci all'oscuro, e soprattutto ha consentito ad «alcuni» di riprendersi tutti i soldi investiti, più laute plusvalenze differenziali, mentre molti si ritrovano azioni di valore quasi pari a zero.

Il socio per l'impiegato è sempre stato una specie di nemico da combattere, da tenere all'oscuro, e ciò nel tentativo omertoso di trarre vantaggi personali.

L'ambiente della BPR è stato per molti anni la fedele riproduzione di tutti i vizi dell'ambiente sabino: ossequio untuoso al padrone del momento, furbizia paesana, culto spropositato del proprio personale tornaconto. Sono stati questi i comandamenti posti a presidio delle coscienze di dirigenti e dipendenti. Ovviamente le eccezioni non sono mancate. Ma chi ha cercato di ribellarsi ha pagato amaramente.

Sostenere oggi che bisogna lasciar perdere perché ci va di mezzo il pane dei dipendenti rappresenta un altro atto di vigliaccheria nei confronti della collettività. Molti dipendenti sono stati assunti per cooptazione diretta di dirigenti e dipendenti. In molti casi con professionalità zero. E questo ha contribuito non poco alla rovina della vecchia struttura che, almeno, in antico aveva il carattere della lealtà.

I dipendenti ora hanno una sola chance se vogliono mantenere il loro posto di lavoro: impegnarsi, lavorare seriamente, e certo la Carimonte che non è il padrone di prima, non scherza. E fa bene.

Uno dei mali che più affliggono la Sabina è la pratica del pressappochismo e della superficialità. Tutto ciò deve finire. Se l'avv. Moroni usa la frusta in questo senso fa bene. Se non migliorerà il livello del nostro impegno quotidiano la Sabina rimarrà sempre negli ultimi gradini dei valori nazionali.

La concorrenza non si elimina con il silenzio: non parlando più di quel che è successo, facendo finta di niente!

Chi ha mandato via i clienti è l'attuale amministratore delegato che ha chiamato a rientrare la stragrande maggioranza degli affidati da un momento all'altro, senza un giustificato motivo, e senza tener conto della realtà locale, che andava sì modificata, ma gradualmente.

La verità è che ora la BPR non è più una «popolare» ma una S.p.A. che ha la funzione di raccogliere denaro a Rieti per portarlo altrove, ed i cittadini che se ne sono accorti stanno ritirando i loro depositi.

Del resto su piazza ci sono altre due vere popolari come la Spoleto e la Banca dell'Etruria e del Lazio che non si sono vendute per un piatto di lenticchie a favore del fratello più grande.

Tutto questo, cari impiegati, va detto con chiarezza e forte. Va digerito, per voltare pagina bisogna capire perché il passato ha funzionato male, non fare come gli struzzi che nascondono la testa sottoterra per non vedere!

E tanti auguri a tutti di buon lavoro, senza pietismi, né omertà, solo così potrete mantenere il vostro posto in banca.

BPR: GLI INDUSTRIALI SCENDONO IN CAMPO

Contestata la politica dell'Amministratore Unico: è contraria agli interessi economici del territorio. Il comunicato a firma Gabriele Romagnoli.

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 20 - 20/05)

Il persistere da parte della dirigenza della BPR S.p.A. di inviti al rientro diretti in particolare a piccole e medie imprese (i titolari delle quali in molti casi sono anche azionisti della banca) tesi ad ottenere nel breve periodo una sostanziale modificazione di tutti i rapporti in essere con applicazione di rigidi criteri innovativi rispetto al passato senza tenere in alcun conto l'impatto concreto con le singole realtà, sta creando in Sabina delle gravi difficoltà operative a molti imprenditori.

Il Presidente della Associazione degli Industriali della Provincia di Rieti, Gabriele Romagnoli, preoccupato delle conseguenze che possono derivare a tutto il comparto ha rilasciato le seguenti dichiarazioni.

«Anche a voler riconoscere alla nuova dirigenza della BPR un fondamento per i loro comportamenti, abbiamo l'impressione che manchi la consapevolezza che l'azione intrapresa debba essere ispirata a criteri di graduazione rispetto al mercato.

Tanto più nel momento nel quale la banca si accinge ad inaugurare altri 11 nuovi sportelli».

«Incentivare la raccolta e sfavorire nello stesso tempo gli impieghi contraddice in modo evidente alle dichiarazioni di voler restare fedeli al carattere di banca al servizio del territorio».

«Meraviglia inoltre come un istituto bancario come Carimonte possa avalare una politica del credito basata sul raddoppio (quando non di più) delle garanzie reali senza la benché minima valutazione del business e delle capacità dell'imprenditore».

«Una tale direttiva, oltre che contrastare clamorosamente con gli indirizzi di adeguamento del sistema bancario italiano a quello europeo, autorizza a pensare che c'è dietro l'intenzione di considerare la BPR una specie di "piccola" cassaforte per rifornire il mercato finanziario di altre, forse, più appetibili piazze».

«Tutto questo autorizza ad amare conclusioni per l'auspicato sviluppo del territorio provinciale che, oltre ad essere penalizzato da gravi ostacoli infrastrutturali dovuti a carenze del potere pubblico, rimane privo del necessario volano finanziario che può essere fornito solo dagli istituti bancari».

«E tutto ciò è ancora più grave perché ci risulta che diversi imprenditori sono anche azionisti, oltre che clienti della BPR, e quindi oggi doppiamente penalizzati».

«L'associazione degli Industriali auspica una revisione delle azioni poste in essere nei confronti della propria base associativa con gradualità nelle applicazioni della nuova politica aziendale dell'Istituto».

Il comunicato stampa diramato dal Presidente degli Industriali Gabriele Romagnoli ha l'impatto di un macigno nello stagno della nostra terra sabina. Abituati ad un linguaggio soft, che risente dello stile sagrestanesco della nostra borghesia, registriamo con piacere questo nuovo parlar chiaro. Per verità Romagnoli in questi ultimi anni, quale Presidente di Confidi, aveva fatto sentire la sua voce, ma sulla vicenda BPR si era mostrato molto abbottonato.

Gli imprenditori hanno molte colpe per quel che è accaduto alla BPR più che come operatori economici come soci della vecchia cooperativa, sono pochi quelli che non hanno azioni. Essi hanno assistito per anni senza batter ciglio né fiatare, magari accontentandosi del piccolo vantaggio personale, ed ora pagano a caro prezzo con la perdita del capitale e dei loro affidamenti.

Essi hanno perso lo loro battaglia quando hanno votato per la trasformazione della banca da cooperativa in S.p.A. ed il bello è che continuano a dire che era necessario!

Ma veniamo al comunicato di Romagnoli. Egli lamenta una evidente contraddizione tra ciò che la banca dice e ciò che fa. A parole Moroni & C. continuano a dire che la BPR è ancora una banca locale, ma con i fatti si comportano come se fosse uno sportello di una banca forestiera.

Tutto questo è incompatibile con le esigenze di sviluppo del nostro territorio.

Se è vero che il Presidente Antonio Rosati Colarieti durante le trattative che hanno reso possibile l'OPA ha avuto assicurazioni sul mantenimento del carattere localistico della banca, faccia valere le promesse.

Egli ha avuto la fiducia dei soci per decenni, non può lavarsene le mani.

Così come gli altri consiglieri sabini eletti nel Consiglio di Amministrazione debbono mostrare le loro qualità se non vogliono farsi bollare dall'epiteto di uomini di copertura.

Sono questi i momenti nei quali si cresce veramente. Come pure è bene che gli stessi imprenditori mostrino i muscoli perché su piazza c'è la concorrenza. Le banche non mancano, ce ne sono pure troppe.

E ci sono due popolari vere che potrebbero ben prendere il posto di quella defunta!

Bisogna in altre parole prendere coscienza di sé, farsi valere. E ci sembra che le dichiarazioni di Gabriele Romagnoli vadano in questa direzione.

BASTA CON LA SVEGLIA AL COLLO!

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 35 - 16/09)

L'appello lanciato dal Sindacato Azionisti della B.P.R. s.p.a. ci suggerisce alcune considerazioni che sottoponiamo all'attenzione degli oltre quattromila piccoli azionisti della banca ed a tutta la cittadinanza, che dalla corretta gestione dell'istituto reatino potrebbe trovare notevole giovamento.

Ha ragione il dott. Roberto Colla quando afferma che la BPR non è ancora della Carimonte. Dopo il buon esito dell'OPA, l'istituto bancario bolognese controlla poco più del 30% del capitale sociale, e riesce a gestire il tutto solo perché il restante circa 70% è suddiviso in tante piccole particelle in possesso di 4772 azionisti.

Se una buona parte di questi riuscisse a mettere insieme un pacchetto del 35% del capitale sociale, Carimonte sarebbe costretta quantomeno a scendere a patti, mentre se tale pacchetto raggiungesse il 50,01 %, addirittura sarebbe relegata al ruolo di socio di minoranza, e potrebbe anche essere estromessa dalla gestione, anche se sarebbe un'operazione inopportuna e dannosa per la banca stessa.

Il vero problema è pertanto quello di dare corpo ad un pacchetto azionario consistente, capace di contrattare con Carimonte a livello di parità, facendo valere anche le ragioni del piccolo azionariato che oggi, pur essendo in teoria maggioranza, non viene tenuto in nessun conto dal proconsole di P.zza Cesare Battisti.

Ma il dott. Colla, nella sua conferenza, ha messo in evidenza un'altra situazione molto interessante: su un totale di 4773 azionisti, il 51 % risiede a Rieti città ed il 24,49% risiede in Provincia per un totale di 75,74% che possiede il 47,236% del capitale sociale.

Questo vuol dire che la banca è sostanzialmente ancora di proprietà dei reatini e che solo il loro disinteresse consente alla lobby bolognese, con l'aiuto di qualche beneficiario, di farla da padrone! L'appello del sindacato degli azionisti della BPR parte da questo esame della compagine sociale e contiene due inviti:

1) a sottoscrivere il mandato per l'azione di responsabilità contro i vecchi amministratori che sono stati tra l'altro salatamente multati dalla Banca d'Italia per aver consentito operazioni non conformi alle norme;

2) ad iscriversi al sindacato in quantità minima che rappresenti almeno il 35% del capitale sociale allo scopo di non consentire che alla prossima assemblea Carimonte non detti di nuovo le sue condizioni, ma sia costretta a scendere a patti.

Ora se i reatini avessero un po' di orgoglio la cosa sarebbe di facile soluzione e l'obiettivo potrebbe essere raggiunto in poco tempo.

Perché ammesso e non concesso che alcuni potrebbero essere restii a firmare per l'azione di responsabilità perché tra gli amministratori c'è un parente, un amico ecc..., almeno per il secondo obiettivo tutti, dopo quel che è successo con l'operazione OPA, dovrebbero correre ad iscriversi al sindacato per formare il pacchetto necessario per contrastare Carimonte. Lo dovrebbero fare anche i dipendenti ed i loro familiari che sono tutti azionisti della banca, dato che Carimonte dopo averli utilizzati durante la fase dell'OPA (sarà bene ricordare che se i dipendenti avessero ben spiegato ai reatini per tempo cosa stava accadendo, l'OPA sarebbe stata stoppata) sono stati messi con le spalle al muro.

Qualche anno fa la Banca Popolare di Spoleto ebbe a trovarsi in situazione analoga a quella della BPR, essa fu salvata da un sussulto di orgoglio degli spoletini, che in grande maggioranza erano i proprietari della stessa. Ricapillarono la società mettendosi le mani in tasca e, solo dopo, andarono a trattare, tutti uniti nella cooperativa, con il Credito Italiano per accordi di sviluppo e potenziamento.

Qui invece i quattromila sono stati «svenduti per un piatto di lenticchie di quattro furbastri di paese che hanno avuto buon gioco perché stiamo ancora pur troppo in un paese.

Ora la lezione dovrebbe essere servita a qualche cosa. Ma saranno i reatini capaci di un sussulto di orgoglio?!

E perché i nostri politici non si mettono a capeggiare, loro che sono sempre presenti quando si tratta di farsi vedere, un movimento di appoggio alle ragioni dei piccoli azionisti? Che cosa li ferma?

Rositani ad esempio, e lo stesso Belloni, che pure fu all'inizio uno stimolatore della nascita del Sindacato. O è vero quello che diceva qualcuno allora: «che il sindacato nasceva per controllare la protesta»!

Oggi il sindacato vuol fare sul serio. E allora?

Forza reatini, è ora di svegliarsi, lo esige la nostra dignità.

Dimostriamo ai bolognesi che non portiamo tutti la sveglia al collo!!!

A FURBIZIA... SI RISPONDE CON FURBIZIA

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 40 - 21/10)

Caro direttore,

non è nemmeno trascorso un anno dallo sciagurato giorno nel quale i soci della BPR fecero Karakiri votando la trasformazione della società da cooperativa a spa, che puntualmente si è avverato quanto da me previsto in quella lettera che «Mondo Sabino» pubblicò nel mese di dicembre '94.

Era facile prevedere che, una volta «sparpagliato» il capitale in tante piccole particelle, data la vasta ed articolata composizione del corpo sociale, un qualsiasi gruppo organizzato ne sarebbe diventato proprietario di fatto con il controllo di una fetta minoritaria del capitale sfruttando la disorganizzazione degli altri. È ciò che accade nel mondo degli affari di tutto il mondo che, però, qui da noi è completamente sconosciuto.

Così Carimonte con l'OPA della primavera del '95 è diventata il vero padrone della BPR con il 33% del capitale. Ed una volta approvata la trasformazione della banca in spa, sarebbe stata una follia per i soci non accettare l'offerta di Carimonte: in questo modo hanno almeno recuperato il capitale investito, anche se svalutato e senza «frutti», e se non lo avessero fatto oggi si troverebbero come «Don Falcuccio».

Ma le leggi della finanza sono leggi matematiche e come tali governate da una logica inesorabile.

Adesso Carimonte va avanti e, poiché fino ad oggi il buco era stato nascosto, si rimangia la delibera di aumento di capitale della primavera scorsa, svaluta di nuovo il capitale riducendolo a meno di un terzo e chiama i soci a ricapitalizzare versando per ogni azione il valore nominale di £.1900 più (udite, udite!) £. 470 di sovrapprezzo.

In altre parole ora i soci sono chiamati a riversare alla banca quasi tutto quanto ricavato dall'OPA per dare la possibilità a Carimonte di rimanere padrona con il 33%, senza contare essi stessi un bel nulla!

L'operazione da un punto di vista formale è ineccepibile ed è la conseguenza della sciagurata delibera di trasformazione della banca in spa dell'11.12.94,

votata quasi all'unanimità da un'assemblea di «ignoranti», ivi compresi «autorevoli» parlamentari che oggi si agitano su piazza per «distinguersi».

È certo che i miei soldi CARIMONTE non li vedrà. Ormai la banca non è più la nostra, e non vedo perché dovrei comprare azioni di una banca che obbedisce a direttive che non ci riguardano e che viene utilizzata per strategie economiche a noi estranee.

Se la risani con i suoi mezzi la BPR, Carimonte!

Visto che ne ha acquistato la maggioranza, vuol dire che se è vero che sono così bravi ed in buona fede, fra qualche tempo quelle nostre azioni che oggi valgono £.1900 ci faranno tornare nelle tasche quei soldi che gli amministratori della vecchia BPR (la cooperativa per intenderci) hanno dilapidato.

Io penso che sia questo oggi il modo migliore per tutelarsi contro i furbi, tanto noi abbiamo già perso, e con certa gente c'è poco da fidarsi.

Come dire a furbizia si risponde con furbizia!

Il resto lo dirò in un mio prossimo intervento.

Lettera firmata

Vigliacchi e Mascalzoni

È pervenuta in redazione per espresso una lettera anonima con la quale si aggredisce il sindacato, presunto reo di discredito della B.P.R., a tutto vantaggio della concorrenza.

Per verità la B.P.R. è stata screditata dagli amministratori della cooperativa negli ultimi anni della loro gestione, trascinandola in un buco di oltre 30 miliardi di perdita del capitale.

Il sindacato ha cercato solo di vederci chiaro e di individuarne le responsabilità, esponendo i dirigenti in prima persona, mentre altri nell'anonimato hanno continuato a coprire il male fatto.

Questi anonimi, oltre che essere vigliacchi, sono anche mascalzoni.

I reatini debbono avere la forza di isolare questa gentaglia!

BPR: LE BUGIE HANNO LE GAMBE CORTE

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 44 - 18/11)

Abbiamo letto attentamente la relazione e la situazione semestrale al 30/6/95 presentata all'ultima assemblea degli azionisti della BPR.

In essa abbiamo visto confermati tutti gli aspetti inquietanti che Mondo Sabino ha cercato di «indovinare» leggendo quel poco che è stato distribuito in via ufficiale (relazioni alle assemblee, lettere di convocazione e lettere agli azionisti), come è noto la stampa non è ammessa a frequentare le assemblee dei soci.

Un primo dato che balza agli occhi con evidenza solare, come si suol dire in gergo, è che in soli 2 mesi si è scoperto un ulteriore buco di 15 miliardi che dalle voci «crediti ad incaglio» ed «impieghi vari» vengono passati a sofferenze, portando con ciò il buco complessivo a £. 89 Miliardi, ivi compresi capitale ed interessi. A questo si aggiunga la ulteriore scoperta di ulteriori 30 Miliardi di possibile buco,

avendo registrato il passaggio di tale somma dalla voce «crediti vivi» alla voce «incagli», che è l'anticamera della voce «sofferenze».

La conseguenza di tutto questo è che il consuntivo al 30/6/95 ha registrato una ulteriore perdita di £. 12,68 Miliardi di cui £. 10,37 per rettifiche sui crediti.

Tale accertamento è accaduto nel breve periodo che va dal 29/4/95, data dell'ultima assemblea, al 30/6/95 data alla quale si riferisce la relazione letta all'assemblea del 27/10 u.s.

La conseguenza di tutto questo è che per il Codice civile deve essere ulteriormente ridotto (svalutato) il capitale sociale e conseguentemente di nuovo aumentato.

Come è noto nell'assemblea del 29/4 il capitale aveva subito una prima sostanziosa riduzione di 1/3, ora all'assemblea di ottobre è stato ridotto a £. 14 Miliardi circa ed il valore delle azioni è passato da £. 11.000, prima dell'OPA, £. 1.900.

Fin qui i dati aritmetici. La cosa sconcertante è la giustificazione che è stata data di questi accadimenti nella relazione letta in assemblea.

Secondo il consiglio di amministrazione in carica la colpa di questo ulteriore aggravamento è da attribuirsi «all'andamento dell'economia della zona di insediamento, caratterizzato da un inasprimento della crisi principalmente nei settori edilizia e commercio al minuto ove maggiore è l'impegno della banca». A ciò aggiungasi «la contrazione dei ricavi per effetto della diminuzione del margine d'interesse, del conseguente margine d'intermediazione e dell'aumento delle spese amministrative, ove, ad una diminuzione della componente relativa ai costi del personale si contrappone un incremento delle spese varie collegato all'apertura di nuove filiali».

Per satanasso, si continua a mentire! E ciò dimostra che c'è stata tutta una combutta per consegnare la banca a Carimonte e che l'attuale gestione non è altro che la continuazione della precedente.

Ma vediamo con calma il perché. L'economia in Sabina segue l'andamento del mercato nazionale da sempre; nelle graduatorie nazionali del reddito pro-capite il capoluogo risulta sempre nei quartieri alti. Nei mesi di maggio e giugno 1995 non è accaduto un bel nulla, anzi si sono manifestati segni di ripresa. Il tribunale di Rieti non registra né dissesti né fallimenti di rilievo per l'economia cittadina. Si tratta di un momento di ordinaria amministrazione.

La cosiddetta voce diminuzione dei Costi del personale è un eufemismo perché la banca ha scelto di aprire 10 nuovi sportelli e come conseguenza le spese di amministrazione non potevano che aumentare.

La verità è che il buco esisteva già da prima, esso è stato nascosto mantenendo per lungo tempo partite in sofferenza nella voce impieghi vivi, con la complicità del Collegio sindacale e della Banca d'Italia che ha fatto delle ispezioni per modo di dire, consentendo di mantenere fittiziamente il bilancio in utile.

Questa situazione era già in essere quando l'Assemblea deliberò l'ultimo aumento di capitale che i soci sottoscrissero in massa due anni fa.

Da allora i furbi, cioè quelli che sapevano, hanno tutti riscattato le loro azioni a prezzo di £. 11.000, molti realizzando anche sostanziose plusvalenze (e chissà quanti hanno pagato le relative tasse!), e ciò è avvenuto con la complicità di tutto il personale che ci ha sguzzato sopra, ingannando i soci.

Poi si è manovrato per far entrare Carimonte alle condizioni più vantaggiose per quest'istituto. Il resto è storia che ormai i lettori di Mondo Sabino conoscono bene.

V'è un punto della relazione che illumina di vera luce questa squallida vicenda, ed è quando dice che le previsioni di perdita «traggono origine dall'affievolirsi del valore delle garanzie e dalle difficoltà economiche di cui parla la stampa».

Le garanzie di cui parla il consiglio di amministrazione sono le azioni BPR sottoscritte dai clienti e date in garanzia dei prestiti, e non quelle generate dalle difficoltà economiche segnalate dalla stampa.

È chiaro che tali garanzie ora non valgono più niente e certo non per colpa dei clienti che quelle azioni le hanno pagate fino a £. 11.000. È una specie di cane che si morde la coda e denota una incapacità manifesta sia degli organi decisionali della banca che dello staff operativo dell'epoca.

Ma la lettura della relazione del nuovo consiglio di amministrazione non lascia ben sperare per il futuro. Capisco come i rappresentanti di Carimonte possano averla sottoscritta senza batter ciglio, essi rappresentano precisi interessi ed hanno un obiettivo da raggiungere. Capisco anche come possa non batter ciglio il presidente dott. Antonio Rosati Colarieti, egli è l'artefice n. 1 del vecchio e del nuovo, e deve difendere la sua persona ed i suoi interessi, anche se sono in netto contrasto con quelli dei soci, e certamente la sua immagine da questa vicenda ne è uscita distrutta.

Non capisco invece i nuovi consiglieri che rappresentano i soci, sabini e no, che non sono Carimonte e cioè l'ing. Omero Bertoni, l'avv. Innocenzo De Sanctis ed il dott. Marco Lorenzoni. In particolare Bertoni e De Sanctis, due navigati professionisti. Io al loro posto non avrei sottoscritto una relazione con giustificazioni così maldestre. Era l'occasione per cominciare una nuova gestione con un colpo di timone. Per convincere i soci a risottoscrivere quasi all'80% del nuovo capitale bisognava avere il coraggio di dire almeno la verità!!!

Aumento di capitale

BPR: NON TUTTI PORTANO L'ANELLO AL NASO

E state attenti perché dopo ci ridono pure addosso!

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 47 - 09/12)

Il 18 dicembre scade il termine per la sottoscrizione del maxiaumento di capitale sociale della BPR S.p.A., anzi della ricapitalizzazione perché gli azionisti sono chiamati a portare il capitale sociale dagli attuali 14 ML (ai quali dirigenti incompetenti e forse anche in mala fede l'avevano ridotto), e con i quali una banca non certo può svolgere un'attività adeguata agli scopi sociali, a ben 57 ML, quadruplicandolo.

Si tratta di un'operazione senza precedenti sulla piazza sabina che merita tutta la nostra attenzione perché ad essa sono chiamate oltre quattromila famiglie con i loro risparmi.

Ed è importante parlarne con chiarezza perché l'investimento azionario qui da noi è inconsueto, rappresenta cioè l'eccezione prediligendo i risparmiatori, per cultura e per tradizione, investire in mattoni e depositi senza rischio.

Conviene investire oggi soldi nella Banca Popolare di Rieti S.p.A.?

Per rispondere con serietà a questa domanda bisogna fare una premessa. Il valore reale delle azioni B.P.R. oggi è di £. 1900.

È questa la somma che ogni azionista, che voglia partecipare all'operazione ricapitalizzazione ed aumento di capitale, deve sborsare per sottoscrivere ogni nuova azione: ad essa deve essere aggiunta la somma di £. 470 per azione per plusvalore aggiuntivo che francamente nella situazione attuale della banca è difficile capire.

Quindi ogni azione verrà a costare al sottoscrittore £. 2.370.

Vale oggi un'azione della BPR la somma di £. 2.370? Forse sì, forse no. Dipende dal punto di vista dal quale si guarda la questione.

Se la banca restasse così, quelle azioni non varrebbero già più nulla, perché in queste condizioni la banca non potrebbe operare. Quindi l'operazione è necessaria.

Ed allora il problema è un altro: chi deve sottoscrivere queste azioni? Dico questo perché per la B.P.R. non è avvenuto quel che accadde ad esempio con la B.P. di Spoleto.

La Popolare di Spoleto (che era una cooperativa come lo era anche la B.P. di Rieti), uscita dalla gestione commissariale con la certezza delle passività, convocò la sua brava assemblea dei soci e li chiamò a ricapitalizzare la società; e tutti fecero il loro dovere perché tutti si sentirono protagonisti, a parità di condizioni, perché soci di una cooperativa nella quale si vota pro-capite e non in base al capitale sottoscritto. Solo dopo aver ricapitalizzato la loro società, delegarono il loro consiglio d'amministrazione a trattare l'ingresso, come socio di minoranza, del Credit che sottoscrisse il 27% del capitale sociale. Ma i padroni veri della banca rimasero i soci della Soc. Cooperativa Spoleto Credito e Servizi, i quali, unici, hanno il potere di scegliersi i dirigenti della banca, essendo in maggioranza.

In Sabina invece non è accaduto come in Umbria.

Nell'assemblea dell'11 dicembre del 1993 i soci della BPR fecero karakiri: si fecero convincere dai dirigenti di allora e da tanti altri, compresi il senatore ed il deputato del Polo in carica, che era bene trasformare la società da cooperativa in S.p.A.

Il risultato è stato, come Mondo Sabino aveva previsto, che il partner scelto dalla vecchia gestione senza un adeguato approfondimento (diciamo questo perché vogliamo attribuire una patente di buona fede a chi forse non la merita) è diventato proprietario esclusivo della banca con il 37% del capitale sociale anziché con il 50,1% come sarebbe dovuto accadere se avesse trattato con la struttura cooperativa ancora in piedi!!

Un bel risparmio di ML per l'investimento, mentre ai soci della ex Coop BPR, dopo l'OPA, sono rimaste sul groppone il 57% delle azioni di cui erano proprietari al momento dell'OPA.

E così i soci della B.P.R., pur essendo ancora maggioranza, sono di fatto minoranza perché l'azionariato è «sparpagliato» e come tale non conta nulla.

E che i soci non contino nulla lo hanno dimostrato le ultime assemblee nelle quali Carimonte ha eletto i propri rappresentanti ed ha anche scelto quelli degli altri azionisti facendo convergere i propri voti sui loro nomi e mettendo «in tela di brache» i rappresentanti del sindacato azionisti al quale ora, per ragioni elettorali, pare si stiano accodando anche i due parlamentari di cui ho parlato prima.

Si dà anche il caso che oggi, se un'azionista della BPR s.p.a. ex socio della Coop. BPR voglia partecipare all'aumento di capitale con le azioni che gli sono rimaste dopo l'OPA, deve riversare nelle casse sociali quasi interamente quanto Carimonte gli ha versato per acquistare le sue azioni.

La cosa rasenta il ridicolo. Con una mano si è dato e con l'altra si riprende. Se invece Carimonte avesse acquistato anziché il 34% delle azioni il 50,1%, oggi, quei soci che volessero partecipare all'aumento di capitale potrebbero invece contare su una differenza a loro vantaggio che li risarcirebbe quantomeno del periodo nel quale la banca non riuscirà a remunerare il capitale.

Una specie di beffa per la quale il più furbo, con la complicità di quei comari che hanno diretto la Banca in questi ultimi anni, diventa padrone di tutto con il minore esborso possibile, sfruttando i soldi degli altri e garantendosi le leve del comando. Insomma anche per la BPR accade quel che succede in Borsa: i piccoli azionisti sono «un parco buoi» da spremere senza pietà con l'aggravante che le azioni della BPR non sono quotate in Borsa, che di conseguenza non c'è nessun controllo (anche se quello della CONSOB spesso è come se non ci fosse), e che se uno avesse bisogno di soldi non saprebbe a chi venderle perché esse oggi e per qualche anno non avranno mercato.

E se qualcuno vi dirà che saranno riacquistate dal fondo acquisto azioni proprie, rispondete che esso è servito nel passato solo ad acquistare le azioni dei dirigenti, dipendenti e loro amici, molti dei quali hanno perfino speculato comprandosi, da coloro che avevano bisogno, le azioni sotto il valore stabilito dal consiglio di amministrazione e rivendendosele poi a £. 11.000 al fondo stesso?!?!

Io penso che se Carimonte ha voluto la BPR, se la deve ricapitalizzare da sola. I soci che sono in possesso delle azioni rimaste in loro mani dopo l'OPA debbono solo attendere che «questi bravi bolognesi» facendo i loro interessi, facciano nel contempo anche quelli delle quattromila famiglie che sono state «impallinate» da dirigenti incapaci, improvvidi e forse in mala fede. Quando l'azione si sarà rivalutata si vedrà. Tanto il piccolo azionista nella S.p.A. non conterà mai nulla.

In fin dei conti non tutti in Sabina portano l'anello al naso!

Diverso è invece il caso di colui che voglia acquistare «ex novo» azioni della BPR S.p.A. oggi, al valore di £ 2370 per azione, non essendone mai stato azionista.

È evidente che è un prezzo appetibile. Non credo che Carimonte abbia comprato BPR per rimetterci. Qualcosa dovrà pur accadere. E non credo che si possa scendere più in basso di così. Non credo nemmeno che si verificheranno grossi exploit, ma qualcosa accadrà di certo. E diversificare un po' dei propri risparmi comprando azioni BPR potrebbe essere un fatto positivo. Ma andateci cauti, non si sa mai.

E concludo con una nota di ottimismo. Con la morte della Soc. Coop. BPR la Sabina ha dato addio ad un sistema di gestione del credito che è durato, nel bene e nel male, oltre un secolo.

Mai avrei scritto le parole di cui sopra se la BPR non fosse diventata una S.p.A.

Magari avrei criticato i dirigenti, ma mai l'istituzione. La S.p.A. è una cosa diversa, essa ci proietta nel mondo del capitalismo «selvaggio» della finanza italiana di oggi, dove accade di tutto. Ebbene, se così si è voluto che fosse, ognuno deve badare freddamente ai propri interessi. State attenti non fatevi fregare!! Perché tra l'altro, dopo, ci ridono pure addosso!

ANCORA SULL' AUMENTO DI CAPITALE DELLA BPR s.p.a.

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 48 - 16/12)

Il mio ultimo articolo sull'argomento ha suscitato un ampio dibattito, anche perché la trasmissione a RTR della conferenza stampa dei vertici della banca, ed in particolare le mie domande, avevano aperto gli occhi a molti, per questo mi sono risolto di tornare sull'argomento, anche perché il termine per l'aumento scade lunedì 18 p.v. ed è bene approfondire ogni aspetto della questione per valutare la convenienza o meno della partecipazione all'aumento di capitale.

Uno degli argomenti solo affrontato, ma non approfondito, nel mio articolo della settimana scorsa, è quello della redditività e della pronta conversione in liquidi dell'investimento.

È evidente che quando un risparmiatore investe il denaro si aspetti una renumerazione certa a breve o a medio termine e che, se ha bisogno di soldi, ambisca a trasformare la somma investita in pronta liquidità.

Orbene è il caso di dire con chiarezza che entrambe queste aspettative nel caso della sottoscrizione dell'aumento di capitale della BPR sono di difficile realizzazione.

Ma vediamo con calma perché. È a tutti noto che la BPR in questo momento produce solo passività. Con una incredibile politica di «potatura», l'attuale gestione Carimonte ha fatto terra bruciata: ha ridotto l'attività a pura raccolta. I clienti sono stati bistrattati in tutti i modi, senza riguardo alcuno. Così oggi mancano gli investimenti, cioè il presupposto per ogni redditività. Manca anche il capitale perché esso è ridotto a 14 ML, che rappresentano per lo più il valore degli immobili e delle attrezzature. Per potersi riprendere la banca ha bisogno di tutto il capitale richiesto con la sottoscrizione nella speranza che non esca fuori qualche altra sorpresa, e del necessario tempo per mettere in cantiere nuovi investimenti che producano gli utili futuri.

Un tempo che, anche a volere essere rosei nelle previsioni, richiede certamente qualche anno.

Da ciò discende che chi parteciperà all'aumento di capitale deve essere consapevole che, prima di potersi attendere l'assegnazione di dividendi, deve attendere la messa in moto del meccanismo, la ricostituzione delle riserve e la solidità operativa della banca.

Ancor più tempo sarà necessario se, avendone bisogno, vorrà rientrare in possesso della liquidità del suo investimento. Infatti, come noto, i titoli non sono quotati in borsa, essi possono diventare liquidi solo con il riacquisto da parte del «fondo acquisto azioni proprie», che dovrà essere ricostituito dopo aver ricostituito le riserve di cui abbiamo parlato sopra. Cioè dopo che la banca sia stata capace di distribuire dividendi. Una attesa maggiore di quella di cui abbiamo parlato prima.

Inoltre chi decide quanti dividendi distribuire e quante azioni riacquistare è l'assemblea, nella quale, come ormai tutti hanno finalmente capito, il padrone assoluto è Carimonte, la quale unica stabilirà quanto dare ai piccoli azionisti e come rimborsare le loro azioni, senza alcuna garanzia se non la fiducia che si può riporre

in un finanziere che ci è completamente estraneo, e che fino ad oggi ha dimostrato di tenere in molto poco conto le istanze dei piccoli azionisti.

Insomma, oggi il sistema bancario va verso le grandi concentrazioni.

Se uno vuole investire in azioni ha ben altra gamma di scelte a disposizione. Magari investe in titoli quotati in Borsa, che sono di pronta liquidità e soggetti quanto meno al controllo della CONSOB.

Mettendosi in mano a Carimonte, si lega mani e piedi e se ne sta tranquillo dietro una fratta, ma tutti sanno che fine fece «tranquillo» dietro ad una fratta!!

Come l'ha fatta chi si è fidato per tanti anni degli indegni «eredi» del Principe Potenziani.

BPR: IL DOTTOR ARLETTI È OTTIMISTA

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 11 - 16/03)

Il mese di marzo ha portato nelle case degli oltre 4 mila azionisti della B.P.R. la prima lettera firmata dal nuovo presidente Wiliam Arletti, l'uomo designato da Carimonte a guidare la «rinascita» del disastroso istituto di credito sabino.

Il dott. Arletti è ottimista. Egli è pervenuto a questa conclusione per l'essersi verificati alcuni fatti indubbiamente importanti per la nuova banca.

Abbattuto il capitale sociale per i noti eventi di cui ci siamo ampiamente occupati in questi ultimi due anni, il capitale è stato ricostituito, anzi aumentato e interamente sottoscritto.

L'abbattimento del capitale nella misura consistente nella quale è stato realizzato dovrebbe consentire alla banca di redigere da ora in poi bilanci più trasparenti. Una delle colpe più grandi dell'ultima gestione cooperativa è stata quella di aver nascosto ai soci la verità sulla reale portata dei crediti incagliati, fornendo una rappresentazione fasulla nella quale hanno ampiamente sguazzato i furbi e gli speculatori.

Carimonte ha operato alle radici, dice Arletti nella sua lettera, dando per perduto tutto quello che doveva essere dato, ora non ci dovrebbero essere più sorprese, siamo ad un «punto di partenza per ricostruire le fondamenta solide» (sic). In questo ultimo anno si sono inoltre verificati alcuni fatti che lasciano ben sperare, sono sempre parole di Arletti.

Vediamo insieme quali sono. Innanzitutto il raddoppio in pochi mesi del numero delle filiali. È chiaro che questo consente un maggiore respiro operativo all'azienda.

Si è inoltre verificato un aumento del 20,7% della raccolta diretta, il 22,5% di quella indiretta, mentre gli impieghi sono diminuiti del 14,8%.

Questa diminuzione è stata la conseguenza della mancanza di capitale, visto che le perdite lo avevano ridotto al lumicino. Arletti giudica questi risultati positivamente, se è vero, come è vero, che nel 1985 le banche hanno attraversato un momento difficile.

Lo stesso inoltre riafferma che la banca non ha impiegato una lira «fuori piazza», e dichiara che nel conto economico non sono previsti spostamenti significativi da quanto preventivato nell'ultima assemblea per quanto riguarda le rettifiche dei crediti.

In altre parole Arletti dice: badate soci, qui per ora sono più spine che rose, però abbiamo operato una «buona» potatura e sparso dell'ottimo «concime», perché arrivino i frutti ci vorrà il tempo giusto per la «maturazione», secondo logica essi dovrebbero arrivare.

Si tratta di un parlare chiaro, molto diverso da quello delle passate gestioni che era trionfalista, ma bugiardo.

Resta però un problema, speriamo che la «fioritura» non sia stroncata dalle «gelate» e che la «maturazione» non sia decimata dalla «grandine».

La Sabina ha bisogno anche della BPR, così io preferisco fare gli scongiuri (c'è qualche altro che potrebbe raccomandarsi a S. Antonio) e fare gli auguri alla coppia Arletti-Morone.

BPR: IL CAVALLO NON BEVE

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 16 - 20/04)

Ho partecipato alla prima assemblea dell'era Carimonte della B.P.R. s.p.a. E l'ho fatto per i lettori di Mondo Sabino come invitato della Presidenza, che con quest'invito ha voluto inaugurare una nuova linea di trasparenza dato che prima la vecchia gestione aveva rigorosamente vietato alla stampa di seguire i lavori delle assemblee. Dico subito che ne sono uscito sconcertato e non perché mi aspettassi cose diverse da quelle che ho viste, ma per la conferma della «nostra» pochezza.

Sono stato sempre convinto che quel che è accaduto alla BPR, in un luogo diverso dalla Sabina non sarebbe accaduto certamente, ma non credevo che la pochezza potesse essere di così basso profilo.

Ma procediamo con ordine. La capace sala grande del Cinema Moderno, affittata per l'occasione dal Consiglio di Amministrazione, quasi vuota; in netto contrasto col nutrito palco sul quale erano schierati i consiglieri d'amministrazione ed i Sindaci, presenti solo 158 soci, su oltre quattromila cinquecento, al momento delle votazioni. Un deserto ancor più impressionante data la grandezza della sala. Ma quel che più ancora mi ha impressionato è stato il vuoto di idee, la rassegnazione tipica di chi nemmeno comprende. Le poche e rituali proposte sono venute solo ed esclusivamente dal socio di maggioranza «Rolo 1473» rappresentato da un professionista, certo dott. Ferrara, gli altri silenzio assoluto, tranne le flebili voci di Giuliano di Fazi e Marco Francia che hanno voluto, almeno loro, lasciare testimonianza che i quattromila non sono ancora morti del tutto, in particolare il secondo che, pur con due semplici domande, ha dimostrato che se ci fosse stata una contestazione organizzata, la minoranza, pur perdendo, avrebbe lasciato comunque qualche segno.

Ma dove sono finiti tutti coloro che hanno sostenuto la bontà dell'operazione OPA, che è stata l'inizio della fine? Che fine hanno fatto quei consiglieri di

amministrazione, responsabili dello spaventoso buco che ha portato al trapasso, l'ex presidente, l'ex vice presidente? Circola in città la voce che molti di loro hanno venduto le loro azioni a prezzo pieno dopo aver rimpinguato il fondo acquisto azioni proprie prima di deliberare l'OPA. Il loro disinteresse all'assemblea rappresenta la prova provata che quanto si dice è la verità?!

Ed il sindacato, che fine ha fatto? È vero che i quattromila non hanno risposto all'appello per ben due volte, e che forse non meritano nulla, ma vivaddio un po' di orgoglio non guasta. È vero che i quattromila rappresentano nemmeno un quarto del capitale della banca, ma è anche altrettanto vero che essi rappresentano l'ossatura della clientela. È vero che l'attuale dirigenza può fare a meno di tener conto del loro parere, ma se è vero, come viene proclamato a voce alta, che la banca vuole rimanere una banca locale, certamente non potrà fare a meno di questi quattromila soci-clienti. Se lo fa, significa che a parole dice una cosa, ma con i fatti tira da un'altra parte.

Nel mondo degli affari chi comanda cerca sempre di coinvolgere nel « tiro » degli utili tutti gli altri soci.

Ed allora perché non si lascia un posto del consiglio di amministrazione a questi quattromila?

Sarebbe un modo intelligente per coinvolgerli tutti a remare di più.

Basterebbe organizzare una votazione preassembleare di tutti i soci di minoranza e lo scopo sarebbe raggiunto.

E non si verrà a dire che Rieti è rappresentata dall'avv. Chiarinelli e dall'avv. De Sanctis o dal dott. Lorenzoni o dal Vice Presidente perché costoro sono scelti dall'azionista di maggioranza.

Se io fossi stato socio, piccolo socio come hanno detto Di Fazi e Francia, non mi sarei limitato a parlare, avrei anche proposto, al momento della nomina dei due consiglieri da reintegrare, il nominativo di un rappresentante dei quattromila. La mia proposta sarebbe stata certamente bocciata, ma si sarebbe posto il problema.

Se tutti tacciono è logico che Carimonte decida da sé.

Il fatto è che queste cose qui da noi hanno la veste di cose di un altro mondo. Sono pochi quelli che capiscono e quei pochi tacciono. E se così è non ce la possiamo prendere con nessuno. Dobbiamo sperare che gli altri siano bravi e che operino anche per noi. E certamente gli altri sono più bravi, ma sono scettico sul fatto che operino anche per noi.

E parliamo ora un po' del bilancio. La nuova gestione parte da meno 2 miliardi e ottocentosessanta milioni. È questa la somma ulteriormente perduta dopo aver coperto con l'aumento di capitale l'ulteriore buco di dodici miliardi registrato nel corso del 1995. Una perdita tutta riportata a nuovo nel 1996 con la speranza di coprirla definitivamente. È come una partenza ad handicap, si parte un pezzo prima della linea del via. I primi metri sono un peso in più.

Dal punto di vista tecnico la scelta è ineccepibile, anche perché si sarebbe dovuto coprire con un nuovo aumento di capitale e con i tempi che corrono l'avrebbe certamente dovuto sottoscrivere Carimonte.

Sono convinto che allo stato il buco della gestione precedente sia arrivato al fondo. Ritengo che il problema ora sia solo operativo e, per quel che riguarda la Sabina, se la banca avrà voglia di svolgere un ruolo nell'economia locale.

In proposito il Presidente Arletti ha dichiarato che per « locale » egli intende ogni luogo dove opera la banca. Questo la dice lunga, perché subito dopo ha

aggiunto che «il cavallo in Sabina non beve», volendo con ciò dire che è difficile piazzare credito qui da noi perché chi lo chiede non lo fa in modo credibile.

E la banca opera ad esempio anche a Roma.

Oggi la BPR è una delle banche del sistema Rolo e come tale deve stare sul mercato con la logica di una banca nazionale, quindi le parole del Presidente sono comprensibili, del resto per risalire la china si debbono fare utili, la BPR prima di assistere gli altri deve forse badare ad assistere se stessa. Però io credo che ci sia una linea mediana da seguire, un incontro tra le esigenze di una grande banca e quelle di una banca che ha ancora quattromila soci che diventarono tali nella convinzione che fosse anche la loro banca, non per investire capitale come normalmente si fa nel sistema capitalistico.

Ed intanto non sarebbe male se nel Consiglio di Amministrazione si facesse entrare un rappresentante vero dei soci di minoranza, servirebbe solo a rafforzare le possibilità operative in loco, aumentandone la trasparenza.

Ed i soci avrebbero più fiducia.

BPR: AL REDDE RATIONEM

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 5 - 08/02)

Eravamo già in rotativa quando a Rieti è deflagrata la notizia che il PM aveva iscritto nel registro degli indagati gli ex amministratori della BPR che erano stati protagonisti della trasformazione della soc. da cooperativa a spa, prima, e dell'Opa, dopo, attraverso la quale Carimonte è diventata azionista di maggioranza della Banca Popolare di Rieti (BPR).

Da allora per quattro giorni la stampa si è occupata del caso e si è saputo che la Procura della Repubblica ha chiesto una perizia sui bilanci al fine di capire come si sono svolti i fatti per individuare eventuali responsabilità, ove sussistano, a carico degli amministratori, dei sindaci e dei massimi vertici operativi. Si è anche saputo che l'indagine è stata estesa nei confronti degli amministratori attuali, tranne coloro che sono stati nominati dopo l'approvazione del bilancio dell'esercizio del 1995.

Così le cose sono venute al dunque, come si dice nel linguaggio parlato.

Mondo Sabino si è occupato a lungo dei fatti oggetto della denuncia di Roberto Colla e di un altro ex dipendente, e lo ha fatto in tempi non sospetti quando tutti tacevano o per disinformazione od altro, ed è stato anche tacciato di disfattismo dai protagonisti dei fatti oggetto della odierna indagine che, per comodità dei lettori, sarà bene riepilogare brevemente, anche per capire meglio di che cosa si tratta.

Nel corso del 1994 gli amministratori della banca, dopo il successo di un maxi aumento di capitale dovuto al trionfalismo con cui venne presentato dal consiglio di amministrazione in carica, convocarono una assemblea straordinaria per trasformare la società da cooperativa in società per azioni. Era accaduto che in pochi mesi era venuto a galla un buco spaventoso, del quale certamente gli stessi amministratori non potevano non essere a conoscenza. Non avendolo potuto chiude-

re con i soldi dell'aumento di capitale, elaborarono una nuova strategia: consentire ad un istituto di credito nazionale di diventare il socio di maggioranza della banca.

Fu scelta la via della trasformazione della vecchia cooperativa (ultracentenaria) in società per azioni e dell'offerta pubblica di acquisto delle azioni ad opera di CARIMONTE, un solido istituto toscano; poi confluito nel pacchetto azionario del Credito Italiano.

Gli oltre quattromila soci della banca ricevettero la lettera di convocazione nella più assoluta ignoranza di quel che stava accadendo e ciò per la complicità di tutti i dipendenti, compresi i rappresentanti sindacali che, per paura di perdere il posto, si strinsero intorno ai membri del consiglio di amministrazione in una reciproca copertura. Nessuno ti diceva niente e tutti consigliavano di approvare la proposta di trasformazione della banca in SpA.

L'assemblea si tenne l'11.12.1994 al Teatro Vespasiano e tutti approvarono la delibera di morte della cooperativa, compresi anche coloro che oggi vanno dichiarando alla stampa di essere stati contrari a tale decisione (basta leggere il verbale di quest'assemblea per smentirli), tranne il dott. Roberto Colla che, come sempre accade a Rieti a coloro che sanno vedere lontano, rimase solo a contestare. In quell'occasione Mondo Sabino pubblicò una lettera di un affezionato lettore che dimostrava di essere molto informato ed un mio commento di totale disapprovazione dell'operazione e di avvertimento ai soci che provocò le reazioni di un rappresentante sindacale schierato sulle posizioni del consiglio di amministrazione che decretò il funerale della cooperativa. Tutto purtroppo andò secondo i piani della vecchia dirigenza che con l'Opa Carimonte vedeva risolti tutti i problemi della propria disinvoltata gestione. C'è anche da dire che nell'aprile del 1994, in sede di approvazione del bilancio dell'esercizio 1993, tale consiglio di amministrazione, pur in presenza delle gravi perdite emerse, dotò il fondo acquisto azioni di oltre 2 miliardi che furono subito utilizzati per rimborsare le azioni al prezzo fittizio pieno, in precedenza stabilito, di £.11.000 anche ad alcuni membri dello stesso consiglio, ai dipendenti, a loro amici e parenti, mentre molte altre domande che giacevano da tempi non sospetti furono tenute in naftalina. È quasi superfluo dire che tale fondo sparì nel breve spazio di un mattino, come potrà essere agevolmente accertato dall'esame delle delibere del consiglio di amministrazione del 1994 (aprile-dicembre). Mondo Sabino avvertì che l'11 dicembre aveva inaugurato un nuovo ciclo: la banca sarebbe stata in breve appannaggio non più degli oltre quattromila soci, ma di pochissimi se non di un solo socio.

E questo è regolarmente avvenuto anche per colpa dei soci, perché bisogna dare a ciascuno il suo, infatti, sia pure in ritardo, alcuni, illuminati dal dott. Colla e da Mondo Sabino, cominciarono a capire, anche lo stesso avv.to Antonio Belloni, all'epoca senatore, che aveva votato la delibera di trasformazione della banca e che si fece promotore del sindacato azionisti della BPR con lo scopo di mantenere agli stessi il controllo della maggioranza delle azioni e di dar corso ad un'azione di responsabilità nei confronti dei soci.

Ma il tentativo naufragò miseramente perché molti soci preferirono perdere con ignavia, piuttosto che combattere, ed alcuni, per coprire o difendere parenti ed amici, boicottarono il sindacato con tutte le loro forze.

Così, sgombrato il campo da qualsiasi resistenza, arrivò l'Opa che, data la situazione, non poteva che avere esito felice, anche perché il prezzo pagato da

Carimonte permetteva a molti di recuperare il capitale investito, con la perdita delle sole plusvalenze accumulate fittiziamente nel tempo.

È questo il periodo oggetto delle indagini della Procura della Repubblica di Rieti: la perizia richiesta dal dott. Picuti, in sede di incidente probatorio, dovrà accertare eventuali irregolarità nella redazione dei bilanci 1992-1993-1994-1995 al fine di favorire l'Opa Carimonte.

Non è nostra abitudine sostituirci alla Magistratura inquirente, né pronunciare sentenze prima che si siano svolti i processi.

Abbiamo notato che sono stati indagati vecchi e nuovi amministratori e sindaci.

Siamo convinti che non si debba fare di ogni erba un fascio, anche perché servirebbe solo a coprire le responsabilità dei veri colpevoli, se ci saranno dei colpevoli. Sollevammo a suo tempo il problema, da soli nel panorama della stampa sabina, perché era nostro intendimento difendere una delle più vecchie istituzioni private della comunità sabina, non per far emergere la colpevolezza di tizio o caio, come invece subito si pensa qui da noi da parte di coloro che sono in mala fede.

Oggi la BPR non fa più parte del patrimonio dei valori della nostra collettività, è una banca come tante altre, i cui dirigenti possono cambiare da un momento all'altro senza che nessuno di noi abbia il diritto di metterci bocca e per strategie che non conosciamo se non nelle sfumature marginali. Ed è giusto che sia così, perché questa è la logica della gestione del capitale con le società per azioni.

Non c'è nemmeno da recriminare perché la stragrande maggioranza dei soci, o votando o rimanendo assenti, ha voluto così, meno Roberto Colla che aveva visto lontano e capito.

Ognuno ha quel che si merita!

Ci piacerebbe però che, se fossero accertate responsabilità, qualcuno pagasse perché, se lo ha fatto, ha contribuito a distruggere un tassello del patrimonio della nostra storia e del portafoglio di oltre quattromila famiglie di sabini.

BPR: VEDIAMO CHE STA SUCCEDENDO

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 8 - 01/03)

Ci siamo occupati delle tristi vicende della Banca Popolare di Rieti fin dal suo inizio, unici a svolgere una vigile azione al fine di far comprendere agli oltre quattromila azionisti quel che andava succedendo e farli riflettere ancor prima di cedere alle lusinghe di amministratori spregiudicati quanto maldestri.

Ora che la questione è finita nelle maglie della giustizia continueremo a trattare l'argomento al solo scopo di far capire ai lettori cosa sta accadendo e come si sono svolti i fatti.

Né curiosità né scandalismo animeranno il nostro intervento, ma solo desiderio di conoscenza perché da questa tristissima storia possa venire fuori almeno qualche insegnamento.

Cominciamo innanzitutto dalle imputazioni oggetto delle indagini che sono quelle previste

1) dall'art. 2621 n. 1 e 2 del C.C. (false comunicazioni ed illegale ripartizione di utili) che scattano quando gli amministratori espongono fatti non rispondenti al vero sulle condizioni delle società o nascondono in tutto o in parte fatti concernenti le medesime; e pagano o riscuotono utili fittizi o che non possono essere distribuiti;

2) dall'art. 2630 e Ic. n. 2 C.C. e Ilc. n.2 (violazione degli obblighi incombenenti agli amministratori);

3) dall'art. 2622 C.C. (divulgazione di notizie riservate a profitto proprio o altrui);

4) dall'art.2631 C.C. (conflitto di interessi quando un amministratore non si astiene per deliberare che lo interessano direttamente o per deliberare che interessano terzi con i quali è in rapporto);

5) dall'art. 2632 n. 2 C.C. (violazione degli obblighi incombenenti dei sindaci);

6) dall'art.2628 C.C. (manovre fraudolente su titoli della società);

7) dall'art. 2629 C.C. (valutazione esagerata dei conferimenti in natura);

Allo stato degli atti tutte le persone oggetto del procedimento penale hanno la sola veste di indagati, di vera e propria imputazione si potrà parlare solo quando il PM avrà raccolto prove sufficienti per richiedere al GIP un eventuale rinvio a giudizio.

Per lo scopo il PM ha richiesto la redazione di una consulenza tecnica con la procedura penale allo scopo di acquisire prove a carico o a discarico nel rispetto delle regole e delle garanzie previste dal nuovo rito introdotto con l'ultima riforma.

Il PM al fine di ricostruire patrimonio, il movimento degli affari della BPR, l'utile per la qualificazione e la individuazione di eventuali comportamenti illeciti chiederà al consulente nominato di:

- accertare eventuale esposizione fraudolenta nei bilanci 1992/95 della BPR di dati non rispondenti al vero sulla condizione economica della Banca che hanno comportato da successiva ripartizione di utili non veritiera;

- verificare se amministratori, sindaci o componenti della direzione generale dell'Istituto Bancario o loro congiunti, a conoscenza della reale condizione economica della Banca, abbiano venduto rilevanti pacchetti di azioni negli anni suindicati;

- segnalare ogni situazione di conflitto di interessi nella quale sarebbero incorsi amministratori della Banca in merito alla contestuale nomina di curatori fallimentari in procedure nelle quali l'istituto risultava insinuato tra i creditori;

- verificare l'esistenza delle condizioni di legge che rendono obbligatorio per gli amministratori o sindaci relativamente al periodo 1992/95 la convocazione dell'assemblea per provvedimenti opportuni in caso di perdita superiore a un terzo del capitale sociale;

- verificare se gli amministratori nel corso dell'acquisto delle proprie azioni da parte dell'istituto bancario nell'esercizio 1994 abbiano violato le disposizioni dell'art. 2357 C.C.;

- verificare se nel procedimento che ha avuto come esito finale l'ingresso della Carimonte S.p.A. si siano verificati fatti illeciti di penale rilevanza (da valutarsi alla luce della disciplina codicistica e del T.U. Legge Bancaria) relativi,

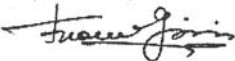
più in particolare a fraudolente svalutazioni e successive rivalutazioni dei crediti verso la clientela.

Questi i fatti, vedremo ora cosa accadrà il 13/3 p.v.. Intanto il dott. Colla, sottoscrittore di vari esposti, ha dichiarato che prima di tale data si costituirà formalmente parte civile.

LA CARA VECCHIA BPR NON C'È PIÙ!

(Mondo Sabino, anno 1999 n. 5 - 13/03)

A Sua DIREZIONE DELLA Rivista "Mondo Sabino" -
Si può avere, dalla rivista Mondo Sabino,
Notizie sulle ^{locali} ~~severità~~ ^{economiche} ~~economiche~~, storiche e finanziarie
e sul futuro della "Banca Popolare di Rieti" -
Cordialità -
05 Marzo 1999



Rispondo volentieri al gentile lettore che ci propone l'argomento perché proprio in questi giorni si sta compiendo l'ultimo atto di un iter iniziato nel mese di dicembre di qualche anno fa, quando i soci della cooperativa Banca Popolare di Rieti decisero la trasformazione della soc. coop. in s.p.a.

In quell'occasione Mondo Sabino fece il suo dovere, mise in guardia i soci che quell'atto avrebbe avuto come conseguenza la morte certa di una delle istituzioni private più prestigiose della città di Rieti.

Da allora è passata molta acqua sotto i ponti del fiume Velino e di passo in passo si è pervenuti a quello sbocco inevitabile: del resto prevederlo non era cosa difficile, solo che quel manipolo di soci che avevano in mano le leve della «manovra» avevano obiettivi di tutt'altra natura: per loro la morte della Popolare era la nascita di qualcos'altro, e come si sa, Parigi val bene una messa!

Sabato 13 marzo 1999, proprio il giorno in cui esce questo numero di Mondo Sabino, i nuovi padroni decreteranno ufficialmente la fine della Banca Popolare che verrà incorporata per fusione al colosso UNICREDITO.

Da quel giorno ufficialmente gli sportelli della vecchia popolare saranno sportelli della Unicredito, una delle grandi banche nazionali, come lo sono gli sportelli della COMIT o della BNL o di altre banche nazionali che occupano la piazza sabina, come si suol dire in gergo, a nulla influenzando il nome se anche rimarrà tale.

Il resto sono tutte chiacchiere, perché oggi le uniche banche popolari presenti nel nostro territorio sono la Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, che ha aperto di recente una bella sede a palazzo Sanizi, e la Banca Popolare di Spoleto, che ha salvato la sua autonomia conservando la maggioranza del capitale sociale.

Le quattromila famiglie che possedevano il capitale della vecchia Popolare hanno avuto un grosso danno economico, tranne quei pochi maneggioni, alcuni tra

gli impiegati, che manovrando le assemblee per assecondare l'entrata nel capitale di Carimonte, ne hanno ricavato notevoli benefici personali, non ultimo quello di rivendere tutte le azioni al prezzo fittizio di 11.000 lire prima ancora del lancio dell'OPA da parte di Carimonte stessa.

La cosa è finita nelle mani della giustizia, ed è nostro costume attendere con fiducia, anche se questa fiducia man mano che passano gli anni diventa sempre più labile anche per altre umane vicende. Chi vivrà vedrà, ma siamo assai scettici circa le probabilità che i colpevoli di questa operazione paghino il loro conto.

Del resto i soci forse si meritano quanto è accaduto. Sono pochissimi quelli che si sono attivati nel processo penale a carico degli ex amministratori che crearono le condizioni per l'ingresso di Carimonte nel capitale della Popolare. È Rieti una città dove le connivenze e gli intrecci somigliano molto a quelli tanto deprecabili della Sicilia o della Calabria o della Puglia.

La classe egemone, che non è quella politico-amministrativa, è costituita dagli eredi di quelle famiglie che detengono il potere da secoli, sempre le stesse. Erano egemoni ai tempi dello stato Pontificio, lo rimasero ai tempi di Vittorio Emanuele II e dei Savoia, continuarono ai tempi di Mussolini e sono restati saldamente a cavallo in questi ultimi cinquant'anni di stato repubblicano controllando tutte le leve della economia locale, quelle che contano. Lì si trovava tutti nei consessi dirigenti delle due banche cittadine per eccellenza (BPR e CARIRI), nelle cui sedi avvenivano tutte le transazioni importanti come avviene nella sede di Mediobanca per l'economia nazionale.

Orbene, questa classe egemone, abituata alle rendite parassitarie ed agli affari tra di loro senza tanto impegno e con nessuna capacità imprenditoriale, anziché impegnarsi per capire il mondo che cambiava e garantire alla Sabina un inserimento decoroso nell'economia nazionale, ha preferito, come i rampolli delle famiglie nobiliari ormai esaurite, fare l'ultimo colpo: vendere i due gioielli di famiglia, la BPR a Carimonte e la CARIRI a CARIPLO, per l'ultimo piatto di lenticchie.

Una volgare storia di rubagalline che disonora tutti noi, riducendoci al rango di sottosviluppati mentali. Quindi, caro lettore, la BPR, intesa come banca dei reatini, non ha più futuro proprio ma solo come parte di una grande banca nazionale. Ora i soci di BPR sono soci di UNICREDITO, sono piccoli azionisti di una grande società, è come se possedessero azioni di COMIT, BNL etc, e buon per loro perché fino ad oggi quelle azioni non valevano un bel nulla, ora invece dovrebbero presto poter essere negoziabili in Borsa. Anche se dal concambio con le azioni di UNICREDITO certamente non riceveranno un gran che. Comunque meglio poco che niente.

E così è perché così hanno voluto la maggioranza dei soci che deliberò la trasformazione della soc. Cooperativa in S.p.a. e perché non hanno voluto o saputo opporsi alle mene di pochi.

Non poteva esserci modo peggiore per la borghesia locale di chiudere il secondo millennio.

E sono convinto che Carimonte e CARIPLO non hanno alcuna colpa. Hanno fatto solo, e bene, il loro mestiere. Queste sono le regole del capitalismo.

CAPITOLO XI

Cassa di Risparmio di Rieti

Le sventure della CA.RI.RI. hanno le loro radici nella politica ed il loro luogo operativo nella ambiziosa agenzia di Montecitorio. Attraverso quel luogo del potere la Cassa entra a contatto col malaffare politico-malavitoso della capitale e presta soldi senza adeguate garanzie a membri della cosiddetta banda della Magliana, mentre a Rieti i prestiti venivano concessi col contagocce e solo con garanzie dieci volte superiori al credito concesso.

Il risultato fu un buco di 164 miliardi (!) che ha avuto come conseguenza la morte fisica della CA.RI.RI. come banca al servizio del territorio, come era nata.

La storia e le responsabilità sono l'oggetto degli articoli che seguono che rappresentano una specie di necrologio delle capacità manageriali degli addetti ai lavori ed un esempio di disonestà politica della classe dirigente dell'epoca.

Ma la CA.RI.RI. non ha meritato attenzione solo per questo, si è distinta anche per metodi da strozzinaggio, per imprese editoriali al servizio degli amici e per cattiva gestione del personale.

Un metodo che ha imperversato per tutta la seconda metà del secolo, facendo rimpiangere i primi cento anni della sua vita.

PERCHÉ NON SALVIAMO LA CASSA DI RISPARMIO?

Ed allora perché l'Associazione degli Industriali, la Federlazio (il cui nuovo presidente D'Innella ci è parso all'altezza della situazione), l'Associazione dei commercianti, quella degli Agricoltori e degli Allevatori etc... non prendono l'iniziativa di mettere insieme i settanta miliardi necessari per salvare la Cassa di Risparmio?

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 3 - 22/01)

Ciò che è accaduto alla Cassa di Risparmio di Rieti intorno a San Silvestro e giù di lì merita qualche considerazione propositiva.

Ci sembra di cogliere nei commenti dei mass media ed in quelli della gente una prevalenza di compiacimento, come se in fin dei conti fosse un bene che la Cariri di Rieti finisca nel portafoglio della Cariplo.

Ci si sente appagati del sacrificio di qualche capro espiatorio, e non ci si accorge che stiamo per perdere una delle istituzioni più care ed importanti della nostra collettività, che ha fatto sentire il suo peso benefico per centocinquanta anni.

(Chi scrive avrebbe qualche motivo in più per autocompiacersi dei guai dei dirigenti perché è stato tenuto lontano dalla compagine sociale come un appestato, ma ho l'abitudine di guardare sempre almeno un palmo al di là del mio naso).

Allora noi proviamo a scuotere un pò l'ambiente e lanciare una proposta ed un appello.

Perché non la salviamo noi la Cassa di Risparmio di Rieti, come fecero gli spoletini con la Banca Popolare di Spoleto quando, dopo la gestione commissariale, risanarono il buco di 50 miliardi sottoscrivendo l'aumento di capitale necessario? Che cosa è accaduto in sostanza alla Cariri? La Banca d'Italia ha accertato sofferenze per circa 70 miliardi che non potranno essere recuperate, ed ha invitato gli organi sociali a ricapitalizzare la società.

Allo stato si sa che la Cariplo, socio di minoranza della Cariri, è disposta a versare i settanta miliardi se la Cariri le consente di diventare socio di maggioranza, vendendole il necessario pacchetto azionario.

Il tentativo di limitare la maggioranza della Cariplo al 50% con possibilità di riscatto della quota azionaria di maggioranza e con successivo allargamento della base azionaria, di cui si parla, è un paliativo che non risolve il problema, serve solo ad applicare una qualche forma di eutanasia (buona morte).

Infatti, perché queste azioni, anziché essere vendute alla Cariplo, non vengono messe in circolazione e vendute per esempio ai sabini da subito, in prima battuta, senza cedere nulla alla Cariplo?

Io sono convinto che a Rieti e dintorni i soldi necessari ci sono.

Le ultime graduatorie nazionali che ogni anno vengono pubblicate da tutti i giornali pongono la provincia di Rieti ai primi posti per l'accumulazione di risparmio. Le banche sono piene di depositi e di bot sottoscritti dai risparmiatori.

Sono tutti soldi che vengono portati fuori, magari impiegati al nord sviluppato perché si sviluppi sempre di più, o destinati a finanziare il disavanzo del bilancio dello Stato.

Perché non provare ad investirli qui da noi, magari potenziando una struttura che, condizionata dalla presenza di un vasto azionariato popolare, sia in grado di pretendere ad esempio dalla Gestione una politica di tassi più favorevoli alle imprese o a coloro che vogliono rischiare nello sviluppo?

Ad un'operazione di questo tipo sono molto interessati ad esempio gli imprenditori industriali e commerciali, che denunciano da tempo che le banche locali praticano tassi più alti di quelli praticati dalle banche nazionali: basta ricordare le recenti dichiarazioni di Borghini, presidente degli industriali e Romagnoli, presidente della Confidi.

Allora perché non cogliere l'occasione al volo e cercare in ogni modo di salvare la Cariri dalle grinfie del grande capitale nazionale per farla restare a casa ed utilizzarla correttamente per lo sviluppo del nostro territorio?

Certo l'iniziativa non potrà essere presa dai singoli cittadini, ci vuole il coordinamento quanto meno delle categorie sociali più interessate al problema.

Ed allora perché l'Associazione degli Industriali, la Federlazio (il cui nuovo presidente D'Innella ci è parso all'altezza della situazione), l'Associazione dei commercianti, quella degli Agricoltori e degli Allevatori ecc.... non prendono l'iniziativa di mettere insieme i settanta miliardi necessari per salvare la cassa di Risparmio?

Noi sabini siamo abituati ad aspettare la manna dal cielo, il risultato è sotto gli occhi di tutti: siamo una terra sottosviluppata. Dobbiamo avere il coraggio di prendere l'iniziativa.

Dove sei Borghini? Tu che appari così decisionista e sicuro? E tu Romagnoli, che pure godi molta stima e fiducia? E tu D'Innella, che hai fatto così buona impressione? E tu Colangeli, che a parole sembri attento ai problemi che interessano i commercianti? E tutti gli altri che siete stati nominati presidenti delle varie associazioni per fare qualcosa?

Noi vi aspettiamo all'azione. Questa della Cariri è una occasione d'oro. Non bisogna farsela scappare. E se si farà sul serio, sono certo che la Banca d'Italia darà il tempo necessario.

Forza, rimbocchiamoci le mani. Diamo la dimostrazione che i tempi stanno per cambiare veramente.

Il dramma della Cariri
COME LA FIGLIA INCINTA

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 4 - 29/01)

Caro Direttore, desidero esprimerti la mia soddisfazione per la proposta da te fatta in ordine alla soluzione da dare alla crisi della Cassa di Risparmio di Rieti; non so se sarà praticabile a termini di statuto in quanto le Casse di Risparmio potrebbero dovere rispondere e seguire, quando a capitale sociale, regole diverse da quelle di una normale società per azioni in termini di aumento del capitale.

Né sappiamo se la Banca d'Italia, organo di controllo, concederà il tempo; e neppure se la Cariplo si tirerà indietro senza approfittare della occasione di acquistare per un tozzo di pane la maggioranza della Ca.Ri.Ri.

Sarebbe in ogni caso utile sapere quale tipo di reazione la tua proposta ha suscitato non solo presso gli Enti da te chiamati direttamente in causa, ma anche e soprattutto presso gli Organismi decisionali della Banca; se posso esprimere il mio parere, per quanto poco esso possa valere, ritengo che un aumento di capitale finalizzato a coprire il «buco», e sottoscritto dalla cittadinanza sia come singoli individui che come enti e organizzazioni in cui si articola la realtà produttiva della Provincia, sarebbe un gesto di grande civismo oltre che di attaccamento ad una Istituzione benemerita nei secoli.

Temo, purtroppo, che l'iniziativa non andrà in porto per una serie di ragioni.

Da parte della Cassa, cioè dei suoi Organi, non verrà alcuna iniziativa in tal senso, perché la vicenda in corso è probabilmente vissuta come un dramma da consumare e vivere all'interno, per quanto è possibile mantenere «interna» una situazione destinata inevitabilmente ad apparire, a mostrarsi. È come il dramma che vivevano o ancora vivono certe famiglie che scoprono di avere una figlia incinta: si cerca di non fare trapelare la notizia e si affretta il matrimonio riparatore; gli Amministratori della Cariri hanno probabilmente seguito questa logica, e quelli della Cariplo saranno felicissimi di fare il bel gesto; ed il matrimonio sarà presto consumato.

Per quanto invece riguarda Enti ed Associazioni, non so se c'è chi vuole assumersi l'onere e la responsabilità di un'iniziativa dalle mille incognite. Ed allora, caro direttore, ti faccio una proposta; perché Mondo Sabino non organizza - per esempio al Circolo di Lettura - un incontro con le Autorità cittadine, gli Enti, le Associazioni, i cittadini tutti, la Cariri, le altre Banche che operano sul territorio provinciale, invitando ufficialmente la Banca d'Italia perché venga a dirci se e a quali condizioni è possibile il lancio di un azionariato popolare di salvataggio?

Sarebbe l'occasione utile per fare la «conta», per verificare la disponibilità dei reatini a non perdere la possibilità di trattenere a Rieti per i reatini una realtà di grande prestigio e di grande significato.

Mi permetto anche di darti un consiglio: occorre fare presto, perché sembra che la Presidenza della Cariri venga già spesa da alcune immarcescibili «forze» politiche come merce di scambio in occasione delle prossime elezioni; cioè c'è ancora chi pensa di potere gestire le cose alla vecchia maniera.

Consegnare la Cariri all'azionariato popolare, se ed in quanto possibile, significa anche sottrarla a certe logiche.

Ti ringrazio per l'ospitalità

Serafino Maurizi

La lettera di Serafino Maurizi mi stimola a completare il mio pensiero sulle vicende di questi giorni alla CA.RI.RI.

Non ho fatto la proposta di evitare il passaggio della maggioranza del capitale sociale dalla CARIRI alla CARIPLO, a mezzo di un azionariato popolare, perché ero convinto che essa fosse accolta subito e senza riserve. L'ho fatta solo perché mi premeva porre il problema nella sua giusta dimensione e provocare un dibattito pertinente su una istituzione che potrebbe essere l'asse portante del rilancio dell'economia di tutto il territorio della Sabina.

Sono convinto anch'io che la proposta sarà lasciata cadere nel vuoto perché c'è un forte interesse contrastante a farla diventare realtà, e vediamo insieme qual'è.

I padroni della CA.RI.RI., cioè coloro che decidono le sorti della banca, non sono i proprietari delle quote di capitale rappresentate dalle azioni; sono invece i soci della Fondazione, selezionati fino ad oggi tra ristrette oligarchie sociali. Fino alla fine della seconda guerra mondiale soci della Cassa di Risparmio si poteva diventare, per cooptazione, solo se si apparteneva alle famiglie della borghesia agraria di origine papalina, perfettamente integrate nella società monarchica di marca risorgimentale prima ed in quella fascista dopo.

Sono stati costoro i fondatori ed i gestori dell'istituto per oltre cento anni, fino all'arrivo della repubblica dei partiti.

Da questo momento i soci cominciarono ad essere equamente ripartiti fra la vecchia classe economica egemone ed i rappresentanti dei partiti politici dominanti, una spartizione di influenza che ha visto in posizione di preminenza i partiti di governo che, tramite il Ministero competente, si sono riservate le cariche di Presidente e di Vice Presidente.

Tutta la gente cooptata non per meriti particolari, ma solo perché pedine di fiducia dei detentori del potere.

Tutte queste persone si sono trovate a disporre dell'uso di vasti flussi di denaro non di loro proprietà, provenienti dai risparmi dei cittadini e dalle attività dei ceti professionali e delle arti liberali, come se fossero dei capitalisti in senso tecnico.

Una bella fortuna: fare i finanzieri con i soldi degli altri, e trarne tutti i relativi benefici!!

Ora l'azionariato popolare da me proposto urta contro tutto questo, perché riconduce ciascuno al ruolo che gli spetta per il rischio diretto che gli compete partecipando al capitale. E quasi nessuno di costoro sarebbe in grado di mantenere le posizioni acquisite.

Se pertanto capita che ci scappa un buco di 70 miliardi, come nel caso della figlia incinta citato da Serafino Maurizi, tutti hanno interesse a far finta di niente e cercare la soluzione nel matrimonio riparatore.

Tanto più che nel nostro caso lo sposo interessato «abitava» già in casa con un bel 35% del capitale sociale.

La CARIPLO ha ora l'interesse a diventare socio di maggioranza della CARIRI; e per far questo non ha necessità di urtare il corpo sociale del partner ormai perdente.

Essa cederà la Presidenza, perché rappresenta una medaglia decorativa, e si prenderà tutto il management con il quale farà girare la CARIRI per il «verso giusto», naturalmente quello suo.

Sull'ara sacrificale saliranno solo i capri espiatori Agabiti e Vecchi e tutto rimarrà come prima, un'azione di plastica facciale che non muterà in nulla la sostanza della CARIRI: una massa di denaro controllata da una ristretta oligarchia che ha raggiunto il potere di disporre non per meriti propri, ma per cooptazione di interessi precostituiti.

E fin qui tutto bene. Quel che ci meraviglia ampiamente invece è il comportamento della Banca d'Italia che in altri casi, in Italia, quando magari le istituzioni

politiche erano diverse, ha usato il pugno di ferro; non è vero dott. Fazio? E lei lo sa bene perché ha vissuto tutta la vita in via Nazionale!

È chiaro che tutte queste cose accadono perché c'è la totale acquiescenza delle forze politiche ed economiche della Sabina. Nessuno protesta, nessuno prende l'iniziativa, le Associazioni datoriali e quelle che rappresentano le forze economiche e professionali preferiscono il quieto vivere.

Nemmeno un alito che somigli ad un sospiro, tutto si smorza nel sonnolento mondo della soddisfazione del piccolo interesse quotidiano.

Ca. Ri.Ri.

CI SCRIVE OLINTO PETRANGELI

Vice Presidente della Fondazione

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 5 - 05/02)

Caro Gianfranco, l'antica amicizia nata sui banchi di scuola da una parte mi esonera dal chiamarti direttore, dall'altra mi consente di intervenire con estrema franchezza sull'argomento da te sollevato e ripreso nell'ultimo numero del tuo Mondo Sabino dal titolo suggestivo «come la figlia incinta» e nel quale si torna a parlare delle vicende della Cassa di Risparmio di Rieti affrontando un tema di estrema attualità.

Dirò subito che su alcune riflessioni mi trovi d'accordo, ma consentimi di dirti che esse vanno riferite ad un passato, sia pur recente, che si sta velocemente modificando sotto la spinta dei tempi.

Mi riferisco alla recente trasformazione degli Enti pubblici Casse di Risparmio volute dalla legge in due soggetti ben distinti: la fondazione detentrica in tutto o in parte delle azioni e l'ente conferitario esercente l'attività bancaria sotto forme di società per azioni e quindi di diritto privato.

Ma l'argomento che invece mi preme qui affrontare è quello relativo alla tua proposta di azionariato popolare, in occasione della necessitata ricapitalizzazione della CARIRI.

Innanzitutto permettimi di premettere che l'aumento del capitale si è reso necessario per ricostruire margini di patrimonio liquido per sostenere lo sviluppo aziendale e fronteggiare l'ammontare delle posizioni anomale in quanto le perdite delle pur notevoli posizioni nell'area romana resteranno fronteggiate dal fondo rischi rimpinguato dagli utili di esercizio del 1992 e probabilmente dal prossimo esercizio.

Questo beninteso per chiarezza espositiva e non certo per minimizzare l'accaduto che negli anni 89/90 ha portato a quelle sofferenze e quelle perdite oramai di pubblico dominio, e delle quali i nuovi consiglieri, come il sottoscritto, sono venuti a conoscere all'atto della loro nomina nella spa dall'agosto 1992.

Questa premessa per dirti che non è vero che l'ipotesi di un azionariato popolare non sia stata presa in considerazione in occasione della ricapitalizzazione.

Al contrario è stata proprio questa la prima idea, che però si è dovuta accantonare per vari motivi.

Innanzitutto perché il D. Legs. 356/90 impone che comunque la maggioranza delle azioni ordinarie deve appartenere a enti pubblici, (l'ACRI ha chiesto una modifica a tale disposizione); in secondo luogo per la laboriosità della operazione che passa attraverso l'autorizzazione CONSOB, Bankitalia e vari Ministeri; da ultimo per la difficoltà a realizzare in tempi brevi l'operazione.

Ma, come ho detto, l'ipotesi è stata solo accantonata. Nel protocollo di intesa con la CARIPLO è contenuta la esplicita previsione di far luogo ad aumenti di capitale riservati ai dipendenti ed ex dipendenti e ai tradizionali clienti dell'Istituto, famiglie e medie e piccole imprese.

È una previsione che abbiamo preteso fosse inserita proprio perché, quanto meno chi scrive, ritiene che essendo le Casse di Risparmio il prodotto degli sforzi delle comunità locali, debbano tornare nel tempo alle comunità attraverso la partecipazione al capitale azionario, e uscire dal controllo pubblico e recuperare una importante presenza del risparmio privato.

L'operazione potrebbe permettere tutta una serie di risultati positivi: una iniezione di denaro fresco e un maggior collegamento con le famiglie e i piccoli imprenditori con i quali le Casse hanno rapporti strettissimi, consolidati da decenni.

L'aver concordato con la CARIPLO questa possibilità e quella di pari importanza della possibilità di riscattare le azioni da questa acquistate, ritengo siano punti importanti della trattativa avvenuta pur nel quadro d'uno stato di necessità.

Come vedi l'argomento da te toccato è importante, ma su di esso e sugli altri che hai giustamente posto nel tuo servizio sarà forse opportuno tornare.

Olinto Petrangeli

Nota postuma: La Cariplo però non ha mantenuto questo impegno e nessuno se ne è lamentato! Così oggi la CARRIRI è una banca come tante altre alla faccia delle promesse e dei reatini.

CARRIRI: ARRESTATI AGABITI E VECCHI PRECEDIL: CONDANNE ESEMPLARI

La tangentopoli sabina deflagra con risultati eclatanti. La Magistratura comincia a far luce su alcuni dei fatti più inquietanti di casa nostra. Abbiamo l'impressione che siamo ancora agli inizi....

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 12 - 26/03)

È stato un martedì di fuoco di quelli da mozzare il fiato anche ai più smaliziati osservatori. In poche ore la notizia dell'arresto del Presidente della Fondazione CA.RI.RI. e del Direttore Generale Franco Vecchi, appena sostituito da qualche giorno, e la loro traduzione a S. Vittore a disposizione del PM Nocerino che sta indagando sul fallimento della società di assicurazione AMBRA che è all'origine

dei guai dei massimi vertici dell'Istituto reatino, e quella della condanna di Gianni Antonimi, Umberto Principi, Arnaldo Ciccalotti e Paolo Pulci, senza la condizionale, per i noti fatti del capannone Precedil.

Avvenimenti eclatanti che inseriscono la Sabina a pieno titolo nel triste capitolo della tangentopoli nazionale di questo fine secolo ventesimo.

Sono fatti di cui ci siamo occupati altre volte e che con il loro epilogo confermano, se ce ne fosse ancora bisogno, come la vita politica nostrana più recente abbia risentito a pieno titolo della marea montante del malaffare che purtroppo è stato partorito da una classe politica inetta e tesa solo alla soddisfazione dell'interesse personale.

Il caso della CA.RI.RI si qualifica per una gravità particolare perché va delineandosi come una propaggine del malaffare politico della capitale nel quale si è inserita a partire dall'apertura della filiale di Montecitorio, il luogo certamente più adatto alla commistione fra potere economico e politico, alla cui direzione fu destinato quel Giuseppe Di Pietro che è poi risultato un boomerang per Agabiti, Vecchi & C.

Il giudice milanese Nocerino sta cercando di capire, e ciò lo si arguisce dalla motivazione del provvedimento di custodia cautelare, il perché la CA.RI.RI. concesse degli extra fidi con la garanzia delle azioni «Ambra» che non potevano essere date in pegno con i quali la Società di assicurazioni evitò la procedura dell'Amministrazione coatta. In quell'occasione il notaio Di Ciommo, in sostituzione delle azioni che dovevano essere date in garanzia, certificò l'esistenza dei predetti titoli in modo non corretto.

Se ciò risulterà vero, poiché l'Ambra fu successivamente dichiarata fallita, prenderà corpo un'ipotesi di reato molto grave come quella di concorso in bancarotta fraudolenta. E la cosa sembra ancor più grave perché nel contempo le stesse azioni continuavano a girare per consentire operazioni dello stesso tipo. Potrebbe inoltre sussistere l'ipotesi di falso in bilancio sempre riferito alla società Ambra perché gli amministratori di questa società portarono in bilancio la posizione Ca.Ri:Ri. Così come sopra descritta.

Si tratta di fatti molto pesanti che coinvolgono comportamenti di copertura inammissibili in un contesto societario. E se tali ipotesi prenderanno corpo, potrebbe conseguentemente coinvolgere, così, come ipotizzato dal Magistrato milanese, l'esame del comportamento di tutti gli altri amministratori della CA.RI.RI. in carica all'epoca, compresi i Sindaci, perché sia gli uni che gli altri, soprattutto i sindaci, avevano il dovere al momento della verifica di controllare che i titoli dati in pegno fossero regolari, a meno che non siano stati tratti in inganno da qualcuno.

È certo insomma che quest'ultima gestione della CA.RI.RI., fortemente contestata dall'interno per favoritismi e discriminazioni nella gestione del management, si è rivelata la peggiore in senso assoluto, e ciò è certamente dipeso dall'ingerenza sempre più marcata del potere politico dell'era Ianni-Vella che ha determinato la nomina di tutti i maggiori responsabili della banca.

Non che tutti debbano essere messi sullo stesso piano. Sono personalmente convinto che Bruno Agabiti, al quale va tutta la mia solidarietà di uomo, non ha mai ricoperto un ruolo di responsabilità attiva, lo conosco da quando eravamo ragazzi ed escludo nel modo più assoluto che egli possa aver contribuito con dolo al verificarsi degli eventi dei quali oggi è chiamato a rispondere in modo traumatico, ma certo egli è stato utilizzato come copertura di un disegno che passava al di

sopra della sua testa, e forse fu scelto proprio perché veniva ritenuto idoneo a ricoprire questa funzione.

I veri responsabili della «mala gestio», i mandanti come si direbbe in gergo, che hanno beneficiato dei miliardi strappati con questi stratagemmi alla banca, e che mai saranno recuperati, stanno ben acquattati nell'ombra e sarebbe bene che Vecchi e Agabiti parlassero chiaro, se non altro per far passare alla storia la verità e tutelare la propria immagine.

Lo stesso fenomeno si è parzialmente verificato per il caso del capannone della Precedil. Parzialmente perché in questo caso sono venuti fuori i nomi di due amministratori regionali Pulci e Antonini.

Ma chi c'era dietro Principi e Ciccalotti non è venuto fuori, eppure qualcuno c'era perché né Principi né Ciccalotti brillavano di luce propria.

Il caso Precedil è la prova che anche qui da noi ogni spesa della Pubblica Amministrazione doveva passare per le forche caudine di spartizioni proditorie di incarichi professionali e appalti. Tutto è stato bloccato per anni, lo è ancora perché certi personaggi non davano il via libera ai loro «piccoli» portaborse dislocati nei punti chiave di tutte le amministrazioni, fino a quelli dello Stato che avrebbero dovuto effettuare i controlli, vedi l'Ufficio Tecnico Erariale (caso Precedil).

Addirittura i finanziamenti delle opere pubbliche o di qualsiasi altro tipo venivano programmati fin dall'inizio a scopi di finanziamento delle correnti politiche e delle persone fisiche.

È per questo che non si faceva e non si fa più nulla da tempo, è per questo che la Sabina langue da decenni e non riesce a sollevarsi dalla depressione.

Ora abbiamo la prova dell'accertamento giudiziale, la prima che quanto andavamo dicendo da anni era vero, e vorremmo che questa presa di coscienza ci facesse riflettere ampiamente sul come pensare al futuro.

E certi riciclaggi di gente che abbiamo notato in giro in questa tornata elettorale, e quelli che si preannunciano a breve per le elezioni di giugno, non lasciano ben sperare.

Ma a noi spetta di essere vigili, anzi dovremmo avere il coraggio di prendere carta e penna, come ha fatto Umberto Sebastiani nel caso Precedil, e denunciare quello di cui si viene a conoscenza, perché la giustizia è lunga e spesso contorta ma in molti casi, quando c'è la collaborazione dei cittadini, arriva bene.

N. B.: La sentenza sul caso Precedil-Antonini è stata pubblicata su Mondo Sabino n. 45 del 25-11-1995 e n. 46 del 02-12-1995.

CARIRI, RISOLTO IL PROBLEMA DEL NUOVO ASSETTO? PETRANGELI PRESIDENTE, GIANFELICE VICEPRESIDENTE.

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 13 - 02/04)

Come al solito siamo stati facili profeti. Avevamo previsto che la crisi della Cassa di Risparmio si sarebbe risolta in famiglia come nel caso della figlia incinta e così è stato. Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione ha indicato una soluzione interna, proponendo per la presidenza e per la vice presidenza due membri dell'attuale Consiglio di Amministrazione.

Così dal ristrettissimo mazzo dei papabili son venuti fuori i nomi di Olinto Petrangeli quale Presidente e di Angelo Gianfelice quale Vice Presidente. Ma tale soluzione è fortemente osteggiata dai sindacati, e dopo l'arresto di Agabiti e Vecchi la richiesta di azzeramento dei vertici della banca ha preso nuovo vigore. Il 9/4 si terrà l'assemblea della S.p.A. per la ratifica e bisognerà vedere se i sindacati che hanno indetto una manifestazione avranno voce in capitolo. Intanto proviamo ad immaginare che Petrangeli e Gianfelice la spuntino.

Certo ora i tempi sono molto cambiati. I rappresentanti della Fondazione CA.RI.RI. potranno fare ben poco di fronte alle strategie elaborate dalla Direzione generale che è passata tutta intera, compreso il management, alla CA.RI.PLO.

Ma qualcosa potranno pur sempre fare, magari cercando di influire per mantenere in vita il legame della banca con il territorio nel quale è fortemente radicata.

Cosa chiedere al partner più esperto e affidabile dal punto di vista gestionale?

Io se fossi al posto loro mi batterei strenuamente per trasformare radicalmente la struttura della compagine sociale facendola uscire dalla stretta cerchia delle piccole oligarchie che la controllano con logiche d'altri tempi.

Tutti sanno che i padroni delle Casse di Risparmio sono i soci delle Fondazioni, nessuno dei quali è titolare di quote azionarie della banca, essi sono stati cooptati nella gestione della Banca solo perché appartenenti ad un ceto sociale o politico che, avendone garantito per legge il controllo fin dall'inizio, ne è diventato di fatto il padrone per grazia ricevuta. E dicendo questo non intendo né limitare né sminuire la funzione di coloro che l'hanno amministrata fino ad oggi.

Essi erano l'espressione di tempi diversi, e nel quadro di riferimento di epoche storiche diverse hanno avuto certamente una funzione positiva.

Il fatto è che i tempi ora sono cambiati. Oggi non è più concepibile prefigurare la gestione di entità economiche per delega, senza una cointeressenza diretta. La funzione sociale di una banca, nel senso che poteva avere nella seconda metà dell'ottocento e nella prima metà del novecento, ha fatto il suo tempo.

La società moderna esige strumenti molto più incisivi: è passato il tempo dei banchi di pegno o dei prestiti per il sostentamento di un'economia di sussistenza. Oggi occorre una politica del credito che sostenga l'economia sul piano della competitività che ormai è di dimensioni europee se non addirittura mondiali, ed una tale politica non può che essere sostenuta da banche che siano solidamente in mano ai loro veri padroni, i soli capaci di poter valutare appieno i rischi ed i vantaggi di una presenza incisiva nel mondo dell'economia.

Del resto la banca d'Italia già si sta muovendo in tal senso. Ritengo che la politica dell'accorpamento di banche tra di loro sia cosa utile e necessaria, per questo commentai positivamente l'accordo con la CA.RI.PLO. Ma fu un matrimonio tra casse di risparmio, istituti con gli stessi pregi e gli stessi difetti. Chiusi nel controllo della gestione di capitali immensi, ma troppo asserviti alla politica ed alle esigenze del rafforzamento del potere. La Sabina ha tanto bisogno di una politica del credito a sostegno del suo sviluppo economico. Per realizzare questo occorrono banche alle quali le forze economiche partecipino direttamente con l'acquisto di porzioni di capitale sociale.

Le privatizzazioni di questi giorni hanno dimostrato che ci sono i capitali per partecipare attivamente alla vita economica del Paese. Anche gli sportelli reatini hanno registrato le loro brave «file» per sottoscrivere azioni del Credito Italiano, dell'IMI e della COMIT.

È questa la direzione nella quale bisogna operare. Se qualche mese fa, quando si è posto drammaticamente il problema della ricapitalizzazione, la CA.RI.RI. avesse avuto un corpo sociale azionario vero, forse si sarebbe potuto evitare di cedere la maggioranza del capitale alla CA.RI.PLO.

Sono certo che se fosse stato richiesto denaro fresco agli azionisti, esso sarebbe venuto fuori, come venne fuori a Spoleto qualche anno fa quando un analogo incidente colpì la Banca Popolare di Spoleto dopo la gestione commissariale.

Certo ora bisognerà fare i conti con la CA.RI.PLO. ma sono certo che se Petrangeli, Gianfelice etc... lo vorranno fermamente, l'obiettivo potrà essere raggiunto perché neanche la CA.RI.PLO potrà opporsi ai processi di cambiamento della società.

Intanto noi ci aspettiamo una banca più efficiente, più attenta alle esigenze della clientela locale specie quella degli imprenditori, minor costo dei servizi e soprattutto più selezione nella formazione del personale che deve essere assunto secondo esigenze reali e competenza professionale, e non solo perché deve essere utilizzato come massa di manovra elettorale a favore di tizio o di caio.

CA.RI.RI. DAI NUMERI FINALMENTE LA VERITÀ

Presentata ufficialmente la bozza del bilancio dell'esercizio 1993. Sofferenze globali per oltre 200 miliardi di cui 64 assorbiti dal bilancio 1993. Restano 167 miliardi in pericolo a fronte dei quali sono stati accantonati 99 miliardi nel fondo rischi. Accantonati ancora 14 miliardi per imposte e tasse. Finalmente abbiamo le idee chiare su come il sottobosco politico romano di marca «andreottiana», al quale si è costantemente ispirato il Sen. Ianni, ha utilizzato la più vecchia delle istituzioni della Sabina. Dobbiamo dare atto alla CA.RI.PLO. di aver preso il toro per le corna.

Restiamo convinti che se i responsabili della CA.RI.RI. non avessero fatto finta di niente in questi ultimi due anni le cose non sarebbero andate così e soprattutto forse oggi la CA.RI.RI. sarebbe ancora dei Sabini.

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 15 - 16/04)

E così finalmente abbiamo qualche dato certo per valutare con serietà ed obiettività la reale situazione in cui si è venuta a cacciare la CA.RI.RI. a seguito delle rilevanti perdite subite sulla piazza romana.

Per verità avevamo tentato di saperne di più fin dalla conferenza di fine anno del 1992, quando cominciavano a circolare con insistenza su piazza voci di rilevanti perdite provenienti da operazioni acquisite sulla piazza di Roma, ma ne ricevemmo un netto rifiuto. Si preferì arroccarsi su un comodo «fidatevi di noi perché abbiamo la situazione sotto controllo, e nulla di grave potrà accadere» questa fu la risposta che l'allora direttore Franco Vecchi ci rifilò senza possibilità alcuna di andare avanti nel dialogo.

Ora che i fatti sono diventati eclatanti e le «sofferenze» che erano «sotto controllo» sono diventate allo stato uno spaventoso buco di sessantaquattro miliardi, più quelli che verranno, è arrivata l'ora della verità, l'ora nella quale i numeri finora supposti hanno dovuto trovare una sistemazione del bilancio.

E la verità non poteva che influenzare in modo determinante i risultati di fine anno.

Così il nuovo management, quello targato CA.RI.PLO., ha elaborato una strategia che, tenendo conto dei numeri, ha portato ad approvare una bozza di bilancio rassicurante per la Banca d'Italia.

E vediamo allora che cosa realmente è successo e come ci si presenta per affrontare il futuro.

Nel 1993 l'istituto bancario reatino ha prodotto un utile lordo di 58 miliardi, il 18% in più rispetto al 1992. Evidentemente questo dimostra che la struttura è sana, ben organizzata e capace di essere competitiva su piazza, in un momento nel quale tra l'altro le banche non attraversano un momento molto favorevole.

Malgrado questo considerevole utile, il bilancio è stato chiuso con un passivo di 20 miliardi. Ciò vuol dire che dei 64 miliardi di buco, prodotti fino ad oggi dall'affaire Ambra etc. . . , ne sono rimasti solo venti, tutti gli altri sono stati assorbiti dagli utili prodotti.

Tale perdita poteva essere ridotta ulteriormente utilizzando la riserva di 14 miliardi per imposte e tasse, ma francamente non ne sarebbe valsa la pena perché essa avrebbe comportato oneri aggiuntivi allo stato non necessari. Del resto l'accantonamento di tale somma è comunque buona garanzia di solidità dell'istituto.

Pur tuttavia allo stato rimangono sofferenze per altri 167 miliardi (ahinoi!) una somma considerevole, se si pensa alle già consistenti perdite assorbite.

A fronte del rischio di tali sofferenze (cioè crediti allo stato da riscuotere), è stata comunque accantonata la somma di 99 ML che è andata a «fortificare» il fondo rischi che come è noto è la valvola di sicurezza di ogni banca.

In altre parole, se le sofferenze si trasformeranno in perdite, la CA.RI.RI. ha già pronti 99 ML per coprirle sull'unghia, come si direbbe in gergo popolare.

È normale che non tutte le sofferenze si tramutino in perdite, anche se nel caso delle operazioni effettuate dalla agenzia romana il rischio è molto forte, comunque oltre la metà dei soldi è già disponibile e durante l'esercizio del 1994, già al quarto mese, è prevedibile che possano essere accantonati altri ML per lo stesso scopo.

Dal punto di vista contabile pertanto la situazione appare abbastanza tranquillizzante e, anche se la situazione è grave, ora si può dire che effettivamente essa è sotto controllo.

Tutto questo però ha portato a sottrarre ogni risorsa finanziaria dagli scopi istituzionali di una banca, cioè dall'attività creditizia, senza della quale essa non è in grado di produrre utili.

È per questo che si è dovuto ricorrere all'aumento del capitale sociale per £. 80 miliardi, tutti sottoscritti dalla CA.RI.PLO.

Ed è con questa sottoscrizione che l'istituto bancario milanese è diventato il socio maggioritario della CA.RI.RI., e quindi il nuovo padrone effettivo della più vecchia delle istituzioni della Sabina.

E bravi questi nostri amministratori, anzi bravi quei bravi rappresentanti politici della Sabina che li hanno nominati, i quali, con la loro sete di potere e di lottizzazione, ci hanno fatto questo bel regaletto!!

Ora formalmente i vertici decisionali della banca sembrano ancora in mano ai rappresentanti della Fondazione CA.RI.RI.

Infatti proprio le settimana scorsa il collega Petrangeli è stato nominato nuovo Presidente della S.p.A. ed il notaio Gianfelice il nuovo Vice Presidente. Ma il consiglio di amministrazione è in salde mani della CA.RI.PLO. che ha indicato sei membri, contro i cinque espressi dalla Fondazione.

Diciamo: un modo intelligente per far digerire la pillola ai sabini, una posizione decorativa e di facciata, al di sotto della quale c'è un esercizio effettivo della gestione della banca ed un controllo assoluto di tutto quanto può e potrà accadere da parte della CA.RI.PLO.

E tutto sommato forse è meglio che sia così, anche se i fatti che sono accaduti di recente ai vertici della CA.RI.PLO., con l'arresto del Presidente etc, dimostrano che il male politico che è stato alla base dei misfatti sabini era generalizzato e potrebbe riservare altre sorprese.

Certo è però che da oggi in poi non potrà più verificarsi che una banca come la CA.RI.RI., certamente non una banchetta, ma un istituto di tutto rispetto, non potrà più essere amministrata con sistemi caserecci e paesani. L'innesto a Rieti di un'equipe di veri manager consentirà a tutti i quadri della banca di crescere e di sapersi inserire a pieno titolo nella realtà della vita economica nazionale con maggiore vigore ed a pieno titolo.

È certo che finché non cresceremo abbiamo pochi margini di diventare partecipi del grande processo di sviluppo di tutto il Paese.

Cariri/Cariplo

UNA NUOVA POLITICA DEL CREDITO

*Considerazioni a margine della conferenza del Presidente della Cariplo
Molinari*

(Mondo Sabino, anno 1994 n. 41 - 29/10)

L'inaugurazione ufficiale del restauro del dipinto di Rolland sulla volta e sul tamburo del Teatro Vespasiano e del telone del sipario dipinto da Calcagnadoro è stata l'occasione per la prima conferenza stampa dell'era CA.RI.PLO. del Presidente dell'Istituto lombardo Molinari.

Al di là dell'importanza del restauro e dell'impegno congiunto ulteriore (CA.RI.RI.-CA.RI.PLO.) per il completamento del restauro del Teatro Vespasiano, la conferenza è servita per mettere a fuoco alcuni dei grandi temi dell'impegno della banca sul territorio di operatività.

Con l'ingresso della CA. RI. PLO. nel capitale sociale della CA.RI.RI. in posizione maggioritaria e con l'acquisizione della gestione operativa da parte dell'istituto lombardo, la CA.RI.RI. esce dal ristretto ambito di operatività territoriale

da sempre gestito ed entra in una logica bancaria più ampia e molto diversa da quella avuta fino ad ora. Lo stesso fenomeno si verificherà a breve per la B.P.R. (Banca Popolare di Rieti) che, sia pur non in posizione di minorità nel capitale, si appresta ad un matrimonio di più ampie proporzioni.

Così alla fine del 1995 avremo che le due banche locali, che nel bene e nel male per oltre un secolo hanno rappresentato l'imprenditoria bancaria sabina sul territorio, non saranno più quelle di prima.

E se ciò da un certo punto di vista può rappresentare un vantaggio perché consente di rafforzarne le strutture, la professionalità e l'operatività, da un altro rappresenta un pericolo per la clientela della zona che potrà diventare subalterna rispetto alle esigenze di una clientela più appetibile, non bisogna dimenticare che la CA.RI.PLO. opera anche all'estero sulle maggiori piazze mondiali.

Il tessuto imprenditoriale della Sabina è rappresentato nella sua grande maggioranza da piccole e medie imprese che sono sparse in tutto il territorio del Nucleo industriale di Rieti e in quelli di Monterotondo e Fiano Romano. Le loro esigenze sono molto diverse, come pure quelle dell'artigianato, altro asse portante dell'economia locale, da quelle delle grandi industrie con le quali la CA.RI.PLO. è abituata a trattare.

Non è un mistero per nessuno che i piccoli imprenditori non perdono l'occasione per lamentarsi della «chiusura» delle banche locali nei loro confronti. Questa situazione con l'avvento della nuova era della CA.RI.RI. potrebbe aggravarsi.

Il Presidente Molinari durante la conferenza stampa mi ha assicurato che questo pericolo non esiste perché è intendimento della CA.RI.RI. privilegiare il territorio di apertura degli sportelli. Egli prefigura però un rapporto diverso tra banca e cliente, è convinto che la banca prima ancora di essere l'ente finanziatore dell'impresa ne sia il consulente in modo tale da consentire interventi mirati al potenziamento, riducendo al massimo i termini del rischio per entrambi.

Si tratta di un modo di intervenire nel mondo del Credito certamente più sofisticato di quello frutto della stima delle sole garanzie reali. Esso però presuppone un rapporto fiduciario tra le parti, molto diverso rispetto a quello in essere oggi.

Da una parte una banca con forti professionalità e dall'altra un imprenditore che abbia molta fiducia in questa professionalità.

Il discorso è molto delicato perché coinvolge tutta la struttura della CA.RI.RI.

Con tutto il rispetto che abbiamo per chi lavora, non ci sembra che i «quadri» nel loro complesso abbiano la capacità prefigurata da Molinari. Il fatto che un personaggio come Nicoletti, di cui parla Fortunato Caridi in altra parte di questo giornale, il noto autorevole membro della banda della Magliana, si sia potuto inserire nelle maglie del credito bancario costringendo la vecchia CA.RI.RI. a vendere il pacchetto di maggioranza, testimonia che i pensieri di Molinari sono molto lontani per ora dalla realtà.

Il Dott. Testa, che è il nuovo direttore generale nominato dalla CA.RI.PLO. sia pur insieme al consiglio di Amministrazione presieduto dal collega Olinto Petrangeli, avrà molto da fare.

Soprattutto nel campo della preparazione di quadri professionali adeguati alle idee del Presidente della CA.RI.PLO.

Il casareccio è ancora molto diffuso. Il salto di qualità potrà essere fatto solo se la struttura sarà capace di applicare le nuove direttive. Bisogna innanzitutto smettere con le assunzioni clientelari, con le cariche date in premio alla fedeltà politica o per far tacere i più «rumorosi». E soprattutto tutti a scuola, anche di buone maniere (basta frequentare gli sportelli per capire che ce n'è tanto bisogno) con umiltà.

Abbiamo tanto bisogno di uscire dalle secche di un provincialismo becero che ci ha relegato in fondo alla graduatoria delle Province italiane. È ora di adeguarsi ai tempi moderni. La gioventù sabina ha tutte le carte in regola per essere protagonista di un futuro migliore del presente.

Ha però bisogno di guida coraggiosa e competente.

Se ciò può far male a chi fino ad oggi ha tratto vantaggio da un passato inglorioso, non importa.

Tacere significa essere complici omertosi di una situazione insostenibile e dannosa. E come sempre Mondo Sabino si pone come capofila di una impietosa diagnosi dicendo pane al pane e vino al vino, perché chi deve intendere intenda.

E ci auguriamo che le idee del Presidente Molinari possano presto dare risultati positivi per il miglioramento delle condizioni socio-economiche della Sabina, per il quale la CA.RI.RI. può dare un notevole contributo.

CA.RI.RI. - DI PIETRO - SINDACATI

Si profila all'orizzonte un'aspra contesa. In gioco il ruolo che debbono avere i rappresentanti della fondazione nella S.p.A.

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 12 - 23/03)

La recente condanna della Cassa di Risparmio di Rieti al pagamento della somma di £. 2 miliardi all'ex direttore della agenzia di Montecitorio Di Pietro ci induce a riparlare di un argomento che non era piaciuto ai vertici dell'istituto bancario quando lo abbiamo trattato con articoli a firma di Fortunato Caridi.

Tutti sanno che Di Pietro era predestinato dai vertici della CARIRI al ruolo di capro espiatorio per il buco che ha portato la vecchia istituzione reatina sull'orlo del fallimento e che ha generato l'entrata in campo della CARIPLO.

Per verità la cosa all'inizio era stata orchestrata anche abbastanza bene perché Di Pietro appariva come un protervo conduttore di affari loschi, buon conoscitore del sottobosco romano.

Ma a noi venne il sospetto che operazioni di questo tipo non potevano essere ignote ai vertici della CARIRI. Se fosse stato vero si sarebbe dovuto concludere che il presidente, il direttore generale e gli altri membri del Consiglio di amministrazione erano degli sprovveduti!! E ciò non era, anche se siamo convinti che molti comportamenti furono loro suggeriti dai burattinai sconosciuti solo ufficialmente.

Ora la sentenza del Pretore del Lavoro di Rieti apre un nuovo squarcio sui fatti accaduti durante la vecchia gestione, come un nuovo squarcio apre

l'archiviazione del processo a Napoli contro Di Pietro e, statene certi, che presto ne sentiremo altre e di belle.

Ma alla luce di questi fatti assume particolare importanza una polemica insorta di recente tra i sindacati autonomi ASACCRIFALCRI e SILCEA ed il Presidente in carica.

I sindacalisti sono preoccupati per la condotta dell'istituto da parte degli attuali consiglieri d'amministrazione di parte Fondazione Cariri ed in particolare accusano il Presidente avv. Petrangeli di avallare manovre contro la Cassa poste in essere da interessi legati a CARIPLO, l'altro socio al 50% di CARIRI. Lo spunto è preso dalle recenti dimissioni del consigliere Aleandri che, presentate come dettate da esigenze di lavoro, sono state chiarite dallo stesso Aleandri come avvenute per aperti dissensi sulla linea dell'istituto su recenti vicende di rilevante importanza.

E qui entra in gioco il caso Di Pietro e tutto il passato. Il Sindacato infatti sospetta che oggi si voglia coprire il tutto per assecondare manovre che porteranno CARIRI verso ristrutturazioni selvagge a danno dei dipendenti e del territorio.

Il Presidente ha risposto ai sindacati con un comunicato secco e molto duro, tagliando corto e sottolineando alcuni fatti che a suo dire dovrebbero tranquillizzare tutti.

Ma i sindacati non sono d'accordo, pensano e scrivono che Petrangeli e gli altri consiglieri di parte Fondazione non continuo nulla e chiedono che lo stesso si impegni di più a tutela della banca, mentre non dovrebbe opporsi a che si faccia chiarezza una volta per tutte sulle responsabilità della gestione passata, e reclamano di conoscere a gran voce la verità. È chiaro che CARIRI attraversa un altro momento di tensione e che sconta l'imbarazzo di una situazione che vede di diritto la banca con due padroni al 50%, ma di fatto in mano ai dirigenti di provenienza CARIPLO che presto o tardi faranno prevalere logiche facilmente intuibili.

È il prezzo che si dovrà pagare per la dabbenaggine di chi ha gestito in passato e che ancora trova coperture.

Ed è un vero peccato perché così facendo si agevola il processo di allontanamento della Cassa dalla realtà del suo territorio naturale che è la Sabina, oggi tanto bisognosa di una banca al servizio della sua realtà economica.

IL TEATRINO CA.RI.RI. DI PIETRO

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 17 - 27/04)

La vicenda del rapporto CA.RI.RI-Di Pietro, il dipendente addetto all'agenzia di Montecitorio, è ormai diventata una commedia tragico-comica in più atti della quale per ora non si intravede la fine.

Quello che più stupisce è l'accanimento con il quale l'attuale dirigenza della Cassa, anziché prendere le distanze da una gestione spregiudicata (tanto per usare un eufemismo) che l'aveva condotta alla bancarotta, difende ciò che non si può difendere a pena di rimetterci d'immagine.

Già i giudici di Napoli nella ricostruzione della vicenda hanno ben delineato l'accaduto e collocato nelle sue giuste caselle le responsabilità dichiarando il Di Pietro estraneo alla responsabilità della erogazione del credito bancario. Lo stesso PM Lettieri, nella richiesta d'archiviazione della posizione del Di Pietro, scrive testualmente: *«corre l'obbligo di rilevare che la facile erogazione del credito bancario, foriera di successivi fatti di bancarotta (è il caso della soc. Cima), è attribuibile ai vertici della CARIRI, non al solo Di Pietro»*.

In un'altra vicenda, quella della Fiscom, per la quale pende processo a Roma, Di Ciommo e Nicoletti, erano stati chiari in proposito.

Ha affermato Di Ciommo... *«in tale fase mi sono limitato a presentargli il rag. Di Pietro della CA.RI.RI e quindi, tramite il Di Pietro, i vertici della banca. Gli accordi pertanto sono stati stipulati tra Tuttolomondo e i vertici della banca non avendo a mio giudizio il Di Pietro la competenza ed i poteri per gestire in prima persona l'operazione...»*.

E ditemi, amici lettori, chi potrebbe pensare che un direttore d'agenzia possa erogare i miliardi di una banca senza che i vertici della stessa siano consenzienti!

Lo stesso Nicoletti ha dichiarato:

«Mi sono recato alla CA.RI.RI ove ho chiesto del direttore generale e del Presidente, Vecchi e Agabiti, di avere la disponibilità immediata della somma corrispondente alle cambiali che mi erano state rilasciate: ho pertanto depositato in banca le cambiali ed ho ottenuto la disponibilità di 9 miliardi e 500 milioni di lire a fronte di titoli per due miliardi».

È evidente a tutti che quello di addossare tutta la responsabilità a Di Pietro fu un tentativo chiarissimo di scaricabarile per salvare se stessi.

Se fosse stato vero che i vertici non sapevano nulla, insieme a Di Pietro avrebbero dovuto licenziare anche altri funzionari e dirigenti che erano intervenuti nell'operazione, i cui nomi sono venuti fuori nelle inchieste. Invece quelli no, bisognava creare l'immagine di un demonio sul quale scaricare tutto. Così oggi a Di Pietro deve essere corrisposto lo stipendio fino all'età del pensionamento: circa 1.700 milioni. E mentre gli altri stanno al loro posto, egli è costretto a rivolgersi agli ufficiali giudiziari per eseguire la sentenza di condanna del giudice del lavoro.

E la commedia continua con il pignoramento dei quadri, si perché nei caveau della banca sono stati trovati solo gli spiccioli!

Perché i nuovi dirigenti si ostinano in questo comportamento, perché dopo l'assoluzione della magistratura di Napoli non hanno proposto a Di Pietro di tornare in banca? Se c'erano tutti gli altri ci poteva stare anche lui. La loro ostinazione ora sta generando danni alla stessa banca che è costretta a privarsi di 2 miliardi circa in un momento non certo florido per le attività bancarie, senza il corrispettivo del lavoro.

Sono tutte cose queste che la dicono lunga sui retroscena della intera vicenda e sugli intrecci che ci sono stati e che forse ci sono ancora.

Intanto è in arrivo il processo per i fatti della Fiscom, nel quale la CARIRI figura come parte lesa per circa 20 miliardi. Il processo è ormai a ruolo, si è tenuta la prima udienza ed è stata decisa l'acquisizione di tutti gli atti. Una schiera di legali, uno più agguerrito dell'altro, è pronta a passare al setaccio operazione per

operazione, è pronta a bombardare di domande i vari responsabili della complessa operazione finanziaria (...anch'essa ovviamente attribuita alla responsabilità del solo Di Pietro, e gli altri?). Sono già state fissate altre due-tre giornate di dibattito processuale per la fine dell'estate e come sempre cercheremo di seguire i fatti nel modo più scrupoloso possibile. Ormai siamo giunti al momento della verità, ormai le carte ci sono tutte, ormai si potrà capire se ci sia stato o no qualche «suggeritore» dietro alla complessa operazione finanziaria, ormai è proprio il caso di dirlo «i giochi sono finiti». E se alcuni non hanno pagato a livello amministrativo ci penserà la giustizia penale, con le sue sentenze....

Fortunato Caridi

CHI C'ERA DIETRO?

(Mondo Sabino, anno 1996 n. 47 - 30/11)

I motivi della decisione del Giudice romano che ha escluso 25 miliardi di presunto credito dal sequestro Nicoletti ripropone in modo concreto un inquietante interrogativo che Mondo Sabino avanzò durante il periodo delle indagini preliminari che videro protagonisti l'ex presidente Agabiti e l'ex direttore generale Vecchi.

Fin da allora ci domandammo: era possibile che una banca come la CARIRI concedesse prestiti per un ammontare globale di £. 165 miliardi, tanto fu il buco accertato, senza che tutti i membri del Consiglio di Amministrazione, i Sindaci, ed i massimi dirigenti si rendessero conto che gli stessi non erano assistiti da adeguate garanzie?

Allora fummo accusati di disfattismo, e, avendo insistito su questo tasto con articoli dedicati all'argomento, dopo aver ricevuto «avvertimenti», più o meno soft, che ci invitavano alla «prudenza», a partire dal 1/1/96 siamo stati messi in penitenza con la soppressione del budget pubblicitario destinato alla testata.

Ora un Giudice dello Stato italiano ha escluso dal sequestro 25 miliardi dati in prestito a Nicoletti affermando che i vertici della banca erano conniventi con lo stesso Nicoletti perché non potevano non sapere che tutte le società richiedenti non offrivano adeguate garanzie.

Una affermazione gravissima, tale da far tremare i polsi a molte persone, e che apre la porta all'ipotesi di associazione per delinquere di stampo mafioso.

E badate bene questa interpretazione dei fatti la formula un Giudice dopo aver esaminato attentamente quanto risulta acquisito nel suo fascicolo, e non è frutto di illazioni di qualche incauto articolista di Mondo Sabino.

E tutto questo suona come una vergognosa beffa nei confronti di tutti gli operatori economici della Sabina dai quali la CARIRI ha sempre preteso «tre volte di più» le garanzie per i loro prestiti ben più miserandi, uniti a tassi e costi dei servizi più elevati di quelli praticati su piazza!!!

E tutto ciò mentre si prestavano centinaia di miliardi al boss della mala vita romana Enrico Nicoletti senza la benché minima garanzia.

Ma come è potuto avvenire tutto questo? È possibile che il presidente Agabiti, il direttore Vecchi e tutti gli altri membri del Consiglio di Amministrazione siano diventati degli attaché di Nicoletti?

Per capire bisogna conoscere la storia recente della Sabina. Bisogna scavare nel mondo politico nostrano, quello che determinava le nomine dei vertici della banca, e nelle sue relazioni col mondo politico romano.

Tutti sanno che la banda Nicoletti ha potuto operare indisturbata a Roma, perché operava nell'ambito dell'entourage andreottiano che, dopo aver spadroneggiato per quarant'anni, solo ora è entrato in crisi a seguito delle sventure del suo capo.

La corrente andreottiana ha avuto una robusta ramificazione anche in Sabina: tutti conoscono i nomi degli uomini politici che hanno fatto parte della corrente del «divo Giulio», fatto ostentato nei confronti dell'elettorato come dimostrazione di «potenza». Furono quelli gli anni nei quali, a sorpresa, dal cilindro del potere uscì fuori il nome di Bruno Agabiti per la presidenza, e prese quota la candidatura del rag. Vecchi a direttore generale della CARIRI. Furono in molti a rimanere di stucco. La CARIRI è sempre stato un istituto di riguardo sotto il profilo economico, e gli addetti ai lavori non capirono lì per lì perché di questo binomio casareccio! E la composizione del consiglio di amministrazione non differiva molto dallo stesso livello. Tutte brave persone; certamente, ma di limitata esperienza tecnico-bancaria.

I fatti successivi hanno dimostrato con chiarezza quali erano gli scopi di queste nomine: garantirsi un vertice grato per l'onore ricevuto e le prebende lautamente concesse, docile esecutore di ordini trasmessi con i fili del burattinaio, incapace magari di accorgersi in che razza di guai ci si sarebbe potuti andare a ficcare. E così è stato. Un gioco più grande di loro, diretto da persone prive di scrupoli che hanno utilizzato il potere politico per affari illeciti tradendo la fiducia in loro riposta da un elettorato poco degno di un paese civile.

Un giochetto da ragazzi, possibile solo in una zona sottosviluppata culturalmente come purtroppo è la nostra, nella quale ognuno pensa di essere furbo perché bada ai propri piccoli interessi infischiosene dello interesse generale.

Ho già scritto che non credo nel modo più assoluto che Bruno Agabiti abbia avuto consapevolezza di questo disegno criminoso. Lo ribadisco perché sono convinto che sia così. Oggi egli è esposto in prima persona a prendersi colpe che non sono sue, la sua responsabilità sta nel non aver avuto la diligenza di capire e di aver tollerato. Come lui sono responsabili tutti gli amministratori della CARIRI di allora, anche se per ognuno c'è un grado di partecipazione diversa (chi più, chi meno).

Ma i veri responsabili, i ladri, i beneficiari del piano criminoso ipotizzato dal giudice romano che ha escluso il credito CARIRI dal sequestro di Nicoletti sono altri.

E queste cose, caro presidente amico e collega avv. Petrangeli, vanno dette forte, non vanno represses nel chiuso del chiacchiericcio dei si dice, cercando di tappare la bocca alla stampa col «miraggio» del budget pubblicitario e d'altro.

La gente deve sapere la verità, non bisogna vergognarsi delle malefatte, quando succedono, la loro conoscenza servirà ad esorcizzarle per il futuro. Continuando col sistema di sempre non cresceremo mai, nemmeno i tuoi ed i miei figli!!!

CA.RI.RI. MEMORIA STORICA E SUA STRUMENTALIZZAZIONE

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 4 - 01/02)

L'articolo di A. F. Milli pubblicato nel numero scorso ha suscitato un sentito dibattito nella città non tanto sul valore del libro edito dalla Cassa di Risparmio per celebrare i suoi 150 anni di vita, quanto sul tentativo di obliare la memoria cittadina dei primi cinquanta anni di vita repubblicana della Sabina per rivalutare il precedente periodo monarchico e fascista nel quale sembra, secondo il libro, che sia accaduto tutto e bene.

Non sono mai stato tenero con la classe politica espressa dal popolo sabino in questo ultimo periodo, ma non mi sento di avallare una operazione di completo oscuramento di fatti ed uomini perché la storia non può essere ignorata e soprattutto perché, dallo esame delle luci e delle ombre di coloro che ci hanno preceduto, è possibile migliorarsi e migliorare il presente.

Ignorare che la CA.RI.RI. in questo periodo ha dato il suo contributo determinante per il decollo del Nucleo Industriale, per la costruzione dell'Ospedale, del palazzo dello sport di Campoloniano e per tante altre opere è una operazione al limite della decenza. Coloro che l'hanno posta in essere o sono degli ignoranti (nel senso che non conoscono) e sprovveduti o sono al servizio di chi ha interesse a denigrare il presente per rivalutare ad ogni costo un passato che pure ha avuto a Rieti momenti di grande positività, ma che è stato condannato dalla storia.

Personalmente ho una grande stima di Gianfranco Formichetti e Roberto Marinelli, due dei nostri intellettuali migliori, che ho sempre difeso e continuerò a difendere da attacchi strumentali e personalistici; ma non posso tacere di fronte alle omissioni del libro della CA.RI.RI., lo esige il superiore interesse della città di Rieti e della Sabina. Se è vero che in questi ultimi venti anni la classe politica locale ha dato una pessima prova di se, è anche vero che negli anni '50 e '60 sono accaduti fatti positivi che non possono essere seppelliti nell'oblio, è un metodo questo molto caro ai Savoia ed al fascismo!

E poi, non sono gli attuali vertici della CA.RI.RI. espressione e frutto dello stesso sistema politico obliato? Tutti sanno quel che è accaduto e come la stessa banca sia diventata di proprietà della CA.RI.PLO.! C'era proprio bisogno di spendere molti denari per tirare fuori un libro allo scopo di parlar male di se stessi? È una roba quasi da matti! Siamo in presenza di gente maldestra e nemmeno all'altezza del proprio compito!!!

È per questo che ho dato incarico ad A.F. Milli di approfondire meglio l'argomento ed intervistare uno dei protagonisti degli anni '50 e '60 perché attraverso la sua viva voce la Sabina possa ricordare meglio: l'avv. Marzio Bernardinetti che fu deputato e senatore, e fu messo da parte in nome di una «presunta» incapacità che, paragonata a quella dei nostri uomini pubblici d'oggi, diventa competenza, buon senso, capacità costruttiva ed altro.

Purtroppo i tempi sono cambiati in peggio, ma leggiamoci in pace l'intervista di Ajmone.

Non rientra. La violenta mareggiata spinta sulle spiagge della memoria cittadina dallo sciroccoso vento del libro gocciolante imperdonabili omissioni e denegazioni forse furbesche *Una banca, la sua città, 1846-1996* a cura di Gianfranco Formichetti e Roberto Marinelli ed edito dalla Cariri per i 150 anni di sua presenza nel territorio, questa mareggiata di stupore individuale ed indignazione pubblica non si riassorbe ma seguita a sguazzare qua e là tra gli scantinati d'immagine sia della Cariri che del Comune capoluogo, ciascuno per la quota di propria competenza.

Già ci siamo occupati della piuttosto umida vicenda. Vale la pena rioccuparcene anche perché, ma non soltanto, la questione della memoria cittadina denegata con denaro pubblico e con quello dei depositanti è stata posta, in termini di chiarezza e di attualità, nell'ultimo Consiglio comunale dal dottor Ivano Paggi, socialista del SI. E l'urto di Paggi è stato così minuziosamente determinato nel chiedere spiegazioni all'assessore (alla Cultura) Formichetti di tanto scempio memorialistico che lo stesso sindaco Cicchetti ha dovuto prendere la parola: non sappiamo se quanto convinto della difesa d'ufficio dovuta operare nei riguardi del «suo» assessore dal momento che sono ben conosciute le antiche e vincenti battaglie che Cicchetti ha sempre condotto sia in difesa della memoria della città, sia proponendo la necessità di «riscrivere» la storia locale: una storia locale «riscritta» così come appare nel volume Cariri, aldilà di qualsiasi altra considerazione di cultura, ci sembra la più blasfema smentita alle civiche e culturali intenzioni storiche del Sindaco.

E naturalmente al *redde rationem* civico chiesto da Paggi non poteva mancare l'intervento di Formichetti, il quale, abituato ormai ad avanzare «per arretramento» in un naufragio della ragione ed in un costante, alterato rapporto con la realtà, ci ha dato l'impressione di un assoluto affannoso dimostratorio.

La risacca, si diceva. Ad impedire il suo rientro con tutti suoi detriti questa volta non è un cittadino qualunque dalla esistenza di «un giorno come un altro»; ma un Reatino, il quale ha trascorso ben 19 anni da legislatore nel Parlamento italiano e dove Rieti, per sua costante e razionale iniziativa, è stata ben presente: sia come «momento» che come «divenire».

Si tratta dell'avvocato Marzio Bernardinetti, senatore e deputato della ex Dc. Benché per sofferta e scontata educazione cattolica «Marzio» sia portato alla comprensione ed al perdono, nel caso in esame l'indignazione e lo «scatto morale» riescono a superare la barriera d'assorbimento del *vulnus* che il volume Cariri ha inferto alla città e ad un'epoca entusiasticamente vissuta.

La casa, il salotto, la biblioteca sono tappezzate di silenzio e di interiore meditazione sulle cose dell'esistenza, e la luce che filtra da un pomeriggio pigro sembra assumere a volte i valori illuminati della escatologia.

«Ma come è possibile, ma come è possibile che si editi un libro così senza che vi sia traccia di realtà incontestabili ed in base alle quali la città e la provincia hanno subito altrettanto incontestabili trasformazioni di avanzamento sociale e civile? Come è possibile? Senza quelle determinate iniziative "di qualità" che il volume omette, oggi la città e la provincia non avrebbero subito il processo sociale che tutti possiamo constatare. Dimenticanze, omissioni inaudite. Dove è la spinta che i parlamentari reatino-sabini della Iª legislatura, parlo del Quarantanove,

dettero al mio emendamento perchè l'area del Mezzogiorno che beneficiava di 20 miliardi per lavori pubblici fosse estesa fino al Circondario di Cittaducale? Dove è quella mia iniziativa? Essendo Ministro Tapini, riuscii ad inserirmi come relatore della 7a commissione della Camera, in ciò sorretto unitariamente dai colleghi Ivo Coccia, Elettra Pollastrini e, soprattutto, Lionello Matteucci. Come non sapere e vedere in simili precedenti lo sviluppo sociale locale? E la proposta di legge firmata da me, Ermini e Tozzi Condivi, la numero 1601, per estendere fino al Circondario civitese le provvidenze per il mezzogiorno nel settore dell'Industria? Rieti, a differenza di Frosinone e Latina, era stata esclusa e fu quella proposta di legge del Cinquantuno, che ha poi permesso l'impianto e la ragione territoriale per la nascita del Nucleo Industriale».

Ricordi ed amarezza. Si ignora il Palazzo di Giustizia nato come proposta di legge Bernardinetti-Pollastrini-Matteucci, la n° 1166, sempre nella Ia legislatura e ripresa poi nella 2°, con la n° 207: *«Ruscimmo a caricare sullo Stato le spese per la realizzazione, sgravando il bilancio comunale. E poi non una parola sul nuovo ospedale: il progetto fu impostato durante la mia presidenza agli Istituti riuniti di Ricovero e Luigi Cipriani, ai tempi in cui Malfatti era ministro della Pubblica Istruzione, riuscì a coinvolgere il Rettore Magnifico dell'Università di Roma per "agganciare" il nostro ospedale alla facoltà di Medicina di quell'Ateneo. Silenzio, non una parola, non un accenno.*

Ma insomma...».

L'avvocato Marzio Bernardinetti, parlamentare della 1^a, 2^a, 4^a, 5a legislatura, è stato autore di ben 12 proposte di legge diventate leggi dello Stato.

Dal marasma di amarezza ed incredulità emergono considerazioni generali. Queste: *«La Cariri è da sempre struttura di Tesoreria per i Comuni del Reatino. Tesoreria, in soldoni, altro non significa sul piano sociale che dare una mano ai Comuni vuoi per opere di riparazione che di realizzazione che per opere pubbliche in generale. Con i "prestiti" Cariri quante opere pubbliche sono state realizzate contribuendo quindi ad un innegabile incremento dello sviluppo del tasso sociale del nostro territorio? Non una parola. E poi: come non ricordare, come analisi sociologica, il territorio sociale ed umano e ciò che il Reatino era? Nelle montagne non c'era nulla se non solitudine e disperazione: l'80% dei comuni non aveva luce, il 97% telefono, il 92% fognature. Mancavano gli edifici scolastici, mancavano le strade. Ebbene, il capovolgimento sociale di tali tristi realtà si è avuto attraverso il contributo portato dalla Tesoreria Cariri e tra la 1a e 2a legislatura repubblicana. Chi ha scritto e fatto scrivere e permesso si scrivesse un libro del genere? La Cariri non ha memoria di se stessa?».*

Memoria di se stessa? L'assurdità di tale libro «non» rievocativo è che, mentre la Cariri intende con esso celebrare i suoi 150 anni di presenza ed attività, nega l'interesse di se stessa e di tali presenze ed attività; Ma poi, aldilà delle amare considerazioni fatte dal senatore Bernardinetti, il libro fallisce altrettanto vigorosamente ignorando il ruolo di «indirizzo» che la Cariri ha esercitato per lo sviluppo economico e sociale, come «spinta» alla classe politica e dove la ignorata attività «sociale» di Tesoreria non è che un aspetto. L'attività Cariri, nel libro in esame, tende ad apparire assai più come «episodica»; come una sorta di «aneddotica» che non come precise e ben radicate iniziative. Infatti, parallelamente alle iniziative legislative assunte a suo tempo dal parlamentare Bernardinetti (ma anche dai

Coccia, Matteucci, Pollastrini, Malfatti), sono assenti le iniziative «sociali» assunte da varie presidenze, per esempio quella dell'avvocato Leonardo Leonardi. Manca il «perché», mancano le «intenzioni» di particolari iniziative assunte da tale presidenza, lo scopo strategico di esse, manca tutto il «censimento» delle elaborazioni che in quel tempo furono realizzate per una conoscenza «in tempo sociale reale» del territorio economico ed antropologico reatino-sabino: il lavoro, l'agricoltura, l'industria. Per cui, assurdità nell'assurdità, da tale libro che vorrebbe celebrare la Cariri, la protagonista non è la Cariri né i suoi 150 anni, non essa il «nucleo fondante» delle trasformazioni socioantropologiche e territoriali. Chi è il protagonista? Boh!

Spigolature tra le «cretinerie» e le «marinerie» si dà spazio alla importante figura del principe Potenziani, ma fondatore di una banca concorrente, e si ignorano i presidenti i quali, in 150 anni, hanno amministrato la Cariri. Ed ancora; si dà risalto graficamente alla Casa del Fascio che, nel Trenta, sarebbe (sarebbe!) dovuta sorgere nello spazio intercettato tra il teatro comunale ed i locali ex Timò e si ignora sia il nucleo industriale che l'Ogp; «realtà realizzate»: insomma ciò che non è stato c'è, ciò che è non c'è. Una prova di intelligenza? E poi: perché le trasformazioni urbanistiche sono esaltate fino al Quarantadue? E dopo? Il libro vuol celebrare 150 anni o «certi» anni? È questo il modo intelligente di «riscrivere» la storia reatina? Si parla di ville. Ma la Cariri che cosa c'entra con le ville?

Nel libro - nota Bernardinetti - si fa sfoggio memorialistico di villini, ci si sofferma e si espongono cose marginali e non si parla di essenzialità. Non ci capisco più niente...».

La Cariri c'entra invece con l'ufficio di Tesoreria per i Comuni ma non se ne parla. E c'entra con il Nucleo Industriale, ma si ignora. Con gli Istituti scolastici ci si ferma «quasi» al Marconi (1939). E gli Istituti tecnici industriale e commerciale, il liceo scientifico, il «malfattiano» Ipsia e le sedi di certi Istituti medi, elementari e materni? Robetta? Dell'ospedale si è detto ma non si è detto del palazzo Usl, degli uffici finanziari, della Camera di commercio, della Questura, del ponte Papa Giovanni XXIII: si ignorano parti essenziali dello sviluppo edilizio da «certi» anni in giù. Per esempio le farmacie comunali e lo sviluppo cooperativo edilizio.

Insomma in quest'opera, tirata in 5.000 copie e dal costo di circa 150 milioni (il Comune ha collaborato non soltanto al disfacimento della verità ma anche alla spesa: 7.172.830 iva inclusa) non appaiono, nella loro completezza, né i 150 anni dell'attività e della presenza Cariri né un discorso critico-ragionato di determinate sue lodevoli iniziative. «Cultura, storia, memoria o nani e ballerine?», si interroga il dottor Paggi. E quando l'avvocato Marcello Chiattelli, membro della Fondazione Cariri, propone la riscrittura del libro in nome della verità storica, propone una sensazione soltanto soggettiva anche se fatta propria da tutta la Fondazione o la sua proposta non è l'emersione di un «comune sentire» della città? Che iniziativa editoriale è mai questa che, intendendo «celebrare», tende ad annullare lo stesso soggetto, celebrato e celebrante?

La Cariri afferma che, per la parte extrabancaria del volume, il Comune ha designato Gianfranco Formichetti, riservando al funzionario Cordoni la parte propriamente di memoria bancaria. Ma il libro è fuori di testa tutto: sia la parte comunale che quella bancaria, in quanto i curatori, ben stampati in copertina, non ci

sembra abbiano realizzato ciò che comunemente si chiama *editing*, ossia revisione e controllo dell'intero testo nei riguardi del quale c'è il bollore di una conclamata rivolta morale della memoria cittadina soggetta ad un inverosimile «spogliarello» di parte della propria storia e dei suoi protagonisti. Il tutto visto in una sorta di quella «banalità del male» di cui parla Hannah Arendt.

Dimenticanze ed omissioni spalmate a piene mani. Milioni usati come coriandoli di Carnevale, per cui il volume appare come una sorta di beffarda metafora di un oggi espresso da una ragione rovinosamente deragliata.

Nessuno che si debba vergognare? O più di qualcuno? No? E perché?

Ajgone Filiberto Milli

CA.RI.RI. & GANGSTER, BENEDETTI DA CARIPLO

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 25 - 28/06)

Con questo titolo il giornale del nord «La Padania», portavoce del movimento leghista guidato da Bossi, ha iniziato la ricostruzione della conquista da parte della milanese CA.RI.PLO. della banca sabina, che il redattore del servizio Max Parisi chiama romana perché tutto è avvenuto tramite lo sportello «romano» di Montecitorio, utilizzando la relazione dei periti commissionata dalla nona sezione del Tribunale di Roma al fine di ricostruire il movimento dei rapporti intercorsi tra la CA.RI.RI. e le società del «Gruppo Nicoletti».

Furono appunto i circa 180 miliardi concessi alle società che ruotavano intorno al boss della Magliana che generarono il buco spaventoso che portò la Cariri nel portafoglio Cariplo, della quale oggi è un «docile» strumento operativo.

Dalla ricostruzione fatta dai periti del Tribunale -scrive La Padania- emergono alcuni fatti incontrovertibili che descrivono uno scenario da basso impero, tipico di tangentopoli:

«Il modo di operare del gruppo Nicoletti con la CA.RI.RI., fin dai primi rapporti intrattenuti, appare caratterizzato da continue ed importanti irregolarità tali da rendere inopportuno ogni mantenimento dei rapporti. La cassa invece ha incrementato in numero ed importo le operazioni con Nicoletti fino a farne il principale cliente».

«L'anomalia di maggior rilievo è il fatto stesso che la banca abbia avuto Nicoletti come cliente».

«Nicoletti è il cassiere della "Magliana", ma alla CA.RI.RI. non importa. Nel 1991 Cariplo acquista il 33% dello istituto e la situazione non cambia, anzi peggiora. Fidi per miliardi, affari sporchi, relazioni pericolose e gli uomini della Cariplo non vedono, non sentono e soprattutto non parlano».

«Bankitalia era al corrente dei rapporti bancari fra Nicoletti e la Cariri, ma ha taciuto per anni».

«365 milioni di assegni dati da Nicoletti al prof. Antonino Mattarella, fratello di Sergio Mattarella».

Sono fatti che nelle loro linee generali erano noti, e Mondo Sabino li ha ampiamente trattati in questi ultimi anni, commentando il trapasso dei poteri all'interno della Cariri. La perizia disposta dal Tribunale di Roma ora li riempie di particolari e li correda di nomi, spesso eccellenti, che spiegano il perché e con quali connivenze la Cassa di Risparmio della zona più quieta e sonnacchiosa d'Italia sia diventata protagonista di fatti così clamorosi e avventurosi, e in quale clima e a prezzo di quali connivenze la Cariplo ne sia diventata il nuovo padrone.

È un vero peccato che l'inchiesta uscita su «La Padania» sia comparsa proprio quando Mondo Sabino va in ferie, perché sarebbe stato utile per tutti leggerla integralmente.

Ma ormai i nodi stanno venendo al pettine e presto si conoscerà per intero la ricostruzione dei fatti dei magistrati.

La cosa che sconcerta e che autorizza pessimismo è che, pur tuttavia, ancora oggi molti, anzi moltissimi, dei protagonisti di questi misfatti stanno ancora al vertice dell'istituto, anche se sono dei semplici burattini nelle mani dei dirigenti della Cà de Sass (come viene chiamata a Milano la Cariplo) e che questi ultimi fin dal 1991 abbiano contribuito a far da copertura ad uno degli episodi più vergognosi della storia criminal-finanziaria del nostro Paese.

Si è trattato di un patto scellerato tra finanza-politica e malavita, reso possibile da una serie di connivenze che hanno coinvolto anche l'organo di controllo di via Nazionale, e ciò non ci stupisce più di tanto perché sono a tutti noti i rapporti di Nicoletti con il clan degli andreottiani che ha utilizzato la piazza romana come propria, ed anche quella sabina attraverso i membri di «casa nostra» di quella corrente democristiana. E quel che è più bello è che proprio in questi giorni stanno brigando per tornare alla ribalta attraverso una lista civica per riconquistare il comune di Rieti!

È accaduto alla Ca.ri.ri.

I BANCHIERI E GLI STROZZINI

Lettera aperta per far conoscere perché i fatti sono molto diversi dalle parole, e perché il fenomeno dello strozzinaggio prospera sempre di più.

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 31 - 22/11)

Caro direttore, sono un imprenditore agricolo che ha avuto la sventura di credere che con l'attuale sistema politico e bancario fosse possibile continuare a mantenere in vita una delle attività tradizionali della Sabina utilizzando un vasto territorio lasciatomi da mio padre: l'allevamento di bestiame.

Per questo anni fa abbocai alla possibilità di mettere in piedi una struttura di tal genere con i contributi regionali e con l'aiuto anche della CA.RI.RI.

Questo è quanto mi è accaduto.

Cominciai di buona lena nell'avventura e costruii un capannone che per non perdere tempo riempii subito di animali. Non avevo fatto i conti con la burocrazia

regionale, una banda famelica di persone che si mettono intorno solo per ricavare arrotondamenti di stipendio, che con i loro ritardi, non so se ad arte ma c'è da sospettarlo, mi misero presto in ginocchio. Infatti la mancanza di arrivo del contributo mi mise subito in difficoltà con i fornitori.

Per poter far fronte alle emergenze firmai qualche cambiale agraria, tra l'altro di modesti importi se rapportati alla mole degli investimenti ed alla proprietà della quale sono titolare.

Avendo dovuto pagare in via prioritaria i fornitori per poter mantenere in piedi il ciclo produttivo dell'azienda, non sono riuscito ad onorare due di queste, una delle quali rilasciata a favore della CA.RI.RI.. Inoltre la Banca di Roma, alla quale avevo richiesto un finanziamento iniziale di 50 ML. andato in sofferenza, ha proceduto a pignoramento di tutti i miei beni il cui valore si aggira quanto meno sui 500 milioni. Questo modo di procedere a recupero, che non dovrebbe essere concesso dalla legge, ma che viene praticato dalle banche a piene mani senza che il potere legislativo faccia un bel nulla, mi ha messo in ginocchio perché mi ha impedito di reperire liquidità per far fronte all'emergenza pur avendo una notevole consistenza patrimoniale.

In questa situazione ho chiesto aiuto nella famiglia e ne ho trovato, per fortuna, tanto che mi stavo avviando a risolvere il problema, per il quale però occorre del tempo, come può ben capire chi conosce le procedure giudiziarie. In questo mentre si è fatta pressante la CA.RI.RI. di Rieti con la cambiale agraria di cui sopra, per la quale, quando ho potuto, ho versato degli acconti che ovviamente sono serviti solo a coprire gli interessi, che tra l'altro dovranno essere verificati.

Non potendo più attingere alle risorse dei miei familiari perché finite, e potendo contare su uno stipendio mensile di 2 ML, tra me e mia moglie, che è netto perché usufruiamo anche di casa di abitazione con le relative spese di condominio e non abbiamo problemi alimentari data la nostra attività di imprenditori agricoli, abbiamo offerto alla CA.RI.RI. di estinguere il debito, ora alla soglia dei trenta milioni dopo anni, con un prestito personale di quattro anni rapportato allo stipendio di cui sopra, oppure con una cessione di credito o con qualsiasi altro modo che fosse ritenuto idoneo.

La CA.RI.RI. con una lettera firmata dal Direttore generale in persona ha risposto nel seguente letterale tenore:

«Con riferimento alla nota del 14.10.1997 le comunichiamo che lo scrivente Istituto non può aderire alla Sua istanza, oltre che per gli elementi pregiudizievoli in essere (pignoramenti e protesti), anche perché ad oggi non sono stati effettuati i versamenti precedentemente concordati verbalmente a deconto dell'esposizione in essere. La invitiamo entro 30 giorni dalla presente a regolare la posizione indicata a margine e decorso inutilmente tale termine saremo costretti, nostro malgrado, a trasferire la pratica al ns. servizio contenzioso».

A questo punto, non sapendo più a quale santo votarmi, non mi restano che gli strozzini i quali saranno ben lieti di spolparmi il residuo valore dei miei, se ancora così si possono chiamare, beni.

Tempo fa lessi sui giornali che era stato costituito a Rieti un Comitato contro lo strozzinaggio presieduto dal Prefetto ed anche il Vescovo si era occupato della vicenda. In Italia accade spesso che in certi momenti ci si mobiliti a parole.

Ora siccome non ho saputo più nulla e non so nemmeno a chi rivolgermi, ho pensato a Mondo Sabino, unica voce libera e coraggiosa nel nostro territorio, per segnalare la cosa a chi di dovere al fine di poter trovare quell'aiuto che la CA.RI.RI., nata apposta oltre un secolo fa per aiutare soprattutto gli imprenditori agricoli, nega, dimostrando di aver tradito lo spirito e gli scopi per cui fu costituita, e addirittura facendo morire un imprenditore con un patrimonio di 500 milioni per un debito complessivo di 100, di cui solo 30 circa a favore della stessa.

Lettera firmata

LE BANCHE, GLI STROZZINI E L'IPOCRISIA DOMINANTE

(Mondo Sabino, anno 1997 n. 32 - 06/12)

La lettera pubblicata nel numero scorso di Mondo Sabino ha suscitato varie reazioni. Qualcuno ha detto che non credeva che un giornale potesse pubblicare una lettera del genere, qualche altro si è meravigliato del comportamento degli organi dirigenti della CA.RI.RI., qualche altro ancora ha fatto finta di non capire, tanto alla fine parlare di queste cose non serve a nulla!

Io invece ho fatto una piccola inchiesta per conto mio ed ho avuto conferma che comportamenti come quello denunciato dal lettore sono la regola del nostro mercato finanziario. E quel che mi pare più vergognoso è l'atteggiamento scandalistico della intera comunità civile, orientata dalla stampa, quando accadono fatti eclatanti. Tutti fanno finta di scandalizzarsi, si fa a gara a spararle grosse proponendo rimedi e minacciando severe punizioni, poi tutto torna come prima ed il sistema continua ad alimentare lo strozzinaggio che, nel nostro paese, è ben vivo e vegeto, e che continuerà a prosperare perché su di esso fanno fortuna tutti, comprese le banche che con una mano creano le condizioni perché il debitore caschi nelle mani degli strozzini e con l'altra alimentano le società stesse che esercitano il «nobile» mestiere. Se in Italia si potesse fare un'inchiesta seria sull'argomento ne uscirebbero fuori delle belle.

Tempo fa a Rieti, si tratta di mesi e non di anni, si fece un gran rumore sullo strozzinaggio e si parlò anche in quell'occasione di por fine al turpe esercizio. Qualcuno propose la costituzione di Comitati antiusura, qualche altro la costituzione di fondi antistrozzinaggio.

Fu tutto un chiacchiericcio che produsse solo la istituzione di un numero verde in Prefettura per raccogliere le segnalazioni degli «strozzati», numero verde che fu a buona ragione quasi subito abolito perché non vi telefonava nessuno, e non vedo come avrebbe potuto funzionare visto che poteva solo servire ad alimentare la caccia alle streghe senza affrontare il problema per le cosiddette corna e soprattutto senza incidere sulle cause vere del fenomeno fornendo al candidato allo strozzinaggio l'opportunità di uscire dalle spire della necessità di liquido per far fronte all'emergenza.

Il fenomeno non si combatte con l'Istituzione Prefettura, che ha ben altri compiti che non hanno nulla da spartire con l'usura!

Solo la CARITAS, che mi risulti, ha affrontato il problema nella giusta direzione, ha costituito un fondo nazionale per soccorrere coloro che stanno per andare a finire nelle mani dello strozzino, fondo che però non è dotato di grandi somme, e che sta a Roma, cioè lontano. Ma la Chiesa ha alle spalle una tradizione in materia ben radicata: i cosiddetti istituti di credito su pegno, o monti frumentari, che in qualche modo aiutavano i più deboli. Ma appunto per questo non si vede come per esempio non si faccia intervenire il famoso IOR, che di miliardi ne ha tanti, e che potrebbe da solo dare un grosso scrollone alla mala piaga dello strozzinaggio concedendo i fondi necessari alla CARITAS per intervenire in grande stile e con risultati concreti!

Un particolare ruolo dovrebbero svolgere le banche locali ed in particolare quelle nate senza fini di lucro, o che sono di proprietà totale o parziale di istituzioni senza fini di lucro come la Fondazione CA.RI.RI. che possiede un consistente pacchetto azionario della CA.RI.RI. s.p.a.. Queste banche potrebbero svolgere anche un ruolo decisivo nell'economia generale della loro zona perché la maggior parte dei candidati allo strozzinaggio proviene dalle categorie economiche, come il lettore che ci ha inviato la lettera pubblicata nel numero scorso.

Se la CA.RI.RI., anziché concedere fidi alle tante finanziarie che attingono a larghe mani ai suoi fondi costituisse un fondo per aiutare coloro che svolgendo un'attività economica si vengono a trovare in stato di necessità senza le tradizionali garanzie, svolgerebbe un ruolo di volano dell'economia e molte aziende non chiuderebbero come invece accade con conseguenze penose sulla occupazione.

V'è un altro aspetto vergognoso del sistema che contribuisce in modo determinante ad alimentare lo strozzinaggio: la trascrizione pregiudizievole, cioè il fermo dei beni immobili del debitore per valori molto superiori all'ammontare delle somme oggetto del credito. In questo modo si mette in ginocchio il debitore, come nel caso del lettore di cui sopra, che debitore di circa cento milioni si è visto bloccare i suoi beni del valore di cinquecento milioni. Se il pegno fosse stato limitato al valore reale del debito, il malcapitato avrebbe potuto vendere parte dei suoi beni, sanare il debito e ritrovare la giusta serenità. Invece no, egli deve soffrire come dovevano soffrire quei peccatori che finivano nelle mani della «Santa inquisizione»!

Tutto ciò avviene con la complicità di varie altre istituzioni pubbliche: del Parlamento che non vara una legge che impedisca questo gravissimo fenomeno (a proposito che ne pensano i nostri parlamentari a cominciare da quell'On. Carotti che ha rivendicato di recente la sua funzione di legislatore!), ed anche della Magistratura che non dovrebbe consentire pegni su immobili considerevolmente superiori al valore del debito.

Siamo in presenza di un costume di vita ampiamente generalizzato di fronte al quale ogni tanto armiamo delle sceneggiate ipocrite che servono solo a mantenere lo statu quo.

A considerare bene queste cose c'è da sentirsi umiliati! Ma quanti hanno questo senso del pudore?

C'è poi un aspetto del problema che ci riguarda molto da vicino come sabini, che ha le sue radici nella storia recente di questa nostra terra.

La Cassa di Risparmio è una vecchia istituzione che ha avuto nel passato una sua funzione molto importante per l'economia locale, essa ha fatto, nel bene e nel male, da supporto a tutte le intraprese economiche per un secolo e mezzo, a cominciare da quelle agricole che nel 1800 erano le uniche del nostro territorio.

Di recente l'ignavia di una classe politica, che ha mandato ai vertici della Cassa persone inadeguate, ne ha generato la disintegrazione. Pur tuttavia una buona parte del capitale sociale è ancora nelle mani dei soci della Fondazione che sono i superstiti della compagine sociale primitiva. L'attuale presidente della CA.RI.RI. s.p.a. viene indicato dai soci della Fondazione, e con esso alcuni membri del Consiglio di amministrazione. Al momento dell'acquisto del pacchetto azionario da parte della CA.RI.PLO ci fu la promessa che queste cariche non erano solo di facciata, magari per garantire lauti gettoni ad alcuni dei vecchi soci.

Il presidente della Fondazione, e con esso tutti i membri del suo consiglio di amministrazione, dovrebbero vigilare sul come queste promesse vengono mantenute e sul come i membri che li rappresentano nella s.p.a. svolgono il loro mandato.

Lo spirito della banca non dovrebbe, almeno stando alle promesse ed alle parole più volte declamate, essere mutato: «Si tratterà pur sempre di una banca locale!».

Se un direttore generale si riduce a firmare una lettera minatoria ad un debitore di 30 milioni di lire, vuol dire che all'attuale s.p.a. tutti gli altri sono pura coreografia più o meno gettonata, a cominciare dai membri del consiglio di amministrazione, fino ai dirigenti, ai funzionari e così via.

L'attuale presidente della s.p.a. è un collega avvocato che conosce bene il sistema delle garanzie. Io al suo posto, poiché la cosa non arrecherebbe alcun danno alla società, darei disposizione agli avvocati che procedono al recupero crediti di selezionare i pignoramenti e le trascrizioni adeguandoli al valore reale del debito. In questo modo renderei un servizio all'azienda perché metterei in grado molti debitori di saldare i debiti potendo disporre dei loro beni residui, e nel contempo renderei un servizio ai clienti della banca che così verrebbero maggiormente tutelati.

Se fossi invece il presidente della Fondazione chiederei conto ai consiglieri del perché questo non viene fatto, e ciò farei per difendere lo spirito che animò la fondazione dell'Istituto e l'economia sempre più disastrosa della Sabina. E, trattandosi del presidente in carica, anche per difendere lo spirito di carità del prozio vescovo in odore di santità.

Ma mi rendo conto che sto parlando di un mondo fantasioso che non esiste nella realtà perché gli uomini amano predicare bene e comportarsi in modo contraddittorio, e che la carità esiste solo nei predicozzi o nelle buone intenzioni delle persone in buona fede, mentre l'ipocrisia trionfa assoluta in ogni luogo della terra. Sono queste le ragioni per le quali qui da noi, come del resto anche altrove, le cose vanno male, ed in questo ognuno ha la sua brava parte di responsabilità.

Presto capiterà di nuovo l'occasione di parlare ancora con gran clamore dell'usura, come capita di parlare di pedofilia, di violenza sulle donne e sui minori etc.... Se ne parlerà come al solito molto, ma nulla cambierà, e tutto continuerà come prima, ed i più deboli, come al solito, saranno i più penalizzati.

E pensare che nel recente passato alla CA.RI.RI. hanno preso il volo oltre centottanta miliardi, finiti nelle capaci tasche della banda della Magliana e dei suoi comparati politici!!!! Chissà se in quel caso erano state richieste adeguate garanzie, o se era stato applicato il medesimo rigore ora praticato al malcapitato lettore di Mondo Sabino?!

CAPITOLO XII
Festival internazionale

Gli articoli scritti su Mondo Sabino a commento delle due edizioni finanziate dalla Regione Lazio del Festival internazionale città di Rieti, ideato da Claudio Scorretti e gestito da Gianni Turina attraverso una associazione culturale di tipo familiare, sono un esempio di giornalismo attento ai fatti che accadono sul territorio di competenza con impegno serio e dovizia di particolari.

La conclusione della intera vicenda dimostra che quando si scrivono cose serie e documentate il potere politico non può rimanere inerte.

Sostanzialmente, rispetto all'oggetto delle nostre attenzioni, la vicenda si è conclusa con una vittoria perché l'ente Regione ha riconosciuto la bontà delle osservazioni fatte e fatta propria la nostra richiesta di togliere il finanziamento ad una associazione privata che non dava garanzie per affidarlo al comune di Rieti.

Ma si è trattato di una vittoria mutilata dalla incapacità della medesima Regione di rendere concreta la proposta di legge regionale inoltrata dal consigliere Andrea Ferroni. Un altro esempio di mancanza di volontà e di inadeguatezza del nostro personale politico.

Il festival nacque da un'idea di un addetto culturale dell'ambasciata italiana presso gli Stati Uniti tal Claudio Scorretti che, incontrando l'assessore alla cultura della provincia di Rieti, manifestò l'ipotesi di un festival del musical a Rieti. Bellini ebbe la brillante idea di presentare allo Scorretti il prof. Gianni Turina, all'epoca a caccia di visibilità nel mondo della cultura locale con iniziative di respiro provinciale e Scorretti ebbe l'infelice idea di fidarsi di Turina. La prima edizione registrò a Rieti la presenza della star internazionale Lisa Minelli, che si spostò dagli USA solo per aiutare Scorretti a far decollare l'iniziativa, e fu molto gradita da tutti.

Ma, registrato il successo, Turina fiutò l'affare ed ottenne dall'assessore regionale democristiano Gianni Antonini, di cui all'epoca era un «attaché», un finanziamento di 400 milioni per una seconda edizione.

La gestione di quella somma poteva essere un affare molto succulento per un operatore culturale di provincia, ma

bisognava far fuori chi aveva inventato il festival. E ciò che si pensava fu subito fatto. L'affidamento dei fondi alla famiglia Turina rese possibile l'immediato defenestramento e Turina diventò il padrone del festival e dei 400 milioni.

Il seguito della storia lo leggerete negli articoli che seguono.

Per dovere di completamento della vicenda sarà bene ricordare al lettore alcuni fatti che sono accaduti qualche anno dopo, quando Turina, dopo la svolta di tangentopoli, diventò «attaché» di Rositani ed «autorevole» esponente di AN.

Con il festival internazionale gli era finita male, ma riuscì a diventare consigliere e assessore del comune di Rieti e consigliere provinciale e come tale riuscì a ripetere l'operazione con Carlo d'Angiò e, non bastando tutto questo, con un inaspettato colpo di fortuna è riuscito a diventare anche consigliere regionale sia pur per breve periodo.

Un esempio emblematico di trasformismo locale che allinea la Sabina agli standards nazionali. Sono queste le persone che il popolo predilige per affidare loro la pubblica amministrazione. Un giornalista non può che registrare e aspettare sulle rive del Velino. Ai lettori l'ardua sentenza.

Gli spettacoli del Festival Internazionale Citta di Rieti.

MUSICA, CHE È?

Dopo undici giornate di spettacolo i conti non tornano, squilibrio nel rapporto tra il risultato artistico e le intenzioni degli organizzatori per un festival che di «internazionale» ha poco più che il nome.

(Mondo Sabino, anno 1991 n. 21 - 16/11)

Dopo il primo Festival un anno è passato senza che della manifestazione, se ne sapesse più nulla, nonostante gli organizzatori avessero più volte ribadito l'importanza di un coinvolgimento totale della città nel meccanismo e nell'atmosfera proprio di una rassegna internazionale. Quando finalmente si incominciarono a intravedere le prime avvisaglie pubblicitarie del «Festival Internazionale Città di Rieti» rimanemmo perplessi di fronte al sottotitolo del cartellone: «Musica è» che sfiderebbe la facoltà di sintesi dei più illustri divoratori di problematiche esegetico-musicali.

Se la musica come «forma d'uso» doveva essere la tematica principale del Festival, se la «forma d'uso» deve rendere alla musica «rispetto, qualità e durevolezza» e se tutto questo racchiuso in struttura organica- il Festival, doveva assumere quel carattere internazionale e quell'impronta tale da conferirgli una sua unicità, allora le lacune emerse durante lo sviluppo delle giornate festivaliere hanno drasticamente ridimensionato quegli ideali estetici invocati dagli organizzatori, facendo calare su tutto un grigio velo di ordinarietà contro il quale poco ha potuto la gradevolezza di alcuni spettacoli e l'elevato valore individuale di alcuni partecipanti. Infatti, nonostante la bravura di tutti gli interpreti si ha la sensazione che lo spettacolo inaugura!e «Noches de Sevilla», serata di flamenco che radunava alcuni quotati danzatori, del genere sotto la direzione artistica di Luis Leon, non abbia saputo imprimere quel necessario vigore intellettuale di cui un Festival con una tale tematica avrebbe avuto bisogno.

Somigliando troppo e quegli spettacoli di lusso per turisti talvolta un poco distratti che le agenzie ammanniscono ai viaggi organizzati. «Fino a 25 anni fa in Italia si potevano trovare grosse compagnie spagnole che davano una rappresentazione della danza iberica nella sua globalità che in gran parte oggi sconosciuta, poi il nulla a parte - per l'appunto - qualche spettacolo di flamenco che però -come afferma il ballerino e coreografo Fernando Hirwn -non è che una fetta di una grandissima torta: la Spagna non significa solo ed esclusivamente flamenco e non soltanto Andalusia».

Dopo questa serata che comunque resterà una delle poche a carattere «internazionale», comincia il valzer delle defezioni: infatti «Sogni di marinai», con il Teatro Potlach, presentato come «viaggio musicale nella Germania degli anni '30 sul filo delle ballate di Bertold Brecht e Kurt Weill», viene annullato

inspiegabilmente. Lo stretto legame tra parole e musica che lo spettacolo poteva proporre, ci avrebbe forse dato l'opportunità di rintracciare uno dei fili conduttori del Festival! (nonostante nostre indagini, non siamo riusciti a capire il perché dell'annullamento, voci di corridoio parlano di incomprensioni tra gli organizzatori ed il Teatro Potlach).

«Siamo nella Valle Santa reatina. Quale migliore occasione e quale luogo migliore per rappresentare «Forza venite gente», la popolare commedia musicale italian style che conta più di 1500 repliche in teatri internazionali e teatri tenda, all'aperto e in palazzi dello Sport, totalizzando oltre un milioni di spettatori!».

Questo è stato probabilmente il primo pensiero degli organizzatori, portare a Rieti qualcosa di «provato» che avrebbe certamente riscosso sicuro successo. Così non è stato. La grande affluenza prevista al Teatro Flavio Vespasiano non c'è stato. Per quanto indiscutibilmente «Forza venite gente» sia un lavoro realizzato con professionalità, e Silvio Spaccosi mantenga inalterati quella verve quel carisma che hanno reso famoso questo musical, ci è parso che proprio nella eccessiva popolarità dell'opera (tra l'altro già rappresentata a Rieti) si sia disperso quel carattere di ricerca che il Festival ad un primo approccio sembrava dovesse avere, oltre tutto trattandosi di uno spettacolo che manifesta spesso carenze nella trattazione di tematiche che risultano banalizzate in alcuni caratteri (come non notare ad esempio, una delle tante discutibili soluzioni scenico-musicali, la contrapposizione di Satana a Francesco che si realizza legando al primo un ritmo hard rock, con un giro armonico molto simile a «Satisfaction» dei Rolling Stones, ed al secondo una nenia melodizzante priva di temperamento). Uno spettacolo sicuramente poco stimolante.

Il concerto di musica indiana prevedeva l'esibizione di tre musicisti di valore, figura dominante Debiprasad Ghosh al sarod, che ha favorevolmente impressionato il pubblico presente. Notevole prova di Rashmi V. Bhatt e Mark Dyczowiki, rispettivamente ai tabla ed al sitar. Rashmi V. Bhatt ha collaborato con numerosi musicisti italiani, tra i quali il gruppo reatino dei Novalia. Lo stesso concerto era già stato presentato mesi or sono a Labro.

La collocazione della musica «classica» nell'ambito di un discorso sulla musica come «forma d'uso» solleva non pochi problemi nello stabilire il giusto rapporto di fruibilità dell'una (dove l'attenzione è concentrata sull'oggetto sonoro in se) rispetto all'altra (che presuppone legami extramusicali). Si impone dunque una precisa scelta: inserirla in un tale contesto o non inserirla. Optando per la prima soluzione, la direzione artistica non è riuscita a darle il giusto peso e forma, tanto più che per assolvere a un compito sono stati proposti, forse per comodità, due giovanissimi musicisti elvetici, che seppur dotati di talento (superba in particolare la prova della violinista Sonia Jungblut), non hanno avuto una adeguata collocazione all'interno del cartellone, presentando un programma che per la sua forma slegata si avvicinava molto ad un saggio di bravura.

Possiamo inoltre fare alcune osservazioni di carattere generale: l'internazionalità di alcuni appuntamenti in cartellone, risulta compromessa se, si tiene conto che i contatti con gli artisti sono avvenuti in base a fitte trame di conoscenze personali subordinando a queste ultime il taglio della programmazione. È chiaro naturalmente che questo non inficia il valore degli artisti, si sottolinea una limitazione della facoltà di scelta a scapito dell'organicità e del prestigio di una

manifestazione per la quale è stata anche varata una legge regionale. Da Narni (nella vicina Umbria) arriva «Frammenti» di Cristina Gastel Chiarelli e Paolo Baiocco, una piece teatrale imperniata sulla lettura parallela de «La dame aux camelias» di Dumas figlio e de «La Traviata» di Giuseppe Verdi, all'interno della quale si assiste ad un progressivo sdoppiamento dei personaggi in una «ronde allucinata tra presente e passato».

Originale l'impiego di strumentisti sul palcoscenico (soprattutto nel terzo atto), e degne di nota alcune scene.

Buona l'idea, assai meno la resa della compagnia lontana da quel grado di matura professionalità che sarebbe stata auspicabile nel contesto di una manifestazione con tali obiettivi.

Teatro pressoché deserto, presenti soprattutto amici e parenti.

«Le ciel de fer s'est abattu sur cette tendre statue»

Questo «Epitaphe, temps de guerre» di Marguerite Yourcenar, è l'ispiratore di «Ciel de fer» spettacolo di danza contemporanea messo in scena dalla compagnia Naturalis Labor di Vicenza, l'unico appuntamento dal taglio culturalmente impegnativo che si avvale di una sapiente fusione di musiche originali, musiche del XVI sec. eseguite dal vivo con competenza dal Coro Polifonico del Basso Vicentino diretto da Maurizio Fipponi, e di un gesto coreutico sempre teso ad illuminare la portata emozionale del testo che percorre «a rebours» ricordi, immagini e situazioni vissute da un vecchio nel silenzio delle lande di Fiandra in una notte di tempesta.

«Ciel de fer» si avvale del Patrocinio dell'Ambasciata belga e della Provincia di Venezia; del contributo della Regione Veneto e di alcuni sponsor.

Sull'onda del successo ottenuto lo scorso anno, ritorna Joel Silberman, un poliedrico pianista e cantante americano, in un recital di canzoni ispirate al cinema statunitense.

L'atmosfera evocata da Silberman, solo con il suo pianoforte, che aveva suscitato un iniziale interesse per la novità della proposta si è rivelata, nel confronto con lo spazio atipico del Teatro Flavio, carente di un minimo sostegno orchestrale. Una performance eccellente per un esclusivo night che però sul palcoscenico avrebbe avuto bisogno almeno di un sostegno ritmico e di una sezione fiati.

Presentato dall'organizzazione del Festival come, «piccolo musical», «Hollywood Hollywood» di Pino Buduo e Alberto Bassetti, del musical non ha nulla.

I miti del cinema americano degli anni 50 che dovrebbero essere «abbattuti a colpi di affettuosa ironia» sembrano semplicemente gravare sul raffinato e piacevolissimo meccanismo della pièce che ruota, con un pizzico di humor, attorno all'emblematica condizione umana della solitudine che cerca affrancamento, nella componente onirica del mito. La storia raccontata da questo monologo senza parole sembra essere stata calata a forza all'interno delle tematiche festivaliere, notandosi una certa dispersività nell'indugiare su volti e musiche che ricordano gli anni d'oro del cinema hollywoodiano, per uno spettacolo che complessivamente dura meno di 45 minuti. Ci si domanda inoltre perché mai il Teatro Potlach, un gruppo che non ha bisogno di presentazioni, protagonista di prove dal notevole profilo artistico e animatore proprio un mese prima di un importante e riuscitissimo «Festival Internazionale di Teatro» giusto a due passi dalla nostra città, si sia lasciato inserire in questo disorganizzato meccanismo in maniera così artificiosa.

L'immagine del gruppo non ne ha guadagnato.

L'unica sezione globalmente riuscita, in cui sono rintracciabili tutte le componenti ispiratrici del Festival, è quella dedicata alla Multivisione.

In tre incontri il numeroso ed attento pubblico reatino ha potuto godere di un'ampia panoramica sui risultati artistici ottenuti con questo particolare e affascinante mezzo espressivo, che unisce alla potenza dell'immagine fotografica, la suggestione della musica.

Coordinatore della mini-rassegna Alberto Tessore, che ha riunito a Rieti alcuni dei più significativi esponenti della Multivisione in Europa.

Incantevoli le opere del milanese Boris Gradnik, geniale l'ungherese Janos Dozwald. Si è trattato del solo momento veramente degno di una programmazione ambiziosa. Del resto la firma di Alberto Tessore ne era garanzia.

Le «Conversazioni» in un programma così articolato dovevano assurgere a ruoli determinanti, chiarire prima di tutto le possibili situazioni e soluzioni artistiche e non, in cui la musica oggi è iscritta.

In un mondo in cui la velocità di informazione ha modificato modi, forme di produzione e fruizione del prodotto musicale, imprimendole una vorticoso multiformità di aspetti, ci sembrava lecito che nella programmazione il dibattito su questi temi avesse il dovuto spazio. È inconcepibile quindi che delle sei conversazioni previste dal programma ne siano state annullate quattro, la prima delle due realmente svolte trattava il tema: «La visione pittorica nella scenografia della musica e del teatro» e abbiamo avuto l'impressione che il relatore Luigi Tallarico, la cui professionalità e competenza ben conosciamo, non sia stato messo in condizione di adempiere all'incarico ricevuto; la seconda: «Multivisione d'arte in Italia e all'estero, il suo rapporto con la musica» è stata poi realizzata con sconcertante mediocrità. A quest'ultima «conversazione», infatti, erano stati invitati, nel centro convegni della Cassa di Risparmio (dove l'organizzazione era ripiegata per disfunzioni dell'E.P.T.) gli autori dei diaporama presentati al Festival i quali hanno dibattuto in maniera disorganica e improvvisata il difficile tema, lasciando perplesso lo sparuto pubblico presente (costituito solo da una classe del terzo liceo artistico e dagli inviati di Mondo Sabino). I relatori invischiandosi come fosse la prima volta in problematiche estetiche da sempre oggetto di indagine («quando una fotografia può definirsi artistica?», ...viene prima la musica o l'immagine?») hanno mostrato con un eloquio teso soprattutto alla promozione personale, una notevole carenza di coscienza storica a danno dei giovani presenti che, non messi nella condizione di acquisire gli strumenti necessari per una costruttiva analisi, si sono ritrovati irretiti in questo sterile gioco verbale.

Le contraddizioni che hanno costellato il cammino del Festival si concretizzano nella serata conclusiva del 22 ottobre.

Il premio «Musica» è assegnato a tutti coloro che hanno fatto vibrare la musica di spirito proprio senza mercificarla o facilitarla, ne è il prodotto finale. Era un Festival per pochi? O un Festival dal facile approccio popolare?

L'Italia è notoriamente una fucina di premi. Non c'è villa borgo o paese che non elargisca riconoscimenti e prebende. Inventarne uno nuovo e con una certa faciloneria non è forse il segno di quella mercificazione e consumismo tanto deprecati?

Del resto basta scorrere le motivazioni addotte dalla giuria nella consegna dei riconoscimenti per rendersene conto. A peggiorare le cose non si è potuta riscontrare una corrispondenza tra i nomi proposti per la premiazione e quelli che realmente si sono presentati sul palcoscenico del Teatro Flavio Vespasiano: nomi altisonanti come Antonello Venditti, Carlo Verdone e Michele Placido, regolarmente riportati nell'elenco degli insigniti, sono poi misteriosamente scomparsi al momento della consegna. Moltissime le defezioni per Ennio Morricone ritira il figlio (!); per Renato Zero, Mariella Nava (!!); per Pupi Avati, Lino Patruno (?!); per Sergio Zavoli, fu funzionario RAI (!?!); per Lucio Battisti, Giuseppe De Grassi (?!?!?) al grido di «torna Lucio!» (è ben noto come Lucio Battisti abbia tentato di cambiare i propri dati anagrafici pur di non comparire come sabino). In compenso compaiono altrettanto misteriosamente, nuovi premiati: Roberto Murolo, Teresa De Sio, l'onnipresente Tullio Depiscopo e Mimmo Locasciulli che, un momento di così ampio respiro culturale, è riuscito a cambiar la paternità della «Norma» attribuendola a Puccini. Varrà la pena ricordare a questo proposito che non poteva mancare il giusto tributo al bicentenario mozartiano. Un «divertimento» del genio salisburghese affidato alla squallida esecuzione di un quartetto d'archi romano. E non andiamo oltre ...unica apprezzabile presenza (sia pur brevissima) quella Ami Stewart.

Ma questo firmamento non sarebbe stato completo senza la parata di stelle del nostro emisfero politico provinciale e regionale. Altro che internazionale in sincronia con lo spegnimento delle telecamere, radiosa contentezza degli organizzatori ha sottolineato la nostra spenta stupidità.

A proposito del Festival Internazionale Città di Rieti SCORRETTI CI SCRIVE DA NEW YORK

(Mondo Sabino, anno 1992 n. 1 - 11/01)

I nostri articoli sul «Festival Internazionale di Rieti» sono stati letti da Claudio Scorretti, l'ideatore della 1ª Edizione del settembre 1990 che associò nella condirezione Gianni Turina quale necessario alter ego residente sul posto, dato che il medesimo per ragioni di lavoro risiedeva stabilmente negli Stati Uniti.

Scorretti, appunto da New York, dove è impegnato attualmente in due importanti progetti culturali: un'opera di Ornette Coleman per la Scala di Milano per l'aprile 1992 ed un film di Martin Scorsese su Asmara degli anni Trenta, ci ha inviato una dignitosissima lettera con la quale con grande signorilità risponde alle insinuazioni che Turina ha fatto circolare in città relative alla sua defenestrazione.

Questo il testo integrale della lettera:

«Caro Gianfranco,

fa piacere notare che nel depresso e conformistico panorama di Rieti ci sia stato qualcuno (tu ed il tuo giornale) che abbia sentito il bisogno di muovere degli appunti precisi e circostanziati sul Festival che mi è

stato sotterraneamente scippato. Non ti nascondo che sono stato favorevolmente colpito dalla dettagliata analisi dei retroscena del Festival e del fatto che hai capito lucidamente le mie intenzioni (senza secondi fini) di dotare Rieti di un vero e proprio Festival Internazionale, da realizzare annualmente con il contributo delle forze politiche locali, degli operatori culturali locali più aperti e motivati, dei giovani più sensibili, volenterosi e creativi.

Ho combattuto con tutte le mie forze perché ciò avvenisse, senza tradire gli impegni presi con la città e con tutti voi che avete preso a cuore l'iniziativa.

Nonostante grandi sforzi e sacrifici personali, vari viaggi a Rieti (l'ultimo ad agosto), una infinita pazienza e disponibilità a spiegare a tutti ciò che stava accadendo, Gianni Turina è riuscito a far passare il suo disegno con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Non ho voluto fare polemiche (anche se, sono stato sollecitato da amici e colleghi sulla stampa nazionale) perché ritenevo e ritengo tuttora che dovessero essere i responsabili degli Enti Locali - attraverso i canali ufficiali - a correggere la situazione e a rispettare gli impegni che erano stati presi in precedenza, proprio per un bisogno di chiarezza e trasparenza.

Purtroppo tutto ciò non è avvenuto: Turina ha potuto portare a termine il suo inqualificabile Festival e a trovare qualcuno (anche sulla stampa locale) disposto a timide lodi e ringraziamenti.

Rimango comunque a disposizione per riavviare il Festival qualora se ne presentasse l'opportunità e con le premesse di cui sopra, e ringraziandoti ancora per il tuo coraggioso intervento, ti invio i miei più cordiali saluti».

Il tenore della lettera merita gli opportuni approfondimenti perché il progetto di Scorretti poteva consentire alla nostra città di inserirsi nel novero dei grandi appuntamenti internazionali, mentre quello presentato quest'anno da Turina ci riconduce nel solco della mediocrità, ed approfittando della disponibilità di Claudio gli abbiamo inviato alcune domande, le cui risposte pubblicheremo nel prossimo numero.

Per ora ci limitiamo a sottolineare che Scorretti lamenta in primo luogo il mancato intervento degli Enti locali, attraverso i canali ufficiali, per correggere la situazione ed a rispettare gli impegni che erano stati presi in precedenza, proprio per un bisogno di chiarezza e trasparenza.

Io personalmente partecipai alla riunione conclusiva della 1ª Edizione del Festival, alla quale erano presenti tutti i rappresentanti dei più importanti Enti Locali di Rieti, dal Sindaco Tabellini al Presidente della Provincia Giuliani, dal presidente dell'EPT Matteocci e quello dell'AASR Rieti Terminillo che erano tutti giustamente molto interessati alla manifestazione.

Scorretti, in quella sede, non chiese denari, ma solo collaborazione. Era logico pertanto che quando Turina iniziò l'azione di defenestrazione Egli si aspettasse l'intervento di costoro per controllare cosa stesse succedendo. A maggior ragione lo avrebbero dovuto fare quando il Consiglio Regionale del Lazio inserì nel bilancio lo stanziamento dei 400 milioni per la manifestazione del 1992. Ed ancor più lo avrebbero dovuto fare Antonini, Ferroni e Cutolo, quando con la legge regionale del 23/9/91 n. 49 affidarono alla Associazione familiare del Turina «Rieti-Cultura» la gestione dei 400 milioni.

Ma forse Scorretti conosceva poco i nostri baldi uomini politici locali, ed è cascato per la seconda volta nella trappola.

Allora è giusto che si faccia chiara luce su tutta la vicenda perché se il Festival dovrà continuare, come noi auspichiamo, si ritorni subito sulla retta via, del resto Scorretti nella lettera sopra pubblicata si dichiara comunque a disposizione.

Prima però sarà opportuno sapere tutta la verità su quanto è accaduto nell'estate del 1991, mentre in Regione qualcuno preparava il testo della «leggina» che ormai possiamo chiamare col nome del destinatario Gianni Turina!

RIFINANZIATO IL FESTIVAL SENZA UN PROGRAMMA

(Mondo Sabino, anno 1992 n. 13 - 11/04)

Incredibile ma vero: La Regione Lazio ha inserito nel bilancio 1992 il capitolo del rifinanziamento del Festival Internazionale città di Rieti senza che l'Associazione Rieti-Cultura presentasse un programma, senza controllo e senza che gli Enti Locali della provincia di Rieti ne sapessero niente. Continua un sistema vergognoso di programmazione della spesa verso il quale ci dichiariamo fieramente contrari.

A conclusione della nostra inchiesta sulla scorsa edizione del Festival Internazionale città di Rieti inviammo una lettera a tutti i responsabili degli Enti Locali perché ne prendessero formalmente cognizione ed invitammo il Presidente dell'EPT Adelmo Matteocci a convocare una riunione per capire cosa sarebbe potuto accadere per l'edizione del 1992.

Ci siamo pertanto recati nel Salon e dell'EPT su invito di Matteocci con grande interesse nella convinzione che qualche cosa di nuovo potesse accadere. Il nostro ottimismo è inaugurabile. Ma anche questa volta la delusione è stata cocente e, da quello che si è potuto capire, difficilmente le cose prenderanno la giusta piega.

Intanto il Consiglio Regionale ha approvato lo stanziamento di 400.000 milioni per la manifestazione da realizzare durante il corso del 1992. Ed, a detta del Consigliere Andrea Ferroni, esso è destinato fin dall'inizio all'Associazione Rieti-Cultura. L'anno scorso il capitolo di bilancio prevedeva solo la spesa, l'assegnazione della somma fu fatta con una leggina del settembre 1991, qualche giorno prima dell'inizio della manifestazione.

Abbiamo già dichiarato formalmente più volte che non siamo contrari al festival per principio: vogliamo solo che i 400 milioni siano spesi bene e raggiungano l'obiettivo di inserire Rieti e la Sabina nel circuito dei grandi festival internazionali (non siamo noi che abbiamo «appiccicato» l'attribuito di internazionale alla manifestazione!).

In coerenza con questa impostazione abbiamo rilevato che mentre l'edizione del 1990, curata da Claudio Scorretti, aveva tutti i requisiti per raggiungere a breve l'obiettivo, quella del 1991, curata da Gianni Turina, non li aveva. Da ciò la necessità di rivedere il programma e di affidare lo stanziamento ad un organismo che desse maggiore garanzia per il raggiungimento dell'obiettivo.

È appena il caso di ricordare che l'Associazione Rieti-Cultura è un ente privato, gestito dalla famiglia Turina senza nessun controllo dell'impiego dei fondi e senza nessuna garanzia della bontà del prodotto.

Ora è accaduto che mentre per il 1991 il Consiglio Regionale si era riservato il diritto di analizzare programmi prima di erogare le somme con una apposita leggina, per il 1992 lo stanziamento è stato segnato senza nemmeno la presentazione di un programma, a scatola chiusa: peggio di prima!

È questo il modo come maggioranza e opposizione insieme amministrano il pubblico denaro?!?!

E che un programma non ci sia lo ha formalmente dichiarato lo stesso Gianni Turina, Presidente della Associazione assegnataria dei fondi, quando ha illustrato una bozza di proposte che non ha né capo e né coda e che mescola il sacro con il profano. Vediamo un attimo perché: l'idea sarebbe di dedicare una specie di revival all'epopea di Garinei e Giovannini, accanto a questa idea di fondo dovranno ruotare la solita «multivisione», mostre di non si sa bene chi e con quali finalità. La musica, che fa il tema dell'anno scorso, pare aleggi nell'aria ma non si sa bene come e con quali idee. Il nome di Marchetti è svanito nel nulla come quello di Scorretti l'anno prima (ogni illazione è possibile!).

Ne è stato detto chi realizzerà il revival Garinei-Giovannini, né con quali professionisti del settore.

Questo è quanto. Ed è con queste idee che è stato concesso il finanziamento.

Cosa abbia di internazionale un programma del genere e quali garanzie offra per il raggiungimento degli obiettivi della manifestazione lo sanno solo Antonini, Ferroni, Cutolo e tutti i consiglieri regionali che hanno votato il capitolo di spesa, noi no.

Ed allora diciamo subito che è una vergogna. Siamo nettamente contrari ad un festival di siffatta natura ed organizzazione. È ora di finirla di avallare spese inutili, fatto solo per alimentare i fili del sottogoverno solo perché ormai i soldi si sono trovati ed è bene spenderli. Chi dice queste cose è un pessimo amministratore ed un pessimo cittadino.

C'è un altro finanziamento nello stesso bilancio della Regione Lazio, ed è quello dato al Teatro Potlach di Fara Sabina. Quei soldi sono dati al Comune di Fara Sabina, e vengono spesi bene. In poco tempo il Teatro Potlach ha realizzato delle strutture e programmi seri, da essere presi ad esempio. E se così è, il finanziamento al festival di Rieti, con queste caratteristiche, costituisce ancor più una vera vergogna.

Come cittadini pretendiamo di sapere dove finiscono i nostri soldi ne abbiamo diritto. E diciamo subito che è nostro diritto sapere che fine hanno fatto i quattrocento milioni del finanziamento del 1991. Lo chiediamo formalmente a Turina che avendo tra l'altro usufrutto delle strutture degli Enti pubblici locali, ha ancor più il dovere di rendicontare. Dov'è il rendiconto? O per poterlo conoscere bisogna far intervenire la Magistratura!

Un festival così, concepito non garantisce nessuno, gli Enti locali hanno il diritto di pretendere un controllo, se non lo faranno vuol dire che obbediscono agli interessi di chi vuole per forza il Festival così per una questione di spartizione del sottogoverno.

L'Associazione Rieti-cultura ha dimostrato di non essere in grado di gestire la manifestazione, e tutti lo sanno, perché nessuno parla?

È appena il caso di ricordare agli amministratori pubblici che essi gestiscono denaro pubblico ed hanno precise responsabilità.

UNA BUFALA DA 400 MILIONI

La Regione Lazio persiste nell'affidare ad una Associazione privata non all'altezza l'organizzazione di un Festival senza capo né coda al solo scopo di dilapidare i denari della collettività. L'Assessore Regionale Antonini (DC) ed il Consigliere Ferroni (PDS) hanno la principale responsabilità di questa scelta. Possono però ancora rimediare...

(Mondo Sabino, anno 1992 n. 1 - 03/10)

Ci occupammo del cosiddetto Festival «Internazionale» di Rieti per l'ultima volta nella primavera scorsa. Circa quindici giorni prima delle elezioni del 5-6 aprile u.s. Eravamo stati convocati dal Presidente dell'EPT di Rieti per discutere della nuova edizione con il Presidente della Associazione Culturale affidataria prof. Gianni Turina; Matteocci aveva raccolto l'invito di Mondo Sabino, rivolto a conclusione della edizione del 1991, che costituì un notevole regresso rispetto alla prima edizione ideata e diretta da Claudio Scorretti.

Grande fu la sorpresa quando venimmo a sapere che a «marzo» non c'era ancora un programma, e vano fu l'appello lanciato in quella sede da tutti i presenti (parteciparono alla riunione tutti i maggiori rappresentanti degli Enti Locali addetti al settore (più il cons. regionale Andrea Ferroni) per la costituzione di un Comitato, che avrebbe dovuto affiancare Turina nella organizzazione del Festival, nel quale chiamare a raccolta tutte le forze vive operanti in Sabina.

Matteocci promise una seconda riunione, subito dopo le elezioni, perché Gianni Antonini, grande sponsor del festival, era molto impegnato alla ricerca dei voti, (che sono sempre più importanti del come vengono spesi i soldi pubblici), e solo dopo si sarebbe potuto meglio pensare alla cosa.

Le promesse di Matteocci si rivelarono più labili di quelle di un marinaio, come è nello stile del personaggio, e da allora non se ne è fatto più nulla.

È Passata tutta l'estate senza che se ne sapesse più nulla, nemmeno un cenno da qualche parte, e solo al rientro delle ferie i reatini hanno appreso che dopo la sbornia estiva di spettacoli e spettacolicchi vari organizzati in concorrenza tra loro da personaggi politici di vario colore, settembre ci avrebbe regalato una nuova edizione del festival «internazionale» con un nutrito programma di spettacoli che di internazionale non avevano proprio nulla.

Ma tant'è, ci siamo andati a vedere lo stesso come è dovere di chi si occupa di informazione.

E come al solito diremo la nostra con estrema franchezza chiamando le cose con il loro nome e cognome.

Le critiche che abbiamo sollevato l'anno passato hanno, se non altro, partorito l'effetto che quest'anno almeno gli spettacoli sono stati una cosa decorosa. Evidentemente in Italia c'è ancora un professionismo nello spettacolo che riesce ad esprimersi al meglio e le scelte effettuate sono state felici. *Amor y Tango, Angeli a Sud, Racconti con Conte e Omaggio a Miles Davis, Corousel Sint Musical, Novecento Suite, Sicuramente Amici*, erano spettacoli che meritavano un pubblico qualificato e che invece hanno avuto la sorpresa, pur invitati ad un festival «intenzionale», di essere mortificati dalla presenza di quattrogatti.

Ma di questo parleremo meglio in seguito.

Un'altra nota positiva è stata quella della multivisione. Una manifestazione a sé che dimostra come quando si sceglie la persona giusta per la sua direzione, (sto parlando di Alberto Tessore per chi non lo avesse capito), le cose riescono in pieno. Alberto alla seconda prova ha notevolmente migliorato la sua performance ed ha regalato al festival l'unica vera nota di internazionalità, anche se col tema della manifestazione la multivisione non c'entra niente.

Lo spettacolo finale, una specie di sagra delle banalità, brutta copia di quelle che ci ammannisce mamma RAI settimanalmente con la presenza di personaggi dello spettacolo al crepuscolo della loro attività tanto per accontentare il popolino. Questa volta però si sono visti, al contrario dell'anno passato che invece disertarono in massa.

Ma è ora di venire al tema della manifestazione: Il Musical, il grande assente! Messo lì per accontentare forse le nostre critiche dell'anno passato e per cercare l'aggancio dalla manifestazione di Claudio Scorretti che appunto voleva fare del Festival Internazionale di Rieti il Festival del Musical mondiale.

Qui abbiamo rasentato il ridicolo. In che cosa sia consistito l'omaggio a Garinei e Giovannini lo sanno gli organizzatori del Festival, a meno che non abbiano pensato che tale omaggio potesse consistere solo in spezzoni di vecchi film che nessuno è andato a vedere! Né penso che potesse bastare il «Carosuel Sint Musical», una carrellata di motivi, tratti da musical e commedie musicali arrangiati dal maestro Raffaele Mirabella., e «Sicuramente amici», un musical dei Ragazzi del Lago, una sorta di storia dell'umanità in 20 quadri riproposta attraverso il filo conduttore dell'amicizia, perché questi due sono spettacoli evidentemente di musical ma di per se soli non possono dare contenuto al tema di un Festival quando questo è dedicato al Musical. E non può certamente conferire la dignità di «Festival del Musical» l'aver inventato un premio per Garinei, o l'aver invitato alla serata finale qualche attore crepuscolare di avanspettacolo o di commedie musicali!

Questo è un vero e proprio bluff e francamente non ci stiamo. Le prese in giro hanno un limite e se ne sono accorti tutti. Tanto che gli spettacoli sono stati disertati quasi completamente dal pubblico e le, cosiddette retrospettive cinematografiche sono andate addirittura deserte. E bene hanno fatto Comune e Provincia a dissociarsi apertamente. (Non capisco perché Rositani ne sia stato il difensore, o forse avrà avuto qualche contentino?). Un vero insuccesso che dovrebbe far riflettere amaramente gli organizzatori perché così, tra l'altro, si bruciano. Turina infatti è specialista in queste bruciature. Prima fece fuori Scorretti con metodi quanto meno discutibili, l'anno scorso bruciò Marchetti, imbarcandolo in un festival della «risata» e quest'anno Nanni Fabbri e Giorgio Ferrara, che pure

sono dei professionisti apprezzabili, e che se non avessero avuto la sfortuna di incontrare Turina, avrebbero certamente fatto una brutta figura in meno nella loro vita.

Questa la cronaca degli avvenimenti. A questo punto si impongono alcune riflessioni serie su questo Festival per il quale la Regione Lazio ha già speso ben ottocento milioni e per il quale Ferroni e Antonini dovranno assumersi la responsabilità di spenderne ancora.

Il guaio è che qui da noi non è che i finanziamenti manchino; la verità è purtroppo peggiore. Anche quando vi sono, o non li spendiamo per niente o li spendiamo male. E di questo e d'altro parleremo nella prossima puntata.

UN FESTIVAL DEL SOTTOGOVERNO E DELL'ARROGANZA

(Mondo Sabino, anno 1992 n. 34 - 10/10)

Con la scusa di un festival la Regione Lazio ha regalato ben ottocento milioni ad un'associazione privata che li gestisce senza nessun controllo di merito, come se fossero i propri, dispensando favori e prebende ad amici, e senza che la Sabina ne abbia alcun beneficio. Reclamiamo decisamente che se il finanziamento deve essere mantenuto sia destinato al Comune Rieti.

L'Assessore Antonini è direttamente responsabile di questa scelta avendo egli proposto la leggina Istitutiva del Festival. Il Consigliere Andrea Ferroni non può continuare a far finta di non vedere.

Proseguendo nella analisi dei risultati della edizione appena conclusa del Festival Internazionale di Rieti è arrivato il momento di esplicitare chiaramente alcune riflessioni che vengono spontanee al lume degli elementi di cronaca di cui abbiamo parlato nella precedente puntata. La chiave di volta di tutta la faccenda sta negli obiettivi della manifestazione. Che cos'è un festival se non una manifestazione che ha lo scopo di calamitare a se l'attenzione di tutto il mondo interessato al suo oggetto per attrarlo a parteciparvi e per diventare punto di riferimento, il più possibile necessario, di tutti gli addetti ai lavori? Un festival può dirsi riuscito quando in poche edizioni può vantare presenze qualificate sempre crescenti, una grande attenzione della stampa ed una partecipazione corale dell'ambiente nel quale la manifestazione si svolge.

Se ciò accade ne derivano alcuni benefici collaterali di carattere socio-economico per la città che ne è sede, come presenze turistiche ed alberghiere, immagine e prestigio, che in ultima analisi sono le cose che giustificano l'investimento di spesa pubblica che vi si destina. Analizziamo ora se nel caso del Festival Turina-Antonini tutti questi obiettivi, o almeno alcuni di questi, sono stati raggiunti nelle prime tre edizioni della manifestazione.

Il primo difetto sostanziale è stata la mancanza di un filo conduttore preciso fin dall'inizio, non che non ci fosse perché la prima edizione partì alla grande per

merito di Claudio Scorretti che ne era l'inventore. Ma quel filo è stato interrotto da Gianni Turina e nella sua qualità di destinatario del finanziamento regionale, preferì cambiare il tema iniziale.

Ne sono venute fuori tre edizioni senza continuità che non hanno consentito il concentrarsi dell'attenzione degli addetti ai lavori sulla manifestazione. Il regresso della seconda edizione è stata esiziale a questo proposito perché ha creato subito un senso di grande delusione specie nei rappresentanti della stampa nazionale ed internazionale che avevano accolto con molto favore la prima edizione.

Questa terza è stata addirittura un bluff. Come quando l' esercente cinematografico mette il cartello di «vietato» e poi non c'è poco o nulla; perde sia gli spettatori «puritani» che quelli «sporcaccioni».

Il bluff è costituito nella proposizione di un tema che è stato il grande assente della manifestazione: Il Musical.

Tutto questo ha avuto come conseguenza che i qualificati operatori del settore si sono ben guardati dal partecipare ad un festival bidonata e senza credibilità.

Ciò è stato aggravato dalla mancanza di una qualsiasi campagna pubblicitaria seria e di una diffusione del programma in tempi tali da creare una aspettativa. Il programma è stato ignoto fino alla fine di agosto. Una specie di oggetto misterioso coperto da gran segreto. Solo una conferenza stampa a Roma, una settimana prima del festival, e manifesti l'ultima settimana, messi solo a Rieti. Come è possibile pensare che un festival del genere possa interessare i mass media? Lo può ipotizzare solo Gianni Turina ed i suoi collaboratori!

La manifestazione poi è stata fatta senza cercare il benché minimo coinvolgimento di tutto l'ambiente culturale della Sabina che è pure abbastanza ricco di humus.

Alla riunione di aprile presso la sede dell'EPT di Rieti sia l'assessore alla Cultura del Comune di Rieti che il consigliere regionale Andrea Ferroni indicarono a Turina l'opportunità di costituire un Comitato che realizzasse questo coinvolgimento. Ma Turina non ne ha voluto sapere. Evidentemente perché vuole fare e disfare a suo piacimento e soprattutto gestire in proprio i quattrocento milioni del finanziamento regionale? O forse perché Antonini non vuole? Ma allora non ci si può lamentare poi se la città rimane indifferente al festival perché non la riguarda: le è estraneo!

Anche quest'anno del festival non ha parlato nessuno. Dov'è la rassegna stampa? L'anno scorso fu la stessa cosa, poi venne affisso un manifesto per propagandare una trasmissione televisiva. Si trattava del filmato della manifestazione dell'anno scorso, fatto fare da un privato a pagamento, riuscito a passare in RAI per intervento di Rositani e non perché la RAI avesse ritenuto la manifestazione degna di attenzione, quello stesso Rositani, che allora era in campagna elettorale e che quest'anno è diventato stranamente difensore di un festival insostenibile, forse per dovere di colleganza, visto che Turina gli da una mano per l'organizzazione delle sue feste, o perché Turina ha chiamato qualche suo amico?

Credo sia meglio che Rositani si occupi di viabilità perché di questo hanno bisogno i Sabini, meno delle feste e degli spettacoli!

La verità è che il festival è stato la scusa per far arrivare a Rieti 400 milioni dei cittadini da spendere comunque a favore di un po' di amici e clienti, che importa

se la manifestazione servirà o meno alla Sabina, quel che conta è spartire, gestire, ingozzarsi.

E così mentre tutti siamo chiamati a sacrifici con riduzioni di stipendi maggiori tasse e balzelli etc... c'è qualcuno che «arrotonda» riccamente alla faccia nostra, senza che ce ne venga alcun ritorno. Ed allora parliamo chiaro una volta per tutte. L'anno scorso dicemmo che eravamo favorevoli a che la Regione finanziasse un festival e spendesse quattrocento milioni a Rieti. Chiedevamo però un ripensamento e soprattutto che fossero spesi meglio. Siccome invece sono stati spesi peggio ci dichiariamo fieramente contrari alla ripetizione di una così infelice esperienza ed alla dilapidazione di centinaia di milioni.

Rieti e la Sabina non hanno bisogno di spettacoli in continuazione, senza capo né coda, magari qualcuno anche bello, come se fossimo l'arena di un grande colosseo ai tempi di Nerone. Rifiutiamo con decisione il «panem et circenses» di cui ci siamo occupati nel fondo dell'ultimo numero di Mondo Sabino prima delle ferie.

Un festival che serve ad aumentare la nausea per lo spettacolo, generata da una inflazione di cose più brutte che belle (l'ultima delle quali la stagione lirica che serve solo a riempire di soldi le tasche di Rinaldi e Valeri che farebbero meglio ad andarsene in pensione) non serve. Spendere così quei 400 milioni è un delitto.

Ferroni è avvertito. Egli non può continuare ad avallare un finanziamento ad una associazione privata che non dà garanzia alcuna del prodotto e che soprattutto non è soggetta a controlli di merito.

Allora è meglio che il finanziamento sia diretto al Comune di Rieti, perché i soldi sono i nostri ed abbiamo il sacrosanto diritto di controllare come vengono spesi. Se continuerà ad avallare questa «porcheria» di manifestazione significa chiaramente che tra lui ed Antonini c'è il sottobanco!

Antonini non ci meravaglia più di tanto. Egli appartiene alla stessa genia delle «aspidi» del Cicolano di buona conoscenza dei lettori di Mondo Sabino, ma è bene che sappia che qui a Rieti l'habitat è diverso da quello del Cicolano colà le montagne si prestano meglio al nascondiglio, come dimostra la storia del brigantaggio; qui siamo in pianura, di nascondigli ce ne sono pochi, e spesso le aspidi finiscono nei fondi acquitrinosi e nella melma delle forme di scolo dei campi, fino a diventare facile preda di qualche contadino di passaggio munito di runciu e serricchiu.

Avevo appena terminato di scrivere queste note quando mi è capitato in mano una intera pagina del giornale «Il Tempo» contrassegnata dalla dicitura «Informazione pubblicitaria – pagina cura della S.P.E.» nella quale Gianni Turina tesse gli elogi di se stesso a pagamento. In mancanza di una rassegna stampa decente da esibire a dimostrazione della bontà del proprio prodotto, egli si serve del finanziamento pubblico per tessersi gli elogi in proprio e preconstituirsene meriti per poter andare avanti sulla strada intrapresa. È così che viene utilizzato il finanziamento pubblico!?? Tutto questo è consentito perché la legge Turina-Antonini finanzia il festival non prevede alcun controllo di merito sulle spese del festival. Ed in più si permette di formulare critiche nei confronti di coloro (Comune e Provincia etc...) che si sono dissociati per dignità dimostrano buon senso e capacità di giudizio autonomo. Questo è il personaggio cui la Regione affida centinaia di milioni dei cittadini.

La meschinità del tentativo, nel mentre ci rafforza nel convincimento della bontà delle osservazioni sopra esposte, rende onore a Cruciani e Giuliani che hanno manifestato chiaramente il loro dissenso.

Siamo veramente in presenza di persone arroganti, maldestre e prive di scrupoli che hanno l'adire di credere che siamo anche dei cretini. Credo che sia arrivato il momento di dire veramente basta.

TESSORE DENUDA TURINA

(Mondo Sabino, anno 1992 n. 36 - 24/10)

Alberto Tessore, responsabile della multivisione del Festival Turina-Antonini, chiarisce i motivi del perché la Regione deve cambiare cavallo: incompetenza e indecisione nella programmazione artistica, cambiamento continuo dei collaboratori, faciloneria nel divulgare notizie, mancanza di una campagna pubblicitaria e non rispetto delle promesse con gravi conseguenze sulla credibilità personale e della intera organizzazione.

Alberto Tessore è stato l'unico collaboratore fisso di Gianni Turina nella organizzazione del cosiddetto «Festival Internazionale», anche se si è occupato solo ed esclusivamente della multivisione. È riconosciuto da tutti che questo è l'unico settore, sia pur marginale e secondario rispetto ai temi del festival di volta in volta proposti, e pur tuttavia l'unico capace di portare quella nota di internazionalità che solo una megalomania provinciale di seconda categoria poteva giustificare.

Egli ha seguito da vicino le due edizioni dei festival finanziate dalla Regione Lazio, guardandole dal di dentro, ed è la persona più qualificata ed adatta per verificare se lo scontento popolare che ha seguito alle due edizioni organizzate dal Turina ha ragione di essere oppure no. È per questo che abbiamo pensato di intervistarli, e lo ringraziamo per la sua chiarezza soprattutto perché ha saputo dire la verità, pur sapendo che, dato il personaggio con cui ha a che fare, certamente non ne avrà dei vantaggi.

Ma vediamo insieme cosa dice Alberto Tessore del festival Turina-Anionini...

Il nostro giornale, come del resto la maggior parte dei reatini, hanno espresso un giudizio negativo sul festival, quantunque tutti concordino che la multivisione ha funzionato. Come spieghi questo risultato così diverso: da una parte sale semivuote o deserte, e per la multivisione il sempre pieno?

«Turina ha avuto il merito di credere nella multivisione e di lasciarmi mano libera: questo l'ho sempre detto e lo ripeto. L'anno scorso si fece un piccolo asiaggio con poche lire ed il risultato fu incoraggiante. Si decise di puntare di più sulla multivisione, ed io fui soddisfatto poiché credo nelle possibilità di questa forma d'arte, che se allargata a spettacoli multimediali potrebbe rappresentare una linea nuova e di successo per un festival.

Io suggerii a Turina di puntare parte del programma in tal senso (avevo proposto un'opera multimediale in prima assoluta per il Festival, che avrebbe garan-

tito la presenza della critica delle pagine nazionali) ma dopo lungo tergiversare la proposta fu bocciata. Diventai sempre più estraneo al programma generale del Festival, mentre d'altra parte avevo mano libera per la multivisione. Da una parte ciò mi ha molto favorito, poiché ho potuto lavorare senza intralci, ma l'inevitabile conseguenza è che la multivisione non c'entrava più col resto del Festival».

Ma tu hai preso parte alla stesura del programma del Festival?

«Assolutamente no. Anzi ho voluto che il mio nome non figurasse nella direzione del Festival, ma solo come responsabile della Multivisione, col risultato un po' grottesco che è andato a finire a fianco degli arredi floreali, scritto piccolino, quantunque la multivisione abbia rappresentato una parte sostanziale del Festival. Ma ciò non ha importanza. Io ho fatto il mio lavoro correttamente e i risultati ci sono stati».

Ma secondo te perché, a parte la multivisione, nell'insieme il festival non ha funzionato?

«Perché c'è incompetenza e indecisione nella programmazione artistica. È vero che nel programma c'erano spettacoli di un certo valore, ma esso è stato messo insieme con troppa indecisione e con continui cambiamenti. Si vuole volare troppo alto, per cui si crede con facilità a promesse che poi non vengono mantenute. Doveva venire Gene Kelly che poi non è venuto. Si doveva fare una Newsletter a 20.000 esemplari per riempire l'Italia di pubblicità e non è stata fatta. La cosa mi ha anche nociuto direttamente, poiché fidandomi di ciò che mi era stato dato per certo, avevo garantito alla Logos che ci sarebbe stato questa Newsletter, con effetto pubblicitario nei loro confronti. Ora la Logos è stato l'unico sponsor serio del Festival, che ho trovato io per poter realizzare la multivisione. Sono venuti gratuitamente due tecnici di questa ditta con materiale del valore di oltre 40 milioni, che se avesse dovuto essere affittato, sarebbe costato una barca di soldi. Promettendo e non mantenendo si perde la faccia. Cambiando continuamente i collaboratori, non si creerà mai uno staff direttivo, mentre invece un festival di alto livello necessita di un gruppo di consulenti fissi che affianchino il direttore artistico. Qui invece ogni anno ci si affida a persone nuove, che ovviamente fanno il loro interesse».

E perché la Multivisione ha funzionato?

«Perché ho fatto passi graduali, continuando sulla strada dell'anno scorso. Mi sono garantito degli sponsor e soprattutto l'assistenza tecnica, che è basilare affinché tutto funzioni bene. Poi mi sono garantito la presenza di artisti di alto livello, provenienti da vari paesi anche se ciò è costato innumerevoli telefonate e viaggi all'estero. Io credo che con gli artisti bisogna stringere un rapporto di semiamicizia: allora faranno qualsiasi cosa per te. Infine mi sono garantito l'appoggio della stampa specializzata e del pubblico. Ci sono stati vari articoli su riviste specializzate sia in Italia che all'estero per annunciare il festival e ce ne saranno ancora di più tra poco, poiché si tratta di mensili.

Ho fatto innumerevoli viaggi a Roma, Terni, L'Aquila e Perugia per accertarmi che le locandine fossero state apposte e i programmi distribuiti (in ogni città mi ero trovato una persona di collegamento che facesse pubblicità nell'ambiente giusto. La multivisione non è infatti uno spettacolo per le masse, ma ha un pubblico assicurato tra gli amanti della fotografia, e sono tanti».

Cosa pensi di fare per l'anno prossimo?

«A me piacerebbe continuare con la Multivisione, poiché un po' tutti mi hanno detto che è stato un successo, ma non intendo più collaborare con Turina da una parte perché non vedo cosa c'entri la Multivisione in un programma come il suo, e dall'altra perché non mi piace collaborare con persone che si fanno pregare dieci volte per darti ciò che ti devono».

Cosa intendi dire esattamente?

«Ad esempio che ho dovuto aspettare oltre un mese per avere una lettera che mettesse nero su bianco ciò che avevamo concordato. Alla fine l'ho scritta io per lui, sperando che almeno mettesse la firma. Invece no. Così ho dovuto strillare e litigare altrimenti non l'avrei ancora oggi»

Pensi che funzionerebbe un Festival di sola Multivisione?

«Perché no? Non attirerebbe le grandi masse, ma certamente un pubblico specializzato da tutta Italia e anche dall'estero».

Quanto è costata la Multivisione quest'anno?

«Non so con esattezza, perché i conti li ha tenuti Turina, ma essendo al corrente di tutto ciò che è stato fatto (viaggio e ospitalità ad alcuni artisti, catalogo e locandina, schermo e struttura per proiettare, spese di organizzazione e di segreteria, non credo che si siano superati i 25 milioni, di cui 3-4 sono rientrati tra biglietti e iscrizione al concorso».

LA «BANDA» DEL FESTIVAL

La Regione Lazio non può più tollerare uno sperpero inutile di denaro, quando la collettività è chiamata a grandi sacrifici per raddrizzare la baracca.

Le risposte di Alberto Tessore alle mie domande sul festival internazionale «Città di Rieti» dimostrano, se ce ne fosse ancora bisogno, una volta ancora di più che la Regione Lazio, ed in particolare l'Assessore Antonini che ne è lo sponsor ed il consigliere Ferroni che ne è il più vicino osservatore, se intendono portare avanti il finanziamento del festival non possono più affidare i quattrocento milioni annui, che sono soldi della collettività, ad una associazione di incompetenti e di parenti e amici affidabili del Presidente Gianni Turina.

Tessore che ha vissuto il festival dal di dentro, e che aveva tutto l'interesse a tacere per opportunismo e convenienza personale, ci ha indicato chiaramente quali sono le pecche della organizzazione fornita dalla Associazione Rieti-Cultura, che non ha al suo interno persona alcuna con competenze specifiche a cominciare dal Presidente.

Se il consiglio regionale ha ritenuto di finanziare un festival per la negletta città di Rieti (ed in questo ha fatto bene) proprio qui da Rieti abbiamo il sacrosanto dovere di pretendere che i soldi vengano spesi bene.

In due edizioni del festival, per le quali la Regione ha speso ben 800 milioni, di questa manifestazione non se ne è accorto alcuno. È stata organizzata una confe-

renza stampa a Roma, con una spesa certamente notevole, alla quale non ha partecipato quasi nessuno.

Tessore ci dice che si doveva fare una newsletter (lettera-notizia) in ventimila esemplari per riempire l'Italia di Pubblicità, e non è stata fatta. Noi diciamo che il manifesto del festival è comparso solo la settimana precedente a Rieti, e certamente non ha fatto il giro d'Italia come avrebbe dovuto. A meno che Turina non ci dimostri con le ricevute degli uffici affissione quante copie e dove li ha affissi. A questo dovevano servire precipuamente i soldi della Regione. Un festival senza pubblicità adeguata è destinato a fallire prima ancora di nascere. Tessore ci ha raccontato come ha fatto per pubblicizzare la multivisione, e la multivisione ha funzionato; ora tutti gli addetti ai lavori, e tutta la stampa specializzata, conoscono la multivisione a Rieti, ma nessuno conosce il festival per il suo tema principale. Anzi quelli che avevano conosciuto le intenzioni di Scorretti, che ideò la prima edizione e che fu scacciato da Turina, si fanno beffe della megalomania provinciale di chi lo dirige oggi.

Tessore ha anche detto che la multivisione al massimo può essere costata 25 milioni, tra l'altro ancora da pagare.

Ed anche questo aspetto del problema va attentamente valutato perché la Regione non può affidare centinaia di milioni a chi non dà garanzie adeguate di solidità, ma che magari pensa di farci una sostanziosa «scremata». Il regolamento per l'erogazione dei finanziamenti regionali è apparentemente rigoroso nella forma, e costringe i destinatari ad estenuanti confronti formali sulle cartule richieste; quel che manca è il controllo di merito che è quello più importante e vero è che consiste nel raffronto tra spese ed obiettivi previsti dal piano precedentemente preparato.

La legge regionale prevede l'erogazione della anticipazione dei 75% ed il saldo a consuntivo, ma tutte le voci debbono essere giustificate a piè di lista, in regola con gli adempimenti fiscali. La conseguenza è che se si vuole organizzare seriamente una manifestazione bisogna avere una sostanza economica alle spalle o degli sponsor adeguati. L'Associazione Rieti-Cultura non ha né questi né quelli, è una organizzazione inventata per gestire soldi pubblici con i meccanismi del sottogoverno, di cui siamo ormai inondati fino all'inverosimile. Quindi Turina gestisce i soldi con promesse da marinaio, come lamenta Tessore, e cerca di spendere meno che può, o perché non vuole o perché non può, con il risultato che la campagna pubblicitaria va a farsi benedire e con essa tutto il festival ed i suoi risultati per la collettività. Per coprirsi la faccia e non fare programmi impegnativi cambia collaboratori tutti gli anni, così non si creano aspettative e non si consolidano le spese. E poi meno uno vede e meno diventa pericoloso.

In questa situazione c'è ancora chi gli va dietro. Sono i dirigenti di quegli enti locali che, non avendo un'idea in testa, cercano di farsi belli con quel che viene per altre vie, vedi ad esempio il Presidente dell'EPT di Rieti, che ben sapendo tutto questo va a pavoneggiarsi alle cerimonie di apertura e chiusura, etc. Ma intanto qualcuno ha cominciato a dissociarsi come il Comune e la Provincia di Rieti che hanno manifestato chiaramente il loro dissenso.

In queste condizioni sostenere questo festival diventa una vera e propria beffa. Ed allora concludiamo questo nostro ulteriore intervento ribadendo ciò che abbiamo scritto nel nostro precedente: siamo ancora convinti che spendere 400

milioni l'anno per un festival a Rieti sia una cosa buona ed utile, ma essi devono essere affidati ad un ente pubblico (il Comune di Rieti ad esempio) che ne assuma il controllo di merito attraverso la nomina di un comitato di gestione che gli risponda direttamente. Se così non sarà vuol dire chiaramente che il finanziamento serve solo a «qualcuno», ed allora non lo vogliamo più.

FERRONI PROPONE LA MODIFICA DELLA LEGGE PER GIANNI TURINA

(Mondo Sabino, anno 1993 n. 18 - 08/05)

Il consigliere regionale Andrea Ferroni ha mantenuto la promessa, infatti unitamente al consigliere dei PDS Matteo Amati, ha depositato una proposta di legge regionale concernente: «Modifica della L.R. 49/91 concernente ulteriori interventi urgenti a favore di iniziative culturali».

Si tratta della legge con la quale la Regione Lazio due anni fa assegnò il contributo annuale di L 400 milioni all'Associazione Rieti-Cultura, presieduta da Gianni Tuina, per la realizzazione del Festival internazionale Città di Rieti.

Questo il testo della nuova proposta:

«L'articolo 1 della legge regionale 49/91 è sostituito come segue:

Per l'organizzazione del Festival internazionale Città di Rieti la Regione e per essa l'Assessorato regionale alla cultura, nelle more dell'approvazione della legge regionale di promozione culturale e sociale è autorizzata ad erogare finanziamenti al Comune di Rieti previa presentazione di una dettagliata relazione sull'attività relativa al sopracitato festival».

Con la proposta Ferroni-Amati il finanziamento passa dalle mani di un privato, come è l'Associazione Rieti-Cultura gestita da Gianni Turina ed alcuni suoi stretti amici e familiari, a quelle del Comune di Rieti che ogni anno dovrà presentare una dettagliata relazione sull'attività del festival.

Ferroni ha raccolto nella sostanza tutte le critiche sollevate dalle due ultime edizioni del festival, ed in particolare quella che stigmatizzava la mancanza assoluta di controllo circa le scelte e circa il merito delle spese.

La Regione infatti, in applicazione della legge che si intende modificare, si è limitata fino ad ora ad un controllo solo formale delle «cartule» attestanti le sole spese, ma non poteva né voleva entrare nel merito dell'indirizzo da dare al festival.

Ferroni ipotizza una diversa soluzione. Se il finanziamento andrà al Comune, come anche noi abbiamo auspicato nei numerosi articoli dedicati all'argomento, dovrà essere costituito un apposito Comitato che diventerà il gestore e garante dell'investimento rispetto agli obiettivi prefissati. Certo bisognerà vedere a chi il Comune affiderà tale delicato compito. Ma, stante i precedenti, tanto peggio di così!

Su questa ipotesi registrammo qualche mese fa anche il gradimento del consigliere democristiano Gianni Antonini. Ferroni ci ha assicurato che la proposta sarà appoggiata anche da Antonini che si è dichiarato d'accordo.

Evidentemente il consigliere regionale democristiano si è accorto che così le cose non potevano andare più avanti: ne andava di mezzo anche la sua immagine.

Ad ogni buon fine registriamo con soddisfazione che ci si avvia verso la strada del cambiamento, per il quale ci siamo strenuamente battuti dopo l'edizione del 1991 e 1992.

Siamo fermamente convinti che la manifestazione dove restare a Rieti e che la Regione ha il dovere di finanziaria con un maggiore stanziamento.

Bisogna però pensare subito a creare la struttura operativa di riferimento che consenta di operar subito dopo l'approvazione della modifica. Un appello in tal senso lo dirigiamo all'Assessore Sebastiani che gestisce la delega allo spettacolo.

QUANDO LO SPETTACOLO SI FA POLITICA

(Mondo Sabino, anno 1995 n. 31 - 05/08)

Tra i personaggi emergenti della politica locale spicca per l'elevata posizione nel firmamento della destra nazionale il presidente della associazione culturale che organizzò per due volte un pretenzioso festival internazionale per il capoluogo sabino.

All'epoca apparteneva alla scuderia dell'ex cavallo di razza della D.C. del cicolano Antonini, oggi in disgrazia, con il grado elevato di lacché. Ed il buon Gianni per ricompensarlo lo gratificò di due finanziamenti di 400 milioni ciascuno, certamente la sinecura più alta mai affidata ad un privato in tutta la storia venticinquennale della Regione Lazio in provincia. Ognuno sa come andò a finire. Dovette chiudere bottega per rigetto cittadino Antonio Cicchetti, allora consigliere di minoranza al comune di Rieti, fece una scenataccia al povero Renato Cruciani, assessore alla cultura dell'epoca, reo di aver spalleggiato l'allora organizzatore del Festival Internazionale.

Poi arrivò, tra capo e collo l'era di Tangentopoli. Il nostro fiutò l'opportunità e da lacché tentò la scalata del potere in proprio. Naturalmente Antonini fu messo sbrigativamente in soffitta e lo sguardo fu attratto dall'astro emergente del parlamento nazionale Guglielmo Rositani e non poteva essere altrimenti perché con lui aveva in comune l'amore per l'organizzazione degli spettacoli.

E così iniziò una folgorante scalata. Prima consigliere comunale, poi provinciale, questa volta il più votato. La fedeltà al grande capo gli aveva acquistato il collegio più favorevole.

Ma il diavolo c'ha messo la coda e per duemila voti le sue aspirazioni assessoriali sono rimaste deluse. Così ora ha ripiegato sulla seconda linea comunale.

C'è un gran trambusto in questi giorni negli uffici comunali per il suo gran da fare, da quando ha pensato di varare un Ente spettacoli gestito dal Comune, naturalmente con la sua presidenza. Grandi bozze di delibere e proposte. Una spicca tra tutte: un incarico dato ad un avvocato di Roma (la Giunta Cicchetti con gli incarichi professionali lottizzati sta facendo rimpiangere quelle di Vella e Giovannelli) che dietro un compenso di 5 milioni deve preparare uno statuto.

Ora finché costoro organizzano spettacoli per conto loro, possiamo anche tacere, come abbiamo fatto fino ad oggi, ognuno è libero di scegliere quale è il tipo di presenza che preferisce per averne un ritorno politico (resta il fatto di vedere se a lunga scadenza funzionerà ugualmente), ma quando c'è di mezzo il denaro pubblico no, allora abbiamo il dovere di intervenire. Tutti sanno com'è andata a finire con la prima esperienza della settimana della danza, gestita di un'associazione della quale facevano parte uomini di A.N., «benedetti» dal grande capo. E tutti sanno come è stato gestito il cosiddetto Festival internazionale. Sappia Cicchetti che se vuole trasformare il Comune in un impresario di spettacoli, stando i precedenti saremo costretti a vederci chiaro fin da ieri, come si dice in gergo. E siccome abbiamo creduto in lui prima degli altri che ora lo tengono in ostaggio, saremo molto rigorosi.

Oggi questo signore, dopo la breve parentesi nel consiglio regionale dove il fato lo proiettò contro ogni ragionevole previsione, è l'artefice della festa medievale per il matrimonio per procura di Costanza d'Altavilla con Carlo D'Angiò che non ha niente a che spartire con la storia di Rieti e la Sabina se non per quella sola cerimonia.

Come noto Costanza sposò per procura il re durante il viaggio per raggiungere il suo sposo nel sud d'Italia e mai più fu vista dalle nostre parti, né sola né insieme al marito.

E poiché a Rieti lo spettacolo si è fatto politica in modo organico, i suoi amici continuano a foraggiare Turina anche se i risultati sono a tutti noti.

Ma tant'è!

Dulcis in fundo

QUESTA È LA RIETI CHE AMO IO

(Format - febbraio 2005, pag. 5)

Ho pensato che per parlare di Rieti bisogna prima parlare dei reatini, di quelli che ci sono nati e di quelli che ci vivono. Io sono uno di quelli. Ci sono nato e ci vivo. Conosco vita e miracoli dal 1954, cioè da quando iniziai a capire il mondo che mi circondava. Venticinque anni dedicati alla milizia politica attiva e venticinque alla informazione politica e culturale. Due esperienze di conoscenza totale della realtà reatina alle quali vanno aggiunti quaranta anni di esperienza professionale sul campo come avvocato a tempo pieno. I reatini sono brava gente. Presi individualmente sono professionalmente molto bravi. Quelli che sono andati oltre Passo Corese si sono piazzati tutti molto bene, salvo qualche rara eccezione. Presi collettivamente sono una frana. Per rendersene conto basta andare a vedere e sentire un consiglio comunale. C'è da sentirsi a disagio. Discorsi senza capo né coda, polemiche ad ogni costo, e conclusioni zero. Provare per credere. Un tempo i partiti garantivano una copertura politica dignitosa, oggi che sono diventati solo dei comitati d'affari aggravano la situazione e non si intravede la speranza di una inversione di rotta all'orizzonte.

Prendiamo lo sport. Se la squadra vince, tutti allo stadio o al palazzo dello sport, se perde i tifosi si dileguano come neve al sole, lanciano invettive e fanno polemiche senza senso. I reatini non sono degli sportivi, sono solo dei tifosi e della peggiore specie. Meno contano e più presumono di sapere. Sono pronti ad osannare in caso di vittoria oltre ogni misura e pronti a criticare per il solo gusto di criticare giocatori e allenatore e coloro che per immagine o per calcolo rischiano propri soldi nelle imprese sportive. Il tifoso non rischia mai in proprio, pensa di avere solo diritto a godere a spese di qualcun altro e quando non riesce a godere della vittoria si sfoga prendendosela con qualcuno a casaccio e senza ragione alcuna.

Chi vince è bravo ed ha sempre ragione, chi perde deve essere scotennato, non c'è via di mezzo.

Il risultato è che non si riesce mai ad avere una struttura solida e seria capace di garantire presenze costanti nello sport ad alto livello. Unica eccezione la squadra di basket di Renato Milardi, ma Milardi, che era reatino e dei reatini se ne fregava. Appena lasciò, tutto andò in malora in poco tempo, e ci sono voluti 17 anni per tornare in serie A. Speriamo che Papalia, che è anche lui reatino, se ne fregli dei reatini e non se ne vada, diversamente avrà speso male i suoi soldi.

I giovani vivono nella indolenza più assoluta. Tranne lodevoli eccezioni, vivono a carico dei genitori fino a quarant'anni facendo i vitelloni.

Parecchi anche con molta arroganza. I genitori tollerano perché la loro cultura di piccoli borghesi li porta alla protezione più che alle sculacciate. La maggior parte delle famiglie è benestante perché le entrate non mancano e di conseguenza l'ambiente non risente di alcuno stimolo. Ogni tanto la cronaca nera si arricchisce di qualche bravata di figli di buona famiglia. Nessuno di questi giovani che si prepari ad una vita di attività che possa in qualche modo aiutare la collettività alla crescita sociale ed economica. Quei pochi che entrano nei partiti lo fanno solo per «gridare» o inserirsi nel sistema delle cooptazioni.

Le famiglie vivono di rendita e senza stimoli. I più deboli, quelli che una volta lavoravano come operai nelle poche industrie locali, con la cassa integrazione hanno risolto il loro problema, il lavoro nero li ha fatti passare dalla notte al giorno. I sindacati fanno finta di non vedere e continuano a protestare per tenersi a galla.

L'economia è basata sulla rendita parassitaria.

Il capitalismo si sa è basato sugli investimenti.

Per ottenere dei risultati aziendali è necessario effettuare prima degli investimenti. Qui da noi non investe nessuno. I commercianti comprano a sessanta giorni quanto appena è necessario per alimentare il giro, pagano poi con i soldi dei clienti. Offrono solo quello che va in quel momento e non v'è scelta. Se vuoi qualcosa di diverso devi andare a Terni o a Roma.

Gli artigiani lavorano su ordinazione. L'industria locale non esiste. Ci ha provato qualcuno al momento del massimo fulgore del Nucleo industriale degli anni sessanta con l'indotto, ma è finito presto male per mancanza di intraprendenza, esperienza e volontà di rischio. Sembrava che i Torda andassero contro tendenza, ma anche essi hanno capitalizzato ed hanno chiuso. Inutile citare tutti gli altri.

Nemmeno gli industriali dell'edilizia investono una lira di proprio. Al massimo acquistano qualche lotto dopo essersi garantiti in Comune che ci si potrà costruire, se non subito almeno domani. Poi, ottenuta la concessione, tirano su le fondamenta ed attendono il «pollo» che compra a prezzi da capogiro perché il mercato offre solo case e negozi. Il guadagno è garantito. Ora poi con l'arrivo degli extracomunitari il guadagno è aumentato perché li sfruttano e li tengono in soggezione.

Chi compra lo fa per lo più per affittare, quindi per vivere di rendita parassitaria con la quale continua ad accumulare patrimoni senza stimolare l'economia. È un circolo poco virtuoso che si alimenta da sé.

Approfittando della cassa per il mezzogiorno, finché c'è stata, alcuni imprenditori hanno costruito capannoni industriali che hanno beneficiato dei contributi non per installarvi delle industrie vere e proprie, ma per affittarli a quei gonzi che avessero avuto voglia di rischiare. Così oggi il nucleo industriale è un cimitero di capannoni vuoti nei quali scorrazzano i sorci.

Il turismo lo si agita tanto per dire qualcosa.

Il Terminillo ne è l'esempio, più eclatante. Attende iniziative per il suo adeguamento allo standard delle altre stazioni turistiche da quaranta anni. Tutti dicono che la loro sarà la volta buona. Ma non accade mai nulla, e sapete perché? Perché Terminillo è un corpo estraneo a Rieti, non interessa a nessuno. Nemmeno agli operatori economici che vi risiedono perché a loro va bene comunque così. Il

serbatoio romano garantisce ogni anno un numero di polli di passaggio che permette una buona sopravvivenza, perché rischiare in soldi e lavoro, tanto quando va male ci pensano gli enti pubblici a garantire gli utili con sussidi e contributi!

Rieti è una città piena di soldi improduttivi depositati nelle banche o alla posta, è una delle città statisticamente più ricche di finanza d'Italia, ma più povere di economia. Si vive bene, ma si vegeta senza offrire alcuna possibilità di sviluppo. La classe politica locale è il risultato di questa situazione generale. Cittadini ed operatori economici come quelli sopradescritti sanno ben scegliersi i rappresentanti adatti per perpetuare questo stato di cose. A loro sta bene così, chi non è d'accordo se ne può ben andare da un'altra parte. E così fanno in molti, e la città non cresce e non crepa. Meglio cento anni da pecora grassa, che un giorno da leone in cerca di cibo!

Questa è la città che io amo, è come la moglie, se la ami te la tieni come è, senza cercare un'amante, anche se ho imparato a mie spese a stare lontano il più possibile dal dedicarci più di tanto. In fin dei conti alla mia età si può ben rinunciare a vivere per vegetare!

Postfazione

Ho voluto chiudere questo Almanacco con la nota sul carattere dei reatini perché essi rappresentano la faccia emblematica di tutta la regione Sabina, anche se i circa tremila anni trascorsi dall'epoca dell'antico popolo dei sabini hanno profondamente inciso nel territorio tracciando solchi e generando differenze.

La nota sui reatini, che potrebbe sembrare stonata se letta negativamente, vuol essere invece uno stimolo in positivo verso le nuove generazioni che si accingono a percorrere i sentieri del terzo millennio.

Mi sono di conforto in tal senso i commenti che ho percepito in tutti questi venti anni di servizio nell'esperienza di Mondo Sabino e quelli generati dalla lettura del «dulcis in fundo» quando uscì su Format.

Tutti mi hanno sempre detto che avevo ed ho ragione, è vero quello che ho scritto e che scrivo, mi è stato anche detto da molti si riconoscevano nel carattere tracciato su Format.

Ma allora, se tutti sono consapevoli, se tutti capiscono che così non può andare, perché non cambia mai niente?

Anzi...

Questo è il senso di tutto l'impegno profuso: spingere per migliorare. E... grazie della pazienza di avermi sopportato!

Vs. affezionato



APPENDICE

Scritti degli anni '70

Negli anni settanta, pur occupandomi di politica attiva, (ricoprivo le cariche di consigliere comunale della città di Rieti, segretario provinciale prima e poi membro dell'esecutivo regionale del PRI) collaborai attivamente a due iniziative giornalistiche: «Sabina Oggi» di David Brocani e Fernando Colamedici e «Onda Sport», mensile sportivo fondato con un gruppo di giovani ai quali avevo fatto da balia come direttore di Onda Verde, una delle prime antenne libere d'Italia dopo la legge sulla libera-lizzazione dell'etere.

Con Sabina oggi ebbi modo di far conoscere le mie idee politiche sullo sviluppo del nostro territorio in un periodo molto importante per l'eventuale sviluppo economico della Sabina in armonia con quello nazionale con l'intenzione di aprire un dibattito serrato all'interno della classe politica locale richiamando tutti ad una maggiore concretezza. Brocani e Colamedici fondarono quel giornale perché intendevano dare da sinistra un contributo intellettuale alla crescita politica del nostro territorio. Fu un'esperienza breve, come tutte le iniziative importanti qui da noi, che finì perché il messaggio non fu raccolto, ed i due si ritirarono a vita privata.

Fu una delle ultime occasioni di formazione culturale e politica prima dell'imbuto che portò all'era di tangentopoli.

Onda Sport fu un'esperienza diversa. Era l'epoca del grande salto del basket locale in quello nazionale ed internazionale. Una esperienza indimenticabile che coinvolse tutto e tutti.

In breve tempo più di cinquemila reatini assaltarono il palazzo dello sport di Campoloniano costruito con sistemi spicciativi da Renato Miliardi, un reatino che si era fatto le ossa fuori casa e che fece miracoli in un mondo che per noi poteva essere solo oggetto di sogni.

Quel giornale registrò per un anno intero l'intensa febbre sportiva che aveva attaccato tutti e ne fu l'interprete più consapevole. Onda Sport non fu solo un giornale di cronaca, fece la radiografia di un momento entusiasmante della esperienza cittadina nel mondo dello sport analizzandolo come fenomeno sociale e di costume riscuotendo un notevole successo di vendite. Le mie esperienze giornalistiche sono state

sempre legate all'edicola, la stampa distribuita gratuitamente non mi ha mai tentato. Il lettore deve partecipare attivamente con il sostegno economico, se non lo fa non sarà mai coinvolto nell'esperienza e sarà tempo perso.

Io scrivevo editoriali. A rileggerli oggi sembra che nulla sia cambiato, eppure sono passati venticinque anni. Evidentemente a Rieti le cose non cambiano mai!

Trattai il tema del tifo, il problema della dirigenza, il caso Vendemini mi offrì il destro di fare una puntata nel panorama nazionale, cercai di far meditare gli sportivi per stimolare anche in questo settore una crescita. Non si potrà mai aspirare a restare a lungo al vertice dello sport se non c'è alla base un substrato umano e sociale capace di tenere, come si dice in gergo.

I fatti negativi che seguirono mi dettero ragione, come del resto mi hanno dato ragione gli scritti su Sabina Oggi perché le cose ovvie non furono raccolte e anziché migliorare abbiamo peggiorato. Ma avrei preferito avere torto! Un caso a parte merita l'inchiesta sul cimitero di Rieti, pubblicata su Sabina Oggi, che scatenò un putiferio di indignazione, ma che fu seppellita per omertà partitocratica dimostrando in anticipo quello che sarebbero diventati i partiti italiani in breve tempo.

Articoli pubblicati su Sabina Oggi

La collezione rilegata di SabinaOggi è consultabile presso la Biblioteca Paroniana-comunale di Rieti.

PROGRAMMAZIONE ECONOMICA E RIEQUILIBRIO DEL TERRITORIO

La Regione Lazio nella prima legislatura (1970-1975) elaborò un documento denominato Piano di Assetto del Territorio preparato dal Comitato Regionale della programmazione economica istituito su forte pressione del PRI di allora che era rappresentato in Giunta da Mario Di Bartolomei.

Nell'occasione convocai presso la sede del PRI di Rieti, partito del quale ero segretario provinciale, una conferenza stampa che ebbe una vasta eco e della quale potete leggere due articoli de «Il Tempo».

Quel piano era un'occasione storica per riequilibrare l'intero territorio del Lazio rimettendo le province di Rieti, di Viterbo e parte del Frusinate al passo con lo sviluppo di quelle di Roma e di Latina.

In questi ultimi 30 anni non è accaduto nulla di quanto ipotizzato, anzi gli squilibri si sono accentuati e la metropoli romana ha assorbito quasi tutte le energie, lasciando la «periferia» alla immaginazione del «si salvi chi può».

IL DOCUMENTO DELLA REGIONE SULL'ASSETTO DEL TERRITORIO

(Il Tempo, pagina di Rieti di giovedì 21/02/1974)

L'avv. Gianfranco Paris, membro dell'esecutivo regionale del PRI, ha illustrato nel corso di una conferenza stampa, tenutasi ieri pomeriggio presso la sede della Consociazione provinciale repubblicana di Rieti, le linee politiche di assetto del territorio che dovrà essere quanto prima discusso in consiglio regionale. Il documento illustrato dall'Avv. Paris è stato predisposto dall'assessorato all'urbanistica della regione Lazio. Costituisce pertanto - ha sottolineato l'avv. Paris - una ipotesi di lavoro sulla quale dovrà incentrarsi il dibattito politico. «Il problema - ha esordito - è oggi di estrema attualità e lo comprovano i più recenti fatti accaduti a Rieti. Intendo riferirmi alle vicende dello Zuccherificio e della Snia Viscosa. Sono questi fatti che ci hanno indotto ad accelerare i tempi perché l'unico modo per evitare che vengano perpetrate a danno della nostra provincia altre rapine è quello di avere un piano di assetto territoriale che localizzi le iniziative e indirizzi a livello di priorità le infrastrutture da realizzare e le direttrici di sviluppo».

«Ma è appunto per l'importanza di questo strumento, che dovrà essere la base ad ogni tipo di programmazione e senza del quale programmare sarebbe im-

possibile, che è urgente richiamare su di esso l'attenzione delle forze politiche e dell'opinione pubblica cittadina e provinciale. Soprattutto perché il piano di assetto territoriale della regione è oggi in una fase di elaborazione; in una fase in cui cioè l'intervento correttivo è possibile». Secondo l'avv. Paris anzi, se si tiene come base lo schema di deliberazione predisposto dall'assessorato regionale all'urbanistica, questo intervento correttivo è necessario giacché alcuni punti del documento destano delle perplessità. Sulla «diagnosi» l'avv. Paris si è detto perfettamente d'accordo. Gli squilibri esistenti nella regione sono effettivamente determinati dalla «polarizzazione» su Roma, in primo luogo dall'avvio di un processo industriale soltanto nelle aree romane e del frusinate, dell'esaltazione dello sfruttamento speculativo della fascia costiera, dall'esigenza di previsioni di infrastrutture stradali impostate senza ordinamento, dalla carenza di idonei interventi nei diversi settori produttivi, dagli attuali confini della cassa per il mezzogiorno. È sulla vera proposta del documento dell'assessorato all'urbanistica della regione che per l'avv. Paris nascono delle perplessità. Per correggere gli squilibri attualmente esistenti - ha detto l'avv. Paris - occorre provocare un'inversione di tendenza proponendo come alternativa alla direttrice di sviluppo nord-sud, direttrici trasversali, che contri-buisca a meglio distribuire iniziative economiche. Il piano proposto prevede la realizzazione di due direttrici longitudinali e di due trasversali.

L'importanza è - secondo l'avv. Paris - operare collegamenti tra due sistemi in maniera che non si verifichino le indicazioni che erano state formulate già tempo addietro da C.R.P.E. (Comitato Regionale Programmazione Economica).

Un'altra incongruenza che secondo l'avv. Paris si rileva dal documento è quella relativa alla indicazione di aree subregionali. «Dalla descrizione che ne viene fatta - ha messo in evidenza - risulta che in molti casi essi comprendono soltanto parte di una comunità montana sicché i comuni che la compongono sono distribuiti in più aree subregionali». Questo contrasta con i criteri che hanno portato alla costituzione delle comunità montane individuali tenendo conto della omogeneità di determinate zone delle singole province. L'avv. Paris ha precisato, concludendo il suo intervento, che il PRI non intendeva minimamente impostare sul documento una critica fine a se stessa, ma che lo scopo della iniziativa era solo quello di richiamare sul problema l'attenzione delle forze politiche nella convinzione che da un dibattito impostato tempestivamente e con decisione non possono che scaturire risultati soddisfacenti e concreti per la nostra provincia. L'avv. Paris ed il segretario della consociazione provinciale del PRI Mario Rosati hanno rivolto un invito in tal senso a tutti i partiti perché esercitino le opportune pressioni sui vertici regionali.

LO SCHEMA PER IL TERRITORIO MESSO A PUNTO DALLA REGIONE

(Il Tempo, pagina di Rieti di venerdì 22/02/1974)

Ieri abbiamo riferito sulla conferenza stampa tenuta, presso la sede della Consociazione provinciale repubblicana di Rieti dall'Avv. Gianfranco Paris, membro dell'Esecutivo Regionale del PRI.

La conferenza era stata convocata per l'illustrazione delle linee di politica di

assetto del territorio, così come le prevede lo schema di delibera programmatica predisposta a cura dell'assessorato regionale all'urbanistica. L'avv. Paris ha sottolineato l'urgenza che su questo argomento si sviluppi al più presto il confronto dei partiti, auspicando concrete iniziative affinché si arrivi in tempi, i più solleciti possibili, alla stesura ed alla approvazione da parte del Consiglio regionale di un provvedimento definitivo che tenga conto, opportunamente, delle giuste e sacrosante esigenze della provincia di Rieti e dell'Alto Lazio più in generale, che della Regione costituisce la fascia più depressa.

Di questo problema - per l'importanza che riveste - deve prendere coscienza l'opinione pubblica.

Per questo riteniamo opportuno tracciare un rapido quadro degli indirizzi posti a base dello schema di «piano di assetto» predisposto dall'assessorato regionale all'Urbanistica avvertendo che le notizie sono desunte dalla sintesi del documento, fornita dall'avvocato Paris durante la conferenza dell'altro ieri.

Lo schema predisposto dall'assessorato regionale all'urbanistica si basa, come dato iniziale, sulla ipotesi di assetto territoriale del CRPE. Lo «studio» curato dal CRPE, infatti - e lo ha sottolineato anche l'avv. Paris - deve essere opportunamente verificato alla luce di nuove situazioni nel frattempo verificatesi.

Rispetto alle rilevazioni che hanno preceduto la redazione dello studio del CRPE, infatti si è registrato un rallentamento della dinamica demografica dovuta alla riduzione del tasso di natalità, alla stabilità del tasso di mortalità e soprattutto alla diminuzione del peso della componente migratoria.

Tenendo conto di questa nuova situazione, lo schema di assetto territoriale dell'assessorato all'urbanistica propone, per la pianificazione del territorio, «un metodo basato su di un criterio di successiva approssimazione che si ritiene sia in grado di seguire l'evolversi della realtà socio-economica del Lazio con maggiore aderenza di quanto non sia possibile con la redazione di un piano regionale».

«Ci si dovrebbe basare quindi su di un quadro di riferimento urbanistico della regione che specifichi ed in parte corregga le indicazioni dell'ipotesi di assetto territoriale del CRPE e suddivida il territorio regionale in aree subregionali».

Tra queste lo schema di piano individua quelle di primo intervento per le quali è necessario affrontare subito i relativi piani territoriali di coordinamento. «Questo - viene sottolineato - permetterà di precisare, correggere ed approfondire il quadro di riferimento prima di passare alla redazione dei piani territoriali delle altre aree sub-regionali».

Le aree sub-regionali, almeno quelle già abbozzate, non sembrano, però, tener conto - come ha sottolineato l'avv. Paris nella conferenza stampa dell'altro ieri - di realtà esistenti quali le comunità montane. Lo schema di delibera - che si articola in due parti di cui la seconda detta ai Comuni gli indirizzi per la formazione degli strumenti urbanistici - fissa alcuni obiettivi: evitare la polarizzazione demografica su pochi centri; tendere ad eliminare il divario tra città e campagna; evitare che l'agricoltura, investita da in processo di invecchiamento della popolazione, veda compromessa la propria stabilità economica.

Quanto alla tutela dell'ambiente e della qualità della vita, lo schema dell'assessorato regionale all'urbanistica afferma che «si ritiene di poterla ottenere garantendo la presenza dell'uomo nelle aree marginali, collinari e montane, potenziando gli strumenti di gestione del territorio, considerando i piccoli Comuni a livello degli organismi di decentramento delle città e riunendoli in unità amministrative più grandi da equiparare al Comune di Roma (consorzi Intercomunali - aree subregionali).

A questi consorzi intercomunali, ai quali parteciperebbe la regione, dovrebbe essere affidata la gestione del territorio dal distretto scolastico, all'unità sanitaria locale, all'applicazione della legge 865, ai trasporti pubblici, fino alla formazione dei piani urbanistici ed alla loro attuazione».

I criteri d'impostazione del processo di Pianificazione del territorio, dunque, sono da desumere dall'ipotesi di assetto territoriale del CRPE con le precisazioni e gli approfondimenti suggeriti dalle elaborazioni ed esperienze più recenti. Tenendo conto di tali indicazioni, il quadro completo delle infrastrutture, secondo l'ipotesi dell'assessorato all'urbanistica, si articola in una direttrice longitudinale Nord costituita dall'attuale tracciato dell'autostrada del Sole, dal nuovo tracciato della A1, dalla via Cassia, dalla Ferrovia Roma-Firenze e dalle «congiungenti trasversali Orvieto, Bolsena, Pitigliano, Albinia, Montalto, Tuscania, Viterbo, Cerveteri, Bracciano, Nepi, Magliano Sabina; dalla direttrice longitudinale sud costituita dall'attuale tracciato dell'Autostrada del Sole, dalla via Casilina, dalla Ferrovia Roma-Cassino-Napoli, e dai raccordi con Artena, Velletri, Segni, Fiuggi e Alatri; dalla direttrice trasversale nord formata dall'autostrada (o superstrada) Tarquinia, Vetralla, Viterbo, Orte, Terni, Rieti con proseguimento verso Antrodoto, Cittaducale e verso Avezzano; dalla ferrovia Civitavecchia-Orte da ristrutturare e dai collegamenti con i centri dei Cimini e con i centri di Morro, Leonessa e Posta; da una direttrice trasversale sud costituita dalla superstrada Latina, Pontinia, Priverno, Frosinone, Isola Liri, Sora Avezzano; dal collegamento integrativo lungo la valle dell'Amaseno e dalla ferrovia Avezzano-Roccasecca. Completano il quadro le direttrici secondarie, costituite dalla Salaria da Passo Corese a Rieti con i collegamenti ai centri della Sabina ed il tracciato Sora, Latina, Cassino, Formia con il collegamento della bassa valle del Liri-Garigliano.

Le direttrici di sviluppo configurano una struttura territoriale che si basa su di una armatura urbana costituita dai centri abitati esistenti.

Gli interventi che, almeno nelle grosse linee, vengono indicati col grado di priorità riguardano: la realizzazione della direttrice trasversale nord e del relativo sistema urbano territoriale, non soltanto attraverso le infrastrutture stradali ad alto livello di esercizio, ma anche attraverso interventi di incentivazione per le localizzazioni industriali, a sostegno dell'agricoltura e volti al miglioramento della «qualità urbana» della struttura insediativa urbana; la razionalizzazione della fascia costiera; il decongestionamento di Roma.

In questo ambito, tra l'altro, viene affrontato anche il discorso sull'Università. «Pur riconoscendo l'esigenza della seconda Università a Tor Vergata - si dice - appare indispensabile avviare subito il potenziamento di due centri universitari, l'uno nel Lazio Nord e l'altro nel Lazio Sud».

SONO MANCATI I CERVELLI E LE IDEE

Con questa intervista, dieci anni dopo la nascita del Nucleo Industriale lanciavo dei messaggi precisi alla classe dirigente della Sabina, quella politica e quella che deteneva il potere economico.

Nessuno di questi messaggi è stato recepito e la fine del Nucleo Indu-

striale è sotto gli occhi di tutti malgrado si continuino a foraggiare schiere di politici con «medaglioni» da manager per rimediare alle carenze. Oggi, trent'anni dopo, abbiamo la prova che non sono mancati i cervelli e le idee, è mancata la volontà politica, e quel che è più grave, manca ancora, quando ormai sono spariti anche i cervelli e le idee.

La rivista «Sabina Oggi» tentò allora quel che io ho tentato e seguito a tentare dal 1988 in poi con Mondo Sabino, ma il muro di gomma continua ad avere il sopravvento, l'articolo di David Broceni di commento all'intervista, l'ottimo direttore di quella rivista, che pur veniva da fuori, dimostra che lo stesso capì subito qual'era l'ambiente, ma non servì a nulla.

ALCUNE DOMANDE A PARIS

L'esponente del Partito Repubblicano Italiano chiede la «realizzazione» dello sviluppo

(Sabina Oggi, n. 1, anno 1974)

Per continuare la nostra rassegna sui problemi dello sviluppo abbiamo chiesto all'avvocato Paris, componente dell'esecutivo regionale dei PRI, una intervista che egli ci ha gentilmente concessa e che pubblichiamo di seguito, riservando ad altra occasione la valutazione tecnica delle proposte avanzate, e la discussione sui problemi che Paris ha il merito di trattare sulla stampa con passione e competenza.

D. - A dieci anni dall'istituzione del Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale giudica positivamente o negativamente tale iniziativa?

R. - Ritengo che l'ideazione e la costituzione del Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale sia indubbiamente da ascrivere all'attivo della classe politica locale.

La stessa classe politica è mancata nella fase successiva delle iniziative collaterali indispensabili per creare le condizioni di sviluppo autonomo degli insediamenti industriali.

Una volta istituito il Nucleo si è creduto che esso fosse capace di inventare un processo di industrializzazione quasi per virtù taumaturgiche, e non si è stati capaci di capire che un'industria non può solidamente inserirsi su un corpo sociale solo perché nella fase iniziale ci si può servire di mutui a tasso agevolato e contributi a fondo perduto.

D. - Quali sono a Suo avviso le iniziative più importanti che si sarebbero potute prendere?

R. - È mancato in primo luogo uno studio serio, sulla falsariga delle ricerche di mercato, che avrebbe dovuto costituire la base di partenza per stabilire quale tipo di industria insediare nel nucleo.

La carenza in questo studio ha generato uno sviluppo disordinato ed improv-

visato che ha portato ad insediamenti senza un minimo di programmazione e di idee chiare.

In altre parole se lo sviluppo c'è stato lo si è dovuto ad una germinazione quasi spontanea, ma occasionale, spesso dettata da esigenze di sottogoverno.

È mancato poi un programma che stimolasse l'insediamento nel Nucleo di imprenditori locali, che passassero «dal livello artigianale a quello industriale».

I Torda, i Bellini & Trinchi ed i Fiorentini rappresentano l'eccezione e non la regola, e certamente non si può parlare di industrie nel caso dei capannoni delle autocarrozzerie.

La Provincia di Rieti, come del resto tutto il Lazio e l'Italia centrale, ha una ossatura economica di livello artigianale di vastissima portata. In molti casi l'artigiano, spesso molto abile, è riuscito ad elevarsi a piccolo imprenditore industriale.

Un processo di sviluppo industriale serio deve tendere a creare «in loco» una classe imprenditoriale locale, se manca questa ossatura di base il processo di industrializzazione può essere soggetto a gravi fenomeni di rigetto.

La presenza di una classe imprenditoriale locale rappresenta l'anello di congiunzione con la realtà economica del posto, ed è garanzia di stabilità. La presenza di una industria diretta da lontano può risolvere temporaneamente il problema della occupazione, ma non quello dello sviluppo sociale nelle sue varie articolazioni.

La classe politica locale avrebbe dovuto apprestare gli strumenti per facilitare il salto di qualità dei tanti piccoli imprenditori locali, in particolare operando nel settore del credito, purtroppo tale azione è mancata del tutto.

Agevolare il credito

D. - A proposito di politica del credito, ritiene che questo settore avrebbe potuto giocare un ruolo determinante per lo sviluppo del Nucleo?

R.: Il discorso del credito è molto delicato e rivela delle colpe veramente gravi.

Ritengo che una intelligente politica del credito avrebbe notevolmente accelerato le possibilità di sviluppo del Nucleo Industriale.

La moderna tecnica finanziaria offre delle nuove forme di finanziamento che potrebbero risolvere integralmente i notevoli problemi finanziari di una industria quando compie lo sforzo di un nuovo insediamento.

Oggi l'intervento dello Stato si esplica con il mutuo agevolato e con il contributo a fondo perduto.

Per conoscenza diretta di alcune delle iniziative sorte nel Nucleo posso affermare che tale forma di agevolazione è molto macchinosa, e crea notevoli difficoltà all'operatore economico che l'ha richiesta.

Il più delle volte i soldi arrivano quando le costruzioni sono finite o quando il Nucleo Industriale ha già anticipato notevolissime somme per la realizzazione degli impianti.

Ciò porta come conseguenza che l'operatore economico, quando inizia l'attività produttiva, vede notevolmente ridotte le sue risorse, con la conseguenza che la messa in moto del ciclo produttivo soffre intoppi, ritardi e spesso notevoli riduzioni di programmi, con ovvie conseguenze negative per l'occupazione.

Ritengo che se l'intervento incentivo riuscisse a coprire l'onerosa fase degli

immobilizzi iniziali, senza costringere l'operatore economico ad esborsi e sacrifici di natura finanziaria, il Nucleo vedrebbe molto accresciute le possibilità di insediamento.

A questo proposito la moderna tecnica finanziaria offre l'istituto del leasing immobiliare e mobiliare, che ritengo importantissimo per risolvere il problema sopra descritto.

D. - Vuole spiegare ai nostri lettori in che cosa consiste la tecnica del leasing?

R. - Il leasing è una moderna forma di finanziamento. Esso può essere definito in generale come il contratto per il quale un'impresa specializzata in questo genere di operazioni finanziarie (il locatore), provvede all'acquisto, e quindi alla cessione in affitto, di un bene produttivo avente le caratteristiche desiderate dal locatore.

A termine del contratto di locazione il locatario ha la facoltà di acquistare l'impianto ad un prezzo assai ridotto, compreso fra il 5-10% del valore iniziale del bene.

A fronte delle prestazioni del locatore l'azienda industriale è tenuta al pagamento di un canone fisso, comprensivo di una quota di ammortamento del capitale investito e di una quota di interessi. Questo tipo di operazione finanziaria può essere ugualmente praticata sia quando oggetto del contratto sono beni mobili, sia quando sono beni immobili.

Può essere in particolare utilizzata, nelle due forme, dalle aziende sul nascere per l'apprestamento delle strutture immobiliari, (capannoni, sede amministrativa ecc.) e per l'acquisto dei macchinari necessari per l'avvio del processo produttivo.

D. - Come secondo Lei è possibile utilizzare questo istituto per facilitare lo sviluppo del Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale?

R. - Una classe politica locale attenta ed accorta ai problemi della società nella quale opera avrebbe dovuto capire che il sistema tradizionale del credito non sarebbe stato sensibile allo sviluppo rapido del Nucleo, perché le banche continuano ad operare col sistema tradizionale delle garanzie che vieta il credito a chi non è già ricco.

E poiché le grosse banche nazionali sono insensibili per loro stessa natura a discorsi politici locali, si sarebbe dovuto stimolare le banche locali, avvalendosi delle qualificate presenze politiche nei vari Consigli di Amministrazione, e co-struire un organismo finanziario comune con il preciso impegno di aiutare il Nucleo nella sua espansione.

Tale Istituto, oltre che praticare moderne forme di garanzia, tali da far arrivare il credito a tutti quegli artigiani e piccoli imprenditori di cui abbiamo parlato prima, potrebbe praticare la tecnica finanziaria del leasing.

Tale tecnica potrebbe essere praticata anche da Società private con quel capitale che giace inutilizzato nelle banche, o che magari vien dirottato dalle banche stesse a più remunerativi impieghi per i loro azionisti.

È solo una questione di iniziativa, e la classe politica dovrebbe avere la capacità

di saperla stimolare «con le buone o con le cattive», come si dice familiarmente.

Io credo che ci sarebbe ancora il tempo per poter recuperare. Quel che manca, paurosamente, sono i cervelli e le idee.

*Il dibattito resta aperto sulle scelte prioritarie
e sull'impiego razionale delle risorse per conseguire un alto livello*

L'intervista con il Presidente del Nucleo Industriale e quella con l'Avv. Paris unita alla intervista rilasciataci nel precedente numero da Teofili, Segretario della Camera del Lavoro di Rieti, ci hanno consentito di riunire in un quadro necessariamente sintetico, ma certamente qualificato, i punti di vista di tre diverse posizioni rappresentative della problematica che la presenza del Nucleo ha suscitato nella Provincia.

Dobbiamo dare atto all'avvocato Leonardi che solo la tenacia, la pazienza, oltre che la ferma convinzione di preparare un destino migliore ai reatini, possono averlo aiutato in una impresa come questa di far sorgere un nucleo industriale contro un tipico scetticismo di provincia, ora dissolto dal successo degli insediamenti nella pianura di Rieti, ma che all'inizio pesò assai negativamente sugli sforzi dei pionieri dell'iniziativa. Ha fatto bene il Presidente a ricordarcelo, poiché le polemiche sui problemi della crescita del Nucleo non devono far dimenticare a nessuno il valore e il significato di quanto è stato fatto fino ad oggi, necessaria premessa per quanto si farà nel futuro. Il colloquio con l'avvocato Paris, per quanto si è detto oltre ciò che è stato sintetizzato nelle risposte dell'intervista, ci ha consentito di recepire un particolare stato d'animo della generazione più giovane maturata nel contesto sociopolitico della provincia, proprio in questi anni contrassegnati dal sorgere di una destinazione industriale dell'economia sabina. Si tratta di uno stato d'animo che si accompagna ad una precisa consapevolezza delle scelte prioritarie imposte da una razionalizzazione delle risorse nell'ambito di una strategia organica del decollo e dell'espansione di questa provincia.

Paris, dirigente del PRI, attento osservatore e protagonista della vita politica cittadina, non ha mancato di richiamare la nostra attenzione su ciò che egli considera le inadempienze e ritardi ai programmi con tagli e vuoti preoccupanti nell'agricoltura e nel turismo. Il problema di fondo quindi resta quello di trovare margini di energia ed iniziativa per dare il via a progetti di sistemazione in tutti i settori operativi, come è nelle preoccupazioni di Teofili che parla responsabilmente e anche appassionatamente delle drammatiche attese degli operai e dei contadini, cioè delle componenti del lavoro che hanno subito, e ancora subiscono, le conseguenze negative di una depressione che ha radici secolari.

Questa rivista si è imposta solo il compito di registrare, e di informare su una realtà in movimento, invitando i protagonisti dei contrasti evidenziati dalle formule e dalla sostanza delle scelte, ad evitare di cristallizzarli quando possono risolverli favorevolmente attraverso innovazioni organizzative nella gestione democratica e responsabilizzata dall'iniziativa industriale, politica e sindacale. A questo compito restiamo fedeli assicurando a tutti «gli addetti ai lavori» la più ampia libertà di denuncia, di discussione e di dissenso, intorno a l'organizzazione economica della provincia, la quale ha il fine primario di assorbire le forze del lavoro ed assicurare alle medesime certezza e continuità di reddito a livelli veramente «umani».

David Bròcani

UNA LOGICA SPIETATA E SENZA RIMEDIO

Durante la prima legislatura la Regione Lazio costituì la Finanziaria Regionale ed io fui chiamato a far parte del primo consiglio di amministrazione, ma nulla potei contro la logica del sottogoverno dei partiti e degli interessi di bottega delle banche che controllavano l'istituto.

Fui ben presto tolto di mezzo per far largo a chi con quell'incarico doveva risolvere il problema di trovare un posto di lavoro.

Né le banche locali raccolsero il benché minimo suggerimento delle cose più ovvie del mondo.

Vedremo, più tardi, quando ci imbattemmo con gli articoli sul crepuscolo del capitalismo reatino, il perché di questi comportamenti, per ora è sufficiente registrare questo aver fatto «orecchie da mercante».

UNA POLITICA DEL CREDITO PER UNA ECONOMIA MODERNA

(Sabina Oggi, n. 1, anno 1975)

Necessario agevolare l'insediamento delle industrie favorendole nella fase degli immobilizzi per impianti, allo scopo di permettere una migliore destinazione delle risorse finanziarie.

Il credito è uno dei cardini della moderna economia politica.

Una seria politica del credito può pertanto rappresentare un momento determinante del processo di sviluppo di una determinata Regione. La classe politica dovrebbe dedicare pertanto maggiore attenzione a questo settore cercando di responsabilizzare i detentori del credito coinvolgendoli in una politica di sviluppo sociale, cercando di correggere la naturale tendenza del capitale ad investimenti puramente speculativi.

In particolare il credito diventa un fattore determinante dello sviluppo quando una zona è in fase di espansione industriale.

In questo caso esso deve introdursi agevolmente nelle attività economiche facendone da supporto e da sostegno.

È in particolare il caso del Nucleo Industriale Rieti-Cittaducale. Per raggiungere lo scopo però è necessario superare alcuni tabù che suggeriscono agli operatori del credito di operare secondo schemi non più rispondenti alle esigenze dei tempi.

Le banche infatti continuano ad operare col sistema tradizionale delle garanzie, con il risultato che il credito arriva difficilmente a coloro che ne hanno più bisogno ed in particolare è vietato a tutti quei piccoli imprenditori locali che sono l'ossatura portante ed unica della struttura economica di tutta l'Italia Centrale e che sono gli unici sui quali bisogna puntare per creare una classe imprenditoriale capace

di risolvere in via autonoma i propri problemi.

Questo handicap va superato. I dirigenti del Nucleo, oltre che occuparsi delle strutture dello stesso, avrebbero dovuto mettere allo studio e comunque sollecitare alcune iniziative tese ad agevolare l'insediamento delle industrie favorendole nella fase degli immobilizzi per impianti, allo scopo di permettere agli operatori economici di destinare le loro risorse finanziarie alla messa in moto del ciclo produttivo che è indispensabile per accelerare a sua volta il processo degli ammortamenti.

Ci sarebbero volute e ci vorrebbero direttive agili e capacità di valutazione delle possibilità imprenditoriali dei singoli e soprattutto nuove forme di garanzia svincolate dal concetto di proprietà, che è logico in una società agricola ma inadeguato a sostenere una economia in fase di sviluppo industriale.

Le banche nazionali che operano nella zona sono rimaste insensibili a questa sollecitazione, ma la cosa più grave è che insensibili sono rimaste anche le banche locali che pure sono dirette da uomini del posto e da amministratori spesso scelti dalla politica.

La Cassa di Risparmio, la Banca Popolare di Sovvenzione e le altre banche popolari che operano nella Provincia, invece di fare la concorrenza alle banche nazionali sullo stesso piano, avrebbero dovuto costituire ed essere sollecitate a farlo dalla classe politica locale un organismo finanziario comune con il preciso scopo di aiutare il nucleo nella sua espansione, con la pratica di moderne forme di garanzia, guidato da gente capace di capire i problemi del mondo che si evolve.

Ci si è limitati al piccolo cabotaggio delle «pagelle d'oro» e delle borse di studio, il più delle volte dirette a chi non ne ha bisogno, ed alla politica indiscriminata della logica del profitto, che se trova una giustificazione pratica di gestione delle banche nazionali non trova giustificazione alcuna negli istituti locali specie in quelli retti da uno statuto che proclami di avere fini sociali.

Se vogliamo che il Nucleo sviluppi veramente bisogna invertire questa tendenza.

La classe politica è ancora in tempo.

Abbiamo appreso qualche tempo fa che le Casse di Risparmio d'Italia hanno dato vita alla Federleasing, un organismo finanziario che ha lo scopo di operare applicando la tecnica finanziaria del «Leasing», cioè costruendo immobili per conto di operatori economici o acquistando macchinari da concedere agli stessi in prestito per lunghi periodi con patto di riscatto, prevedendo piani di ammortamento a lungo termine e di facile assorbimento.

Riteniamo che l'idea sia buona e permetterebbe agli operatori economici che intendessero insediarsi nel nucleo Rieti-Cittaducale di poter risolvere uno dei problemi più importanti generati dal foro insediamento.

Esso infatti permetterebbe di affrancare l'imprenditore dalla necessità di dover far fronte alle spese iniziali che sono notevolissime, permettendogli di destinare tutto quanto egli intende investire alla messa in moto del processo produttivo con le ovvie conseguenze per l'occupazione. Di recente il Consiglio Regionale ha varato la Finanziaria Regionale Lazio.

Già altre volte abbiamo illustrato quali possibilità operative dovrebbe avere questo istituto finanziario per raggiungere lo scopo del riequilibrio del territorio.

La provincia di Rieti, la provincia di Viterbo e parte del Frusinate hanno

particolare bisogno di una politica di sviluppo per mettersi al passo delle altre zone del Lazio.

Purtroppo non abbiamo notato nello Statuto della Finanziaria un dispositivo che vietasse al nuovo ente di operare in modo scriteriato: in particolare ravvisiamo il pericolo che la Finanziaria possa diventare uno strumento per salvare aziende in dissesto e per soddisfare esigenze di clientela. È un problema di volontà politica molto importante.

La classe politica regionale si va riempiendo la bocca di «Riequilibrio del Territorio» da ormai tre anni.

Speriamo che all'occasione concreta sappia operare con serietà e non si lasci tentare, come purtroppo è nota ricorrente, dalla demagogia e dagli interessi del sottogoverno.

La Finanziaria Regionale è anch'essa una grossa occasione per una politica di supporto e di stimolo per il processo di sviluppo industriale, e la tecnica del «Leasing» è uno dei momenti importanti di tale politica.

Da queste colonne esprimiamo l'auspicio che tale istituto serva a cambiare indirizzi e soprattutto riesca ad incidere concretamente nella realtà economica.

I NEMICI DELLE IDEE

Dedicato a Orazio Coclite che le idee le aveva

Molte volte è accaduto di registrare la presenza di chi aveva le idee chiare, ma sempre ha operato una sorta di mano nera che è stata capace di insabbiare, mortificare e stroncare sul nascere ogni spunto, ogni idea sana, esattamente come la mafia che, come tutti sanno, i siciliani dicono che non c'è!

Uomini e fatti ANTIBIOTICI...ANTIMAFIA

(Sabina Oggi, n. 2, anno 1975)

Sosteniamo da anni che uno dei difetti più grossi dell'azione politica locale è la carenza di una visione globale dei problemi dello sviluppo e l'assenza di un peso politico specifico che consenta di tradurre in realtà concrete le molte enunciazioni teoriche.

Abbiamo scritto altre volte che il Nucleo Industriale di Rieti - Cittaducale è uno dei pochi punti all'attivo della classe politica nostrana, ma abbiamo anche espresso il concetto che esso ha sofferto e soffre tuttora della mancanza di inserimento in una realtà obiettiva che ne sapesse recepire a pieno la spinta economica e che è stato strumentalizzato più a fini elettorali che a fini di reale sviluppo.

Proprio in questi giorni ci è capitato sott'occhio un bollettino del 188° Distret-

to dei Rotary Club di Rieti, nel quale è riportato il testo di una relazione svolta dal rag. Orazio Paci ad uno dei conviviali del Club.

Il tema trattato è il seguente: «Problemi organizzativi conseguenti allo sviluppo del Nucleo Industriale di Rieti».

Orazio Paci è un giovane professionista locale che conosce la realtà del Nucleo per avervi fatto esperienze dirette come dipendente di industria prima e, più recentemente, come consulente di alcune imprese installate nel Nucleo.

Il suo è un tentativo di trattare il problema dello sviluppo del Nucleo da un punto di vista organico e globale, avendo riguardo a tutta la complessa gamma dei problemi connessi al trapianto di una realtà industriale in una economia prettamente agricola quale era quella della Provincia di Rieti.

Sostiene Paci che la realtà del Nucleo impone di considerare lo sviluppo della Provincia con spirito di «Nuova Dimensione», cioè ci troviamo di fronte ad una situazione che va affrontata nei suoi molteplici aspetti con tempestività se vogliamo evitare lo sviluppo disordinato, l'incremento di un solo settore a danno di altri, la crescita irrazionale di alcune strutture ed il blocco o il regresso di altre, con il che si creerebbe un sistema economico anomalo che darebbe risultati forse immediati, ma non duraturi.

È una critica di fondo che investe la responsabilità politica di tutte le forze che operano nella nostra provincia perché essa riguarda la mancanza di collegamento tra la realtà degli insediamenti del Nucleo ed il tessuto sociale ed economico circostante.

È mancato in altri termini il collegamento tra le strutture produttive ed i servizi quali le strade, le scuole, i trasporti etc., tra le strutture produttive e le attività sussidiarie che possono essere espletate dall'artigianato.

È inoltre mancata una programmazione degli insediamenti che avrebbe consentito di poter individuare settori complementari attraverso la utilizzazione dei quali sarebbe stato più facile e meno problematico l'insediamento.

Si è infatti puntato sull'industria di alta specializzazione tecnologica più per intuito che per una scelta, e si è mancato di prevedere l'insediamento di industrie di trasformazione dei prodotti dell'agricoltura che pur avrebbe trovato in loco le condizioni più favorevoli.

Siamo perfettamente d'accordo con Orazio Paci, quel che non condividiamo è il tentativo di assolvere qualcuno accentuando le colpe su altri.

Chi ha le idee chiare non può indulgere a debolezze, e soprattutto deve essere di esempio per stimolare chi di dovere all'autocritica. Per rimediare alle carenze occorre, quindi, uno spiccato senso della autocritica ed occorre soprattutto che le forze attive che operano nella provincia si mettano a lavorare senza gelosie e senza interessi clientelari.

I partiti sono, in gran parte, responsabili di questa situazione ma saremmo qualunque se volessimo accollare tutte le responsabilità ai politici. C'è a Rieti una sorta di «mafia» che opera al di fuori dei partiti e che si annida in ogni dove, e che riesce ad insabbiare anche quei pochi aneliti positivi che esprime la politica.

Per rimuovere questa situazione occorre che il meglio della città e della provincia si coalizzi e sappia porre in atto una spinta «antibiotica».

Sapere che Orazio Paci è con noi ci è di conforto.

Gianfranco Paris

COSTITUITA LA FINANZIARIA DEL LAZIO

Lunedì 27 gennaio u.s. la Regione ha varato ufficialmente la Finanziaria Laziale di Sviluppo S.p.A. - F.I.L.A.S.

Trattasi di una società finanziaria formata per il 51,1% col capitale della Regione, e per il 49,9% col capitale di banche, che è stata concepita come strumento di attuazione della programmazione economica regionale e, nell'ambito delle competenze regionali, dovrà operare per lo sviluppo ed il riequilibrio socio-economico e territoriale della Regione per la piena occupazione ed utilizzazione delle risorse del Lazio.

Leggiamo nello statuto che a tal fine essa:

- assume partecipazioni minoritarie in società di capitali, in società cooperative ed in consorzi tra piccole e medie imprese già costituiti o da costituirsi, ai fini della loro espansione, riconversione ed ammodernamento;
- al fine di attuare gli obiettivi programmatici della Regione Lazio, la F.I.L.A.S. assume partecipazioni di enti finanziari pubblici di carattere regionale, presta assistenza tecnica, finanziaria ed organizzativa alle imprese cui partecipa;
- promuove ed attua iniziative per la costituzione ed il potenziamento di aree attrezzate per insediamenti economici in conformità alle indicazioni della pianificazione territoriale;
- la FILAS, in conformità agli indirizzi della programmazione regionale, redige entro il 15 settembre di ogni anno il programma di attività per l'anno successivo, da sottoporre all'approvazione del Consiglio della Regione Lazio.

Tale programma deve prevedere una ipotesi di distribuzione territoriale e settoriale delle risorse, cui la Società stessa si deve conformare nell'esercizio della sua attività. La FILAS è tenuta, altresì, a trasmettere ogni sei mesi un rapporto sull'andamento della gestione sociale alla Giunta della Regione Lazio, che deve contenere, tra l'altro, una relazione sulla situazione e sullo stato di attuazione del programma delle società collegate.

In allegato al rapporto dovranno essere trasmessi i bilanci delle società, cui la FILAS partecipa, approvati nel semestre precedente che non siano stati allegati al bilancio della FILAS stessa.

Il capitale sociale è stato fissato in 10 miliardi suddiviso in n. 10.000 azioni ordinarie del valore nominale unitario di L. 1.000.000 così ripartito:

a) n. 5.100 azioni ordinarie di categoria A) pari al 51% del capitale sociale che sono possedute solo dalla Regione;

b) n. 4.900 azioni ordinarie di categoria B) pari al 49% del capitale sociale, che possono essere sottoscritte oltre che dalla Regione, da Istituti di Credito di diritto pubblico, Enti pubblici e da Società a partecipazione e controllo pubblico.

Il capitale sociale può essere aumentato, fermo il disposto dell'art. 2438 C.C., con deliberazione dell'assemblea degli azionisti, mediante emissione di nuove azioni ordinarie di categoria A) e B) nel rapporto in precedenza citato.

Le azioni di nuova emissione saranno riservate in opzione agli azionisti, nei limiti del rapporto sopra citato.

Nell'ipotesi di rinuncia anche parziale da parte degli azionisti all'esercizio del

diritto di opzione per le azioni ordinarie di categoria B), il consiglio di Amministrazione provvederà al collocamento delle azioni inoptrate con le modalità, termini e condizioni stabiliti dallo stesso Consiglio.

Le modalità di emissione delle azioni saranno stabilite dal Consiglio di Amministrazione.

Il capitale sociale può essere aumentato anche mediante emissione di azioni privilegiate di categoria B) ed azioni di risparmio fatti salvi i diritti di opzione e sempre nei limiti del 49% del capitale sociale.

La società può emettere obbligazioni ordinarie ed obbligazioni convertibili sia su proprie azioni, sia su azioni di società collegate.

INTERVISTA A GIANFRANCO PARIS

Membro del Consiglio di Amministrazione della FILAS

Il nostro amico e collaboratore avvocato Gianfranco Paris è stato nominato membro del Consiglio di Amministrazione della FILAS, conoscendo l'impegno dello stesso per i problemi economici della Provincia di Rieti, lo abbiamo intervistato in proposito cercando di individuare quale funzione può svolgere il nuovo istituto e quali aspettative può suscitare nella nostra provincia.

Domanda - Lo Statuto della FILAS ha configurato la società come strumento per lo sviluppo ed il riequilibrio socio-economico della Regione, come può la stessa raggiungere lo scopo?

Risposta - La Finanziaria Laziale di sviluppo è una società per azioni che ha come scopo di concedere il credito come strumento di attuazione della programmazione economica regionale e partecipare direttamente con capitale fisso in aziende già avviate, quindi deve tendere a sollecitare e sostenere iniziative nelle zone meno sviluppate per metterle alla pari di quelle più sviluppate. Per raggiungere l'obiettivo lo Statuto prevede una serie di attività pratiche: assumere partecipazioni minoritarie in società di vario tipo, ai fini della loro espansione, riconversione e ammodernamento; prestare assistenza tecnica, finanziaria e organizzativa; promuovere ed attuare iniziative per la costruzione ed il potenziamento di aree attrezzate per insediamenti economici in conformità alle indicazioni del piano territoriale.

Domanda - In quali settori potrà intervenire la FILAS nella Provincia di Rieti?

Risposta - Ritengo che la FILAS possa svolgere una importante funzione per la provincia di Rieti incentivando la trasformazione delle piccole imprese industriali in attività di più vasto impegno, nella realizzazione di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e nella zootecnica.

Per quanto riguarda il potenziamento delle attività industriali è bene precisare che esiste in tutta la Provincia una vasta tradizione artigianale che si concreta in piccole imprese di poco valore economico, per esse, tranne che nella parte di provincia che ricade nel territorio della Cassa per il Mezzogiorno, non vi sono possibilità pratiche di accedere al credito per mancanza di garanzie se non per piccole operazioni di sopravvivenza o di modesto consolidamento. Ebbene la FILAS potrà intervenire per coloro che chiederanno di trasformarsi in vere e proprie aziende industriali sfruttando l'abilità acquisita spesso durante il corso di intere genera-

zioni.

Vi è poi tutto il settore dell'agricoltura del quale <<Sabina Oggi>> si è più volte occupata.

Per incidere seriamente nell'agricoltura bisogna creare un reddito per gli addetti che sia almeno pari a quello degli addetti agli altri settori della economia.

Per far ciò bisogna creare unità aziendali di vasto respiro, specializzare le colture, e soprattutto trasformare in loco i prodotti dell'Agricoltura e degli allevamenti zootecnici.

La FILAS potrà essere di molto ausilio a tutti coloro che vorranno

intraprendere attività economiche nel campo della trasformazione dei prodotti agricoli zootecnici, intervenendo nel sostegno di insediamenti industriali in tal senso.

Domanda - Ritieni che la Provincia di Rieti potrà approfittare della occasione offerta dalla FILAS?

Risposta - Occorre uno sforzo di fantasia e capacità di tutta la classe politica locale e soprattutto bisogna avere la consapevolezza che tale Istituto non può essere strumentalizzato a fini di sottogoverno. Ho già asserito che prenderò delle iniziative per sensibilizzare gli Enti locali e le varie Associazioni di categoria. Non appena l'Ente avrà la sua struttura e comincerà ad operare, inizierò una opera di stimolo, verificherò allora quale è il grado di maturità della nostra Provincia perché ritengo che ciascuno debba sapersi meritare il proprio sviluppo, prima ancora di aspettare la manna dal cielo!

Un turpe scandalo

RACKET DELLE TOMBE!

ASSURDO TRUST DELLE ONORANZE FUNEBRI

Inchiesta di Gianfranco Paris

Un complicato intreccio di imprese per onoranze funebri che fanno capo alle medesime persone. Il RICICLAGGIO dei fiori e delle corone. Il mercato nero delle tombe e dei loculi. Esposti alla autorità amministrativa che restano inevasi.

(Sabina Oggi, n. 5, anno 1975)

Valeri Cesare, Morbidoni Maria, Marignetti Tullio, Rossi Rina, sembrerebbero nomi comuni e nessuno potrebbe sospettare il tipo di «danza funebre» di cui sono gli abili interpreti.

Approfittando di una fortunosa presenza del primo, Cesare Valeri, sulla porta del Cimitero di Rieti, con sapiente regia si è saputo montare un meccanismo speculativo quasi perfetto, con la complicità delle Autorità preposte alla sorveglianza che sembrano affette da una grave forma di «cecità» e di «sordità», in tutta la materia.

L'organigramma dell'operazione è il seguente:

CERVELLO MOTORE

VALERI Cesare
custode del Cimitero
dipendente del Comune di Rieti
dal 1967,

MARIGNETTI Tullio
Rag. capo della Provincia

MORBIDONI Maria

ROSSI Rina

SOCIETA' CREATE

1) Onoranze Funebri Rossi e C.
(Morbidoni) s.n.c.
uffici: Via Garibaldi, 250
Via dei Mirti, 16

2) LI.PA.RO (Listante - Papiri - Rossi)
uffici: Via Garibaldi, 207
Via dei Mirti, 16
Via Leonessa, 3 - Lisciano

3) Listante - Onoranze Funebri
uffici: Via Garibaldi, 217
Viale della Gioventù, 24
Via Leonessa, 3 - Lisciano

Veniamo, ora, ai personaggi.

Il più interessante di tutti è Cesare Valeri, dipendente del Comune di Rieti, in qualità di custode del cimitero, con uno stipendio che si aggira intorno alle 150.000 lire mensili, con una moglie che è appunto la Maria Morbidoni, partecipante nella Società Onoranze Funebri Rossi e C. Il reddito familiare sembra piuttosto elevato poiché risulta che i Valeri-Morbidoni posseggano a Rieti due appartamenti di lusso e dispongono di una Peugeot da lire 3.500.000, una macchina non certamente utilitaria, quale potrebbe essere quella di un modesto custode cimiteriale senza entrate extra.

Partner efficiente è il ragioniere Tullio Marignetti, uomo notoriamente legato ai fasti e a nefasti dell'ex Presidente della Provincia Sebastiani, e che ha la propria moglie Rina Rossi fra i titolari dell'impresa di onoranze funebri di cui all'organigramma. Anche il reddito di questa famiglia sembra abbastanza elevato se si considera la proprietà di una villa lussuosa, la disponibilità di tre automobili tra cui una Jaguar, anche in periodo di austerità e di un cane che pasteggia al ristorante.

A questo punto sembra giusto chiedersi da dove vengano i profitti che consentono a due dipendenti degli enti locali di brillare per il loro altissimo tenore di vita.

Vox populi, vox Dei, afferma un antico adagio sempre valido, e secondo questa voce, peraltro ricca di riscontri obbiettivi, come si dice in termini giudiziari, la

ricchezza dei Valeri-Morbidoni e dei Marignetti-Rossi viene devotamente dal... Cimitero.

Vediamo come. E' nota a tutti la incresciosa carenza dei loculi al Cimitero, carenza che dà ovviamente vita ad un florido mercato nero delle ultime dimore dei reatini. Sembra che il Valeri, quando si imbatte in un cliente alla dolorosa ricerca di un loculo inesistente ma pur necessario per seppellirvi il proprio congiunto appena trapassato a miglior vita, offra i suoi disinteressati servizi affinché il malcapitato possa reperire il sospirato bene ultimo dei mortali: un posto decente per riposare in pace.

Ad un patto, però, il Valeri offre i propri servizi per un loculo magari di emergenza a patto che il funerale dell'estinto sia affidato ad una delle ditte rilevate nell'organigramma, riunite in... oligopolio!

Con i listini dei prezzi correnti è diventato abbastanza difficile morire e pagar-si le spese dei funerali. Ma ci viene assicurato che il margine di guadagno imprenditoriale resta comunque altissimo. Esso viene poi sapientemente integrato con introiti minori, quali sono quelli che derivano dalla esumazione delle salme, dalla pulizia delle tombe, dalla apposizione delle lapidi, servizi tutti i cui costi dovrebbero essere controllati rigorosamente dagli uffici comunali competenti e che invece sono lasciati alla libera iniziativa imprenditoriale del custode, il quale vi provvede direttamente con operai occasionali e con gli opportuni accordi tra le imprese dell'oligopolio o raket, se si preferisce, delle onoranze funebri.

C'è da aggiungere che i familiari dei più diretti utenti dei servizi cimiteriali comunali sono costretti, troppo spesso, a lamentare una sapiente sparizione dei vasi o dei fiori o dei lumini, mentre si assiste ad un riciclaggio dello scheletro delle corone e dei fiori stessi delle corone, operato da alcuni fiorai forse con la indispensabile collaborazione del custode.

Il riciclaggio consente, in sostanza, di riutilizzare gli scheletri ed i garofani per un certo numero di funerali, con notevole risparmio sulla materia prima.

Il meccanismo diventa particolarmente odioso quando entra in funzione nelle sale mortuarie dell'Ospedale civile e dell'Ospedale psichiatrico, dove gli addetti alle imprese funebri, con l'aiuto di basisti interni ovviamente ben remunerati, stringono letteralmente d'assedio i familiari dei deceduti per accaparrarsi l'ordine per il servizio, senza alcun riguardo per la sensibilità della gente che si sente rapinata o sfruttata in modo ignobile.

Questi deprecabili inconvenienti potevano e potrebbero essere eliminati attraverso la costituzione di una cooperativa fra i lavoratori del settore, ma tale soluzione è stata aspramente osteggiata quando è stata proposta da alcuni amministratori degli stessi Enti ospedalieri.

Quanto andiamo esponendo non costituisce un segreto, perché i fatti lamentati sono di diretta esperienza per centinaia di persone.

La delicata posizione del Valeri, nella sua qualità di custode del cimitero comunale, è stata oggetto di vari esposti diretti all'amministrazione civica negli ultimi anni, ma ad essi non è stato dato nessun riscontro, lasciando disattese le giuste proteste dei cittadini.

In un esposto al Comune del 14 ottobre del 1972 si legge:

«Premesso che risulta costituita una Società N.C. di onoranze Funebri tra i Sigg. Rossi Rina in Marignetti - Morbidoni Maria moglie del signor Valeri Cesare,

custode del Cimitero Comunale.

Si ritiene che la libera attività della nominata Morbidoni contrasti con l'impiego del marito e più precisamente con l'etica e la morale di un pubblico dipendente, il quale si trova naturalmente coinvolto data la attività della moglie a svolgere trattativa privata su atti inerenti al suo pubblico ufficio.

Ad affermazione di ciò si fa presente:

1) È accertabile che signor Valeri, nella sua qualità di custode, offre continuamente a privati cittadini di reperire loculi a condizione che il relativo servizio funebre venga effettuato dalla ditta di cui la moglie è in compartecipazione.

2) Offerte sono state formulate dal custode per i servizi funebri per la fornitura di pietre per loculi.

3) Dal novembre del 1968 - né la scrivente, né le ditte concorrenti - esclusa la ditta Rossi e C. ha effettuato lavori di esumazione nel cimitero cittadino».

Si legge altresì nello esposto:

«Il giorno 7 ottobre lo scrivente era di turno per servizi ordinari del Comune ed effettuò un trasporto dall'Ospedale Psichiatrico al Cimitero di Rieti. Nel pomeriggio, i familiari, prima di fare il seppellimento, decisero di riportare le salme al paese di origine e vennero nel suo negozio per ordinare un cofano da trasporto.

Al solo scopo di stabilire l'orario di prelievo della salma, gli interessati si recarono al cimitero.

Dopo i contatti con il custode, il ricorrente non ebbe più notizie sul trasporto commissionato.

Il giorno seguente chiese notizie al Valeri si ebbe la risposta che il trasporto era stato effettuato dalla Rossi e C.

Alla contestazione di un operato poco corretto, gli venne risposto che se l'esercente si fosse trovato nella condizione del custode avrebbe operato allo stesso modo, ossia nello stornare l'affare a favore della ditta nella quale sua moglie risultava socia».

Su questi stessi fatti sarebbe stata effettuata una inchiesta dello Ufficio della Polizia Municipale, ma nulla è mai trapelato e non sono state perseguite eventuali responsabilità.

È incontestabile che un commercio illegale di loculi e di tombe continua ad essere esercitato a Rieti, senza che le autorità si siano date la briga di stroncarlo.

La concessione dei loculi e delle tombe è regolata da una concessione di sepoltura privata nel Cimitero Comunale a tempo indeterminato sotto l'osservanza delle disposizioni contenute nel regolamento generale di polizia mortuaria e di quello comunale.

La tomba o il loculo è un demanio incommerciabile ed imprescrittibile e perciò incapace di rapporti giuridici privati: non può, quindi, essere ceduto a terzi.

Ad onta di quanto sopra si è instaurato al Cimitero il più vergognoso mercato nero che la storia reatina ricordi.

Non è ben chiaro come alcuni cittadini, in proprio o attraverso parenti ed affini, siano diventati titolari di più concessioni di sepoltura e ne facciano il più volgare commercio, speculando sui sentimenti di chi deve seppellire un congiunto.

Per l'abuso occorrerebbe fare un accurato esame delle concessioni, cosa

che a nessuno è venuta in mente, perché gli abusivi paiono annidati nei gangli stessi della Amministrazione.

Quando una concessione viene meno, il loculo o la tomba torna al Comune. Vi sono al Cimitero vecchie tombe dei cui concessionari non si ha più traccia, dato il tempo trascorso. Ebbene in questi casi accade così: gli addetti al servizio, a conoscenza della cosa, predispongono ad arte una richiesta appositamente protocollata a tempo debito, e la concessione diventa un trucco, alla barba del regolamento di polizia mortuaria.

Gianfranco Paris

Articoli pubblicati su Onda Sport

La collezione rilegata di Onda Sport è consultabile presso la Biblioteca Paroniana-comunale di Rieti.

Gli articoli di questo capitolo furono scritti tutti nel 1974, uno degli anni ruggenti del basket reatino quando il Palalonzano faceva paura a tutti i tifosi delle più importanti squadre italiane ed europee e lo sport sabino eccelleva in vari campi.

Furono tutti pubblicati come editoriali nel mensile ONDA SPORT. A rileggerli ora sembrano scritti oggi. Essi non si occupano di cronaca, ma analizzano vizi e difetti dell'ambiente sportivo reatino. Da allora niente è cambiato, anzi per qualche aspetto la situazione è anche peggiorata. Sono scritti di costume che fanno capire bene i tanti perché certe cose qui da noi vanno come vanno.

Furono scritti non con spirito distruttivo, ma per dare un contributo, aiutare a correggersi, ma quell'onesto intento si è rivelato il più difficile del mondo.

ANNO PRIMO NUMERO UNO

(Onda Sport, n. 1, del 30/10/1978)

Lo sport è disciplina, e l'esercizio sportivo è anche scuola di vita.

Scrivere di sport può essere un valido contributo al raggiungimento di traguardi sempre più ambiti, ma bisogna saperne scrivere con obiettività e senza indulgere in polemiche inutili che recano solo danni.

L'ambiente reatino soffre maledettamente del mal di «chiacchiera» e spesso la malafede prende il sopravvento sulla verità.

«Onda Sport» esce in edicola con lo scopo dichiarato di dare un contributo alla sconfitta di questo ignobile costume. Il metro che useremo

è e sarà sempre la divulgazione della verità perché è l'unico modo certo di sconfiggere manovre e prestarsi a strumentalismi.

Lo staff redazionale è composto da un pugno di giovani non inquinati, e che tali vogliono rimanere, con una voglia matta di lavorare.

Essi amano lo sport con passione vivissima e desidererebbero vedere i colori sabini vincere su tutti i campi. Il loro impegno nel giornalismo sportivo vuol essere un contributo concreto verso l'obbiettivo della vittoria.

Siamo aperti ad ogni contributo, ma deve essere schietto e leale come noi tutti.

VIVA LO SPORT

(Onda Sport, n. 2, del 15/11/1978)

Siamo di nuovo tutti al Palasport.

Una folla stupenda dal grido roboante, un'entusiasmo al pari di una passione ardente. E' il rito moderno di una passione antica coltivata in silenzio per lunghi anni da pochi appassionati.

Ho sentito Brunamonti intervenire dalla TV Nazionale, affermare che il basket per Rieti è tutto, e che il rito domenicale del palazzetto è una specie di redenzione di frustrate ambizioni.

Non siamo d'accordo del tutto con il giovane playmaker e desideriamo precisare che cosa è il boom del basket per i reatini come noi.

È un modo per sentirci parte attiva ed integrante dell'intera collettività nazionale, capaci di contribuire come tutti al raggiungimento di traguardi anche ambiziosi. Ci sentiamo niente di più e niente di meno del pubblico delle grandi città, al pari di

tutti, impegnati perché il popolo italiano possa esprimersi al meglio in tutti i settori, dallo sport alla politica, alle professioni ed alle più varie attività.

Il recente boom del calcio provinciale nel campionato di serie A con il Perugia, l'Ascoli, l'Avellino, il Catanzaro, il Pescara, il Vicenza, e l'ottimo calcio della serie B con la rivelazione Udinese, stanno a confermare che il sano ambiente di provincia può dare allo sport nazionale, come a tutte le altre attività, un contributo di notevole portata.

La città di Rieti esprime questi valori nel Basket, come nell'atletica leggera, auspichiamo che a breve si sia capaci di esprimersi a tali livelli anche nelle altre discipline, e nelle altre attività della vita.

Per raggiungere questo scopo occorre però volontà decisa, senso della organizzazione e soprattutto bisogna sapersi spogliare degli aspetti negativi del provincialismo.

Nel primo numero di questa nostra rivista un nostro collaboratore ha sostenuto che l'assetto organizzativo è stato sempre un problema irrisolto per la società di Via della Gioventù.

Quel giovane diceva la verità.

E bisogna dire che i problemi organizzativi non saranno mai risolti se non si sceglieranno uomini capaci di neutralizzare le spinte dei pettegolezzi e dei piccoli interessi di ancor più piccoli personaggi locali.

Tanto per capirci meglio è di questi giorni la polemica sul rilascio delle tessere di libero ingresso a coloro che si occupano di cronaca sportiva al palazzo dello sport. Come noto il rilascio delle tessere è di stretta competenza della società. Ebbene qualche dirigente si è prestato alle pressioni di certi personaggi per vietare ai giovani collaboratori delle radio e dei giornali di svolgere la loro attività.

Il problema è stato risolto col buonsenso perché la maggior parte dei dirigenti ha capito che non ci si doveva lasciare strumentalizzare da nessuno.

La Società ha bisogno di tutti. Intorno al basket reatino deve crearsi un'atmosfera di solidarietà capace di mantenere viva la fiamma della passione senza limitazioni di sorta e senza il veleno delle inutili polemiche e delle piccinerie.

Solo così tutti potranno gridare sempre più forte forza Arrigoni!!

LO SPORT È ANCHE COSTUME

(Onda Sport, n. 3, del 15/12/1978)

Siamo giovani ancora, ma attenti osservatori di ciò che accade intorno a noi.

La città di Rieti, pur essendo un piccolo centro di Provincia, vive nel campo dello sport una interessante esperienza di vasto respiro nazionale nel basket e nell'atletica leggera. Ha avuto nel passato glorie di tutto rispetto con il Campione del Mondo Adolfo Leoni, e vari atleti olimpionici. Ha recitato un ruolo di decoroso rispetto nel rugby negli ultimi dieci anni, da quando iniziò i primi timidi passi al comunale con le partite di propaganda. Il tallone di Achille è sempre stato il calcio che pur

in tempi ormai lontani dette grandi soddisfazioni agli sportivi locali. I nomi di Borsetti, Fusco, Bergamini, Di Beo risuonano ancora sugli spalti del Comunale, quando la nostra squadra viaggiava per l'Italia nella serie cadetta, con le storiche sfide ternane e le infuocate battaglie domenicali.

Ma da allora non si è più riusciti a risalire la china, ed il calcio reatino è rimasto confinato nel limbo dell'anonimato regionale, con qualche rara ed infausta puntata nella serie D.

Le cause di questa «débâcle» sono di varia natura e non ultimi certamente l'ambiente della società ed un certo costume degli appassionati.

Tentativi ne sono stati fatti molti. Sono stati cambiati Presidenti e Dirigenti, si è cercato anche di creare una struttura societaria adeguata ai tempi dando vita ad una società a r.l., ma è come se qualche «mégèra» ci avesse fatto la «fattura»!!!

La «mégèra» a nostro avviso sta tra di noi, bisogna solo avere il coraggio di essorcizzarla.

Innanzitutto bisogna smetterla di fare inutili polemiche, che sono il pane quotidiano del tifoso.

Si polemizza quando si vince, si polemizza quando si perde, si polemizza sempre e con tutti, c'è sempre un capro espiatorio da individuare. Quando la squadra va male succede addirittura il finimondo, invece di stringersi intorno al sodalizio per far sentire ai giocatori ed all'allenatore il conforto del clan, si scatena un «dai all'untore» di manzoniana memoria a dir poco vergognoso. Quando si vince ci si abbandona ai facili entusiasmi, si parla subito di primati e c'è da ridire anche se si vince per pochi gol di scarto, si gettano in altre parole le premesse per generare subito una nuova crisi. E i dirigenti sono il frutto di questo ambiente e da esso si lasciano maledettamente influenzare invece di dare l'esempio e tentare quantomeno di modificare questa situazione.

Rieti è una città che merita una squadra di calcio quantomeno di serie C, e potrebbe aspirare anche alla serie B.

Bisogna fare uno sforzo, tutti insieme, per creare le condizioni per una tale affermazione, il primo passo da fare è la modifica dello strano costume che predilige le polemiche alla solidarietà ed alla comprensione, bisogna rimuovere questo primo ostacolo; sarà come aver preparato le fondamenta di una casa.

QUANDO LO SPORT È INQUINATO DAGLI INTRALLAZZI

(Onda Sport, n. 4, del 15/01/1979)

La vicenda dell'automobilismo reatino è legata all'attività dell'ACI, il sodalizio che federa una buona parte degli automobilisti Italiani.

La maggior parte degli associati prende la tessera più per i servizi che il club fornisce che per altro, tuttavia l'organizzazione, in mancanza di altre iniziative simili, riesce nel suo seno a coordinare e stimolare anche l'attività sportiva in un settore che richiede grande dispiego di mezzi ed impegno di energie umane.

Fu in nome di un maggior attivismo nel settore sportivo che un gruppo di giovani (il sottoscritto, Claudio Bompreszi e Olinto Petrangeli) propugnò il rinnovamento degli organi dirigenti ai primi degli anni '60, quando la corsa Rieti-Terminillo era stata sospesa.

Quella protesta sortì l'effetto desiderato, furono istituite commissioni, e due anni dopo la corsa rinacque. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, oggi la Rieti-Terminillo, a conferma della bontà della protesta, è diventata una classica europea ed è garanzia di grosso spettacolo della scarna estate reatina.

L'A.C. ha indubbiamente i suoi buoni meriti: garantisce il massiccio impegno organizzativo e fa da punto naturale di coordinamento. Negli organi direttivi, malgrado l'assenteismo oceanico nelle assemblee, sono state inserite persone che alla prova dei fatti hanno dimostrato di saper rispondere alle aspettative, anche se pur qui, come in altri settori, prevale la tendenza alla casta chiusa, e si guarda con sospetto ad ogni innovazione. Ma ciò fa parte del costume locale, e non possiamo pretendere che si cambi da un giorno all'altro.

Ciò che invece non condividiamo è il tentativo di pescare nel torbido per «mene» di carattere personale. Così all'approssimarsi dell'ultima assemblea abbiamo assistito a grandi manovre accompagnate da attacchi a tizio e caio nel tentativo di creare spazio a qualcuno non certo per amore dello sport, o della maggiore efficienza.

Anche la contestazione è frutto di un costume. Chi contesta ha il dovere di spiegare i motivi ed elaborare le proposte alternative che sostiene, ma ciò non è avvenuto.

Che l'A.C. debba fare di più nel settore sportivo e nei campi diversi dalla pura prestazione dei servizi, in difesa dello automobilista, è cosa vera e sostenibile, ma allora si deve individuare in che cosa il sodalizio è carente, e suggerire proposte.

Abbiamo atteso invano di conoscere un nuovo programma, si è sparato a zero, come è costume dominante, per screditare valorizzando il «chiacchiericcio» ed «il pettegolezzo», ma non si è detto e sostenuto nulla di serio e costruttivo.

E ciò che è grave all'ultimo momento si è preferita la fuga.

Forse è meglio così. A Rieti siamo celebri per sfasciare in poco tempo quel poco che si riesce a costruire con molta fatica, forse qualcuno si è accorto al momento giusto del danno che andava facendo!

Il presupposto per migliorare è la concordia. Onda Sport vuol dare un contributo concreto verso questa direzione, senza facili entusiasmi e senza sciocchi servilismi e soprattutto nel rispetto di un metodo che, quando sceglie la via della critica, la adegua ad un costume di serietà e di rispetto delle regole della dialettica democratica.

CHE FIGURA!

(Onda Sport, n. 6, del 23/03/1979)

Rieti è una ben strana città. Se non si fa nulla tutti si lamentano perché c'è l'abulia, se invece si fa qualche cosa allora scatta il meccanismo dell'invidia, e si scatena una gara a mettere i bastoni tra le ruote.

Onda Sport è nata per l'entusiasmo di alcuni giovani neofiti che, impossibilitati ad inserirsi nel meccanismo del «corporativismo» associativo dei pubblicitari locali, hanno voluto intraprendere la difficile via dell'indipendenza senza benefici economici, al solo scopo di dare un contributo di originalità ed uno scossone al conformismo dell'ambiente sportivo locale.

Come tutte le cose originali e libere Onda Sport ha dato molto fastidio all'ambiente ormai abituato a fare il bello e cattivo tempo, spesso con una arroganza al limite del lecito.

Il suo direttore responsabile è stato additato come una specie di reprobato per aver consentito ad un gruppo di giovani di potersi esprimere senza i soliti condizionamenti e tale «reprobità» sarebbe ancor più grave perché in violazione degli interessi corporativi degli iscritti all'albo dei pubblicitari.

Sono anch'io iscritto a quell'albo, come lo è anche il Collega Vinicio Fortini, nostro collaboratore, evidentemente tra noi e gli altri vi è un abisso di mentalità e visione del problema che merita un attimo di approfondimento perché interessa la vita stessa del giornale che vogliamo continuare a scrivere.

Io e Fortini per esempio non avremmo mai firmato l'esposto al Pretore di Rieti sottoscritto dai colleghi Zeno Fioritoni, Aimone Filiberto Milli, Giuliano Rossi, Flavio Fosso ed Antonio Cipolloni, col quale praticamente si chiedeva di vietare a tutti coloro che intendono dilettarsi di giornalismo di scrivere in nome della violazione degli interessi della categoria. E non lo avremmo sottoscritto, primo perché abbiamo rispetto di noi stessi e delle nostre capacità (ci scusino i colleghi una punta di presunzione), abbiamo rispetto delle capacità degli altri e, soprattutto siamo gelosi della libertà quando è nostra e quando è anche degli altri (è una questione di coerenza!).

E non lo abbiamo fatto anche perché la legge parla chiaro, e così come è stato consentito a noi di iscriverci all'albo, egualmente deve essere consentito ad altri.

Ma quando giocano fattori diversi, ragion non vale. E l'esposto è stato ugualmente inoltrato.

Il Pretore di Rieti, con l'obiettività che lo contraddistingue, interpretate le risultanze dell'istruttoria sulla base della legge che regola la materia, ha ritenuto infondato l'esposto ed ha ordinato l'archiviazione dello stesso, ed il Pubblico Ministero ha suggellato la decisione esprimendo parere conforme. Abbiamo seguito con interesse divertito tutta la vicenda perché l'esposto era soprattutto diretto a far chiudere Onda Sport e Radio Onda Verde nei quali è risaputo operano il maggior numero di aspiranti pubblicitari. Eravamo fiduciosi perché conosciamo le leggi, e conosciamo anche l'obiettività dei giudici. Resta l'amarezza di constatare che il livello di civiltà della nostra città è ancora tale da consentire episodi di questo genere. Se fossimo come loro inoltreremmo noi ora un esposto per verificare in che modo molti iscritti all'albo dei pubblicitari svolgono la doppia attività, e quanto tempo dedicano al lavoro che dà loro uno stipendio da parte della collettività e quanto invece all'attività di pubblicitari.

Ma il metodo delle denunce intimidatorie non rientra nel nostro costume. Siamo abituati a percorrere la nostra strada e la percorreremo fino in fondo, con correttezza e dignità, senza farci ingarbugliare le idee da nessuno.

Onda Sport andrà avanti perché è con noi il favore degli sportivi che hanno capito quale vento spira dalle nostre parti.

Le brutte figure preferiamo che le facciano gli altri!!

VENDEMINI FA PENSARE

(Onda Sport, n. 7, del 22/04/1979)

Probabilmente prima dell'estate sarà celebrato a Forlì il processo per la morte di Luciano Vendemini. Tra gli imputati figurano Renato Milardi, Presidente della Sebastiani Basket Rieti ed Ermanno Piperno, medico sociale.

Insieme a loro dovranno rispondere di omicidio colposo, perché ritenuti responsabili della morte di Luciano, il gigante del basket italiano, avvenuta il 20-2 di due anni fa, i medici Antonio Venerando, Direttore dello Istituto Medico del CONI, Vincenzo Borghetto, Gaetano Giuliano, Salvatore Condorelli, Gustavo Tuccimei e Giovanni Sobrino. In sostanza il G.I. di Forlì Vincenzo Rotundo, ed il P. M. Gabriele Ferretti, hanno concluso le loro indagini convinti che se almeno uno dei medici avesse fatto il proprio dovere, Vendemini sarebbe ancora vivo. Renato Milardi, quale Presidente della Società, dovrà anche rispondere di truffa per aver venduto Luciano alla Chinamartini di Torino pur essendo a conoscenza, secondo l'accusa, delle malformazioni di cui era effetto il giocatore.

Questo il quadro della situazione, ed i fatti, che saranno oggetto di esame durante il pubblico dibattimento nella loro oggettività, sono molto gravi.

Che Vendemini fosse malato di cuore, oltre che affetto da vene varicose e vista molto debole, era noto fin dal 1976. Lo accertò l'8 Marzo il cardiologo Giovanni Caselli, il quale diagnosticò un doppio soffio al cuore e comunicò la diagnosi al dr. Venerando nella sua qualità di Direttore dello Istituto di Medicina dello Sport.

I medici dell'Istituto di medicina dello Sport sostengono che il 22 marzo avvertirono i responsabili dell'Ufficio di preparazione olimpica, mentre i funzionari negano.

Il 7 aprile un fonocardiogramma eseguito dalla università di Bologna confermò l'esistenza di un soffio distolico, ed il 9 aprile Vendemini fu visitato da Turno Lubich, professore di medicina dello Sport presso quella Università.

A metà aprile Renato Milardi fece visitare Vendemini da Mario Sangiorgi, il quale consigliò accertamenti anche col catetere presso la clinica Villa Bianca.

Ma era in corso il torneo «Natale di Roma» e pochi giorni dopo era fissato il torneo di qualificazione Olimpica di Edimburgo, e gli accertamenti furono rinviati su richiesta di Milardi e del medico della Nazionale e col consenso dei due medici di Villa Roma Salvatore Condorelli e Gaetano Giuliano.

Durante il torneo «Natale di Roma» Milardi ricevette offerte per Vendemini.

A metà maggio finalmente Vendemini tornò alla Clinica Villa Bianca per gli accertamenti, i risultati furono consegnati al prof. Sangiorgi e la sentenza fu dura: Vendemini deve smettere.

A fine maggio invece Vendemini fu venduto alla Chinamartini, partecipò ai giochi olimpici, fino a che il 20 febbraio 1977 moriva improvvisamente di infarto poco prima di scendere in campo a Forlì.

Questo il quadro degli accertamenti istruttori, e ad un primo esame la cosa è molto grave, e al di là delle singole responsabilità che spetta ai giudici definire, essa suggerisce alcune considerazioni sulla impalcatura sportiva italiana.

È evidente che sul comportamento di Renato Milardi hanno pesato considerazioni di opportunità ed interessi societari che possono essere facilmente comprensibili, e che sul comportamento dei dirigenti del CONI ha influito la necessità di far giocare Vendemini alle Olimpiadi.

Ma è giusto che la vita di un uomo possa essere messa in pericolo perché una società possa risolvere i suoi problemi economici, ed una nazionale aumentare le proprie possibilità di successo?

Certamente no. Ma una cosa è sicura ed è che finché lo sport professionistico italiano non avrà un ordinamento giuridico adeguato alla complessa realtà che ruota intorno ad esso tutto sarà possibile: che una società si arrangi come può, e che dei dirigenti che vogliono far bella figura facciano finta di non sapere.

Luciano, prima che un gigante del Basket era un uomo e come tale doveva essere rispettato e trattato.

Il Basket Italiano ormai è lanciato verso traguardi mondiali, bisogna pertanto saper uscire dal pressapochismo e darsi strutture capaci di risolvere i problemi economici connessi alla importanza dello spettacolo che si crea.

Il CONI deve saper operare con poteri e responsabilità; gli interessi in gioco ormai sono troppo grandi, ed in particolare quelli del Basket.

Auguriamo sinceramente a Renato Milardi di uscire bene da questo infortunio, ma esprimiamo l'auspicio che cose di questo tipo non si debbano più verificare.

Indice

Prefazione		pag.	7
Introduzione		»	9
Parte I	Temi di carattere generale	»	11
Capitolo	I Libertà di stampa	»	13
Capitolo	II Costume politico	»	37
Capitolo	III Economia	»	63
Capitolo	IV Viabilità e trasporti	»	81
Capitolo	V Urbanistica - Terminillo	»	101
Capitolo	VI La provincia Sabina	»	129
Parte II	Le inchieste	»	157
Capitolo	VII C.R.E.A.	»	161
Capitolo	VIII Merloni - Emmezeta	»	193
Capitolo	IX Texas	»	223
Capitolo	X Banca Popolare di Rieti	»	235
Capitolo	XI Cassa di Risparmio di Rieti	»	287
Capitolo	XII Festival Internazionale	»	319
Dulcis in fundo		»	343
Postfazione		»	347
Appendice - Scritti degli anni '70		»	349
	Articoli pubblicati su Sabina Oggi	»	353
	Articoli pubblicati su Onda Sport	»	375

